JOSÉ LATOUR
LONTANO DA CUBA
(Outcast, 1999)

Ad Alex, Alain e Désirée

Parte Prima

Capitolo 1

Elliot Steil si sedette su una panchina senza schienale sotto un albero del parco pubblico, appoggiò la caviglia sinistra sul ginocchio destro, si sfilò un mocassino consumato e iniziò a massaggiarsi un piede. Un paio di minuti più tardi riservò lo stesso trattamento all'altro piede, infine poggiò entrambi i talloni sul vialetto di cemento e si sgranchì le dita, reggendosi alla lastra di marmo su cui sedeva.

Una giornata pesante, rifletté Steil. Le scorte di caffè e di zucchero si erano esaurite contemporaneamente due giorni prima, e quella mattina la sua colazione consisteva in quaranta grammi di pane bianco raffermo e un bicchiere d'acqua fredda. Poi aveva trovato la ruota posteriore della bicicletta a terra. Aveva trascorso settantacinque minuti aspettando l'autobus e alle 10:02 aveva timbrato il cartellino all'Istituto Politecnico dove insegnava inglese: due ore e due minuti di ritardo. Il pranzo era consistito in una scarsa e mal condita mistura di riso e fagioli rossi poco cotti accompagnati da pomodori troppo maturi.

Steil aveva lasciato l'Istituto alle 17:00, riflettendo se sarebbe stato meglio tornare a casa a piedi o sprecare ancora parte del suo tempo con quell'assurdo sistema di trasporto pubblico dell'Avana. L'oscuramento previsto dalle 20:00 alle 23:00 e le faccende domestiche in sospeso lo convinsero a percorrere gli otto chilometri a piedi.

In autobus o in bicicletta, Steil si dimenticava dei fastidi al metatarso, che aveva ereditato da qualche antenato sconosciuto. Ma la soletta ortopedica che applicava alle scarpe si rivelava inefficace dopo una camminata di quaranta o cinquanta minuti.

Steil sospirò e distolse lo sguardo dalla strada. Due adolescenti, che si avvicinavano, interruppero il loro scambio di battute per lanciargli un'occhiata, poi si guardarono scambiandosi un ampio sorriso. Il ragazzo biondo e allampanato con le scarpe da basket sporche, gli ampi pantaloncini e un

VISIT…

pallone sotto il braccio, improvvisamente alzò la testa e si chiuse le narici con le dita.

«Ecchennesò? Avrei dovuto portare la mia maschera antigas» lo canzonò il ragazzo più alto, dalla pelle piuttosto scura, mentre superavano Steil.

Entrambi i ragazzi emisero una serie di singhiozzi e lamenti che volevano essere una risata. Sei o sette passi più avanti smisero di ridere, e prima di tornare alla loro conversazione si «diedero il cinque» due volte.

Steil non si risentì, anzi sorrise divertito, certo che i propri piedi non emanavano alcun odore. Dopo aver insegnato per vent'anni al liceo, si era abituato ai modi degli adolescenti. Quello che lo affliggeva era lo spagnolo sgangherato che parlavano i ragazzi. Come potevano effettivamente imparare una seconda lingua quando mal pronunciavano e mortificavano la propria? Ogni anno il numero di studenti che parlava uno spagnolo appropriato diminuiva; quelli che lo facevano erano per la maggior parte ragazze. Quelli che avevano la capacità di scrivere e comunicare al di sopra della media, la nascondevano nel timore di essere presi in giro dagli spietati coetanei.

Il ragazzo biondo e allampanato palleggiò con maestria con la mano sinistra, mentre i due si allontanavano continuando a chiacchierare. Steil si rimise i mocassini e riprese la sua strada.

Un'ora dopo, mentre svoltava l'angolo del suo palazzo, Steil fu avvistato e circondato da bambini che concitatamente farfugliavano qualcosa su una macchina nuova di zecca e un turista. Consapevole che il dolore e la stanchezza gli facevano perdere la pazienza, cercò di districarsi dalla combriccola. Ma i bambini continuavano a impedirgli il passaggio, saltando e gridando che «l'americano» aveva dato loro della gomma da masticare. Steil si fermò e li guardò arrabbiato imponendo il silenzio.

«Va bene. Lemar, che cosa è accaduto?»

«Un "americano" ti sta cercando. È venuto con quella macchina» disse il ragazzino, indicando davanti a sé. «Ci ha dato della gomma da masticare.»

Per un attimo Steil fu troppo sorpreso per reagire e continuò a fissare il bambino di nove anni, capo indiscusso della banda. «Va bene, grazie tante. Adesso tornate a quello che stavate facendo.»

Steil si voltò e scrutò la Toyota Corolla grigio perla parcheggiata accanto al marciapiede, proprio di fronte al palazzo del suo appartamento. Aveva una targa turistica, dietro al volante sedeva una figura indistinta. Proseguendo stancamente, si avvicinò al posto di guida, mise la mano sinistra sul tettuccio della macchina e si chinò. Un uomo sulla sessantina lo guar-

dò, le folte sopracciglia si sollevarono per un istante e la bocca si aprì per la sorpresa.

«Cerca qualcuno?» chiese Steil.

«Grazie a Dio» disse il conducente. «Nessuno sembra parlare inglese da queste partì, l'unica cosa che sanno dire è "dammi questo dammi quello". Sì, sto cercando Elliot Steil.»

«Sono io.»

Gli occhi azzurri brillarono per l'eccitazione. Lo straniero inclinò la testa e fece un breve sorriso, prima di scendere dalla macchina e tendergli la mano. La portiera si chiuse da sola.

«Dan Gastler» disse. «Piacere.»

«Piacere. Uhm... c'è qualcosa che posso fare per lei?»

«Al contrario.»

«Scusi?»

«Sono io che posso fare qualcosa per lei. Possiamo parlare in privato?»

A Steil il suo accento suonava vagamente familiare. Georgia, forse?

«Oh... certamente, certamente. Da questa parte, prego. Solo un attimo. Le consiglio di alzare il finestrino e di chiudere la macchina.»

La palazzina dell'appartamento di Steil era stata costruita nel 1924, e i vecchi mattoni rossi occhieggiavano nei punti in cui l'intonaco si era scrostato. Il piccolo ascensore Otis non funzionava, così i due uomini presero le scale mal ridotte e salirono fino al terzo piano. Nel corridoio a U Steil teneva la destra e faceva strada; oltrepassarono tre porte d'ingresso prima di inserire la chiave nella serratura dell'appartamento 314.

L'insegnante afferrò in fretta una camicia sporca che giaceva su una vecchia poltrona verde, prese un annerito lume a kerosene che si trovava su un tavolino e calciò una pantofola sotto un'altra poltrona. Dopo aver acceso una lampadina da 60 watt, posò il lume sullo scolapiatti del cucinino e lanciò la camicia in una buia stanza da letto dove regnava il disordine. Steil chiuse la porta d'ingresso, aprì una finestra che si affacciava sulla strada e invitò Gastler a sedersi sul divano.

«Prego, si accomodi, Mr Gastler.»

«Chiamami Dan.»

«Va bene, Dan. Gradirebbe...? Posso portarti un bicchiere d'acqua?»

«Acqua va bene» disse Gastler prima di lasciarsi cadere sul divano. Indossava una camicia sportiva di color marrone-rossiccio che si abbinava ai pantaloni cascanti color cachi e alle scarpe da barca.

Imbarazzato, Steil aprì il frigorifero antidiluviano marca Hotpoint e ver-

sò dell'acqua in due vecchie lattine di Coca-Cola. I bicchieri non erano in vendita nei negozi dell'Avana, e le lattine erano un regalo della ragazza che aveva rotto accidentalmente il suo ultimo bicchiere quasi un anno prima.

Mal celando il suo stupore, Gastler prese il contenitore e lo portò alle labbra, mentre Steil lo osservava dalla sua poltrona: radi capelli color sabbia, carnagione rossastra, una corporatura pesante, quasi un metro e novanta. I loro sguardi s'incontrarono per un istante, l'insegnante lo distolse e poi trangugiò la sua acqua.

Gastler svuotò la sua lattina e la posò sul tavolino. Estrasse il portafogli dalla tasca posteriore ed esibì una patente della Florida, una carta di credito, e un biglietto da visita.

«Controlla le mie credenziali» disse con un ampio sorriso, mentre porgeva i documenti a Steil.

Per la prima volta in vita sua l'insegnante tenne in mano una carta di credito e una patente di guida straniera. Entrambe erano intestate a Daniel E. Gastler. Sul biglietto da visita, sotto il nome, c'era scritto: «Investigatore privato autorizzato». Steil annuì confuso, mentre restituiva i documenti.

«Mi hanno detto che i cubani hanno qualche sorta di documento d'identità» disse Gastler.

«Sì, lo abbiamo.»

«Posso vedere il tuo?»

Dal taschino della sua camicia verde chiaro a maniche corte, Steil estrasse un libricino blu e lo porse a Gastler. Il visitatore inforcò un paio di lenti bifocali senza montatura, osservò attentamente la fotografia di Steil e sfogliò alcune pagine prima di restituire il documento. Quindi emise un sospiro di sollievo. Si tolse gli occhiali e si adagiò sullo schienale del divano.

«Elliot, ho una notizia buona e una cattiva.»

«Prima la cattiva» disse Steil con ansia.

«Tuo padre è morto il 14 maggio.»

L'insegnante si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò il suo ospite. Ma non lo vedeva più. Nella sua mente era apparso il ricordo di un viso gioviale che lo sovrastava. La sua piccola mano si perdeva nell'ampio tepore di quella che lo guidava nel sentiero boscoso. Si ricordava sempre di suo padre o in quel giorno agli Everglades, o mentre leggeva 1'«Avana Post» su una sedia a dondolo nella loro casa di Santa Cruz del Norte, o a Sebastian, quando giocavano a pallone e gli insegnava a fare passaggi in avanti. Aveva altri ricordi, ma in genere uno di quei tre era il primo a riaf-

fiorare. Steil provò un misto di nostalgia, autocommiserazione e tristezza.

«Non lo vedo da... trentaquattro anni» disse, spostando lo sguardo verso il pavimento.

Gastler rimase zitto.

«Com'è morto?»

«Cancro ai polmoni.»

Steil fece una smorfia. «Fumava?»

«Non ha mai acceso una sigaretta in vita sua.»

L'insegnante fece un sorriso forzato, scosse la testa e si guardò intorno per un istante. Poi si alzò, entrò nel cucinino, aprì la credenza e ritornò nel soggiorno con una bottiglia senza etichetta.

«Vuoi un sorso di rum clandestino, Dan? Io lo chiamo "Scintilla del treno"»

«"Scintilla del treno"? Perché?»

«Mi dà la carica.»

«Va bene.»

Steil versò un po' di liquore nella lattina di Gastler e una razione più consistente per sé.

Gastler tracannò la sua parte. «Per Dio!» esclamò.

L'insegnante inghiottì la sua senza battere ciglio.

Gastler si schiarì la gola. «Eravamo amici, Bob e io. Lo scorso marzo i medici lo hanno informato che era allo stadio terminale. Un paio di settimane dopo è venuto nel mio ufficio dove parlammo a lungo, soprattutto di te.»

Steil schioccò la lingua e si riempì nuovamente la lattina. Sembrava che Gastler volesse continuare il suo racconto, ma avesse cambiato idea. L'insegnante bevve.

«Qual è la buona notizia?» domandò.

Gastler dischiuse le labbra. Fece un respiro profondo, rifletté per un momento, e poi sorrise in modo disarmante.

«Te lo dirò a cena, in un ristorante a tua scelta.»

Steil lo fissò attentamente e si morse il labbro inferiore, valutando l'invito. Era da quattro, forse cinque anni che non mangiava fuori. Per giunta quella sera era esausto. Pensò al menu scarso e poco appetitoso che aveva in programma per la cena, e diede uno sguardo distratto all'orologio.

«Va bene. Mi faccio una doccia e mi cambio. Nel frattempo puoi vedere, trasmessa via etere a Cuba, in diretta da Washington, il programma pirata *Crossfire*.»

L'insegnante accese un televisore in bianco e nero, un ventiquattro pollici russo con due manopole di plastica. E, in pochi secondi, Gastler poté assistere stupefatto allo spettacolo di Pat Buchanan.

«Non ci posso credere» disse l'americano.

Steil avanzò con passo pesante verso la stanza da letto. Cinque minuti più tardi, mentre l'insegnante faceva la doccia e Kinsley sollecitava un esperto d'armi riguardo alla crisi nucleare coreana, andò via la corrente. Colto alla sprovvista, Gastler si domandava cosa stesse succedendo, quando sentì il cubano urlare dalla doccia.

«Stai tranquillo, Dan. È un oscuramento d'emergenza. Sarebbe dovuto cominciare alle otto.»

«Va bene. Non c'è problema.»

Il visitatore udì delle imprecazioni in spagnolo che provenivano dagli appartamenti vicini. Gastler sentì un paio di colpi, come di bottiglie di vetro lanciate sulla strada. Spostò lo sguardo su un'alta libreria stipata di edizioni economiche in inglese. Un minuto dopo Steil uscì dal bagno, a piedi nudi, con un asciugamano avvolto intorno alla vita.

«Ogni quartiere della città ha un orario d'oscuramento» spiegò mentre entrava nel cucinino annaspando alla ricerca di un fiammifero. «Ogni tanto però anticipano o ci sono oscuramenti improvvisi e la gente si arrabbia.»

Steil trovò la scatola e accese un fiammifero. La capocchia cadde. Riprovò altre due volte. In uno scatto di rabbia, l'insegnante sciorinò una serie di bestemmie cubane e il quarto fiammifero finalmente si accese. Sollevò il cilindro di vetro del lume a kerosene, accese lo stoppino e risistemò il cilindro, infine piazzò l'aggeggio sul tavolino.

«Hai sentito le bottiglie infrangersi sulla strada?»

«Sì»

«È la nuova forma di protesta.»

«Mi pare sciocco» derise Gastler. «Non riusciranno a colpire i veri responsabili dell'oscuramento.»

«Probabilmente hai ragione» ammise Steil. «Vado a vestirmi.»

«Prendi la lampada: non mi occorre mentre me ne sto seduto qui.»

Poco dopo le 20:00, Steil uscì dalla camera con il vestito della domenica: una giacca leggera marrone, calzoni marroni e mocassini dello stesso colore. Mise nuovamente il lume sul tavolino e chiuse la finestra. Vestito, rasato di fresco, con i capelli ordinatamente pettinati, l'insegnante dimostrava cinque o sei anni in meno dei suoi quarantaquattro.

«Sono pronto» annunciò Steil.

«Bene, andiamo» disse Gastler dandosi una pacca sulle cosce, e si alzò. «Spegni il lume.»

In quell'istante, come per magia, lo stoppino scoppiettò e la fiamma si spense. L'ultimo goccio della scorta di kerosene di Steil si era esaurito.

Il bar e ristorante Floridita era stato rinnovato nel 1991, ma da quando la nuova direttiva finanziaria del governo cubano aveva decretato che i clienti dovevano pagare in moneta convertibile liberamente, in pratica dollari americani, Steil non era più stato in grado di visitare quello che un tempo era stato il suo bar preferito. Dato il contrasto stridente con le sue condizioni economiche, il posto a Steil sembrò opulento, anziché semplicemente gradevole. Tende di velluto rosso, tovaglie di lino immacolate, posate d'argento, camerieri in divisa, un *maître* in smoking erano elementi non frequenti per una normale cena a Cuba. Quando Gastler ordinò le bevande, solo tre tavoli erano occupati.

Sorseggiarono due daiquiri a testa, parlando del più e del meno. Gastler mostrò di essere ben informato raccontando due episodi dell'infanzia di Steil. Il primo quando nel 1956, durante una gita a Silver Springs, era rimasto a bocca aperta a contemplare i pesci e i pescatori subacquei attraverso gli oblò sommersi di una barca semiaffondata. L'altro quando, a Santa Cruz del Norte, era caduto mentre imparava a pattinare. In entrambe le situazioni si era trovato da solo con suo padre.

Mangiarono in silenzio brodo di granchio, insalata di gamberi e aragosta Thermidor. Svuotarono una bottiglia di vino bianco cileno. Dopo il caffè Gastler chiese il conto, lo guardò di sfuggita, e consegnò una banconota da cento dollari al cameriere. L'americano propose un ultimo bicchiere al bar, così Steil lo guidò verso la sua postazione preferita, l'angolo sinistro del locale, accanto al mezzobusto di Ernest Hemingway. Si appollaiarono sugli sgabelli e decisero di prendere un Wild Turkey liscio; Gastler lo rinforzò con una birra. Steil lanciò un'occhiata rispettosa al grande dipinto (che occupava l'intera parete) raffigurante il porto dell'Avana nel diciottesimo secolo. Ai lati c'erano due belle lampade di bronzo e sopra era ben ordinata una fila di bicchieri.

«Altro che embargo» disse l'americano, indicando il frigorifero a otto ante ben fornito e le diverse marche di liquori americani e sigarette.

«Il problema principale non è l'embargo; sono i soldi» rilevò Steil. Stava riportando il punto di vista di Susana Vila, un'economista divorziata che negli ultimi quattro anni aveva frequentato regolarmente. «Se il governo avesse i fondi sufficienti, potrebbe acquistare tutto ciò che occorre dagli

stati confinanti, pagando un sovrapprezzo. O magari pagando il giusto prezzo di mercato. Il Messico potrebbe vendere a Cuba il petrolio necessario per porre fine agli oscuramenti. Ma il governo non ha dove attingere per i pagamenti.»

«Capisco.»

«Ascolta Dan, ora però sto davvero bruciando dalla curiosità. Come hai fatto a trovarmi? Devi consegnarmi un messaggio? C'è qualcosa che mio padre voleva che facessi per lui?»

Gastler annuì e appoggiò le braccia sul lucido mogano del bancone del bar, intrecciando le dita. Guardò dritto avanti a sé mentre diceva: «Mi pare che abbiate in comune questa... "infiammabilità". Tu bruci di curiosità; mentre parlavamo Bob bruciava dal rimorso».

Steil rise. «Ecchenesai?»

«Aveva previsto che ti saresti arrabbiato e lo avresti giudicato uno stronzo, un figliodiputtana.»

«Era un figliodiputtana» disse Steil con amarezza.

Gastler tacque per qualche istante, percorrendo con il dito l'orlo del bicchiere.

«Tua madre è viva?»

Steil scosse il capo. «È morta dieci anni fa. Emorragia cerebrale. Soffriva di ipertensione da tempo.»

L'americano sorseggiò il suo liquore. «Probabilmente il suo atteggiamento è cambiato quando si è reso conto che sarebbe morto presto. Voleva pareggiare i conti con te, ma non era ricco. Tutto ciò che possedeva in banca era...»

«Scusa, solo un momento...» lo interruppe Steil, perdendo l'autocontrollo, mentre si girava bruscamente a guardare Gastler in faccia. «Stai cercando di dirmi che voleva comprarsi il perdono?»

«Tutto quello che voleva era portarti via da questo schifo di posto.»

L'insegnante rimase stordito di fronte alle implicazioni che le parole di Gastler comportavano. Più volte aveva pensato di lasciare il suo paese, soprattutto durante gli ultimi anni di crollo economico, ma un misto di orgoglio, paura e amore gli avevano impedito di farlo. L'orgoglio lo aveva trattenuto dal rintracciare il padre, che lo aveva abbandonato, per chiedergli di fare da garante per ottenere un visto all'Ufficio Immigrazione americano dell'Avana. La paura lo frenava su due fronti. In primo luogo Steil provava un'avversione per tutti i tipi di barche e navi, e non prendeva minimamente in considerazione l'idea di attraversare lo stretto della Florida con una zat-

tera insicura. L'alternativa era quella di compilare a Cuba un modulo d'emigrazione e ciò implicava il prendere una posizione precisa che avrebbe avuto gravi ripercussioni politiche. Sarebbe stato etichettato come individuo ostile, licenziato dal suo posto di lavoro e probabilmente aggredito dai vicini ultrarivoluzionari. Era un membro della comunità rispettato, e molti dei suoi ex allievi, adesso giovani laureati, ufficiali dell'esercito, dirigenti di medio livello, o semplicemente colletti bianchi, lo salutavano con simpatia per la strada e gli rendevano i propri servizi quando ne aveva bisogno. Dopo essere giunto alla conclusione che gli aspiranti emigranti verso gli Stati Uniti o altre democrazie occidentali erano pedine indifese sulla scacchiera della politica, Steil aveva previsto una possibilità del cinquanta per cento che la sua domanda fosse accettata, e temeva di perdere il proprio status sociale. A complicare ulteriormente le cose, Steil amava la bella e sofferente isola dove era nato. Agli emigranti veniva venduto un biglietto di sola andata e Steil non era certo di voler rimanere per sempre lontano da Cuba.

Steil, senza dire nemmeno una parola, seguiva il corso dei suoi pensieri. Sarebbe stata questa l'occasione della sua vita? Svuotò il bicchiere e lo porse al barista. Gli unici altri clienti erano una prostituta cubana e il suo cliente, probabilmente un messicano, che tubavano silenziosamente all'estremità opposta del locale. Il barista restituì il bicchiere riempito generosamente e si allontanò per riprendere a lucidare la cristalleria.

«La sua ultima moglie lo ha ripulito» spiegò Gastler. «La sua pensione non era alta, e tutto quello che possedeva in banca erano quindicimila dollari. Ha pagato in anticipo il suo funerale e ha depositato novemila dollari nella mia banca per noleggiare uno yacht, venire fino a qui, trovarti e portarti via, se lo vuoi, naturalmente.»

«Stai rischiando diversi anni di prigione per novemila dollari?»

Gastler guardò il bancone e sorrise. «I novemila dollari coprono appena le spese, Elliot»

«Allora... non capisco.»

«Tuo padre mi ha salvato la vita. Gli sono debitore.»

«Davvero?»

«Sì. Germania, dicembre 1944. Ero stato ferito alla gamba sinistra e Bob mi salvò la vita, portandomi sulle spalle per almeno un'ora.»

Steil scosse la testa sorpreso. Era un comportamento eroico che non avrebbe mai attribuito a un padre che aveva abbandonato la sua famiglia. «Non lo sapevo.»

«Non amava parlare della guerra.»

Ricordi d'infanzia tornarono alla memoria di Steil. «È vero. Da bambino mi piaceva giocare alla guerra, e una volta saputo dalla mamma che aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale, lo avevo supplicato di raccontarmi delle storie. Lui aveva rifiutato ma io avevo continuato a insistere fino a quando non mi prese per le spalle, mi scosse e mi ordinò di non chiedergli mai più della guerra.»

«Lo so» disse Gastler. «Non si è mai unito alla Legione, non ha mai fatto amicizia con i compagni d'armi, non ha mai partecipato alle parate. Non lo vedevo da quindici, sedici anni. Immagino che si sia messo in contatto con me perché riteneva che fossi la persona adatta per questo tipo di lavoro.»

«Cosa tì fa pensare di farcela?»

Gastler sorseggiò un po' di whisky e continuò con una sorsata di birra. «Cuba ha diversi chilometri di costa, e nessun governo al mondo può sorvegliare una costa così estesa ventiquattro ore al giorno. Gioca a nostro favore anche il fatto che la guardia costiera cubana non ha pezzi di ricambio e carburante sufficiente. Mentre venivo, ho visto gente pescare a due miglia dalla costa su zattere fatte con camere d'aria di trattori e camion. Io ho uno yacht di dieci metri. È attraccato alla marina con il nome di quel tale...» Gastìer indicò nella direzione del busto di Hemingway. «Quindi nascondere una o due persone dovrebbe essere un gioco da ragazzi. Sei sposato, o che?»

«Che.»

«Cioè?»

«Appuntamenti ogni tanto. Nulla d'impegnativo.»

«Hai figli?»

«No.»

Seguì il silenzio. Mentre rifletteva, Gastìer si raddrizzò e posò le mani sull'orlo del bancone. Aveva braccia forti ricoperte di lentiggini e macchie marroni dovute alla vecchiaia. Steil notò la differenza tra un viso segnato dalle intemperie e uno abbronzato. Da vicino, Gastìer aveva l'aspetto di un individuo che trascorre la maggior parte del tempo in casa e va in barca, o gioca a tennis durante il fine settimana. Di certo non si dedicava a uno sport troppo faticoso, come confermava il rotolo di grasso attorno alla vita. Probabilmente pescava e beveva birra in una barca di venti metri o in un motoscafo che restava ormeggiato dal lunedì al venerdì.

«Come ho detto, un gioco da ragazzi. Sai nuotare?»

«Galleggio. Il mio tempo migliore sui cento metri stile libero è diciannove minuti e sedici secondi.»

Gastler rise di cuore prima di ribattere: «Dai, nessuno ci mette così tanto».

«Cerco solo di dirti che, se accetto la tua offerta, non puoi fare affidamento su un nuotatore esperto da caricare a bordo a un miglio dalla costa.»

Il sorriso di Gastler si congelò. «Ascolta Elliot, ci sono persone a Miami che in simili affari ci guadagnano, tra questi un mio amico. Gli ho parlato giorni fa. Tu non puoi entrare alla marina, depositare il tuo bagaglio sulla banchina accanto alla mia barca, e saltare a bordo. Il posto è pieno di guardie e ti scoverebbero. Ma se io dichiaro di andare a Varadero, lascio il porto da solo così come sono arrivato e navigo lungo la costa, tu potrai salire a bordo con facilità nel punto e all'ora che avremo stabilito prima.»

Steil svuotò il bicchiere. Le sue guance e le labbra avevano perso la sensibilità. Calcolò quanto aveva bevuto: due rum belli forti a casa, due daiquiri, tre bicchieri di vino e due di whisky. L'insegnante non prendeva mai decisioni mentre beveva, ma desiderava un altro goccio. Fece un gesto al barista. Dopo aver servito Steil, l'uomo cercò di riempire il bicchiere di Gastler, ma l'americano sollevò la mano.

«Devo guidare» si scusò.

Il barista sorrise e si dileguò. Steil bevve d'un fiato metà del suo whisky e posò con cura il bicchiere sul bancone. «Come posso salire a bordo?»

«Te ne intendi di barche?»

«Assolutamente no.»

«Allora. Ecco quello che devi sapere: se navigo verso est, come farei per fare rotta verso Varadero, il lato destro della barca è rivolto alla costa e quello sinistro all'oceano. Io potrei mettere una scaletta sul lato sinistro, mantenere una velocità di crociera molto bassa e tu riusciresti a salire a bordo senza essere visto.»

«Quanto ti puoi avvicinare alla costa?» chiese Steil, che improvvisamente sentì il liquore dargli alla testa.

«Il mio pescaggio è di un metro e mezzo.»

«Il tuo cosa?»

«L'altezza della parte della barca che è immersa nell'acqua. Per stare sul sicuro, non dovrei navigare in meno di tre metri. Quindi, se ti carico a bordo in una spiaggia poco profonda, tu dovrai nuotare per trecento metri per raggiungere una profondità di tre metri. In altri posti potrei prenderti a meno di cento metri dalla costa.»

«Hai in mente un posto particolare?»

Gastler annuì, si assicurò che il barista non stesse ascoltando e, per la prima volta, fissò Steil negli occhi. «A ovest del fiume Almendares ci sono acque profonde dove è possibile navigare molto vicino alla costa, più o meno a cento metri.

«È una zona molto popolata» disse Steil con un tono allarmato.

«E proprio per questo difficile da controllare. Quando sono arrivato, ieri pomeriggio, ho visto dozzine di nuotatori, alcuni dei quali si spingevano molto al largo, e un paio di zattere a quasi mezzo miglio dalla costa. Non c'erano guardie costiere, nessun elicottero. Nessuno pareva interessato. D'altra parte è del tutto normale che le barche si dirigano a est della marina.

Steil scosse la testa; il viso segnato dalle rughe dell'americano gli appariva sfuocato.

«Scusa, Dan. Ora sono mezzo ubriaco. Potremmo incontrarci di nuovo domani? Dammi la possibilità di rifletterci.»

Gastler distolse lo sguardo dall'insegnante e guardò in avanti, come uno che sta per perdere la pazienza. Un secondo dopo i suoi lineamenti si rilassarono. «Meno ci vediamo meglio è. Questo è tutto quello che volevo dirti. Domani, il giorno dopo, e venerdì sempre nel tardo pomeriggio tu perlustrerai quella zona da vari punti. Ci incontreremo da un'altra parte il prossimo sabato a mezzogiorno, e a pranzo mi darai la tua risposta. Se è no, tornerò a casa con la coscienza tranquilla; se è sì, mi indicherai il punto preciso dove nuoterai all'imbrunire quella stessa giornata, e qualche grande riferimento sulla costa che io possa individuare facilmente. Mi stai seguendo?»

«Sono solo un po' alterato, non ubriaco fradicio.»

«Bene. Ora, forse vicini o amici ti chiederanno chi sono e perché sono venuto. Se ti fai sfuggire una sola parola di questa conversazione, io non investirò un dollaro per la tua libertà. Mi hai capito?»

Steil annuì con veemenza e due facce indistinte gli ballarono davanti.

«Bene. Inventati una storia. Non so, un americano conosciuto a una festa. Non nominare Bob e la sua morte. Io sono arrivato in aereo, non dire una parola sulla barca. Siamo intesi?»

«Intesi.»

«Non cercare di metterti in contatto con me per nessun motivo. Non chiamare al telefono la marina. E, per favore, ispeziona con attenzione la costa nel punto che ti ho indicato.»

«Sissignore.»

«Dove possiamo incontrarci il prossimo sabato a mezzogiorno?»

Steil, sbattendo le palpebre, ci pensò per qualche momento. La svolta inaspettata degli eventi e l'alcol avevano sopraffatto la sua mente generalmente sveglia.

«C'è un posto nuovo chiamato Morambon all'angolo tra la 5ª e la 32ª. Non ci sono mai stato, è frequentato da turisti quindi dovrebbe andare bene.»

«Perfetto. Fa come ti ho detto e comunicami la tua decisione il prossimo sabato al Moram... quello che è. 5ª e 32ª. Andiamo?»

«Certo.»

«Barista? Il conto, per favore.»

Elliot Steil si svegliò alle 5:23 della mattina seguente. Il ricordo di Dan Gastler lo pervase di gioia. Rimase a letto a gustarsi quella sensazione quasi dimenticata, consapevole che persino una speranza incerta risollevava il suo spirito.

È quello che capita agli emarginati, pensò, e gli tornò in mente Anita Robles. Ogni tanto sperava di non averla mai incontrata, due anni prima, in un negozio. Da sempre si era considerato un cittadino di seconda categoria, ma dopo l'incontro con Anita si era abbassato ancora di livello.

Alla fine degli anni '70 Anita era stata una tranquilla allieva di Steil, che si distìngueva in inglese. Quattordici anni dopo, in un incontro casuale, lo aveva abbracciato calorosamente e baciato sulle guance. Tra i soliti convenevoli Steil aveva appreso che Anita era diventata vicedirettrice di un'agenzia di viaggi, che il suo matrimonio era paradisiaco e che la figlia di sette anni era un angelo. Lei aveva voluto sapere come andava.

«Come sempre» aveva risposto l'insegnante con un sorriso rassegnato.

«Vuole cambiare?» aveva chiesto Anita.

Steil aveva stretto le spalle e aveva abbassato gli angoli della bocca.

«Perché non passa dal mio ufficio lunedì prossimo?» aveva suggerito Anita tirando fuori dalla borsa un biglietto da visita. «Potrei avere qualcosa per lei.»

Moderatamente curioso, l'insegnante aveva deciso che il meno che potesse fare fosse vedere di che cosa si trattasse. Quel lunedì, Anita gli spiegò che il turismo stava crescendo incredibilmente del trenta per cento l'anno, e che vi era grande richiesta di cubani che parlassero inglese. La sua compagnia gestiva trenta autobus con aria condizionata, e lei aveva biso-

gno con urgenza di cinque guide. Steil era interessato? Avrebbe ricevuto capi di vestiario, buoni pasto, e avrebbe guadagnato più o meno lo stesso salario d'insegnante. Aggiunse che le guide migliori guadagnavano anche quaranta o cinquanta dollari al mese in mance. Steil colse l'occasione al volo e compilò i moduli per la domanda.

Cinque settimane dopo, imbarazzata ed evitando il suo sguardo, Anita aveva riferito all'ex insegnante che la sua «verifica» non era stata favorevole. Il rapporto dichiarava che varie «persone di fiducia» condividevano l'opinione che l'insegnante non fosse abbastanza rivoluzionario per intrattenere rapporti con i turisti. Anita puntualizzò inoltre che lei avrebbe passato dei seri guai nel caso in cui lui fosse ricorso in appello. Steil aveva chiesto l'identità dei colpevoli. Anita giurò di esserne all'oscuro. Il rapporto lungo un paragrafo non conteneva nomi.

«Mi dispiace, professore» disse concludendo il discorso. «So che lei è una brava persona, ma i fatti stanno così. Non posso farci nulla.»

Anche dopo aver inghiottito quel boccone amaro, Steil non aveva preso in considerazione l'idea di trasferirsi negli Stati Uniti. La possibilità rimase latente nella sua mente, ma quando considerava la faccenda era evidente che ciò che desiderava realmente era porre fine a questo stato di cose: che persone sconosciute dietro porte chiuse potessero, su una base essenzialmente politica e con la piena immunità, prendere decisioni irrevocabili su esseri umani assenti era inaccettabile. Costoro potevano decidere a chi concedere la promozione, l'appartamento, la macchina nuova, o il corso d'aggiornamento all'estero. Chi poteva lavorare con gli stranieri e chi no. Chi era buono e chi cattivo. Non c'erano mezze misure, essere rivoluzionari al novanta per cento non era possibile. Coloro che non approvavano ogni singola misura politica o di governo erano considerati potenziali nemici.

Ma questo non aveva nulla a che vedere con il luogo in cui era nato e con i suoi ricordi. Avendo trascorso la maggior parte della sua vita a Cuba, si sentiva profondamente radicato nella sua terra. La gentilezza propria della maggioranza della gente era impressionante, il rapporto tra le varie razze era armonioso, lo stile di vita leggero e romantico, le donne belle, il clima fantastico. Ma quante punizioni ingiuste può sopportare un uomo? Troppo era troppo. Non avrebbe rifiutato un'offerta per cui milioni di suoi connazionali mettevano a repentaglio la propria vita. La decisione era presa. Stava valutando le proprie qualità in rapporto alle possibilità di lavoro negli Stati Uniti, quando la sua vescica lo sollecitò. L'insegnante si alzò, andò in bagno, e accese la luce.

Steil non aveva mai sperimentato i postumi di una sbornia e, dopo lunghe considerazioni nel corso degli anni, era arrivato a credere che il suo corpo possedesse una specie di sostanza rara che neutralizzava l'alcol e lo liberava da mal di testa, bruciore di stomaco e occhi arrossati. Ma, per qualche strana ragione, la misteriosa sostanza non aveva funzionato, e si sentiva disfatto come un qualsiasi altro ubriacone. Solo quando raggiunse il letto, la sostanza sconosciuta fece effetto.

Mentre s'insaponava i baffi, Steil si irritò con se stesso per aver bevuto troppo. Gastler aveva dovuto caricarlo su un taxi e dargli venti dollari per la corsa. L'insegnante maledisse contemporaneamente il rasoio usato e il pesos cubano, cartaccia senza potere d'acquisto, eccetto che nei negozi dello stato, dove regnavano le razioni stabilite e la quota non poteva essere superata in alcun modo. Il cambio ufficiale era pari, sebbene nel maggio del 1994, al mercato nero, con un dollaro si comprassero centoquaranta pesos. Il suo salario mensile equivaleva a 2,25 dollari, mentre, nei negozi riservati a tale valuta, una bevanda in lattina costava ottanta o novanta centesimi, e un paio di scarpe decenti quaranta o cinquanta dollari. Steil finì di radersi, si lavò i denti con l'acqua, ritornò nella camera da letto e accese la luce.

Frugò nelle tasche dei pantaloni e con sollievo trovò 14,55 dollari insieme al suo grosso rotolo di cinquecento pesos. Mentre osservava le banconote americane, Steil scosse tristemente la testa. Il resto di Gastler ammontava quasi a sette mesi di salario mensile di un insegnante. Trascorse qualche secondo per terra cercando la pantofola mancante, prima di ricordarsi che l'aveva gettata sotto una poltrona del soggiorno. Con le pantofole, indossò un paio di jeans tagliati e una vecchia camicia bianca a mezze maniche, poi entrò in un'altra stanza e capovolse la sua bicicletta per smontare la ruota posteriore. Un vicino che per vivere riparava camere d'aria apriva bottega verso le 6:00.

Steil aveva quasi terminato quando udì tre colpi alla porta d'ingresso. Aprì a una donna di colore dai capelli bianchi, leggermente sovrappeso che teneva in mano una scatola di cartone e gli sorrideva.

«Congratulazioni, papà» disse allegramente.

«È questa?» Steil chiese sorpreso.

La donna nera annuì.

«Entra. Sto morendo di fame.»

Sobeida integrava la propria pensione di centootto pesos facendo la spesa per sette famiglie. Per trenta pesos al mese per famiglia, si recava quoti-

dianamente nel negozio del vecchio palazzo, consegnava il tesserino agli impiegati, e comprava quello che era in vendita. Una volta l'anno, per la festa della mamma, i panifici fornivano una torta per famiglia. Poiché ciò all'Avana significava mezzo milione di torte, la produzione e le vendite cominciavano a metà aprile. Una famiglia di cinque persone o un lupo solitario ricevevano lo stesso tipo di torta, dello stesso peso, prezzo, sapore. Ai bambini sotto i tredici anni era venduta una torta il giorno del loro compleanno; alle ragazze il giorno del quindicesimo compleanno, e anche le coppie che si sposavano erano incluse nel piano dello stato. Dopo la festa della mamma, quelli che potevano permetterselo compravano torte al mercato nero.

Steil si sciacquò le mani nell'acquaio del cucinino, le scosse e prese un coltello, due cucchiaini e due piattini da una credenza. Sollevò il coperchio della scatola e tagliò due grandi fette che gli fecero venire l'acquolina in bocca: sia la torta sia la glassa erano fatte di ricco cioccolato fondente. L'insegnante tornò in soggiorno e offrì una porzione a Sobeida, che si era accomodata sul divano. Mentre assaggiava il primo boccone, Steil lodò la torta mugolando con ammirazione.

«Buona, vero?» esclamò Sobeida.

«La migliore da anni» farfugliò l'insegnante.

Mangiarono in silenzio. Sobeida rifiutò una seconda porzione, mentre Steil tagliò una fetta ancora più grande per sé, poi tornò alla sua poltrona. Stava ripulendo attentamente il piattino con il cucchiaio quando Sobeida gli lanciò una proposta.

«Ho un pacco da cento grammi di caffè, Elio.»

I vicini, così come la maggioranza delle sue amanti che non avevano mai letto il nome completo di Steil in documenti ufficiali, avrebbero giurato che fosse Elio Esteil: una distorsione comprensibile. Nel suo palazzo era chiamato Elio oppure Prof. Per qualche motivo, Sobeida riteneva Prof poco rispettoso.

«Quanto?»

«Trenta.»

«Va bene.»

Sobeida tirò fuori dall'ampia gonna una busta di plastica sigillata e la porse a Steil. L'insegnante si alzò, si diresse verso la camera da letto, e ritornò con duecentotrenta pesos, duecento per la torta sottobanco e trenta per il caffè; la donna piegò il denaro e lo infilò tra i seni.

«Devo scappare, Elio. Grazie per la fetta di torta.»

«Prego.»

Sobeida oltrepassò l'ingresso, si fermò come ricordandosi improvvisamente qualcosa, e disse a Steil dal pianerottolo: «Hai sentito l'ultima?».

Lui scosse la testa. La donna si guardò intorno e si avvicinò a Steil, adottando un tono cospiratorio. «Un'insegnante di quinta ammonisce gli allievi mostrando una foto di Clinton: "A causa di quest'uomo, noi siamo a corto di cibo e medicinali; a causa di quest'uomo, noi non abbiamo abbastanza carburante per le nostre fabbriche, i nostri treni e i nostri autobus; a causa di quest'uomo, noi siamo a corto di tutto". Dopo aver studiato la foto attentamente, Pepito alza la mano. "Sì, Pepito" dice lei. "Sa una cosa, signora? Quando è rasato di fresco, sembra tutt'un altro uomo!"»

Steil fece una risatina e ammonì Sobeida, agitandole l'indice in faccia e guardandola con complicità.

L'insegnante preparò e sorseggiò due tazze d'espresso prima di andare a far riparare la camera d'aria. Di ritorno nell'appartamento, montò la ruota. Dopo essersi rimesso gli stessi vestiti che indossava il giorno prima all'Istituto, cacciò il suo costume da bagno e un vecchio asciugamano in una busta di plastica e pedalò a lavoro. Quando a pranzo gli servirono riso, un uovo in camicia e cavolo grattugiato, si sentì certo di attraversare un momento favorevole. Durante la riunione del Dipartimento, che si tenne tra le 13:30 e le 14:47, rimase in silenzio, assorto nei propri pensieri. La sua indifferenza colpì Oscar Gayol, un ragazzo simpatico che si era inasprito a causa del proprio opportunismo.

Tre anni prima, Gayol aveva accettato la posizione di capo del Dipartimento dopo aver appreso con meraviglia che la nomina di Steil era stata rifiutata dai superiori. A parte un'inflessione sudamericana lontana da quella che gli accademici consideravano una pronuncia corretta, Gayol stimava che Steil fosse uno dei migliori insegnanti di lingua a Cuba. Conosceva solo tre persone, un professore dell'Università dell'Avana, un traduttore e un interprete del Consiglio di stato, la cui padronanza dell'inglese superava quella di Steil. Gayol non riusciva a comprendere perché una persona di tale levatura rimanesse relegata in una posizione tanto bassa in un'istituzione oscura.

L'uomo era stato inoltre colpito dal modo in cui Steil si teneva aggiornato apprendendo nuovi vocaboli sintonizzandosi su stazioni radiotelevisive americane, facendone partecipi i colleghi; dal fatto che Steil era sempre disponibile nel sostituire un collega assente; e dalla sua capacità di fare tutto ciò in modo sobrio e modesto. La biblioteca privata di Steil, costituita qua-

si unicamente da edizioni economiche, era aperta ventiquattro ore al giorno agli studenti d'inglese, sebbene fosse scontato che, dopo le 22:00, solo ragazze particolarmente carine potessero estinguere la loro sete di sapere nell'appartamento dell'insegnante divorziato.

Per questi motivi, il giorno in cui Gayol apprese che la nomina di Steil era stata respinta, salì due gradini alla volta per andare al piano amministrativo ed esprimere i suoi timori al direttore. Il suo capo ammise che, sì, il compagno Steil era un bravo insegnante, ma c'erano delle gravi mancanze personali che impedivano la sua nomina. Per esempio, l'indagine di routine aveva rivelato che Steil, oltre a seguire sempre le trasmissioni radiotelevisive americane, aveva l'ardire di dare lezioni private e di fare traduzioni, una deviazione considerata inaccettabile dall'indirizzo politico ufficiale dell'istruzione, da parte di un uomo che aveva ottenuto la sua laurea in letteratura inglese a spese dello stato. La sua esitazione durante le manifestazioni politiche era stata neutralizzata dal suo comportamento lodevole durante il mese di lavoro agricolo dell'Istituto, che si teneva annualmente, ma il compagno Steil beveva troppo, aveva una vita sessuale promiscua e comprava cibo al mercato nero. Il compagno Steil non si era offerto volontario per la missione internazionale in Nicaragua negli anni '80. E, forse il compagno Gayol non sapeva, il compagno Steil era il figlio di un cittadino americano e sarebbe potuto scappare in qualsiasi momento. Quindi, aveva concluso il direttore, il ministero dell'Istruzione aveva deciso che invece di assegnare il posto al compagno Steil, era più saggio designare il compagno Gayol, un affidabile membro del Partito, un veterano della guerra in Angola, e anche un buon insegnante. Naturalmente, il compagno Gayol si rendeva conto che quanto aveva appena appreso non sarebbe dovuto essere rivelato al compagno Steil. Si sarebbe potuto risentire, e in ogni caso era ormai troppo tardi per cambiare.

Il fatto che Steil non avesse mai preso un dollaro per lezioni o traduzioni private fu trascurato in mezzo agli altri fatti veri e deplorevoli. Gayol provò dei sentimenti conflittuali per vari mesi, ma poi l'interesse personale ebbe il sopravvento. Durante la riunione del Dipartimento in cui era stato nominato il nuovo capo, Steil limitò la sua reazione a quella che nel corso degli anni era diventata la sua espressione abituale di rassegnazione ogni volta che si scontrava con un comportamento umano incomprensibile: uno schiocco di lingua, un sorriso forzato, un triste scuotimento di capo e un'occhiata intorno.

Gayol si sentiva colpevole. Aveva cercato inutilmente un modo di discu-

tere la faccenda candidamente e allontanare quella che sospettava essere una ostilità latente ma in costante crescita. Odiava essere classificato nella categoria dei bastardi opportunisti politici, ma nello stesso tempo capiva che l'accettazione dell'incarico aveva diminuito la credibilità di qualsiasi dichiarazione d'innocenza che avrebbe potuto fare.

Tuttavia, quel pomeriggio Gayol fece un altro dei suoi tentativi poco entusiastici di accomodare le cose. Gli altri insegnanti si erano dileguati dopo la riunione, e lui stava infilando delle carte nella sua valigetta, mentre Steil si rimetteva i mocassini e prendeva la sua busta di plastica.

«Che hai, Elliot?»

Steil fu preso alla sprovvista e, per sviare i sospetti, mise troppa enfasi in quella che voleva essere una risposta innocente: «Chi, io? Niente, no. Perché? Dovrei forse avere qualcosa?».

Gayol la interpretò come manifestazione del malcontento di Steil. Rimpiangendo l'iniziativa, richiuse la piatta valigetta in finta pelle. «No, naturalmente no. Buona giornata.»

Sei minuti dopo, Steil stava pedalando nella grande Santa Catalina Avenue, il paradiso dei ciclisti nei suoi tratti in discesa, ma un incubo nei chilometri in salita. Quasi alla fine, mentre l'insegnante costeggiava i verdi prati di un enorme centro sportivo, un trattore con un grosso rimorchio lo sfiorò di lato, e per i seguenti cinque minuti Steil si concentrò sul pesante traffico pomeridiano intorno alla Luminous Fountain. Sentendosi una sardina in mezzo ai pescecani, abbandonò il solito percorso e si diresse verso la costa.

Sudando abbondantemente sotto il sole primaverile, si inerpicò sulla 26ª Strada, guardando le case graziose e i piccoli palazzi che avevano urgente bisogno di una nuova mano di vernice. Alla periferia di Velado, i poveri abitanti di El Fanguito tornavano alle loro capanne dopo il lavoro. Tre isolati più avanti, mentre attraversava ansimando il ponte sul fiume, l'insegnante si riempì i polmoni con i gas di scarico di un inquinamento industriale che aveva trasformato le acque un tempo limpide dell'Almendares in un fiume sporco, scuro e privo di vita.

Poco prima delle 16:00, Steil raggiunse il tratto di costa che Gastler gli aveva indicato. L'odore del mare, portato da una lieve brezza, lo incantò. Pedalò lentamente sulla 1ª Avenue e, dopo la 10ª Strada, osservò curioso le grandi case che erano già state completamente rinnovate o che erano ancora in ristrutturazione. Si diceva che i veri ricchi avessero lasciato Miramar alla fine degli anni '40, primi anni '50 per i più verdi terreni del nuovo

ed esclusivo complesso di Biltmore; tuttavia, gli immobili, lasciati alla classe media emergente, avevano un aspetto imponente.

Era da tre o quattro anni che l'insegnante non si trovava a passare in questa parte della città e fu sorpreso della sua trasformazione. Il contrasto tra le residenze decadute e quelle già restaurate era stridente. Nuove facciate imbiancate di recente, recinzioni con inferriate, cancelli scorrevoli, giardini ben curati, condizionatori montati alle finestre, veneziane o piccole tende parasole, antenne satellitari sul tetto; tutto rivelava un rinnovamento frenetico per ospitare i quartieri generali delle società straniere che facevano affari con Cuba e che portavano tanta valuta necessaria.

Le poche macchine che circolavano erano per lo più d'importazione recente con targhe straniere. Alcune ragazze abbronzatissime in bikini e ciabatte passeggiavano sul marciapiede a caccia di buoni clienti. Dato che i ciclisti erano considerati miserabili, le prostitute ignorarono l'insegnante che ammiccava. Steil sospettò che il recente picco imprenditoriale doveva aver spinto alcuni residenti ad affittare camere a ore alle ragazze.

All'angolo della 20ª Strada, trovò un parcheggio per biciclette, dietro i campi da squash di un malandato stabilimento balneare per cubani. L'unica guardia lo informò che gli spogliatoi erano in riparazione. Steil schioccò la lingua, fece un sorriso forzato, scosse tristemente la testa e si guardò intorno. Gli avevano presentato la stessa scusa l'ultima volta che era venuto.

Si spogliò nei bagni degli uomini e, a piedi scalzi, attraversò una grande pista da ballo all'aperto per raggiungere il pontile a U del club. L'acqua era calma e trasparente, piccole onde si infrangevano contro la struttura di cemento. L'insegnante superò alcuni bambini che si tuffavano dal pontile e risalivano, e girò a destra sulla superficie scivolosa larga venti centimetri. Si fermò a cinque, sei metri di distanza da due coppie anziane che discorrevano amabilmente, gustandosi un'altra giornata tranquilla del declino della loro vita. Gli sguardi curiosi dei perdigiorno da spiaggia avevano seguito il nuovo arrivato pallido, e Steil si sentì un po' impacciato e fuori posto.

«Per favore, potreste dargli un'occhiata?» chiese alle coppie mentre sistemava il fagotto di vestiti sul pontile coperto di muschio. Loro annuirono cortesemente, e Steil si tuffò.

Bob Steil era stato così accanitamente convinto che il nuoto fosse l'attività fisica più completa, che suo figlio aveva involontariamente sviluppato un'avversione per questo sport. Ma per una serie di ragioni, tra le quali erano in cima alla lista una paura che voleva celare e il desiderio di compia-

cere il padre, Steil aveva imparato gli elementi fondamentali dello stile libero e della rana, i due stili che consentivano al suo viso di rimanere sopra o vicino alla superficie dell'acqua. Muovendo le gambe a rana con scomposti movimenti delle braccia, l'insegnante si allontanò di venti metri dal pontile. Quando fu preso dalla solita ansia, urinò. Questa era la sua reazione spontanea da quando aveva letto su una rivista un articolo secondo cui l'urina umana allontana gli squali. Nel suo immaginario, le bestie carnivore si nascondevano sotto la superficie dell'acqua quando la profondità superava il metro e mezzo. Per distogliere il pensiero da *Lo squalo* e altri film del genere, rivolse lo sguardo a occidente.

A cinque o sei chilometri di distanza, la costa presentava una specie di promontorio, probabilmente dove lo yacht di Gastler era ancorato. Steil considerò che se qualcuno avesse voluto davvero navigare fino a Varadero dalla marina, la rotta logica sarebbe stata di mezzo miglio, forse uno dalla riva. L'insegnante sputò un po' d'acqua salmastra e guardò avanti. Era una zona densamente edificata con case adiacenti a uno o due piani, nessuna delle quali presentava caratteristiche tali da essere un punto di riferimento per i naviganti. Ma a circa un chilometro e mezzo da dove stava nuotando, una strana torre moderna poteva facilitare l'orientamento di un forestiero in crociera. Decise di ispezionare il luogo il pomeriggio seguente.

Steil voltò il capo a sinistra, notando che la corrente lo aveva deviato un po' a est. Con un paio di bracciate tornò alla sua posizione iniziale, di fronte alle due coppie. Si fece forza per effettuare la parte più difficile dell'esplorazione, poi fece un respiro profondo e s'immerse. Era sceso di quasi due metri, quando cominciarono a fargli male le orecchie. Stimò che il fondo fosse ancora a tre metri di distanza e riemerse. Il cuore gli batteva all'impazzata, e si sentiva svuotato ed esausto. Dopo aver ripreso fiato, nuotò fino al pontile, salì la scaletta rivestita di nichel, ringraziò i custodi del suo vestiario, e si sdraiò prono sulla superficie dura.

Per la prima volta pensò ai profughi sulle zattere. La gente che lasciava Cuba clandestinamente, via mare, lo faceva in modi diversi. Alcuni riuscivano a salire su yacht solidi con equipaggi specializzati e tranquillamente concordavano la distanza tra un dato punto della costa cubana e i paesi confinanti. Altri, invece, raccoglievano legname abbandonato, grandi scatole di poliuretano, fusti di petrolio, camere d'aria di trattori e camion, e ogni altro pezzo di rottame che potesse in qualche modo essere utile nel loro tentativo di costruire zattere e imbarcarsi di notte. Sulle zattere sfidavano il maltempo, le correnti avverse, il sole bruciante, la sete, la fame, il mal

di mare e gli squali. Periodicamente all'Avana circolavano storie di profughi seduti sul bordo delle loro imbarcazioni con le gambe penzoloni in acqua, quando... Steil al pensiero scosse la testa e si girò. Quelli fortunati erano presi a bordo da navi merci, da imbarcazioni della guardia costiera americana, da quelle private, ma il numero di quelli che sparivano era incalcolabile.

Steil si rendeva conto che alcune persone avevano buoni motivi per mettere a repentaglio la propria vita: prigionieri evasi, uomini su cui pendevano condanne penali, persino gente cui era stato rifiutato un visto e che voleva disperatamente riunirsi ai familiari che vivevano all'estero. Tuttavia, i casi che aveva sentito riguardavano in genere giovani indipendenti che erano stanchi delle ristrettezze economiche e della retorica comunista e che non vedevano prospettive migliori. Tutti avevano in comune un tratto distintivo: nove su dieci distìnguevano con difficoltà una bussola tascabile da un orologio.

Guardando il bianco cumulo di nuvole, Steil giunse alla conclusione che il rischio che lui avrebbe corso era minimo. L'atto d'amore di suo padre si era mostrato un po' tardi ma sarebbe potuto diventare quello più importante di tutta la sua vita. Suo padre aveva scelto la persona migliore per realizzarlo, tutto quello che Steil doveva fare era superare la sua avversione per il mare, nuotare un poco e seguire alla lettera le istruzioni di Gastler. Il pomeriggio dell'indomani avrebbe ispezionato la torre moderna.

Con un movimento rapido, l'insegnante si alzò, prese i suoi vestiti, sorrise ai quattro anziani e, con qualche scivolone sul pontile, si diresse verso i bagni degli uomini.

Giovedì sera, Steil aveva appena messo il sale nell'acqua che bolliva in una pentola, quando qualcuno bussò alla porta. Senza camicia, si asciugò le mani sui calzoncini e andò a vedere chi fosse.

Fu accolto da grandi occhi neri e un sorriso d'intesa. L'insegnante rise sommessamente. La scrìtta bianca sulla felpa blu della ragazza diceva «JUST DO ME!».

«Interrompo qualcosa?» chiese Susana maliziosamente.

«Un piatto di spaghetti.»

«Ugh.»

«Entra.»

Oltre alla felpa, indossava una gonna di jeans e delle ballerine consumate. I capelli erano ben tagliati e non un filo di trucco rovinava il viso vellu-

tato e privo di rughe. Susana lasciò cadere la borsa di tela sul divano prima di dare un buffetto sulla guancia a Steil. Odorava di pulito.

«Torno subito» disse, mentre rientrava nel cucinino. Susana lo seguì, e si appoggiò allo stipite della porta. L'insegnante aprì una credenza, tirò fuori una busta di carta marrone con la sua razione di pasta di giugno, e, prima di rivolgersi alla donna, versò l'intero contenuto di mezzo chilo nell'acqua.

«Come stai?» domandò, lanciandole un'occhiata.

Susana fece ruotare gli occhi e sospirò. Lui osservava gli spaghetti che lentamente si ammosciavano.

«Andiamo al cinema» lei suggerì.

Steil scosse la testa. «Sono distrutto, Susy. Ho avuto sei classi oggi. E sono stato alla spiaggia.»

«Da solo?»

Steil annuì. «Devo aver pedalato per almeno trenta chilometri.»

Susana scrutò la sua schiena nuda. «Sì, hai preso un po' di colore. Mio Dio, Elio, sei un mucchio d'ossa.»

L'insegnante sollevò le braccia e s'ispezionò il busto. «Sto bene.»

«Quanti chili hai perso durante il Periodo Speciale?»

«L'ultima volta che sono salito su una bilancia, venti» rispose Steil, guardando la pentola fumante.

Il sorriso complice di Susana riapparve. Con due passi era al suo fianco.

«Adesso ti si può suonare come un contrabbasso» disse facendogli scorrere le unghie sulle costole, mentre le sue labbra umide e carnose gli sfioravano la spalla.

«Mmm, sei ancora salato.»

Steil prese un mestolo e rigirò gli spaghetti.

«Ho fatto la doccia» si lamentò. «Ma devo sfare attento al sapone.»

«Non mi sto lamentando» sussurrò la donna, poi si mise sulle punte e gli mordicchiò il lobo dell'orecchio. «Hai in programma di guardare quell'orribile uomo con le bretelle buffe, stasera?»

Steil sorrise; era uno dei programmi televisivi che aveva preso in considerazione per la serata. Prima TNT, per vedere se il film era di suo gradimento; Larry King in caso contrario.

«Dipende dall'oscuramento» scherzò. Sapevano entrambi che quella sera il televisore sarebbe rimasto spento. Le mani della ragazza tracciavano cerchi sul suo torace, le dita sollevavano gentilmente i peli. Lui avvertiva i seni sulla sua schiena.

«L'ho saputo da un amico che lavora alla centrale elettrica» disse con to-

no allusivo, poi fece una pausa prima di baciarlo sul collo. «Hanno problemi seri a cinque impianti elettrici; nove o sei oscuramenti stasera.» La punta della sua lingua esplorava il retro dell'orecchio. «La cosa migliore che un uomo stanco dovrebbe fare è andare a letto presto, e fare una buona notte di riposo.» Scivolando sul diaframma, le sue dita s'insinuarono sotto i pantaloncini. «In particolare uomini malnutriti che hanno bisogno di preservare le loro forze. Soprattutto quelli che di pomeriggio vanno a nuotare. Oh, mio Dio, cosa ho trovato qua? Un membro del Gruppo Risposta Rapida, pronto a entrare nella caverna dove il nemico si nasconde e spara?»

Steil scoppiò a ridere e perse l'erezione. Susana tornò alla porta sorridendo. Di buon umore e con frequenti risatine, Steil spense il gas, scolò la pasta e la versò in una scodella. Mentre si dirigeva verso il soggiorno, chiese: «Ne vuoi?».

Susana lo guardò a occhi spalancati. «Li mangi così?»

«Cosa c'è che non va?»

«Che vuol dire, "cosa c'è che non va"? Per l'amor di Dio, Elio, spaghetti sconditi?»

«Oh, mi scusi signora» sbuffò Steil prendendo una forchetta. «Mi ero dimenticato che lei è appena arrivata da Miami. Vede, a causa dell'embargo...»

«Piantala» lo interruppe Susana. «So che non si trovano condimenti e che il formaggio non si ottiene a nessun prezzo, ma un po' di pomodoro? Niente olio? Cipolla, aglio... qualcosa?»

«Susy. Io... non... ho... niente.»

Susana scosse la testa incredula e lo precedette in soggiorno, dove si sedettero sulle poltrone. «Ho avuto l'impressione che hai declinato l'offerta» le disse sorridendo.

Con un tono un po' triste rispose: «Sì. Grazie lo stesso, Elio. Ho già cenato».

Steil cominciò a mangiare voracemente. Nel silenzio imbarazzato, lei lo osservò arrotolare gli spaghetti, ingozzarsi, trangugiare, masticare e inghiottire.

Susana Vila aveva trentacinque anni, era cassiera in un supermercato che fuori da Cuba si sarebbe chiamato submercato. Di professione era economista, aveva dato le dimissioni dal Consiglio Centrale di Progettazione per protesta verso quello che negli anni '80 era stato ufficialmente definito «il processo di correzione degli errori e delle tendenze negative». A quei tempo, suo marito si era schierato con il Partito, e il matrimonio già traballante

era finito in pochi mesi. Nell'impossibilità di permutare il loro appartamento di tre stanze con due più piccoli, la coppia separata era stata costretta a dividere il bagno e la cucina, in quella che si rivelava essere una condizione di vita molto stressante. Il figlio di quattordici anni, in un collegio a trenta chilometri di distanza, trascorreva a casa tre giorni ogni due settimane.

Quando Steil aveva incontrato Susana nel 1990, era stato subito attratto dalla brunetta fiera e ribelle. La mattina presto, mentre pedalava verso l'Istituto, spesso la vedeva correre in un parco vicino. I pantaloncini bianchi mostravano belle gambe e un sedere pieno. Non aveva un un filo di pancia, e i seni di media misura si agitavano liberi sotto la maglietta.

Si erano incontrati per caso un sabato, quando Steil era entrato nel supermercato per comprare una bottiglia di rum non razionato. Dopo quella volta, si erano salutati per un paio di settimane quando l'insegnante pedalava al lavoro e lei correva. Poi lei era sparita per due giorni e Steil era tornato al negozio.

«Non ti ho vista più» disse. «Troppo allenamento?»

Lei aveva sorriso amaramente. «Correre troppo e una dieta forzata non vanno d'accordo.»

«Giusto. Il problema è: che cosa darà luce alle mie mattine d'ora in poi?»

Il sorriso che seguì era civettuolo.

«Che ne dici di un cinema sabato sera?»

La loro relazione durava da circa quattro anni, in modo molto libero. All'inizio s'incontravano spesso, facevano l'amore una o due volte la settimana, parlavano molto. A un certo punto Susana era giunta alla conclusione che l'insegnante avesse bisogno di una donna impegnata, fortemente motivata, un tipo molto innamorato che lo tirasse fuori dall'alcol e dalle altre donne, i suoi rimedi per una vita vuota e di scarso successo.

Lei non era quel tipo di persona. Susana non prendeva minimamente in considerazione l'idea di risposarsi, non aveva la vocazione a consolare i perdenti e aveva deciso di impostare la relazione da un punto di vista prettamente sessuale. Aveva smesso di fare dissertazioni sull'economia cubana, non si lamentava più di dover dividere lo stesso tetto con l'ex marito, e non nominava quasi mai suo figlio e i suoi genitori, le tre persone che lei adorava profondamente; e invece aveva iniziato a comportarsi come una ninfomane, un ruolo che l'insegnante pareva gradire enormemente.

Quando arrivava inattesa e Steil imbarazzato le comunicava d'avere visite, faceva finta di arrabbiarsi e sussurrava dal pianerottolo che avrebbe fat-

to meglio a conservare qualche cosa per lei, perché sarebbe tornata la sera seguente. Naturalmente, non manteneva mai la minaccia. Lo aspettava al negozio e, entro una settimana, uno Steil sorridente, che si divertiva a fare la parte dell'amante ferito, passava a chiedere se per caso lo avesse piantato. Steil non sospettava minimamente d'essere l'unico uomo con cui Susana andava a letto, da quando, cinque anni prima, aveva divorziato.

«Ora il dolce» disse l'insegnante, con gli occhi che gli brillavano, una volta che il piatto fu vuoto.

Lei accettò una fetta di torta, poi lui preparò il caffè. Mentre Steil si lavava i denti e cambiava le lenzuola, Susana lavò i piatti. Si stava asciugando le mani quando l'insegnante lanciò il suo solito ululato d'accoppiamento dalla camera da letto. Lei si spogliò in bagno, si lavò e appese i vestiti, prima di spegnere la luce ed entrare nella stanza.

Appoggiato alla spalliera, nella luce soffusa della lampada da 40 watt, Steil la osservò avvicinarsi al letto. Susana era una delle poche donne, tra quelle che aveva incontrato, che dava il meglio di sé nuda, e lui non riusciva a distogliere lo sguardo da lei. Assolutamente incantevole, osservò mentre si sfilava le ballerine e si sdraiava accanto a lui. Lei si appoggiò sui gomiti e studiò la spalliera distrattamente, facendo oscillare una gamba in aria. Steil si girò e le fece scivolare la mano sulla schiena, prima di tastare i glutei solidi. Alla radio, un quartetto jazz suonava *I Love You Just The Way You Are* di Billy Joel.

Improvvisamente fu colto dal pensiero che quella era la prima volta in cui era sicuro di fare l'amore con una donna per l'ultima volta. Quasi sempre, le rotture erano imprevedibili, e i sentimenti svanivano gradualmente. La fuga definitiva rappresentava una certezza che nessun'altra situazione offriva. Il pensiero di dover tenere nascosto quello che stava per fare lo faceva star male. Poi peggiorò.

«Elio?»

«Sì?» rispose baciandole la schiena.

«Ho riflettuto.»

«Su cosa?»

«Non puoi andare avanti così.»

La sua lingua lasciava una traccia umida lungo la colonna vertebrale della donna, dalle spalle fino al sedere. La sua mano destra le accarezzava il polpaccio. «Andare avanti come?»

«Morendo di fame.»

«Non sto morendo di fame. Girati.»

Susana obbedì. Le circumnavigò il capezzolo sinistro con la punta del naso.

«Ascolta, so che il direttore del negozio vende della merce sotto banco. Riso, olio, piselli, fagioli.» Susana rimase zitta per qualche secondo. «Io ti presenterò. Dirò che ti conosco personalmente, che sei un tipo a posto e che non farai la spia. Elio, ascolta!»

Appoggiato sull'avambraccio sinistro, Steil aveva spostato la mano destra tra le sue gambe e le baciava l'ombelico. «Giuro che ti sto ascoltando attentamente.»

«Ti costerà, lo sai. I prezzi sono incredibili, venti pesos per mezzo chilo di riso, quindici mezzo chilo di fagioli rossi, cinquanta mezzo litro d'olio da cucina. Ma almeno sopravviverai. L'essenziale è sopravvivere.» Senza volerlo Susana aprì le gambe. «Te lo puoi permettere?»

Non vi fu risposta. La lingua di lui stava esplorando i suoi peli pubici.

Susana piegò le ginocchia, con la pianta dei piedi sul materasso. «Elio, te lo puoi permettere?» La donna fece un respiro profondo.

L'insegnante sapeva che, di regola, fare una domanda e non ricevere una risposta era una cosa che mandava in bestia Susana.

Ma dopo quasi un minuto: «Elio, tesoro, un po' più in basso, per favore. Tesoro?».

Steil concluse che l'eccezione conferma la regola.

Alle 11:55 del 4 giugno 1994, un sabato mattina nuvoloso, caldo e umido, Elliot Steil entrò con sicurezza nel Morambon Bar deserto, si sedette su uno sgabello e ordinò una birra.

Parlando inglese, indossando larghi pantaloncini bianchi di cotone, una camicia hawaiana, sandali di pelle e un berretto bianco, l'insegnante sarebbe potuto essere scambiato per un turista. Tuttavia uno sguardo più attento avrebbe rivelato che il cliente poco abbronzato non aveva la disinvoltura tipica degli spensierati turisti. Sotto le sue ascelle, ampie macchie di sudore tradivano un recente sforzo fisico oppure ansia. Il suo sorriso appariva forzato e nei suo occhi vi era una traccia d'apprensione.

Steil aveva solo due dollari e una banconota da cinque pesos. Nel suo appartamento erano rimasti la sua carta di identità, il portachiavi e l'orologio rovinato dall'immersione in mare. La sua bicicletta era a sei isolati di distanza, nel giardino di un privato che aveva scoperto che gestire un parcheggio di bici era molto redditizio.

Mentre l'insegnante beveva piccole sorsate dal boccale, giunse alla con-

clusione che se, per qualche motivo, Gastler non si fosse presentato, avrebbe dovuto lasciare i due dollari sul bancone, scappare dal locale... e fare cosa? Steil guardò con desiderio alcune bottiglie di rum Havana Club riposte dietro al bar in un frigorifero color argento. Sapeva che avrebbe potuto svuotare l'intero boccale in due sorsate.

La sera precedente, Steil aveva ricevuto una visita. Virgilio Toca era un cinquantenne che viveva nello stesso palazzo dell'insegnante. Era il direttore di una piccola filiale della Cassa di Risparmio gestita dallo stato, fumava tre pacchetti di sigarette al giorno, amava giocare a domino e divideva l'appartamento di due stanze con la moglie, due figlie sposate, i rispettivi mariti e cinque nipoti. Toca era anche un membro del Partito ed era stato incaricato della sorveglianza del palazzo dal Comitato per la Difesa della Rivoluzione. Ebbe la cortesia di dedicare cinque minuti a tre argomenti banali (il clima, gli oscuramenti e il prossimo campionato di calcio di Coppa del Mondo) prima di arrivare al vero motivo della sua visita.

«Ehi, mio nipote ha detto che hai avuto visite l'altra sera, un americano che guidava un macchina noleggiata. Come mai?»

Sorridendo, mentre eludeva lo sguardo indagatore dell'uomo, e tentando di sminuire l'importanza della visita con un tono scherzoso, Steil disse a Toca che sabato sera aveva incontrato un americano a una festa e, dato che il turista non parlava una parola di spagnolo, era stato costretto a fargli da interprete. Si erano scambiati l'indirizzo e, inaspettatamente, il turista lo aveva invitato a cena martedì sera in segno di gratitudine. Toca voleva sapere il nome dell'americano; Steil aveva esitato prima di rispondere che era Ralph qualcosa, e aveva cambiato argomento, offrendo un sorso di «Scintilla del treno» al coinquilino.

Il direttore di banca se n'era andato dopo un paio di minuti, e Steil aveva maledetto la propria stupidità. Senza dubbio qualche ficcanaso aveva segnato il numero di targa della macchina a noleggio, e sarebbe stato facile scoprire che il nome di battesimo dell'americano non era Ralph. E se chi aveva dato l'allarme aveva assistito ai primi brevi scambi con Gastler? Persone che erano state insieme a una festa non sarebbero state così fredde. Preoccupato, si voltò e si rivoltò nel letto prima di addormentarsi alla 1:58.

Quando Steil aveva lasciato l'edificio la mattina seguente, aveva sospettato che dietro le finestre degli occhi seguissero tutti i suoi movimenti. Dopo aver trascorso un'ora e mezza in bicicletta senza meta nelle strade deserte di Velado, l'insegnante, ormai convinto che nessuno lo stava pedinando, e si era diretto verso Miramar.

Attraverso una vetrina leggermente smerigliata, Steil vide la Toyota Corolla grigio perla che entrava nel parcheggio del ristorante. Con un profondo sospiro di sollievo, si fece scivolare dallo sgabello e si diresse velocemente verso l'ingresso.

«Ehi, signore» gli gridò il barista in inglese.

«Torno subito» replicò Steil senza fermarsi.

Spalancò la porta a vetri del bar e la tenne aperta. Gastler uscì dall'automobile, lo salutò e si chinò a chiudere la macchina. Indossava una polo bianca, una salopette a zampa di elefante e lo stesso paio di scarpe da barca. Mentre l'anziano americano si avvicinava, Steil fu investito da un'ondata di gratitudine. Avrebbe potuto intascare i soldi e dimenticare il suo debito morale verso l'amico morto, e sarebbe stata la cosa più saggia. Ma, nonostante tutto, era lì, a correre dei rischi per un perfetto sconosciuto.

«Ciao, Dan.»

«Ciao. Camicia vistosa» disse Gastler con approvazione, guardando la chiassosa camicia di Steil.

«Entra.»

Entrarono nel locale e Gastler ordinò una birra sedendosi alla destra di Steil. Il barista stappò un'Hatuey, versò il suo contenuto in un boccale e si allontanò. Gastler ne scolò la metà, posò il boccale sul bancone, si asciugò la bocca con il dorso della mano sinistra e si voltò verso Steil.

«Allora?»

«Si fa.»

«Congratulazioni. La vita qui non vale un soldo» disse Gastler, e poi tracannò il resto della sua birra. «Cosa aspetti?» chiese, dando un'occhiata al boccale quasi pieno di Steil, mentre riponeva il suo sul bancone. «Andiamo a pranzo.»

L'americano interruppe Steil due volte: alle fette di mango e mentre gustavano il piatto principale, un *consommé* di pollo. Tutto preso dal racconto delle sue scoperte, l'insegnante lasciò sul piatto metà della sua bistecca da due etti, che normalmente avrebbe divorato in sessanta secondi. Infine, al gelato di vaniglia, Gastler pronunciò le attese parole.

«Dunque, vediamo.»

Steil posò il cucchiaino sul piattino, allontanò la tazza, si asciugò le labbra con il tovagliolo e informò Gastler che una delle ultime opere russe a Cuba era stata la costruzione di un grandissimo edificio a Miramar, in un posto prescelto tra la 5ª Avenue, la 3ª Avenue, e la 64ª Strada, che sarebbe servito da ambasciata, consolato e quartier generale dei dipendenti. Gastler

annuì, si scusò, andò nel parcheggio e fece ritorno con le sue lenti bifocali, una carta turistica dell'Avana, e un'economica penna a sfera.

«Ségnala» ordinò.

Prima di riuscire nell'impresa, Steil spiegò e ripiegò con difficoltà la spessa carta. Sorseggiando il caffè, l'insegnante indicò che l'edificio era sovrastato da un'inconfondibile torre calcarea di otto piani, della quale fece uno schizzo approssimativo sul margine superiore. Facendo scorrere l'indice sulla carta, Steil aggiunse che, dallo spazio deserto di costa distante duecento metri dalla missione diplomatica, varie persone si allontanavano a nuoto per sei o sette metri, dove la profondità raggiungeva all'incirca i cinque metri. Infine l'insegnante indicò che i due punti neri sulla destra del posto scelto, segnati con due piccoli letti, erano gli Hotel Nettuno e Tritone, due torri gemelle di venti piani che rappresentavano due punti di riferimento ulteriori.

Annuendo ripetutamente, Gastler teneva gli occhi sulla carta e poi guardò l'orologio. Steil notò che aveva un aspetto costoso. Gastler si sfilò gli occhiali, li ripose in un contenitore metallico, fece scattare la chiusura e se li mise nella tasca posteriore sinistra della salopette.

«Adesso, Elliot, per la mia e la tua sicurezza, voglio che tu mi dica la verità.»

«Su cosa?»

«Hai parlato con qualcuno di me o... della tua decisione?»

«Assolutamente no.»

«Hai detto addio a qualcuno? A una ragazza, forse?»

«No.»

«Bene. Il sole tramonterà alle 19:55, ma secondo le previsioni del tempo, la giornata resterà nuvolosa, e dopo le 19:30 un nuotatore solitario potrebbe attirare l'attenzione, così cercherò di passare da questo posto alle 19:25 circa, minuto più minuto meno.»

Gastler finì la sua terza birra, represse un rutto e iniziò a dare istruzioni a Steil. «Quando vedi uno yacht bianco che arriva, preparati. Sei un nuotatore lento, quindi entra in acqua quando io sarò qui, esattamente accanto...» Strizzò gli occhi sulla carta, e indicò uno dei punti neri.

«L'Hotel Nettuno?» suggerì Steil.

«Quello più distante da te.»

«È il Nettuno.»

«Va bene. Allontanati più che puoi. Almeno cinquanta metri, sessanta sarebbe meglio, settanta perfetto. Più lontano riesci ad andare meglio è, per

ridurre il rischio che la tua testa si veda dalla costa. Tra poco ti darò una cuffia gialla che ho in macchina. Infilala nel costume prima di immergerti. Quando sarò a meno di cinquanta metri, indossala. Una scaletta di corda sarà appesa a poppa, aggrappati e resta in acqua. Lascia che la barca ti trascini per un po', uno o due minuti, e stai lontano dalle eliche. Togliti la cuffia, e lasciala in mare; andrà a fondo. Poi sali a bordo. Capito?»

«Sì.»

«Io sarò al timone. Non mi parlare, non stare in piedi. Vai gattoni sotto il ponte. Troverai la cabina principale, una dinette e, sul tavolo, un asciugamano e dei vestiti. Vestiti e serviti al bar. Non venire sopra prima che io ti chiami dopo un paio d'ore. Se per caso una guardia costiera cubana ci dovesse fermare, la storia sarà che hai avuto un crampo mentre io passavo. Io ti ho invitato a venire a Varadero con me e a farmi da guida. Dopo saresti tornato all'Avana in autobus. Ti ho offerto di chiamare la marina via radio e tu mi hai risposto che non valeva la pena perché vivi da solo e non avevi parenti in ansia per la tua assenza. Per te sarebbe stata la possibilità di far pratica di inglese, visitare una bella spiaggia e magari guadagnare qualche dollaro portandomi in giro per la città.»

Gastler smise di parlare e fissò Steil con gli occhi azzurri più gelidi che l'insegnante avesse mai visto. Gli ricordarono quelli di suo padre, tranne che per la temperatura: quelli di Bob erano blu fiamma.

«Domande?»

«Il mio orologio si è rotto ieri. Non era subacqueo e mi sono dimenticato di toglierlo prima di immergermi.»

«Prendi questo» disse Gastler, sfilando il cinturino di pelle del suo. «Ne comprerò uno a buon mercato alla marina e dopo ce li scambieremo.»

Mentre Steil lo indossava, Gastler parlò nuovamente.

«Ti rimangono sei ore. Che cosa hai intenzione di fare?»

Steil si schiarì la gola. «Andrò a leggere in biblioteca.»

«Non torni a casa?»

«No.»

«E non vai al bar?»

«Naturalmente no» rispose Steil, con una punta di fastidio.

«Non fare pazzie, non metterti nei pasticci e guida la

tua bici con attenzione» disse Gastler in modo un po' didascalico. «Se oggi il piano va in fumo, sono troppo vecchio per fare un altro tentativo.»

In linea con il proprio stato d'animo, Steil chiese *La Tempesta* di Shakespeare, e gli fu detto di aspettare venti minuti. Si sedette da solo a un tavo-

lo rettangolare, facendo scivolare lo sguardo su una parte della città. Gastler non avrebbe mai immaginato le storie incredibili che era stato costretto ad architettare solo per camuffarsi da americano. Aveva noleggiato la camicia e si era fatto prestare i sandali da gente che lo avrebbe maledetto per sempre. Solo il cappello era stato comprato regolarmente a venti dollari nel negozio dello stato.

Steil riconobbe di non essere pronto agli imprevisti. Non aveva mai fatto nulla di illegale prima. Persino le proprie avventure sessuali si erano limitate a donne nubili o divorziate. Mentre pensava alle donne, gli venne in mente la sua ultima conversazione con Natasha tre giorni prima. Non era stata una buona idea. La sua ex moglie aveva avvertito che qualcosa era cambiato radicalmente, qualcosa di sinistro, pericoloso, o sordido, e aveva continuato a chiedere di che si trattasse. Ma Natasha non era più la ragazza coraggiosa e spensierata che aveva sposato nel 1979. Era ancora instabile e le sue reazioni erano imprevedibili, così non aveva potuto fare ciò che desiderava maggiormente: togliersi la camicia e le scarpe, sprofondare sul suo divano e discutere tutta la faccenda con la sola donna che sapeva mantenere un segreto e capire ciò che sarebbe stato meglio per lui.

I pensieri di Steil si rivolsero a Sobeida. Venerdì sera, mentre bevevano un caffè, aveva spiegato in modo protettivo al suo rifornitore usuale del mercato nero, che doveva recarsi per una settimana a Santiago di Cuba, e non riteneva sicuro lasciare a casa i 5.300 pesos risparmiati. Le chiese se potesse tenerli lei. Sobeida aveva inclinato la testa, lo aveva guardato con sospetto, e aveva risposto con un'affermazione sconcertante: «Sai che molti affogano, no?». Si era sentito in dovere di recitare la parte dell'uomo frainteso, aveva fatto ruotare gli occhi, aveva alzato le braccia con pretesa esasperazione e aveva accusato Sobeida di essere pazza. Sobeida aveva ignorato le sue pretese di innocenza. Al momento di andar via, i soldi infilati in una scatola da scarpe, gli aveva tracciato un segno della croce sulla fronte e sulle labbra mentre due grosse lacrime le rotolavano sulle guance.

Prese il libro e un dizionario Webster, quindi ritornò al tavolo di lettura. Nel primo atto, scena prima, Gonzalo sollevò lo spirito di Steil quando, riferendosi al nostromo, scherza: «Non ha l'aspetto di chi deve finire annegato; ha una faccia da forca». Sin dalla prima volta che aveva letto il dramma, da universitario, Steil aveva apprezzato questo vecchio personaggio, la cui personalità racchiudeva allegria e saggezza. Adesso, le pagine che prima amava per ragioni letterarie, assumevano un significato nuovo. Nel mezzo della tempesta Gonzalo si lamenta: «Ora darei mille stadi di

mare per un acro di terra arida, fitta di eriche, scura di ginestre, di qualunque cosa». Quando i passeggeri giunsero salvi nell'isola, l'insegnante era completamente assorto nell'opera immortale.

Alle 17:45, un cortese attendente gli comunicò che era orario di chiusura. Pedalò nuovamente fino a Miramar, parcheggiò la sua bici vicino al Tritone, e si sedette su una panchina all'angolo tra la 60ª Strada e la 3ª Avenue. Alle 18:28 Steil esaminò l'orologio d'oro di Gastler. Aveva i numeri romani, le solite tre lancette, un quadrante per la fase lunare, un calendario, un mezzo quadrante per un altro fuso orario.

La tensione cominciava ad attanagliargli lo stomaco. Il cavallo dei pantaloncini riscaldato dalla cuffia, prudeva. Smise di grattarsi con discrezione quando gli si avvicino sorridendo una bella brunetta. La stretta minigonna nera mostrava tutta la voluttà di cosce perfette. Indossava una canottiera verde trasparente, scollata appena sopra i seni, e tacchi a spillo. Steil dimenticò le sue pene e valutò la prostituta come un allevatore valuta il bestiame da acquistare. Non mostrava segni di malnutrizione, sprizzava sicurezza ed era nel fiore degli anni. La donna si fermò a mezzo metro di distanza e, sempre sorridendo, si mise una sigaretta tra le labbra. Dalla sua posizione, l'insegnante poteva vedere il morbido incavo tra i suoi seni.

«*¿Me das candela?*»

«Non parlo spagnolo, mi spiace» rispose l'insegnante in inglese.

«Hai da accendere?»

Steil scosse la testa. «Il fumo è dannoso.»

Il vocabolario inglese della ragazza probabilmente non includeva la parola «dannoso»; parve confusa. Steil notò gli anelli a buon mercato che portava alle dita e i pesanti orecchini di rame.

«Hai fuoco?» la punta della sigaretta andava su e giù.

«No fuoco.»

«Che ne dici di un bicchiere?»

Steil scosse nuovamente la testa. «Non posso.»

La ragazza lo guardò con complicità, si tolse la sigaretta di bocca, e sussurrò maliziosamente al possibile cliente. «Forse con me puoi.»

Steil ridacchiò. «Forse. Quanto?»

«Cinquanta dollari.»

«Quindici?»

«No. Cinquanta» ripeté la ragazza.

Steil concluse che il divario d'entrate tra le ragazze cubane e quelle americane era meno forte di quanto avesse supposto. «Dove hai imparato l'in-

glese?» domandò.

«A scuola.»

«Al liceo?»

«Sì. Vuoi scopare o vuoi parlare?»

«Nessuno dei due.»

«Per te quaranta dollari.»

«No. Grazie lo stesso.»

«Va bene. Solo perché sei carino. Trenta.»

Il divario cresce, pensò Steil, prima di dare uno sguardo all'orologio di Gastler e alzarsi. La donna fece un largo sorriso, pensando di aver concluso un affare.

«Mi dispiace. Devo andare. Ciao.» Steil si girò e si allontanò.

La prostituta aggrottò le sopracciglia. «Sei un finocchio?» gli gridò dietro.

Steil annuì lentamente senza voltarsi.

Due ore e mezza dopo, con uno strano stato d'animo che teneva sotto controllo la totale euforia, Elliot Steil sedeva sul cuscino di gomma espansa rivestito di vinile del sedile di una dìnette nella cabina principale di uno yacht costruito nel 1960.

Sul tavolo c'era una bottiglia di rum cubano, piena per due terzi; un piatto con gli avanzi di due panini al prosciutto e formaggio; una bottiglia piena e una vuota d'acqua minerale Canadian; e due tovaglioli di carta usati. Le mani dell'insegnante circondavano un bicchiere pieno fino all'orlo di una mistura cubano-canadese dalle proporzioni uguali.

Steil era seduto dirimpetto ai cinque gradini che portavano al ponte, a scaffali che contenevano un'unità radio-telefono, un piccolo televisore, un VCR, un lettore di compact disc e alcuni libri. Alla sua destra, sotto una finestra con una tenda, c'era un registratore, una scatola di metallo nera, e quello che pareva essere la cassa acustica di uno stereo. Dall'altra parte, alla sua sinistra, c'era un angolo cottura con due fornelli a gas, un lavandino d'alluminio, scaffali di cucina, un frigo sotto una tavola da carteggio, e un bagno dietro una porta chiusa.

Il motore a benzina ronzava rassicurante in sentina, e il mare era così calmo che i liquidi nei loro contenitori non si muovevano. Steil rifletté che se questa era la navigazione tipica, sarebbe stato costretto a riconsiderare gli sport nautici.

L'insegnante sorseggiò dal suo bicchiere, poi si alzò e con tre passi rag-

giunse il bagno. Indossava un maglione grigio chiaro con onde disegnate davanti, pantaloncini corti blu, e ciabatte di gomma. L'orologio di Gastler ancora al polso. Quando rientrò nella cabina, fu preso dalla curiosità. Osservò i corrimano e le maniglie, chiedendosi a cosa servissero. Proseguendo avanti, Steil aprì la porta della cabina del comandante e diede uno sguardo furtivo a una cuccetta doppia. Chiuse la porta e dedicò un minuto a ispezionare armadi vuoti, estintori e carte, prima di rientrare nella dînette. Stava sfogliando un libro quando udì tuonare la voce di Gastler.

«Adesso puoi venire su, Elliot.»

L'insegnante fece cadere il libro sul tavolo, agguantò il suo bicchiere e salì i gradini del ponte, abbassandosi cautamente per evitare di sbattere la testa. Raggiunse Gastler in un piccolo pozzetto di timoneria con un parabrezza anteriore e laterale, e lanciò uno sguardo ai pulsanti, alle leve e ai quadranti luminosi dietro il timone.

«Benvenuto a bordo» disse Gastler, accogliendo Steil con un ampio sorriso prima di far scattare due interruttori. Le tre luci pilota accese a poppa, a prua e sopra il pozzetto, si spensero.

«Non so cosa dire. Per fortuna il mondo è piccolo» commentò Steil, mentre notava che anche la cabina era al buio. Gastler ignorò l'affermazione e girò il timone a sinistra. Quando spinse la leva dell'acceleratore in avanti e il motore aumentò di giri, lo yacht virò da nord-ovest-ovest a nord-ovest-nord. Steil inspirò profondamente e alzò gli occhi a un cielo privo di stelle color grigio scuro. Una brezza leggera gli scompigliava i capelli.

«Hai festeggiato, eh?» osservò Gastler, guardando il bicchiere di Steil.

Steil meditò la risposta. «È come se...»

«Ti dispiace se ti faccio compagnia?»

«Al contrario» disse Steil, porgendo il suo bicchiere al comandante.

«Credi di trovare la bottiglia al buio?» chiese l'americano, prendendo il bicchiere.

«Certo.»

Un momento dopo, Steil tornò al pozzetto e trovò Gastìer che stava bevendo un sorso. «Bevo direttamente dalla bottiglia. Al buio non sono riuscito a trovare un altro bicchiere» disse il cubano.

«Bene. Alla libertà.»

«Alla libertà» concordò Steil prima di brindare all'occasione bevendo una lunga sorsata. «Siamo in acque internazionali?»

«Lo saremo presto.»

«Perché hai spento le luci?»

Gastler bevve un altro sorso dal bicchiere prima di rispondere: «Solo una precauzione. Non voglio attirare l'attenzione della guardia costiera americana. Se ci dovessero fermare, diremo che hai lasciato Cuba su una zattera due. giorni fa. Al tramonto mi hai avvistato, e chiesto aiuto, e io ti ho soccorso. Racconteremo la stessa storia agli ufficiali dell'Ufficio Immigrazione a Miami, va bene?»

«Va bene.»

«Non ci siamo mai incontrati prima. Non c'è stato alcun contatto tra noi. Capito?»

«Sì.»

«Beviamo alla memoria di Bob.»

Vergognandosi, Steil pensò che nelle ultime ventiquattr'ore non aveva dedicato nemmeno un momento di riflessione all'uomo che aveva reso la sua fuga possibile. Vide una grande mano che reggeva un pallone da calcio. Grazie, figliodiputtana, Steil disse a se stesso. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e tracannò due sorsate per mettere a tacere la sua coscienza. Gli tornò in mente la sua visita di venerdì sera al cimitero di Colon. I negozi di fiori vicini non avevano nulla e quindi non aveva potuto lasciare un ultimo mazzetto sulla tomba di sua madre.

«Al Floridita ti ho detto che sono un insegnante d'inglese» disse, nel tentativo di rimuovere ricordi spiacevoli. «Come potrò guadagnarmi da vivere negli Stati Uniti?»

«Sicuramente non trasportando carbone a Newcastle» rispose Gastler.

Per quasi un'ora la conversazione e il rum scorsero tranquillamente. Scrutando l'orizzonte sopra la prua e sporadicamente guardando i quadranti, Gastler tenne quasi sempre la parola. Disse che le paghe degli insegnanti in America erano ridicole, e suggerì a Steil un approccio in due fasi per pianificare il suo futuro. Disse che, poiché gli immigranti cubani illegali ricevevano subito un permesso di lavoro, a Miami l'insegnante avrebbe fatto meglio a evitare la comunità ispanica e ad accettare il primo lavoro disponibile in una piccola compagnia americana, anche se con un salario basso, dove la sua conoscenza sia dell'inglese che dello spagnolo sarebbe stata utile, poi gradualmente avrebbe potuto cercare di fare carriera verso una posizione di medio livello. Dopo due, tre anni di duro lavoro, quando avrebbe risparmiato dei soldi e acquisito la residenza, forse Gastler avrebbe potuto garantire per lui per un prestito o un mutuo per intraprendere una piccola attività in proprio. Un negozio d'alimentari, un rifornimento di benzina, un negozio di secondamano, un ristorantino o una lavanderia, non

era importante. La cosa essenziale era che avesse imparato tutti i trucchi del mestiere lavorando per qualcun altro.

Entrambi gli uomini bevvero due lunghe sorsate in onore del futuro imprenditore. All'improvviso Gastler spostò la conversazione sulle barche a vela. Mezzo stordito, e parzialmente inebetito dalla combinazione del liquore, della stanchezza per la nuotata fino allo yacht e della leggera oscillazione della barca, Steil ascoltò una lunga tirata su corvette, tartane, serrare e ammainare vele, come il pilota automatico rendesse possibile lunghi viaggi per navigatori solitari, e la discutibile gioia di confrontarsi con gli elementi naturali durante una tempesta. L'insegnante sentì le palpebre che si chiudevano, e fece un grande sforzo per riaprirle. L'essere stato in piedi con le ciabatte per cinquanta minuti gli aveva reso i piedi doloranti, e pensò alle cuccette dall'aspetto comodo che erano in coperta. Ma Steil non voleva mostrarsi scortese verso l'uomo che stava facendo tanto per lui. Un minuto più tardi, la bottiglia quasi vuota di rum gli cadde dalle mani.

«Ehi, ti stai addormentando?» chiese Gastler, sorridendo divertito. «Vuoi andare sottocoperta?»

«È solo che...»

«Oh, andiamo. Lascia che ti aiuti. Su. Andiamo.»

Steil sentì le mani forti che lo afferravano ai bicipiti. Le sue gambe non rispondevano a dovere. Si chiese come avrebbe fatto lo yacht a tenere la rotta. Forse c'era una specie di pilota automatico, come sugli aerei.

«Sto bene» mormorò, cercando i gradini per andare sottocoperta.

«Certo.»

«Mi sdraierò solo un attimo.»

«Sicuro.»

E improvvisamente fu scaraventato fuori bordo.

Capitolo 2

Una volta riemerso, Steil riuscì a fare un sorriso imbarazzato. Era inciampato? Era stato uno scherzo? A ogni modo, Gastler lo avrebbe recuperato. Per circa dieci secondi, mentre lo yacht si allontanava, aspettò con fiducia, poi con angoscia per altri due o tre minuti, infine cominciò a gridare in modo convulso. È questione di minuti, mormorò a se stesso tra le grida. Un'avaria del timone? Perché quel bastardo non spegne quel fottuto motore? Ma improvvisamente si rese conto che qualcosa non andava. Iniziò a vomitare violentemente e l'amara emissione di cibo semidigerito, alcol e

bile interruppe le sue grida selvagge. Quando nel suo stomaco si fu ristabilita la calma, l'imbarcazione era scomparsa nella notte, si sentiva ancora il rumore del motore che si allontanava. Steil urinò e stordito guardò il panino vomitato che ondeggiava lievemente sulla superficie dell'acqua.

Si raggomitolò abbracciandosi in attesa della mutilazione. Le dozzine di squali in perlustrazione avrebbero dato inizio al loro banchetto, prima i polpacci, poi le cosce, le palle, l'uccello... Elliot Steil pianse a lungo. Le parole di Gonzalo gli tornarono in mente: «Ora darei mille stadi di mare per un acro di terra arida». Rise istericamente prima di vomitare una seconda volta. Rabbrividendo esausto, perse ogni speranza e galleggiò fiaccamente, guardando il cielo coperto.

"È così che sono andato a finire? Sono caduto a mare? Credo mi abbia spinto. Sì, mi ha spinto. Perché? Cosa ho fatto? Non me lo ero inimicato. Non anneghi un uomo solo perché si era assopito, dannazione! E questo... questo assassino era in debito con mio padre? Avrei dovuto controllarlo. Ma come diavolo avrei potuto? Avrei dovuto chiedere ai servizi di sicurezza? Telefonare alla tomba di papà? Lo hai mandato tu, papà; è colpa tua. È sempre stata colpa tua. Io sono la tua colpa. Sai una cosa, papà? Ho sempre voluto avere una conversazione faccia a faccia con te. La mamma mi ha messo al mondo; tu stai facilitando la mia dipartita. Perché ci hai impiegato tanto? Voglio dire, c'erano i preservativi ai tuoi tempi, le schiume spermicida. Mi sono documentato. Era possibile abortire in caso ti fossi lasciato andare. Quindi perché ti sei preso un impegno che non avevi intenzione di rispettare? Il dispensatore costante di regole inderogabili si è dato alla fuga quando avevamo maggior bisogno di lui. Tu fottuto disertore, tu figliodiputtana. Perché? Che cosa ti ho fatto?"

Dai racconti di sua madre, aveva saputo che Bob Steil era nato il 20 aprile del 1926 in una piccola stazione ferroviaria otto chilometri a nord del confine della Georgia con la Florida, lungo i binari che collegano Valdosta a Jacksonville. Era quasi sicuro che il nome della stazione fosse Fruitland e che il corso d'acqua che scorreva a sudest, a cinquanta metri sul lato sinistro, aveva il melodico nome di Suwanooche.

Le informazioni sul resto dell'infanzia di suo padre erano minime. Sapeva che la stazione successiva a est era Headlight, ma non riusciva a ricordare il nome di quella a ovest. Era Harlow? Harwell? Harvey? La famiglia si era trasferita a Sebastian negli anni '30 o '40? Bob aveva abbandonato il

liceo? Da bambino Steil aveva visitato questi posti, sentito i loro nomi, ascoltato le loro storie, ma alcuni particolari gli erano sfuggiti di mente.

E poi c'era una mistura inestricabile di realtà e fantasia. Bob era alto un metro e ottantacinque, aveva messo a terra un peso massimo Golden Gloves campione a Palm Beach, eliminato sette crucchi a mani nude. O no? Bob poteva vantarsi, bere, parlare e fissare negli occhi più di ogni altro uomo. O no? Fino al 1957 era stato il padre più allegro e affettuoso dai tempi di Pat Boone. O no?

Un fatto indiscutibile era che il nonno di Elliot Steil si era trasferito con la moglie e i due figli in Florida, richiamato dalla Associazione Produttori Zucchero di Fellsmere. La compagnia gestiva una fabbrica a venti chilometri a ovest di Sebastian, una piccola comunità nella costa orientale, e assumeva lavoratori stagionali che provenivano dalle coltivazioni di cotone della Georgia e della Carolina del Sud. Alla fine degli anni '30 Ebenezer Steil guadagnava quaranta centesimi l'ora per tagliare la canna durante il raccolto, e più o meno la stessa cifra durante i mesi di coltivazione. Ebenezer pensava che se le cose si fossero messe male, si sarebbe guadagnato da vivere nelle piantagioni d'agrumi vicine, cosa che fu costretto a fare dal 1958 fino alla pensione.

Da ragazzo, Bob Steil accompagnava spesso il padre nei campi e lì prese dimestichezza con le dighe, le canalette di raccolta e quelle di scolo che controllavano il livello dell'acqua e l'umidità del terreno. Alla fine Bob era divenuto un apprendista nella raffineria e quando fu chiamato al servizio militare, nel 1944, era perfettamente in grado di distillare superalcolici attraverso un processo con il carbone vegetale.

Quello che aveva dovuto affrontare durante il servizio di leva non lo sapeva nessuno. Aveva ammesso di essere stato in Europa, di avere combattuto, di essere stato un caporale, di essersi congedato onorevolmente, ma niente altro. Amici e parenti sapevano che per far arrabbiare Bob Steil bastava chiedergli di raccontare le sue esperienze di guerra.

Il suo ritorno a Sebastian era coinciso con la riconversione dell'economia nazionale in un'economia di tempi pacifici. Gli esperti avevano previsto licenziamenti di massa, e i sindacati avevano reagito con un'ondata di scioperi nelle industrie chiave, dalla General Motors e la Allis Chalmers alla AT&T e alle ferrovie. I produttori di zucchero avevano congelato i loro programmi di espansione, e il giovane veterano aveva scoperto che il proprio posto era stato preso da un impiegato troppo anziano per essere licenziato. Un amico gli aveva detto che il suo ex capo della raffineria di Fel-

lsmere lavorava ora per conto dello Zuccherificio e Raffineria Hershey a Santa Cruz del Norte, a Cuba, e che stava cercando un operaio specializzato e di fiducia. Bob aveva scritto all'uomo e, il 6 giugno del 1946, era sceso da un vecchio taxi Plymouth del 1932 e si era intimorito davanti alla seconda raffineria più grande del mondo.

A Bob Steil il posto piaceva. Dai piani superiori della fabbrica poteva guardare le acque settentrionali blu intenso dell'Atlantico. La vista a occidente era ristretta dai tetti delle villette, dei magazzini e degli uffici. Ma a oriente e a sud splendeva un'ampia valle; campi di canna da zucchero, pascoli, giardini di ortaggi, un fiume, e le fronde piumate di centinaia di palme che si muovevano nella leggera brezza. Il clima era più mite che in Florida, cosa che lui gradiva dopo aver sperimentato un crudele inverno in Germania. A cinque chilometri di distanza, Santa Cruz del Norte forniva un bel litorale e barche da pesca, un modesto bar e tre giovani, avvenenti e allegre prostitute.

La direzione di Hershey aveva fatto scivolare cinquanta dollari nella tasche del capo del sindacato, affinché spiegasse ai suoi compagni che l'americano non era stato assunto come un semplice operaio. Infatti, era un giovane dirigente in un programma di addestramento e sarebbe divenuto caporeparto non appena avesse imparato lo spagnolo abbastanza per farsi capire. Non avendo possibilità di scegliere, la massa brontolante aveva accettato l'inganno; dieci mesi più tardi, con meraviglia di tutti, la scusa pretestuosa divenne una realtà.

Con un metodo informale, divertente e pratico per imparare lo spagnolo, Bob Steil trascorreva molto del suo tempo libero con gli indigeni. Andava a pesca, beveva, giocava a baseball e partecipava a feste con i suoi colleghi cubani. Grazie al suo istintivo equilibrio, imparò a giocare a golf, andare in chiesa, parlare di politica e celebrare il 4 luglio con le basse leve della piccola comunità americana. L'11 settembre, durante una festa in onore della Virgen de la Caridad del Cobre, protettrice di Cuba, Bob incontrò la donna che avrebbe sposato esattamente un anno dopo.

"Voi due sembravate rapiti in quelle scolorite foto in bianco e nero che la mamma conservava gelosamente. Tu non eri bello, lei non era bella, eppure lo sembravate mentre vi scambiavate quei sorrisi gloriosi o vi guardavate negli occhi. Prima di Natasha, non riuscivo a immaginare cosa provavate. Eravate come catturati l'uno dall'altra. «Come avrei potuto vivere senza di lei?» dicevi. Ci sono passato. L'amore muore o cambia semplice-

mente oggetto? Forse è stata la mia nascita ad alterare il tuo amore, o la mamma ti dedicava meno tempo, o io piangevo, chiedevo un bicchiere d'acqua, avevo incubi mentre vi stavate divertendo; forse ho succhiato via il turgore dei suoi seni. Eri arrabbiato con me? Sicuramente non mi lasciasti perdere. Sarei un verme schifoso se, anche adesso, avanzassi le più piccole lamentele sulla mia infanzia. È stata meravigliosa. Ho avuto la tua attenzione in ogni momento, in particolare in tutte quelle vitali seppure piccole prime volte: pescare, andare in campeggio, far volare un aquilone, rilanciare la palla a baseball. Ho ancora davanti agli occhi la tua confusa meraviglia, il tuo divertimento soffocato, la sera che mi scopristi mentre mi masturbavo dietro il capanno degli attrezzi. Un paio di settimane dopo asciugasti le mie lacrime mentre guardavo gli spasimi mortali del primo uccello cui ho sparato con il fucile ad aria compressa BB, che Babbo Natale mi aveva fatto trovare sotto l'albero la sera prima. Nessuna lamentela fino ad allora, papà."

Nel 1951 Bob Steil fece un buon affare con entrambe le raffinerie, l'Hershey e la Fellsmere: avrebbe trascorso la stagione del raccolto, da novembre a marzo, in Florida. Da aprile a ottobre avrebbe distillato superalcolici e affini a Cuba. Carmen Maria de la Caridad García Soto, Carmencita per i genitori e gli amici, Carmen Steil negli Stati Uniti, arrivò all'aeroporto internazionale di Tampa il 5 dicembre del 1951, tenendo in braccio un bambino di quindici mesi. Era stato battezzato nella chiesa cattolica di Santa Cruz con il nome di Elliot. A quel tempo, la padronanza della lingua inglese di Carmen si sarebbe potuta generosamente definire elementare, e lei parlava e vezzeggiava il suo bambino in spagnolo. Bob, comunque, si rivolgeva al bambino in inglese. A due anni, il vocabolario di Elliot includeva *good morning*, *nino lindo*, *mami*, *daddy*, *caca*, *pee*, *papa*, e *son of a gun.*

Gli anni passarono. Bob Steil scoprì il proprio fiuto per gli affari a ventisette anni, quando iniziò a scorgere delle opportunità. Prima di partire per il sud preparava due o tre valigie con abbigliamento da lavoro comprato a buon mercato negli spacci di rimanenze militari. Di ritorno negli Stati Uniti, trasportava scatole di sigari arrotolati a mano di prima qualità e le raffinate cravatte italiane che erano regolarmente contrabbandate a Cuba. I profitti venivano depositati in un libretto di risparmio.

Tornata a Cuba all'inizio di settembre del 1956, Carmen iscrisse Elliot alla scuola elementare di Santa Cruz. Non appena il bambino ebbe impara-

to le lettere *m*, *a*, *e p* in spagnolo, fu portato in Florida e iscritto alla scuola elementare di Sebastian. Una guida paziente lo aiutò nel cambiamento e il ragazzo se la cavò abbastanza bene fino a metà aprile del 1957, quando fecero ritorno a Santa Cruz nonostante la ferma sebbene cortese obiezione del preside. Preoccupato per il benessere del bambino, il preside della scuola cubana si rifiutò di riammetterlo a cinque settimane dalla fine del trimestre, ed entrambi i genitori iniziarono a prendere seriamente in considerazione l'educazione del figliolo.

Santa Cruz era casa per Carmen. Visitava i genitori tutti i giorni, spettegolava quanto voleva con le amiche d'infanzia, comprendeva perfettamente gli intrecci degli sceneggiati della radio e della TV e trovava dei fagioli neri squisiti. Bob non voleva rompere i suoi legami con la Fellsmere, specialmente da quando suo fratello minore aveva trovato lavoro a Tulsa, in Oklahoma, in una gioielleria e sosteneva di essere troppo occupato e benestante per visitare Ebenezer ed Edna per più di ventiquattro ore l'anno.

A quel tempo la coppia aveva trascorso dieci anni insieme, e delle fiamme della passione iniziale restavano solo i tizzoni ardenti. Nonostante ci fosse una reciproca attrazione, non si rendevano conto che la responsabilità, l'abitudine e il figlio erano diventati i cardini del loro matrimonio. Carmen dava per scontato che Bob si trattenesse dall'andare a donne per la stessa ragione per cui lei avrebbe rifiutato improbabili ammiratori: fedeltà, virtù e amore. Bob pensava che occasionalmente si sarebbe protetto con un preservativo e avrebbe scopato una prostituta, ma se glielo avessero domandato, avrebbe escluso la possibilità di mettere a rischio il proprio matrimonio per un'altra donna. Entrambi credevano di sapere quanto dovevano all'altro e, guardando con fiducia al futuro, pianificavano di trascorrere sempre insieme in Florida i Natali e le Pasque. Lui aveva trent'anni, lei ventisette.

"Deve essere stata una donna. Tu cambiasti. Non verso di me, no. Infatti tu mi ricoprivi di affetto durante quelle brevi vacanze. Mi portasti dappertutto, da Key West a Bainbridge. Ogni volta che rifiutavo la bistecca e le patatine con cui la mamma mi voleva ingozzare, mi viziavi con torte di mele e densi frullati di cioccolata al latte Howard Johnson. Tu eri diverso nei nostri confronti; la escludevi. Usando me come paravento, non le tenevi quasi mai la mano, non le cingevi mai la vita o le spalle. Forse di notte il vostro amore si riduceva ai pietosi e frettolosi meccanismi che si avviano con donne che non si desiderano più. Forse quello fu l'ultimo (o il primo)

indizio che ebbe. Di sicuro lei cercò di riconquistarti. Mi ricordo i suoi ripetuti tentativi: ridendo dei dissapori, abbracciandoti, ritoccandosi il trucco a ogni stazione di servizio. Mi ricordo anche le tue reazioni contenute: sorrisi imbarazzati, contrazioni esasperate dei muscoli della mascella, fugaci sguardi di scusa. E quando arrivava il momento del nostro ritorno a Cuba tu sembravi così sollevato. Oh sì, tu sembravi improvvisamente contento che i dieci o quindici giorni fossero terminati, e tu potevi finalmente tornare a fare ciò che volevi disperatamente."

Né Elliot né sua madre avevano il benché minimo sospetto di vedere Bob Steil per l'ultima volta, quando lo salutarono, il 14 ottobre 1959, dopo quella strana estate. Sarebbe andato a New Orleans in tre occasioni, adducendo vaghi impegni di lavoro.

La mattina dei 4 dicembre, il postino consegnò a Carmen una lettera del marito, nove righe scritte di fretta che avvisavano la moglie di annullare la solita visita di Natale a Sebastian poiché impegni importanti lo chiamavano in Louisiana. Le rimesse arrivavano puntualmente, ma nel 1960, a metà febbraio, l'avviso di annullare il viaggio di Pasqua si era ulteriormente ridotto alle due righe di un telegramma della Western Union. Carmen temeva un rifiuto totale, comprendeva che il suo matrimonio era sul punto di crollare e sperimentò la frequente e alquanto irrazionale risposta di un amore rinnovato. Le sue lettere sempre più preoccupate rimanevano senza risposta, e la sera in cui l'operatore telefonico per le chiamate internazionali la informò che il contratto telefonico di Bob a Sebastian era stato disdetto, Carmen chiamò la suocera. Edna scusò il figlio, dando la colpa alle lunghe ore di lavoro sette giorni la settimana, eppure Carmen colse una nota di commiserazione nella voce di Edna, mentre accampava spiegazioni e prometteva una mediazione. Il 14 aprile, Elliot corse entusiasta nel soggiorno della casa di Santa Cruz sventolando una lettera con il timbro postale di Cocoa Beach, Florida. Diceva:

22 Marzo 1960

Cara Carmen,
spero che voi due stiate bene. Mi mancate molto ma non tornerò prima della caduta di Castro. Non lavorerò per i comunisti. Ci sono probabilità che presto qualcuno colpirà quel bastardo. Non ti preoccupare, continuerò a mandarti soldi. Per favore non telefonare più alla mamma, si è molto turbata e tu conosci le condizioni

del suo cuore. Da' un grosso bacio a Elliot. Non scrivere, i Rossi leggono le nostre lettere. Mi metterò presto in contatto con te.

Con affetto,
Bob

Gli intestini di Elliot Steil brontolarono e si contrassero dolorosamente. Scaricò spruzzi di diarrea. Il panico, il freddo e il rum facevano sì che urinasse frequentemente, e rifletté confusamente sul paradosso di morire disidratato nel mezzo dell'oceano. La sua gola era dolorante per le urla e la lingua e il palato erano secchi, ma si trattenne dal bere l'acqua salata. Considerando che non poteva fare nulla per salvarsi la vita, Steil valutò le possibilità per abbreviare la sua agonia. Dal momento che essere dilaniato dagli squali dipendeva dalle bestie, rimaneva solo l'annegamento. Tuttavia non riusciva ad affrontare la più grande prova di volontà. Scendere a fondo più che poteva e ingoiare più acqua possibile era oltre le sue capacità. Questa conferma della sua codardia lo sopraffece, e ancora una volta le sue lacrime iniziarono a scorrere.

"Sono così stordito. O no? Questo è un utero. Sono sospeso nel silenzio, nell'ignoranza, nell'oscurità e nel gelo. No, gli uteri non sono freddi. Non riesco a credere a questa immobilità. È come una piscina. Dammi una stella, oh Dio, un fottuto segno che esiste un altro mondo. Oh, mamma. Questo è il tuo Elliot che invoca il cielo. Ti ricordi come odiavi il mio ateismo che pareva profondamente radicato, la mia soffocata esasperazione verso le tue benedizioni e preghiere a santa Maria? Bene, ecco il tuo Elliot che si lamenta con l'Onnipotente. Tutti i dietrofront improvvisi sono motivati dalla paura. Oh, come detesto questi fottuti spasmi. L'epilessia deve essere così, eccetto che gli epilettici non tremano in continuazione. Gli squali non si avvicineranno; non vanno matti per la gelatina, per quello che ne so. La paura mi ha fatto odiare papà. La paura della solitudine e la disperazione e l'abbandono e la disillusione. Idolo caduto o uomo ingiustamente giudicato? Difficile da stabilire quando hai dieci anni."

L'insegnante alternò ricordi indistinti a frammenti del suo rischioso presente. La sua mente lavorava contemporaneamente su diversi piani. La sua consapevolezza era dedicata al timore per la sua vita; una piccola sebbene sostanziosa parte di sé registrava le sensazioni fisiche; una terza esaminava

ricordi sfuocati; una quarta parte, la più piccola, ripercorreva in continuazione, come nelle sequenze di un film, gli ultimi giorni passati e in essi cercava indizi che avessero causato la sua condizione. Davanti alla morte, libero dalle inibizioni, mormorò tra sé e sé con una voce rauca e debole.

"Se solo qualcosa mi tirasse giù e ponesse fine a questa agonia! Ah! Parole e significati. Un uomo potrebbe vivere cento anni e non conoscere mai l'angoscia. Io non avevo mai visto nuvole così spesse. Rivestimento perfetto per una bara d'acqua. Gastler aveva raccontato le storie giuste, momenti che solo papà e io avevamo condiviso. I lessicografi che la definiscono, gli studenti diligenti che riflettono sulla sua definizione, gli insegnanti intelligenti che insegnano il suo significato non si avvicinano mai alla comprensione dell'angoscia prima della morte. Forse neanche allora. Vedrò l'alba? Mi piacerebbe dare un'occhiata al Dizionario dell'Accademia o al Webster. Il tormento è un'altra cosa. È inferto da qualcuno. L'angoscia è mentale. L'agonia è... l'ultimo scherno del destino verso gli uomini, la miseria finale in una lunga serie di miserie."

Alla fine del 1962, Carmen Steil aveva perso ogni speranza. Sospettò che le recenti leggi del ministero del Tesoro americano, ampiamente coperte dalla stampa cubana, fossero il motivo per cui Bob avesse smesso di mantenere suo figlio. Carmen abbandonò gli sforzi per mantenere viva l'immagine del marito in Elliot, rispose alle frequenti domande del ragazzo in modo evasivo e provò senza successo a superare il senso di colpa che l'avrebbe afflitta per il resto della vita. Era certa che Elliot sarebbe riuscito a condurre una vita perfettamente normale nonostante l'assenza del padre; il suo carattere spensierato ne era una prova.

Carmen aveva avuto torto. La somma dei cambiamenti radicali e la disintegrazione della famiglia causarono tacite svolte e tormenti nello sviluppo del ragazzo. All'inizio Elliot non riusciva a comprendere cosa fosse andato storto. Aveva rinunciato a capire la vita adulta, in particolare il matrimonio, ma si considerava tanto cubano quanto americano e rifiutava ogni tipo di comportamento xenofobo. Quelli che prima venivano chiamati *americanos, yankees o johnnies,* erano ora imperialisti che si preparavano a schiacciare Cuba, e, nonostante i cittadini americani fossero ormai fuggiti da Santa Cruz, striscioni dipinti a mano esposti ovunque intimavano agli americani di tornare a casa.

A Elliot sarebbe piaciuto potersi identificare con i rivoluzionari, marcia-

re dietro i plotoni degli infiammati lavoratori della raffineria che imbracciavano Garands. M-1 e pistole automatiche Czech 9mm dall'aspetto obsoleto. Gli sarebbe piaciuto partecipare alla raccolta dei fondi per comprare aerei e armi e indossare un berretto nero, ma era guardato con disprezzo da alcuni ragazzi e ragazze che due o tre anni prima erano stati incantati dai suoi racconti sulla Florida. Il suo inglese non era più rispettato; adesso anche l'insegnante d'inglese della scuola pubblica sembrava vergognarsi della sua inclinazione per la lingua straniera. La figura paterna più vicina, il nonno materno, oltre ad avere altri sette nipoti, era divenuto un lavoratore stacanovista dopo che era stato promosso capo del laboratorio di controllo qualità della raffineria, e spesso criticava apertamente il fatto che la figlia avesse scelto un marito americano.

Tutto ciò rappresentò un terreno fertile per altri problemi quando sopraggiunsero i tumulti della pubertà, in coincidenza con l'ingresso al liceo. All'età di tredici anni, Elliot si trovò sconvolto da un'acne improvvisa, preoccupato dai radi peli pubici e inorridito dal fatto che il suo pene eretto era lungo solo 13,4 centimetri. I ragazzi più grandi sostenevano che per soddisfare una donna veramente, fosse necessario avere un coso di almeno venti centimetri.

Nel nuovo ambiente scolastico, faceva vani sforzi in fisica e chimica, ed era perseguitato dagli sbruffoni. I controrivoluzionari erano chiamati vermi e un giorno Elliot fu etichettato verme yankee. Decise che era troppo, e in un mese si conquistò il rispetto del corpo studentesco con sette zuffe, in cinque delle quali fu miseramente battuto. Ma labbra gonfie e lividi non svelarono l'arcano mondo del moto uniformemente accelerato o dei legami covalenti, e fu bocciato in entrambe le materie. Dopo aver ripetuto la prima media, passò a mala pena la seconda e la terza, sebbene eccellesse in inglese e se la cavasse in spagnolo, storia e geografia. Insegnanti e amici concordavano unanimemente che il futuro di Elliot avrebbe avuto un indirizzo umanistico, in particolare in inglese. La scelta della professione per il ragazzo diciassettenne era ovvia, quando fu chiamato al servizio militare.

La sua vita militare si distinse in due fasi differenti: sei mesi di addestramento generale e due anni e mezzo di allevamento di bestiame. Come recluta di fanteria, Elliot era abbastanza accettabile. Si comportò in modo tranquillo, obbedì agli ordini, dimostrò abilità nello smontare le sue armi e ottenne buoni voti al poligono di tiro. Ma dopo aver marciato per un paio d'ore lamentava un forte dolore a entrambe le gambe. Le radiografie indicarono che le ossa del metatarso erano troppo corte, e gli furono consegna-

ti degli stivali con una soletta ortopedica, prima che venisse trasferito in una fattoria di bestiame dell'esercito, ventiquattro chilometri a sud di Santa Cruz.

Lì Elliot trascorse le giornate più deprimenti della sua vita. Il futuro che aveva immaginato in veste di brillante professore di inglese con conoscenze altolocate, interprete e traduttore non apparve mai così distante come in mezzo all'allevamento di mucche Brown Swiss che doveva mungere, nutrire, abbeverare, vaccinare e portare al pascolo insieme a nove reclute e a un sergente capo, che aveva conquistato il grado occupandosi dell'inseminazione artificiale.

Dal momento che Elliot era un pessimo cavaliere, il sergente gli insegnò a guidare. Presa confidenza con il trattore della fattoria, conseguì la patente e passò a una jeep Russian Gaz, più tardi a un piccolo camion Zil con il quale, durante gli ultimi cinque mesi di servizio, fece avanti e indietro dalle latterie al magazzino di approvvigionamento dell'esercito.

I bei ricordi degli Stati Uniti, i sentimenti conflittuali per il padre e l'amore per la lingua inglese fecero sì che Elliot non abbracciasse incondizionatamente l'antiamericanismo. Condivideva il misto di fiera indipendenza ed egualitarismo sociale alla base della politica contemporanea, sebbene non credesse ciecamente alla macchina propagandistica che ripetutamente dichiarava che il governo degli Stati Uniti esisteva al solo fine di cancellare Cuba dalla faccia della terra. Gli invasori della baia dei Porci erano stati cubani, così come lo erano gli incursori catturati e i ribelli, dai tempi della crisi missilistica veramente pericolosa dell'ottobre del 1962. Al giovane appariva evidente con chi simpatizzasse il governo americano, chi assistesse e chi appoggiasse, ma aveva l'impressione che Kennedy e Johnson nel passato e Nixon nel presente, volessero spodestare Castro, non distruggere il suo paese natio. Ciononostante, sapeva dentro di sé che si sarebbe battuto per il suo paese, nel caso in cui gli eventi futuri gli avessero dato torto.

Sfortunatamente, dentro di sé non era sufficiente. I vicini, gli amici e i compagni d'armi notavano che Elliot soffocava gli sbadigli durante i comizi politici, applaudiva poco, mormorava (invece di gridare) «Abbasso!» quando l'oratore gridava «Abbasso l'imperialismo americano!» alla fine di una filippica, e in generale non mostrava l'ardore che ci si aspettava da un giovane rivoluzionario. La maggior parte della gente minimizzava l'indifferenza di Elliot, alcuni la condividevano, e pochi ci scherzavano sopra, ma in ogni gruppo c'era almeno una persona che esprimeva preoccupazio-

ne per l'apatia dimostrata dal figlio di un cittadino americano. Ogni tanto un'osservazione non aveva conseguenze; in altre occasioni, veniva relazionata e archiviata.

"Forse lo intuisti, mamma. O forse qualcuno te lo consigliò. Dicesti che sarebbe stato meglio se fossimo partiti, se ci fossimo mischiati alla folla di una città di un milione e mezzo di abitanti e non ci fossimo messi in mostra, se ci fossimo comportati da cittadini dotati di senso civico e avessimo detto ai ficcanaso che il mio cognome derivava da un bisnonno, un americano morto all'inizio del secolo. Gastler non mi ha mai detto come fece a trovarmi. Mi chiedo se papà conoscesse il nostro nuovo recapito all'Avana. Non mi sono mai sentito così deprivato. Questo è il Vuoto. Nessuna luce, nessun suono, nessuna terra, nessun fuoco, nessuna speranza. Solo acqua e aria. Mi hai preso in giro, mamma. No, tu fosti chiara dall'inizio e io ero già stanco dei pettegolezzi di una città piccola, così frustrato dalle difficoltà da iscrivermi a un'università a sessantaquattro chilometri di distanza. Deve essere stato così all'inizio: galleggiare, elementi in decomposizione, nutrimento per nuove forme di vita. Non solo all'inizio: è stato sempre così, e lo sarà per sempre."

Giacché la compravendita di immobili da parte dei cittadini privati era stata vietata, Carmen García scambiò la grande casa di due stanze comprata dal marito a Santa Cruz per un piccolo appartamento all'Avana. Senza dirlo a Elliot, mandò una lettera alla suocera notificandole il cambiamento di recapito, e dopo breve trovò lavoro come receptionist in un vecchio ospedale della città. Il figlio divenne un postino e nell'ottobre del '71 s'iscrisse a un corso serale all'Università dei Lavoratori e dei Contadini dell'Avana per completare la sua istruzione secondaria.

L'ancora vergine e sessualmente affamato Elliot Steil fu prontamente sedotto da Daisy Loret, una divorziata in corrispondenza con un cugino che viveva a Santiago. La sofisticata cartografa, un'attraente trentaduenne, aveva una predilezione per i giovani inesperti. A ventun'anni Elliot superava il suo tetto d'età massima, ma lei intuì una combinazione di inclinazione, ardore e una latente promessa che valeva la pena esplorare.

Sei mesi dopo, un nuovo vicino, un diciassettenne indiscutibilmente bello, ben proporzionato, dallo sguardo intelligente, le fornì la ragione perfetta per mollare Elliot. Per quindici minuti dopo la rottura, la cartografa provò la tristezza che prova un insegnante delle elementari quando vede allon-

tanarsi il suo alunno prodigio. Daisy sapeva che poteva permettersi uomini più alti, più forti e di aspetto migliore, ma ebbe il sospetto che non avrebbe più trovato un talento naturale, il tipo d'uomo che ha una percezione acuta, innata della sessualità femminile e che si diverte enormemente a imparare i trucchi, a essere tenero, a dispensare piacere e a indugiare in esso; il perfezionista disinibito che si fermava diligentemente tutte le volte che doveva e faceva vibrare l'amante come uno strumento musicale; il povero dal buon cuore che era facile da amare e difficile da dimenticare; i nemici pericolosi che le ragazze intelligenti si godono per un po' e poi mollano ai primi segni di dipendenza, concluse Daisy.

"Allora, è vero. Alla fine la vita è alleggerita. Daisy, una copia fatta persona del Kamasutra. Nessun coinvolgimento amoroso, un trasporto fisico totale. L'amante non innamorato. La prima a scoparmi, la prima a piantarmi. Poi ricevetti la borsa di studio. Credo che questo sia il crescendo, questo alternarsi quasi impercettibile di suuu e giuuù. La morte mi culla. 'Le parole, le frasi, e le proposizioni sono appositive, o parentetiche, o indipendenti, come i nomi, le esclamazioni, le frasi assolute, hanno inizio con una o più virgole' dettava Mr Reedley. La settimana seguente lo avremmo confutato brandendo l'opera di un giovane, non più così giovane scrittore americano. Lui avrebbe letto il testo attentamente, e il suo tono canzonatorio lo avrebbe stimato non degno di seria considerazione. Suuu virgola giuuù. I migliori anni della mia vita. Libri, ragazze e sbornie. La scoperta di Steinbeck, Updike, Dreiser, Capote. La scoperta di Lidia, Margarita, Ada, Luz coraggiosa ma fragile. Cuor-di-leone o cuordileone? 'La maggioranza degli aggettivi composti consistenti in due o più parole ha il trattino d'unione, sebbene in alcuni casi aggettivi particolari...' Suuu..."

Fisicamente e intellettualmente esausto, Elliot Steil si perse nell'oblio del sonno. Quasi un'ora dopo, aprì gli occhi all'alba, una gentile evoluzione nel banco di nuvole, dal grigio scuro all'argento scuro. Per un istante l'insegnante si domandò perché si sentisse così intorpidito, così profondamente esausto. Un urto improvviso alla sua spalla destra lo riportò alla realtà. Gli balzò in mente uno squalo gigante che lo dilaniava e la sua risposta istintiva fu un grido d'orrore. Movimenti convulsi delle braccia e delle gambe riportarono il torso in posizione verticale. Il suo braccio destro urtò qualcosa di duro, un dolore intenso gli trafisse il cervello. Un secondo grido risuonò rimbalzando sulla superficie calma del mare. Steil con gli occhi fuori dalle

orbite distinse una sagoma galleggiante occupata da sfuocati fantasmi. Poi svenne, e il suo corpo molle iniziò ad affondare.

Capitolo 3

La mia prima reazione quando mi svegliai quella mattina fu di meraviglia per essere riuscita ad addormentarmi un po'. Dani stava ancora dormendo al mio fianco, con le braccia incrociate dietro la testa sulla camera d'aria, la sua vita era assicurata alla mia con una corda. Una fitta di rimorso m'inumidì gli occhi. Il mio orologio indicava le 6:11. Mi girai e vidi Papa e Tito che remavano lentamente. Mama mi offrì uno dei suoi sorrisi consolatori, versò una tazza di caffè tiepido dal thermos e me la passò. Mario disse: «Buon giorno». Io sorseggiai il caffè e guardai intorno il vuoto oceano. Eravamo stati sulla zattera per quasi trenta ore e la paura stava scavando buchi profondi nella mia vacillante sicurezza.

La mia attrazione per l'ignoto mi aveva portata a leggere molti articoli di giornali e riviste sul triangolo delle Bermuda, così quando Papa aveva parlato per la prima volta della fuga da Cuba con tutti i componenti della famiglia, mi erano venute in mente le storie di navi fantasma e di aerei scomparsi. Tenni la bocca chiusa perché desideravo più di tutto essere libera ed ero certa che, se avessi dato voce ai miei timori, sarei diventata lo zimbello della famiglia. Se avessi detto qualcosa di preoccupante, Mama avrebbe evitato il viaggio. Stavo restituendo la tazza vuota quando tu apparisti.

Sai una cosa? Non avevo mai sentito nessuno gridare così forte in vita mia. Sembravi un demone che emergeva dal fondo del mare per reclamarci, l'assistente di un mago, tagliato a metà con una sega nel corso di uno spettacolo folle. Avendo perso tutto dalla vita in giù, questa mezza apparizione bagnata, raggrinzita, che strillava con tutto il fiato, ci avrebbe condotti nelle camere sottomarine dell'inferno. Preso alla sprovvista, ognuno di noi sbottò in una qualche imprecazione come coño *o* carajo. *Papa deve aver detto la sua sola parolaccia,* cojones. *Poi tu perdesti i sensi e passarono alcuni minuti prima che ci rendessimo conto che stavi affogando. Ci guardammo a bocca aperta totalmente sconvolti. Come al solito Papa fu il primo a riprendersi. Piegò la gamba su una camera d'aria e ti afferrò per i capelli.*

Tito andò ad aiutarlo. Mentre t'issavano, iniziasti a lamentarti piano. Notai che ti riparavi il braccio e gridai: «Il braccio destro è rotto!». Papa

lasciò andare il tuo avambraccio, e il tuo volto apparve sollevato prima che svenissi nuovamente.

Adesso che ho visto su che cosa si sono avventurate alcune persone, capisco che zattera solida avesse costruito Papa. Ma la nostra era stata progettata per sei persone e tu non potevi stare seduto o in ginocchio come noi. Dopo averti tirato su con molta fatica, riuscimmo a distenderti al centro, dove le camere d'aria si univano e presentavano una specie di luogo di riposo. La tua testa era tra me e Dani, che adesso era completamente sveglio, i tuoi fianchi tra Mama e Mario, i tuoi piedi dondolavano sulle camere d'aria di Papa eTito.

Osservai il tuo viso attentamente. Respirando irregolarmente, tossivi e sputavi acqua di mare. Ti lavai la bocca con l'acqua fresca della mia bottiglia di plastica, e tu rinvenisti farfugliando qualcosa, mi guardasti e cercasti di afferrare la bottiglia con il braccio destro prima di chiudere gli occhi e lamentarti di dolore. Alla fine ti feci bere a volontà. Dani disse: «Non ti muovere, mister». Tu gli lanciasti un'occhiata, sorridesti e svenisti.

Per circa dieci minuti facemmo inutili supposizioni, poi tu ponesti i tuoi grandi occhi marroni iniettati di sangue su di me e mi fissasti prima di chiedere un bicchiere d'acqua. «Un bicchiere» dicesti. Papa e Tito avevano ripreso a remare. Era ovvio che non era il momento di fare domande. Tu eri ferito, avevi avuto una crisi di nervi, senza dubbio, avevi bisogno di tempo per riprenderti.

Dopo aver tracannato acqua e sorseggiato caffè, ti addormentasti così profondamente che non vedesti i nostri sforzi per farti mangiare. Portavamo tutti un cappello a tesa larga, camicie a maniche lunghe, occhiali da sole e pantaloncini, ma non avevamo nulla di ricambio. Ti riparai il viso con la canottiera di Papa; t'immobilizzammo il braccio destro legandoti un capo del mio reggiseno al polso e l'altro al collo. Mama e Mario ti spalmarono una protezione solare fatta in casa per proteggere le tue gambe scarne e il braccio sinistro dal sole. «Morirà?» chiese Dani. Io scossi il capo e iniziai a preparare la colazione.

Eri caduto nell'oblio molto velocemente. Alle 7:30 stavamo tutti scrutando l'orizzonte da est a nord a ovest e ritorno. Sapevamo quando qualcuno orinava, perché riempiva il secchiello di plastica con acqua di mare e se lo tirava in grembo. Fino a quel momento solo Dani aveva defecato: fanciullezza disinibita. Mama e Mario stavano remando, tenendo la zattera in direzione nord ma la zattera non progrediva di molto. Papa pescava

e Tito fumava una sigaretta. Avevamo acqua e viveri per una settimana, ma da quando aveva sperimentato la prigionia, Papa riteneva che non ci fosse mai abbastanza cibo, e aveva pianificato per gli uomini a bordo il maggior numero possibile di pasti a base di pesce crudo. Il tempo continuava a trascinarci verso il nulla.

A un certo punto, con la mano libera ti togliesti la canottiera dal viso.

«Per favore, potresti darmi qualcosa da mangiare?»

T'imboccai un uovo in camicia, un po' di verdure verdi, tre cracker, ancora un po' di caffè e una tazza d'acqua. A quel punto tu eri sufficientemente lucido da ringraziarci con il tuo tono di voce più solenne. Papa disse di lasciar stare e ti chiese cosa fosse accaduto. Tu iniziasti a dire qualcosa ma improvvisamente ti ammutolisti. Poi chiedesti dove fossimo diretti.

«A Key West» disse Papa.

Annuisti, o almeno ci provasti dalla tua scomoda posizione, e rimanesti in silenzio, forse riflettendo se mentire alle persone che ti avevano appena salvato la vita fosse il modo giusto di mostrare la tua gratitudine. Evidentemente pensasti di sì, perché alla fine ci raccontasti la storia della fuga solitaria di un uomo su una minuscola zattera che era affondata dopo un paio d'ore. Papa voleva sapere cosa non aveva funzionato, il materiale che avevi usato, se le camere d'aria erano nuove, se erano assicurate alle tavole con corda o fil di ferro, la pressione dell'aria, il tipo di valvola, l'assemblaggio. Le tue risposte incerte, le tue esitazioni, resero evidente che stavi mentendo spudoratamente, perché era chiaro come il sole che tu non avevi la benché minima idea di come costruire una zattera. Papa, Tito e Mario sembravano seccati. A me e Mama non importava. Dal suo punto di vista di bambino di dieci anni, Dani concluse che eri uno sciocco.

Forse per riconquistarti la nostra fiducia, ci dicesti il tuo nome di battesimo, il tuo indirizzo all'Avana e altri dettagli, poi cercasti di fare conversazione con Dani e lodasti il caffè di Mama. Gli uomini t'ignorarono e tu tornasti al tuo silenzio. Il bagliore del sole era smorzato dalle nuvole, ma ti copristi il viso. Notai che ti toccavi leggermente il braccio destro con la mano e ti feci inghiottire due antidolorifici. Quindici minuti dopo ti assopisti.

Da allora tutti i profughi che ho incontrato concordano su una cosa: non lo rifarebbero più. Forse i fortunati tirati su dopo poche ore di navigazione sarebbero disposti a rivivere l'esperienza nel caso in cui fossero rispediti a Cuba. Io non ne ho incontrato nemmeno uno. Prima di imbar-

carti credi di conoscere l'ansia, la disperazione e l'esasperazione. Non è vero. Così, mentre continuavamo a scrutare l'orizzonte, mi domandavo come ci si doveva sentire a galleggiare da soli nel mezzo dell'oceano, Dio solo sa per quanto tempo, di notte, senza viveri, acqua e speranza, e le lacrime mi rigarono il viso.

Verso mezzogiorno l'avvistammo. Gridammo e sventolammo in aria i nostri cappelli. Papa si levò la camicia bianca, legò la manica a un remo e cominciò a sventolarlo freneticamente sopra la sua testa. Tre sono le immagini custodite nella mia memoria che ricorderò per tutto il resto della mia vita: la prima volta che ho guardato mio figlio, il demone marino che urlava, e la splendida imbarcazione dell'82 della guardia costiera americana che si avvicinava rapidamente alla nostra zattera.

Fummo accolti a bordo e un infermiere si prese cura di noi. La volta successiva che ti vidi fu mentre approdavamo a Key West, quando chiedesti ai barellieri di fermarsi accanto a noi, ci ringraziasti nuovamente e sorridesti tristemente. C'era qualcosa di pericoloso e seducente nei tuoi occhi. Papa era così esultante che o dimenticò o scusò il tuo inganno, chiese un pezzo di carta e una matita e scrisse velocemente il numero telefonico di mio zio. Tu dicesti che non potevi ricambiare perché non avevi parenti, ma ti saresti tenuto in contatto. La tua seconda menzogna.

Elliot Steil chiuse il taccuino a spirale formato 25x20, lo posò al suo fianco sul comodino e fissò il soffitto del monolocale che aveva affittato tre settimane prima in un vecchio palazzo di Miami all'isolato 3500 della 18ª Avenue nord-ovest. Verso le 18:30, prima di dargli un buffetto sulla guancia e di andare via, Fidelia aveva estratto il taccuino dalla sua borsa e lo aveva posato sul divano letto.

«Tu hai fatto irruzione nella mia vita a pagina ventuno» aveva detto mentre apriva la porta. La curiosità ebbe il sopravvento. Aprì il diario e lo sfogliò. I fogli erano numerati in alto a destra, i numeri circondati da cerchi perfetti. Poche parole erano state cancellate o sostituite. Dopo aver corretto compiti per tanti anni, Steil era involontariamente diventato abile nell'identificare il genere di persona attraverso la grafia. La scrittura attenta era femminile, curata e per lo più arrotondata. Il suo spagnolo era contemporaneamente colto e semplice. Per sei minuti aveva letto lievemente sorpreso.

Mentre guardava il debole cerchio di luce tracciato dalla lampada del comodino sul soffitto, Steil rievocò il suo passato recente. Sì, aveva urlato

rabbiosamente, aveva agitato le braccia e aveva tirato calci come un matto, tanto che aveva consumato le ultime energie. Per l'ennesima volta si domandò contro cosa avesse urtato il suo braccio. Non lo aveva chiesto a Fidelia e non aveva più rivisto i suoi familiari. Doveva essere stata la solida piattaforma di legno al di sotto delle camere d'aria. Non aveva importanza. Il risultato era stato un'ulna fratturata e aveva dovuto portare un gesso, dalle nocche al gomito, per trentadue giorni.

Per le prime due o tre ore, la stanchezza lo aveva sopraffatto al punto da sottrargli persino l'energia necessaria a sorridere, a mormorare la sua gratitudine infinita e a esprimere preoccupazione per dover attingere alle loro scorte di bevande e viveri. Le parole di Gonzalo avevano continuato ad attraversargli la mente: «Non ha l'aspetto di chi deve finire annegato; ha una faccia da forca».

Sulla zattera, dopo aver bevuto il caffè, era accaduto qualcosa di strano. Per un arco di tempo indeterminato non era riuscito a vedere il tessuto della canottiera o il pallido splendore del cielo nuvoloso, non era riuscito a sentire i profughi che parlavano e aveva un vago ricordo di essere stato accudito. Tutto ciò che riusciva a vedere e sentire era Gastler, i suoi commenti, i suoi gesti, i suoi sorrisi e i suoi consigli. Gli si rivelarono sentimenti che non aveva mai provato, che conosceva solo attraverso la lettura: odio cieco, furia, rabbia assassina. Questi sentimenti alimentarono il suo desiderio di vendetta. Quelle poche ore in mare lo avevano cambiato radicalmente, lo avevano trasformato in un'altra persona. Del tutto certo che nulla avrebbe potuto impedire il loro salvataggio e l'arrivo sicuro negli Stati Uniti, in quello stesso momento iniziò a progettare come vendicarsi.

Si sarebbe recato alla prima stazione di polizia e avrebbe raccontato la sua storia, la sua fantastica e incredibile storia. Il nome di quel bastardo era davvero Gastler? Lui aveva visto solo una patente di guida, una carta di credito e un biglietto da visita probabilmente con false generalità per evitare di lasciare tracce all'hotel e al noleggio della macchina a Cuba. L'assassino aveva pagato in contanti al Floridita e al Morambon. Aveva sentito che nel tentativo di aiutare i cittadini americani ad aggirare le leggi del ministero del Tesoro, gli ufficiali dell'immigrazione cubana non timbravano i passaporti, così era anche possibile che avesse utilizzato un passaporto falso, esaminato frettolosamente.

«Perché il vecchio ha cercato di ucciderla?» avrebbe chiesto un investigatore scettico nell'ufficio di polizia. «Le ha rubato qualcosa di valore, Mr Steil? Questo straniero le doveva dei soldi? Sapeva se l'uomo era coinvolto

in traffico di droga, in rapimenti, grandi furti, rapine a mano armata, in contraffazioni o in qualche altro tipo di grave crimine? Non è possibile, Mr Steil, giacché ha ammesso di aver bevuto, che lei sia caduto fuori bordo accidentalmente? Forse anche Mr Gastler era ubriaco e non si è accorto della sua caduta. In ogni caso, cercheremo di scoprire qualcosa su quest'uomo. Sosteneva di essere stato mandato dal suo defunto padre. Dove risiedeva ultimamente suo padre? Non lo sa? Di che cosa si occupava? Trentaquattro anni senza sue notizie? Va bene, la terremo informata.»

L'investigatore avrebbe compilato un modulo che avrebbe cestinato un minuto dopo l'uscita di Steil. Nessun Dipartimento di polizia avrebbe dedicato un'ora del suo tempo o avrebbe speso i soldi dei contribuenti per rintracciare un americano accusato di aver gettato in acque internazionali un immigrante clandestino.

Alla fine, Steil decise di non denunciare la vicenda alla polizia. Un infermiere aveva fatto degli apprezzamenti sull'orologio che aveva al polso. Con un largo sorriso, il giovane cubano-americano aveva informato Steil, con uno spagnolo colloquiale, che vendendo quell'orologio avrebbe potuto vivere tranquillamente a Miami per un anno. Steil aveva sorriso e non aveva fatto commenti.

Quella era una prova. Tutti, se non altro tutti in Florida, sapevano che nessun comune profugo cubano che viveva nel suo paese natale si sarebbe potuto permettere un orologio costoso. Quell'impostore aveva trascurato quel particolare; era troppo preso dal progetto. Quanto diavolo valeva? Secondo il costo della vita che Steil aveva dedotto dai giornali americani, e tenuto conto dell'ottimismo dell'infermiere e della propensione all'esagerazione tipica dei cubani, quel pezzo doveva valere migliaia di dollari, se era davvero possibile che coprisse le spese di un uomo per un intero anno. Forse si poteva risalire all'orologio. E se lo avesse consegnato come prova d'accusa e fosse sparito dal magazzino della polizia, così come svanivano chili di cocaina e di eroina? Non sapeva che cosa avrebbe fatto, ma aveva la motivazione più profonda: quella della vittima.

Vittima, nemico, aggressore: prima di Dan Gastler queste parole non avevano avuto significato. C'era stata gente che non gli piaceva, persino che non poteva soffrire, persone che trovava disgustose, insopportabili, o arroganti, ma non aveva avuto nemici. Forse c'erano stati sconosciuti che avevano provato risentimento nei suoi confronti, che però si erano limitati a parlare male alle sue spalle. Con meraviglia scoprì un nuovo lato della sua personalità: quello dello «scovare quel figliodiputtana. A tutti i costi». Se

questo voleva dire essere vendicativo, va bene, era vendicativo e ossessionato.

Sin dal suo arrivo a Miami, Steil era stato molto attivo. Con l'assistenza del Centro Emergenza Profughi Cubani, aveva formalizzato il suo stato. Aveva osservato i modelli comportamentali, ascoltato la gente per la strada, fatto ricerche in biblioteca, aveva esaminato una carta stradale della contea di Dade e l'elenco telefonico di Miami, aveva curato il suo braccio fino alla completa guarigione e aveva smesso di bere.

Durante le ultime sei settimane l'insegnante aveva inoltre trasportato scatole di cartone, tirato binde cariche di palette e riempito gli scaffali in un supermercato. Nel tempo libero guadagnava dei soldi in modo illegale con uno scopo preciso. Furia, amarezza e vendetta lo spronavano. Non gli venne mai in mente che stava cercando di raggirare un assassino proprio nel suo territorio.

Riteneva che l'aver scandito in modo errato il suo nome all'infermiera di Key West fosse stata un'idea brillante. E-L-I-O E-S-T-E-I-L, aveva dichiarato. Quel braccio rotto si era rivelato una fortuna. In ospedale aveva avuto più di quaranta ore a disposizione per pianificare le sue azioni prima del colloquio all'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione. Nascondere l'orologio di Gastler fu la prima. Alterare il nome la seconda. Se quel bastardo avesse domandato se un cubano di nome Elliot Steil fosse stato soccorso in alto mare, il suo nome non sarebbe comparso in una stampata di computer ordinata alfabeticamente. Spostò in avanti la sua data di nascita di cinque anni, cinque mesi e cinque giorni; la sua residenza cinque isolati più a nord e cinque a est. Dichiarò che a Cuba era un impiegato d'ufficio, che aveva una conoscenza elementare della lingua inglese. Le sole quattro informazioni personali che rispondevano a verità furono la sua razza, il sesso, la nazionalità e lo stato civile. L'impiegato cubano-americano che lo ascoltò nel primo colloquio ufficiale due giorni dopo gli credette sulla parola. Non c'era modo di controllare la veridicità delle informazioni che Steil forniva e cinque adulti e un bambino erano stati testimoni delle sue tribolazioni. Non era mai stato tanto bugiardo e il soggiorno in ospedale era stato il luogo ideale per dare inizio alla sua trasformazione in un disonesto figliodiputtana dalla doppia faccia, tratti necessari per scovare quel bastardo.

L'assistente sociale dell'ospedale, nel sentire che non aveva amici o parenti negli Stati Uniti, si rivolse all'Esercito della Salvezza di Key West, e Steil fu mandato nell'ostello maschile di Miami di South River Drive. Entrò nell'edificio con sentimenti contrastanti e il costoso orologio nella tasca

sinistra.

Dopo essersi rivolto a Dio nel momento in cui la morte era stata una minaccia reale, si sentiva imbarazzato nel temere le coercizioni dei Suoi soldati. Steil notò stupito che non gli furono imposti obblighi religiosi. C'erano funzioni, preghiere, canzoni e inviti al pentimento, ma nessuno disse mai una parola al cubano convalescente che, con un moderato senso di colpa, non attendeva alle pratiche religiose. Un commento casuale gli procurò gratuitamente abiti di seconda mano e un paio di scarpe ortopediche nuove di zecca. Fu felice di aver trovato un'organizzazione che non avesse reso l'osservanza delle regole obbligatoria. Più avanti e senza l'intervento esterno avrebbe dovuto aggiustare il suo conto in sospeso con l'Onnipotente.

Nell'ospedale di Key West, Steil era ansioso e irritabile, poi si rese conto che ciò era dovuto all'astinenza. Smettere di bere gli rese possibile riflettere sul suo alcolismo. Ammetteva a se stesso d'essere dipendente dall'alcol e decise di smettere da solo. La lezione era stata troppo drammatica, non si sarebbe mai più trovato in una posizione tanto svantaggiata davanti a un amico o a un nemico.

Il comandante dell'ostello aveva detto a Steil in uno spagnolo frammentario e a gesti che cercare un lavoro con un braccio ingessato era fuori questione. L'insegnante si tenne occupato con i tre grossi volumi dell'elenco telefonico. Non aveva motivo di ritenere che vi fosse uno Steil o un Gastler che vivevano a Miami, ma ciononostante li cercò. Nessun cliente della Southern Bell con uno di quei due nomi compariva nelle pagine bianche, e nelle pagine gialle non c'era nemmeno un investigatore privato che avesse un nome simile. Controllò i gioiellieri che trattavano orologi, le società di noleggio auto e barche, le librerie e i club nautici.

Il suo primo pomeriggio a Miami, con la banconota da cinquanta dollari che gli era stata data da un gruppo di profughi cubani a Key West, comprò una carta stradale e salì su un autobus per andare alla biblioteca principale della città, al 101 della Flagler Ovest. Un assistente bibliotecario gli spiegò il sistema di catalogazione computerizzato e tre ore dopo scoprì che lo zuccherificio di Fellsmere era stato chiuso nel 1958. Aveva preso in considerazione un viaggio alla fabbrica di Fellsmere per verificare la data delle dimissioni o del pensionamento del padre, vedere se c'era qualche impiegato anziano che potesse metterlo sulle tracce di Bob Steil e tentare di rintracciare i coetanei con cui era in contatto e, in particolare, i vecchi compagni d'armi. I nonni paterni dovevano essere morti anni prima, ed era im-

probabile che i dati di un'attività cessata da trentasei anni fossero ancora conservati, quindi scartò l'ipotesi di recarsi a Sebastian. Di ritorno all'ostello, l'insegnante si domandò dove avesse vissuto il padre durante gli inverni del 1958 e 1959, quando lui e la madre lo ritenevano a Fellsmere.

La mattina seguente, Steil acquistò un cappello da baseball dei Marlins e un paio di occhiali da sole di plastica a poco prezzo, e per due settimane trascorse quasi ogni giornata passeggiando intorno ai porticcioli e ai club nautici. Si svegliava molto presto, faceva una colazione sostanziosa all'ostello e a piedi andava in esplorazione. All'inizio s'aggirava per i porticcioli più vicini al fiume Miami, dove incontrò un cubano soprannominato Palladipelo, che si rivelò essere una parte essenziale del suo piano. Quando si diresse sulla costa a nord e a sud della baia di Biscayne, divennero necessari gli spostamenti in autobus. Alla fine si recò nei club nautici e di pesca di Key Biscayne e di Miami Beach.

Steil riconosceva che la sua era un'impresa ardua. Non conosceva il nome o la targa dello yacht che stava cercando, e nessuno dei segni di riconoscimento esterni. C'erano migliaia di imbarcazioni, molte simili a quella di Gastler, e le rare volte che aveva chiesto il permesso di salire a bordo e dare un'occhiata in cabina, la sua richiesta era stata rifiutata seccamente. Quando l'insegnante rientrava all'ostello, era affamato e stanco morto, e i piedi gli facevano male da morire, ma cercava sempre di leggere l'«Herald» e di guardare il telegiornale prima di addormentarsi.

Non faceva un'attività fisica così intensa dai tempi del suo impiego come postino all'Avana, ventìcinque anni prima, e fu sorpreso quando, dopo il primo mese negli Stati Uniti, dovette tirare in dentro la pancia per abbottonare i jeans che gli avevano dato. Non chiedeva mai seconde porzioni e raramente mangiava gelato o altri alimenti ricchi di calorie, ma era come se il suo cervello avesse dato ordine alle cellule di accumularsi, nel caso in cui quello strano soggetto avesse deciso di ritornare a Cuba. Due settimane dopo, cercò il comandante dell'ostello e indicò con vergogna lo spazio intercorrente tra il bottone e l'occhiello dei jeans. L'uomo sorrise e a Steil furono consegnati altri capi d'abbigliamento di seconda mano due taglie più grandi.

Gradualmente Steil imparò ad apprezzare la gioia oscura e a doppio taglio della segretezza. Avendo tenuto nascosta la propria conoscenza della lingua del paese, era in grado di ascoltare impunemente le conversazioni di coloro che ritenevano che lui non avesse ancora dimestichezza con la loro lingua madre. Si esercitò mentalmente nella cadenza del luogo e imparò

nuove espressioni, come il giorno in cui gli tolsero il gesso. L'insegnante era all'ostello e stava sfogliando le pagine dell'elenco telefonico bilingue ancora una volta, quando un ubriacone inglese dai capelli grigi disse a un amico: «Quel tale deve tenere il fottuto braccio fuori dalla finestra se vuole un'abbronzatura uniforme». In altre occasioni, fare finta di essere incapace di comunicare in inglese era un peso. Alcuni assistenti bibliotecari, impiegati d'ufficio e commessi di negozi non conoscevano una parola di spagnolo, quindi era costretto a poggiare i polpastrelli delle dita alle tempie, strizzare gli occhi, e dire due o tre parole in un inglese stentato, come «comunità costiera», «centro assistenza lavoro» e «taccuino». Ogni tanto un cittadino che parlava spagnolo si rendeva disponibile a fare da interprete.

Di tanto in tanto si lasciava distrarre. Miami era un posto del tutto diverso dalla piatta e modesta città di medie dimensioni che aveva nei suoi ricordi infantili e il cambiamento più spiccato lo riscontrava tra la gente. Abbondavano i cubani, i nicaraguensi, i salvadoregni, i guatemaltechi, i messicani e i nativi dell'America centrale e meridionale. In grandi zone della città, lo spagnolo era la lingua dominante. Steil aveva esplorato anche il centro, il distretto finanziario, le banche di South Biscayne Boulevard e di Brickwell Avenue, i tribunali federali sulla 4ª Strada nord-est. Aveva gironzolato nei quartieri benestanti e nel campus principale dell'Università di Miami, aveva visitato la biblioteca pubblica di Key Biscayne e di Coconut Grove, e in questi posti aveva udito raramente parlare in spagnolo. Steil si era domandato se la supposta integrazione dei latini non fosse una manovra pubblicitaria. I centri di vero potere nel governo dello stato e della federazione, la comunità d'affari, gli studi superiori sembravano rimanere fermamente nelle mani degli anglofoni. Una volta ogni tanto, venivano offerte delle briciole ai migliori e ai più intelligenti tra gli immigrati della prima e della seconda generazione. Farli entrare era una cosa, cedere il potere un'altra.

Anche le piccole cose lo distraevano. Era sorpreso che ora l'attività principale di Howard Johnson fosse nel settore alberghiero ed era sbalordito dal fatto che al Royal Castle fosse impossibile ordinare un piatto di minestra di verdure e cracker. I *sex shops* erano intriganti per un uomo che si era sempre dedicato a un amore fantasioso senza l'aiuto di accessori esterni. Strade ben pavimentate piene di macchine scintillanti, la luce che si rifletteva sugli irrigatori zampillanti o sui prati curatissimi, l'assenza di piccioni a Crandon Park, cinquanta o sessanta grattacieli in una costa che prima ne aveva solo quattro o cinque: le piccole cose venivano assimilate.

La luce del sole filtrava attraverso la finestra della stanza, coprendo il cerchio di luce sul soffitto. Steil tolse le mani da dietro la testa, fece scrocchiare le dita, si stiracchiò e consultò l'economico orologio *made in Hong Kong* che indossava al polso. Si mise a sedere e s'infilò le ciabatte di plastica, spense la lampada sul comodino e si alzò in piedi.

Con tre passi sul pavimento di linoleum, l'insegnante raggiunse il piccolo bagno. Si tolse i boxer, urinò, tirò lo sciacquone ed entrò nella doccia. Tre minuti dopo prese un asciugamano dal gancio e si asciugò. Davanti al lavabo macchiato di ruggine, mentre la vaschetta dello scarico si riempiva sibilando, si guardò riflesso allo specchio dell'armadietto dei medicinali, si rase, poi si lavò i denti e ritornò in camera. Aprì il primo cassetto della cassettiera e indossò un paio di mutande pulite.

Dal cassetto centrale l'insegnante prese una camicia nuova ancora confezionata, una semplice cravatta nera e un sacchetto dei magazzini Burdine. Steil fece schioccare la lingua, fece un sorriso forzato e scosse tristemente la testa, mentre toglieva nove spilli e una forma di plastica da sotto il colletto della camicia, al cospetto della superfluità del consumismo. Solo quelli che avevano vissuto nella privazione la potevano apprezzare veramente. L'insegnante fece un nodo Windsor alla cravatta e dall'armadio prese un abito leggero grigio chiaro. Posò la giacca sul letto e indossò i pantaloni che erano un po' troppo ampi per i suoi gusti. Tornò all'armadio, sfilò la sua unica cintura dai jeans lisi e la inserì nei passanti dei pantaloni. Dopo aver messo calze nere e le sue scarpe ortopediche ben lucidate, indossò la giacca e tirò leggermente in giù i polsini.

L'insegnante raggiunse la lampada del comodino e la capovolse, le tolse con mosse esperte la base con l'aiuto della chiave della camera. Estrasse l'orologio di Gastler e lo fece scivolare nella tasca interna della giacca. Steil rimontò la lampada, poi prese un grande mazzo di bollette, un fazzoletto, una piccola busta di plastica trasparente e delle monete dall'unico cassetto del comodino. Infilò un piccolo taccuino e una penna nel taschino della camicia. Prima di uscire, prese il sacchetto del negozio, spense la luce del bagno e con un calcio tirò le ciabatte sotto il letto.

Steil consumò due *bagel* e due tazze di caffè in un bar vicino alla stazione di Allapattah, poi prese un taxi. Il taxi lo lasciò all'angolo tra la 5ª Avenue e la 26ª Strada, dove un autonoleggio esponeva un cartello che diceva che non era richiesta la carta di credito. L'incaricato, non nutrendo un'eccessiva fiducia nel cubano che esibiva una patente di guida rilasciata di recente, aveva ignorato le cause contro la violazione dei diritti civili e aveva

preteso un deposito di cinquecento dollari, oltre ai centotrentacinque dollari del noleggio per ventiquattro ore di una Rolls Royce d'epoca bianca. Con grande meraviglia dell'uomo, il cliente aveva deposto sulla scrivania sei bigliettoni da cento e uno da cinquanta.

Guidando l'incredibile macchina con estrema cautela, l'insegnante imboccò Miami Avenue, alla 36ª Strada girò a destra, proseguì lungo la Julia Tuttle Causeway fino a Miami Beach, rispettando prudentemente i segnali stradali. Lasciò Arthur Godfrey Road svoltando a sinistra nella Collins Avenue, e continuò fino alla 87ª Strada, dove consegnò le chiavi della Rolls all'attendente del parcheggio del Surfside Beach Hotel. Steil attraversò la hall fino alla cabina telefonica, chiuse la porta, inserì una moneta e compose un numero.

«Turneau Corner. Posso esserle utile?» sussurrò una garbata voce femminile quasi subito.

«Buon giorno» disse Steil.

«Buon giorno a lei, signore.»

«Posso parlare con il direttore, per favore?» chiese l'insegnante con un passabile accento inglese.

«Chi lo desidera?»

«Mi chiamo Rupert White. Sono il segretario personale di Lord Covington.»

«Un momento prego, Mr White.»

Steil si inumidì le labbra mentre in sottofondo ascoltava una versione del *Danubio Blu*, e sentì che il palmo delle sue mani era bagnato. Secondo le cronache mondane della stampa locale, un tale Lord Covington stava trascorrendo alcuni giorni in una villa in affitto a Miami Beach. Possedeva uno Stephens Flybridge di venti metri che navigava nelle più prestigiose gare nautiche. Durante gli ultimi quattro giorni l'insegnante aveva studiato l'accento inglese sulle audiocassette della biblioteca centrale.

Erano trascorsi meno di venti secondi quando una vellutata voce maschile accarezzò la cornetta: «Sì, Mr White. Il mio nome è John Warner. Posso essere utile a Sua Signoria?».

«Lo spero, Mr Warner. Lo spero vivamente, mi risparmierebbe duecento telefonate.»

«Così tante?» rise.

«Oh, sì. Ieri sera Milord ha tenuto un ricevimento e, quando l'addetto alla piscina si è presentato al lavoro stamattina, ha trovato un orologio costoso sul fondo della vasca.»

«Davvero?»

«Me lo ha consegnato. Una brava persona, devo ammettere. Bene, Milord mi ha dato istruzioni di restituire questo Breguet al suo proprietario. S'immagini, ieri sera gli invitati erano circa duecento.»

«Capisco.»

«Quindi, ho pensato che forse lei ci avrebbe potuto aiutare. Milord è un affezionato cliente della Audemars Piguet.»

«Cosa che conferma il buon gusto di Sua Signoria. E come possiamo esserle d'aiuto, Mr White?»

«Questa sera navigheremo verso le Bermuda e Milord vorrebbe che questa faccenda fosse risolta. Giacché voi siete anche i rappresentanti della Breguet, mi domandavo se foste in grado di risalire al proprietario.»

«Un'identificazione è certamente possibile» disse Warner. «Per ovvie ragioni conserviamo i dati di tutti i nostri clienti in un archivio informatico. Ma dovremmo vedere l'orologio e chiedere a Ginevra chi ha acquistato questo particolare pezzo. Naturalmente, l'acquirente originale potrebbe averlo rivenduto o potrebbe averlo regalato a qualcun altro. Può venire il nostro fattorino a prendere questo Breguet?»

«Questo sarebbe di troppo disturbo per voi. Manderemo noi subito un autista al vostro negozio.»

«Come desidera. Per favore mi lasci il numero di telefono dove posso raggiungerla non appena riceverò il fax di risposta da Ginevra. Non dovrebbe richiedere più di un paio d'ore.»

«Credo sia meglio che la richiami io più tardi» disse Steil senza la minima esitazione. «Andremo in elicottero a Isla Morada tra poco e non saremo di ritorno prima delle 17:00. Milord odia i cellulari, sa? La richiamerò verso le 15:00. Lei ha necessità di trattenere l'orologio o l'autista può riportarlo indietro dopo che lei lo ha visto?»

«Dobbiamo solo guardare il numero sul quadrante. I Breguet sono numerati individualmente. Lo restituiremo immediatamente al vostro uomo.»

«Eccellente. A proposito, quanto devo mandarle per il disturbo?»

«Assolutamente nulla, Mr White. Servire un cliente così distinto e aiutarne un altro a tornare in possesso di quanto ha smarrito è un piacere, non è una questione d'affari.»

«Grazie tante, Mr Warner. Il nostro uomo sarà da lei tra un quarto d'ora.»

«Di nulla, signore. Arrivederla.»

«Arrivederla.»

Steil agganciò la cornetta ed emise un sospiro di sollievo. Uscì dalla cabina, entrò nel quasi deserto bagno degli uomini e, facendo finta di lavarsi le mani, immerse l'orologio di Gastler sotto l'acqua e poi lo mise nella piccola busta di plastica trasparente e lo lasciò cadere nella tasca della giacca. Si asciugò le mani sotto l'asciugatore elettrico, ripercorse la hall dell'albergo e porse una banconota da cinque dollari e la ricevuta del parcheggio all'attendente.

Tre minuti dopo percorreva lentamente la Collins indossando un cappello da autista grigio carbone che aveva estratto dal sacchetto del negozio. Parcheggiò la Rolls davanti ai lussuosi negozi di Tourneau Corner a Bal Harbour, chiuse la macchina ed entrò togliendosi il cappello. A quell'ora il negozio era vuoto e un commesso di mezza età leggermente sorpreso si avvicinò prontamente.

«Posso esserle d'aiuto?»

«Io vedere Mr Warner. Mr White manda orologio» disse Steil con un inglese dall'accento fortemente spagnolo.

«Solo un attimo» ribatté il commesso prima di lanciare uno sguardo d'intesa a una delle guardie giurate che stavano ai lati della porta di cristallo e poi fare marcia indietro. D'altro canto le guardie non avevano bisogno di essere spronate, entrambe conoscevano perfettamente il tipo di clientela e avevano notato che Steil non ne faceva parte. Per quasi un minuto l'insegnante restò in piedi, col cappello in mano, guardando con curiosità un luogo dove compravano solo i ricchi e famosi. Piccole telecamere erano fissate al soffitto, raffinate tende bianche drappeggiavano le finestre, una spessa moquette copriva il pavimento. Nelle vetrine e nei banchi ricoperti di vetro, oggetti sfavillanti del valore di un paio di milioni di dollari erano poggiati con disinvoltura su velluto viola. Steil notò che lo sguardo delle guardie sembrava superficiale e disinteressato, ma che in qualche modo controllavano ogni suo battere di ciglia.

Improvvisamente notò un uomo dai capelli argentati con la riga a sinistra che gli indicava un piccolo banco. Mentre Steil si avvicinava al distinto Warner, dovette riconoscere la sua finezza. L'uomo aveva un aspetto raffinato nel suo costoso abito blu indaco indossato con una elegante camicia bianca e una cravatta di seta lilla; ma il suo abito di sartoria era abbastanza discreto da non surclassare quello di un ricco cliente che voleva essere la persona più elegante.

«Mr Warner?» chiese Steil arrotando le sue erre.

«Sì. Credo che lei abbia un orologio da mostrarmi.»

«Eccolo.»

Steil gli porse la bustina di plastica trasparente, e il direttore sparì attraverso una porta laterale. Meno di un minuto dopo ritornò e restituì l'orologio al falso autista.

«Okay, *amigo*. Riportalo a Mr White.»

«Sì, signore. Grazie» disse Steil mentre s'infilava l'orologio in tasca e si aggiustava il cappello in testa. Quindi si voltò e lasciò il negozio. In mancanza di qualcun altro più sospetto da tenere sott'occhio, le guardie lo osservarono salire sulla Rolls e allontanarsi.

Toltosi il cappello, l'insegnante trascorse il resto della mattina girando in quartieri che non aveva mai visitato: Golden Beach, Golden Shores, North Miami Beach, Hialeah Gardens. Per tenere a freno la sua impazienza, passò il tempo cambiando continuamente panorama. Si diresse a sud attraverso la Florida Turnpike, arrivò a Sweetwater, Westwood Lakes, Kendall e Cutler Ridge. Imboccò la Dixie Highway, si addentrò nella più familiare Coral Gables. Alle 13:15, l'insegnante scese dalla macchina nel parcheggio di un supermercato, camminò verso est per due isolati ed entrò in un bar di Alcazar Avenue. Aveva ordinato un panino cubano e una bevanda gasata rossa quando un uomo bianco sui quarant'anni, che indossava un paio di strettì jeans firmati, una camicia bianca da ballerino di flamenco sbottonata e mocassini di pelle di capra, si appollaiò sullo sgabello accanto al suo. Steil lo scrutò con la coda dell'occhio, poi tornò a guardare le belle gambe della cameriera.

«Come va?» chiese l'uomo in cubano.

«Non mi lamento» rispose Steil.

«Vestito e cravatta; ti va di lusso» commentò l'uomo. Le guance e il mento rasati di fresco erano ombreggiati da densi peli neri. L'uomo aveva anche dei baffi ben curati e folte sopracciglia. Ciuffi di peli gli spuntavano dalle narici e dalle orecchie e pure le sue mani erano pelose, ma la testa dell'uomo era calva come una palla da biliardo. Due pesanti catene d'oro con le medaglie della Virgen de la Caridad del Cobre e di Santa Bàrbara spiccavano sul suo petto villoso. Tranne i familiari, tutti lo chiamavano Palladipelo.

«Va, non di lusso» specificò Steil.

«Ho un affaruccio per te questa sera» disse Palladipelo.

«Stasera faccio il turno dalle quattro alle dodici al supermercato.»

«Per cosa lavori, amico? Puoi fare tutto il grano che vuoi se guidi per me.»

«A proposito, devo dirti una cosa» disse Steil. «Voglio concordare un nuovo compenso. D'ora in poi mille dollari.»

«Scherzi?»

«No.»

«Scordatelo.»

Il panino e la bevanda di Steil furono serviti, e lui cominciò a mangiare senza dire un'altra parola. Palladipelo ordinò una birra prima di rivolgersi nuovamente a Steil: «Non dirai sul serio?».

Steil limitò la sua risposta ad annuire due volte mentre continuava a masticare.

«Sai una cosa?» sibilò Palladipelo. «Ogni giorno in questa fottuta città arrivano dieci nuovi profughi. La metà di loro sarebbe disposta a guidare per me per cento dollari.»

Steil deglutì e bevve un sorso di bibita. Poi continuò a masticare. La cameriera dalle belle gambe tornò con la birra e Palladipelo rimase a riflettere per quasi un minuto centellinando la sua bevanda. L'insegnante finì il panino, tracannò l'ultimo sorso di bibita e si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta. Poi fece un cenno alla cameriera e le porse una banconota da cinque dollari.

«Ascolta, Palladipelo» disse Steil quando la cameriera si fu allontanata, facendo ruotare lo sgabello e fissando Palladipelo negli occhi. «Ero appena arrivato, non sapevo nulla. Non è più così. D'ora in poi voglio mille dollari. Tu sai dove trovarmi.»

«Che cosa ho fatto?» chiese Palladipelo.

La cameriera ritornò con il resto. «Tienilo, bellezza» le disse Steil. «Solo guardarti vale dieci volte tanto.»

L'insegnante agitò le dita a Palladipelo a mo' di saluto e se ne andò. Nella Rolls percorse lo stesso tragitto da Miami Avenue alla Collins. Alle 14:50, lasciò la macchina al posteggiatore dell'Eden Roc e chiamò Warner dalla cabina telefonica della hall, la penna a sfera puntata sul piccolo taccuino.

«Sì, Mr White» disse il direttore.

«Ha saputo qualcosa da Ginevra, Mr Warner?»

«Certo, signore. Questo Breguet in particolare è stato acquistato in una gioielleria di Sarasota dieci anni fa dall'uomo cui appartiene, Mr Edward Steil.»

Ci furono cinque secondi di silenzio.

«Pronto?» disse Warner. «Mr White? Mi ascolta, Mr White?»

«Sì, sì Mr... ah, Warner. Stavo trascrivendo il nome della persona. A Sarasota.»

«Il nome le dice qualcosa?»

«No, oh no. Assolutamente no. No.»

«C'è qualcosa che non va, Mr White?»

«No, nulla, no. La ringrazio vivamente per il suo prezioso aiuto.»

«Di nulla. Porti i nostri omaggi a Sua Signoria.»

«Lo farò senz'altro. Arrivederla.»

«Arrivederla, Mr White.»

Per quasi due minuti Steil rimase nella cabina del telefono rileggendo stupidamente il nome di un uomo e di una città più volte. Il desiderio di bere qualcosa di forte fu la sua prima reazione consapevole, la cosa che lo fece riemergere dal torpore. L'insegnante si diresse verso la piscina, notò il bar deserto, si sedette su uno sgabello e ordinò un Bacardi doppio. Dopo aver riempito un bicchiere fino all'orlo, la barista si tenne occupata alla cassa. Faceva questo lavoro da tanto tempo e sapeva quando qualcuno voleva essere lasciato in pace.

Con i gomiti sul bancone, pugni alle tempie, Steil tenne lo sguardo fisso sul bicchiere per un minuto. L'odore del mare e il distante mormorio delle onde che si infrangevano sulla spiaggia fecero il resto. Fece schioccare la lingua, scosse la testa e si guardò intorno.

«Mi porti una Coca, per favore?»

Settembre è sempre così, pensava tra sé e sé la ragazza mentre staccava lo scontrino. Un mese morto, pochi clienti, le mance erano il dieci per cento di quello che tirava su a gennaio e a febbraio e, per completare il quadro, ogni tanto aveva a che fare con tipi strani, come questo alcolista pentito nel mezzo di una crisi.

Steil tracannò la bibita, pagò il conto e se ne andò senza aver toccato una goccia del liquore.

L'insegnante riprese la Rolls, per non andare al lavoro disse di essere ammalato e tornò al suo monolocale in affitto. Si spogliò sorridendo beffardamente alle bizzarrie della sua vita. Con indosso i boxer, le calze e le scarpe, sedette su una delle due sedie da regista di tela gialla in dotazione all'appartamentino. Scartò la possibilità che fosse un caso di omonimia. Il proprietario dell'orologio era lo zio paterno che non aveva mai conosciuto. Forse da neonato o da bimbo, in quei primi stadi di vita quando la memoria dura solo poche ore, suo zio si era recato nell'appartamento che gli

Steil avevano preso in affitto a Sebastian, o nella piccola casa dei nonni. Si ricordava dalle conversazioni tra adulti che il fratello di suo padre lavorava in una gioielleria in un altro stato. Che l'uomo avesse fatto ritorno in Florida e avesse aperto una gioielleria era un'ipotesi realistica. Capire perché si fosse recato in barca all'Avana, avesse istigato il nipote alla fuga da Cuba e poi lo avesse spinto a mare andava oltre la capacità di comprensione dell'insegnante. Il fatto che l'aggressore fosse del suo stesso sangue diede alla sua sete di vendetta un amaro sapore di tristezza. Forse suo padre era ancora vivo da qualche parte, ignaro di quanto era accaduto. Confuso e scosso dalle emozioni, Steil si fece una doccia. Con indosso i jeans e una camicia a mezze maniche rossiccia, si diresse verso una pizzeria sulla 36ª Strada. Sulla strada del ritorno a casa prese una copia dell'«Herald» sotto il coperchio di un contenitore di plexiglass.

L'insegnante si distrasse con il giornale per quasi un'ora prima di tornare al suo puzzle con un approccio diverso. Un viaggio a Sarasota era indispensabile, ma cosa avrebbe dovuto fare una volta lì? Una lunga indagine al buio non dava frutti. Dopo aver riflettuto a lungo riuscì a escogitare un piano che aveva qualche possibilità di successo. A tal fine aveva bisogno di denaro. Era il solo prezzo che doveva pagare in un ambiente in cui non aveva parenti, amici, relazioni e conoscenti cui poteva fare o restituire favori. Sarebbe stato costretto a guidare a lungo per Palladipelo prima di poter mettere in pratica il precetto ebraico di occhio per occhio.

Alle 22:55 Steil spense la lampada sul comodino e cercò di dormire, ma la sua mente continuava a tornare sugli stessi ricordi, sulle stesse emozioni e sulle stesse congetture. Alle 23:45 accese la lampada e cominciò a leggere il taccuino di Fidelia, pagina uno.

Diciannove giorni e tento di superare il trauma culturale. Entro in un negozio e trovo uno scaffale pieno con dieci marche diverse di spazzolini da denti, ogni marca dieci modelli diversi; ogni modello, dieci colori; ogni colore, dieci spazzolini appesi a un gancio. Ci sono probabilmente diecimila spazzolini esposti e i clienti ci passano davanti ignari dell'abbondanza che li circonda; le diecimila boccette di smalto per le unghie, le diecimila mollette per capelli, i diecimila rossetti.

Non ci si può esimere dal fare paragoni. La maggior parte della gente, come Papa e Mama, reagisce con... vediamo, semplice paura? enorme semplicità? ingenuità economica? Loro scuotono la testa dubbiosi e sorridono e ripensano alle stesse battute cui ha già pensato un milione di cu-

bani prima di loro. «Ha portato la sua tessera e il tesserino di riconoscimento di operaio-femmina?» «È oggi il giorno degli acquisti del suo gruppo?» «Ricordi che se ha già acquistato il deodorante non è possibile comprare lo spazzolino.»

*E anch'io sorrido, con condiscendenza forse, e annuisco mentre penso che a due isolati di distanza c'è un altro negozio ugualmente rifornito. Poi considero tutta la città, tutto lo stato... non riesco a immaginare oltre. In tutta la nazione dovranno esserci... trilioni? di articoli nei negozi, quadrilioni se si includono le scorte dei grossisti e dei produttori. Sì, il comunismo è stato schiacciato dall'*American Way *di quello che Lenin definiva «soddisfare i crescenti bisogni della popolazione». Anche se tu personalmente cerchi la libertà, se sei ancora disoccupato e non vuoi dilapidare la tua unica banconota da venti dollari, ti vengono in mente i pietosi negozi cubani e senti, senti davvero, il fallimento di un materialismo privo di sostanza che c'è oltre il confine. Io ho finito con il comprare questo taccuino.*

Il primo grande shock è stato quando ho scoperto che mio zio, dopo ventidue anni di duro lavoro mal pagato, che vive con la moglie grazie agli assegni familiari, dona ogni mese alla Fondazione dieci dollari, nonostante non possa sopportare i marpioni che la gestiscono. E mentre avvertivo il suo imbarazzo quando spiegava perché, guardando i suoi occhi che si spostavano evasivamente dal pavimento alle pareti e nuovamente al pavimento della sua piccola casa immacolata, mi sono resa conto che lui, e Dio sa quanti altri cubani a Miami, viveva ancora sotto la stessa atmosfera oppressiva imposta dal comunismo a Cuba, dove sei costretto a iscriverti e a pagare le quote del sindacato, del Comitato, della Federazione delle Donne e della guardia nazionale che ti piaccia o no. Altrimenti diventi un sospetto. Ho l'impressione che qui molte persone mandino clandestinamente soldi, abbigliamento e medicine ai loro parenti poveri, perché la Fondazione è contraria.

«E allora?» ha detto Tito cinque giorni fa prima di uscire. «Tu vuoi un mondo perfetto? Non capisci che dappertutto c'è qualcuno che comanda, ed è meglio piegarsi che spezzarsi?»

Mi sarei data un calcio per aver espresso il mio parere davanti a lui. Lui è un camaleonte inaffondabile che si adatta ovunque, se necessario, capace di adattarsi al marxismo, al fascismo, al nazismo, alla democrazia, alla monarchia, all'oligarchia, persino al matriarcato o alle leggi di popolo. Sarebbe in grado di passare in dieci secondi da sostenitore della supremazia bianca a difensore del movimento anti-apartheid. È felice di lec-

care i piedi di quelli che stanno sopra e si aspetta lo stesso servizio da quelli che stanno sotto. Usa la gente come asciugamani di carta, poi la getta nella spazzatura.

La sua scomparsa è stata uno shock lieve. Naturalmente, ho finto di essere preoccupata e disperata, e torcendomi le mani sono andata alla polizia. Però le lacrime non scorrevano. I vicini che conosciamo da una settimana ci hanno commiserati nel modo caldo e affettuoso cui siamo abituati da bambini: portandoci una minestra calda; passandomi un fazzoletto profumato sulla fronte; tenendomi la mano come se fossimo stati a un funerale; ed esigendo la promessa che io non avrei esitato a riferire novità su dove si trovasse mio marito anche nel bel mezzo della notte (come se fosse stato rapito). La compassione del quarantenne sergente di polizia cubano-americano di servizio si era probabilmente esaurita, dato il risultato di tanti altri casi simili. Mi ascoltò con i gomiti appoggiati sul tavolo, il mento sulle mani, gli occhi nei miei. L'espressione solenne di laissez-faire *sul suo volto sembrava comunicarmi che dovevo lasciar correre, come se avesse saputo che mio marito, con il quale non facevo l'amore da più di sei mesi, si fosse finalmente e volontariamente allontanato da me. Riempì in stampatello gli spazi bianchi di un modulo per le persone scomparse, e le sue parole di conforto, che a Papa fecero aggrottare le sopracciglia per la confusione, furono quelle giuste:* «In questo paese comincia una nuova vita per lei, signora. Ne approfitti».

Mama non mi chiederà mai nulla a proposito di ciò che è successo a Tito, è troppo riservata, ma alla fine Papa lo farà. Io spiegherò perché spero di non rivederlo più e lui lo dirà a Mama. Ci siamo già messi d'accordo di dire a Dani che suo padre è andato a New York in cerca di un buon lavoro e ci farà visita tra un paio di mesi. Mi chiedo se sia possibile inoltrare una domanda di divorzio. Così forse sto in un limbo. Mi rivolgerò a un legale tra un paio di mesi. Per questa sera è abbastanza.

Ho voglia di scrivere della mia vita quotidiana. Io sto... no, noi *stiamo facendo cose che non abbiamo mai fatto: leggere gli annunci commerciali; riempire moduli d'immigrazione, di assistenza, di richiesta lavoro; imparare l'inglese; raccogliere informazioni sulla scuola primaria, su appartamenti in affitto, servizi sociali, tasse, autobus e metropolitana; e cento altre cose che ci sembrano inusuali e il cui costo ci sconvolge. A Cuba chi guadagna cinquecento dollari al mese è un milionario; qui chi guadagna cinquecento dollari al mese è un pezzente. Sta di fatto che, a Cuba, io ero*

pagata tre dollari al mese e quattro giorni fa Papa ha trovato un lavoro in una ditta d'idraulica che lo paga tredici dollari l'era. E poi si parla di sfruttamento. Sono sconcertata: qui gli idraulici sono dei re e Papa è un idraulico di prim'ordine. In qualità di avvocato io probabilmente mi dovrò accontentare di pulire i camion della spazzatura.

Anche le faccende domestiche sono ricche di sorprese. «Una macchina che lava i piatti? Non più strofinare e asciugare?» Il secondo giorno Dani diede voce alla meraviglia che noi adulti nascondevamo con vergogna. «Un tritarifiuti? Un microonde?» Utilizzo elettrodomestici che avevo visto solo nei film alla televisione durante i fine settimana, nonostante mio zio e sua moglie ci dicano che sono di seconda mano e sono sorpassati. Un aspirapolvere. Spingere dei tasti anziché comporre il numero su una rotella. Un divano che si trasforma in un letto matrimoniale per Mama e Papa. Sacchi a pelo. Cibi surgelati. Acqua corrente che si può bere senza prima farla bollire. Giornali di centouno pagine. La Chevy vecchia di otto anni di mio zio lascerebbe a bocca aperta le persone di qualsiasi città cubana.

La morale: duro lavoro mi può dare tutto questo. Non devo prendermi in giro come dovevo a Cuba e fare interminabili straordinari per supplire all'inefficienza degli incaricati e forse essere ricompensata dopo quattro o cinque anni con un buono per l'acquisto di un frigorifero o una televisione o una lavatrice decisamente superata. Il denaro detta le regole del gioco e io posso guadagnare il denaro che serve a comprare tutto ciò. Una piccola casa, una macchina usata, elettrodomestici, abiti, cibo. So che non diventerò ricca. Non sarò mai proprietaria di una villa con cinque stanze da letto, un garage per tre macchine e una piscina in un quartiere esclusivo, ma neanche dovrò sopportare un'esistenza amareggiata dalla mancanza delle cose essenziali o fare fronte all'ostracismo imposto a coloro che si oppongono al sistema.

Papa sembra dieci anni più giovane. Si alza alle 5:00, gusta la solita tazza di caffè dopo essersi lavato, poi verso le 6:00 va alla fermata dell'autobus, portando con sé un portavivande con due spessi panini imbottiti con prosciutto e formaggio avvolti nella carta argentata («Allumino?» Dani è sbalordito) e un thermos con latte ghiacciato. Mama suggerisce invano di cambiare menu. Papa ribatte che non ha mangiato panini al prosciutto e formaggio per più di trent'anni e deve recuperare tutto il tempo perduto. Io sono così contenta per lui. Ha sofferto molto.

Mama mantiene il suo ruolo di angelo custode. Sa che non le permetteremo di accettare il lavoro di sguattera, che è l'unica posizione che può

sperare di ottenere. Lei è certa che sarà il supporto domestico necessario quando Mario e io avremo trovato lavoro, e sospetta che a un certo punto la novità perderà il suo fascino e Papa desidererà fare una visita alla tomba dei suoi genitori, oppure Mario avrà nostalgia della dolce ragazza lasciata a Cuba, oppure io sentirò la mancanza delle piccole gioie e delle frustrazioni del mio studio legale. Lei dovrà ascoltarci tutti e confortarci senza lasciar trapelare che lei ha desiderio di visitare la tomba dei suoi genitori, la sua vecchia chiesa, di ascoltare i pettegolezzi dei vicini, l'abbaiare di Cachirulo quando qualcuno si avvicina al nostro cancello, di guardare ancora una volta il calmo circondario colorato e profumato della campagna della vecchia casa che il nonno costruì con le sue mani, piantando ogni chiodo nel legno tagliato grossolanamente e sistemando ogni singola tegola rossa sul suo tetto.

Mi domando chi sarà il primo sconosciuto ad attraversare il pavimento di cemento, a togliere le ragnatele, a guardare la telenovela brasiliana sul vecchio televisore russo in bianco e nero. I parenti di un burocrate di mezza tacca? Un comandante di polizia o dell'esercito? Un pubblico ministero municipale o il direttore di una fabbrica? Un qualsiasi membro del Partito fermo nei ranghi più bassi del sistema, quelli che gli altolocati definiscono quadri del Partito. Quest'uomo e la sua famiglia probabilmente numerosa noteranno l'altalena nel patio già dal marciapiede; osserveranno le sedie a dondolo e le poltrone di mogano nel soggiorno, il cigolante letto di ferro e ottone dei miei genitori nella stanza da letto principale, i fornelli a kerosene in cucina, lo specchio incrinato nel bagno sull'armadietto dei medicinali. Forse la famiglia all'inizio si sentirà in imbarazzo, come coloro che violano la proprietà d'altri, ma sarà solo passeggero, perché la gioia di aver migliorato le proprie condizioni di vita avrà il sopravvento. In un secondo momento, quando i rappresentanti dell'Istituto Nazionale Abitazioni se ne saranno andati, dopo che il marxista-leninista devoto e la sua non meno rivoluzionaria moglie si saranno presentati ai vicini, la coppia s'inginocchierà sul pavimento e renderà grazie a Dio e accenderà una candela al santo protettore cattolico o alla divinità africana che protegge le case. Naturalmente, i loro figli non saranno presenti al culto, essendo troppo giovani per afferrare le aspettative conflittuali che la vita impone ai veri fidelistas.

Sorridendo l'insegnante chiuse il taccuino e spense la lampada.

Tre giorni dopo, mentre a Miami la luce si affievoliva in un bel tramonto, Elliot Steil camminò fino alla Flager ed entrò nella zona sud-ovest della città attraverso la 38ª Court. L'insegnante camminò lentamente tra le semplici villette a un piano con piccoli giardini frontali, finestre a vasistas, vialetti d'accesso ai garage e brevi sentieri verso verande coperte. Girando l'angolo sulla 4ª Strada, gli si presentò uno scenario simile, a eccezione di tre case particolarmente grandi, ciascuna con un garage a due posti, macchina e antenne paraboliche sugli ampi prati curati. Nel viale d'accesso della grande casa color crema, il furgone di una ditta di ristorazione stava scaricando delle scatole di cartone. Steil affrettò il passo, come un uomo che sa dove deve andare, fino a quando non raggiunse l'angolo tra la Le Jeune e la 4ª, dove girò a sinistra. Due isolati più avanti, l'insegnante entrò in un piccolo ristorante e, sedutosi su una panca, ordinò una bistecca ben cotta, patatine fritte e un'insalata. Sorseggiando un succo di pomodoro mentre aspettava la sua cena, meditò sulla sua carriera criminale.

Steil aveva conosciuto Palladipelo mentre si aggirava per il Circolo e Cantiere Nautico Dole sulla South River Drive, dove il cubano calvo teneva una barca di sei metri con un motore Yamaha.

Steil non sapeva che Palladipelo, il cui vero nome era Blas Taboada, aveva iniziato la sua camera di ladro d'auto a Little Avana due settimane dopo che gli ufficiali del carcere cubano lo avevano fatto salire a bordo di uno yacht con destinazione Miami ai tempi del grande esodo del giugno del 1980. Il Direttivo cubano aveva deciso che il presidente Carter doveva accogliere non solo le persone istruite, rispettose della legge, richiamate dai parenti che già vivevano negli Stati Uniti. Il governo americano doveva accogliere anche la feccia del socialismo: quelli che di professione erano scassinatori, stupratori, giocatori d'azzardo, ladri e molestatori di bambini. Ai cubano-americani che avevano noleggiato imbarcazioni per prelevare i loro parenti fu detto che per ogni parente preso a bordo, doveva essere presa anche una persona che voleva emigrare negli Stati Uniti e non aveva i mezzi di trasporto. Un rifiuto avrebbe comportato che l'imbarcazione sarebbe tornata negli Stati Uniti senza passeggeri. Ecco come Blas Taboada, che stava scontando una condanna di due anni per aver rubato una motocicletta a Varadero, si imbarcò su una nave che aveva il nome appropriato di Seconda Opportunità.

Dopo quattordici anni e due condanne per furto d'auto di valore, Palladipelo era uno dei migliori operatori nel sud della Florida, un uomo devoto alla famiglia che in un periodo di dieci anni aveva speso quasi ottantadue-

mila dollari per mantenere e alla fine portare negli Stati Uniti i suoi parenti, due zii sposati, due zie, tre cugini con mogli e figli, per un totale di ventiquattro persone.

Palladipelo credeva alla differenziazione del capitale. Per mezzo dei parenti che gli facevano da prestanome, era proprietario di tre piccole attività: una discreta agenzia d'accompagnatori che operava ventiquattro ore al giorno e dava lavoro a nove donne e quattro uomini, un servizio di catering che occupava cinque persone, un'officina meccanica specializzata in costose macchine straniere con sei impiegati nel libro paga.

Palladipelo credeva inoltre nell'informazione. Gli onorevoli meccanici esperti che lavoravano nell'officina facevano lavori di prima qualità a prezzi ragionevoli, mentre il loro capo, lo zio paterno di Palladipelo, s'informava sul nome e l'indirizzo dei clienti e sul particolare tipo e marca d'antifurto d'ogni macchina. Il cugino che gestiva il servizio di ristorazione riferiva le feste private che avrebbero radunato all'imbrunire dieci o dodici macchine in un quartiere tranquillo. Gli accompagnatori informavano il direttore, lo zio materno di Palladipelo, sui loro clienti, includendo i loro rituali di guida, il sistema di sicurezza della macchina, e su come e quanto bevessero. Sebbene non avesse un'inclinazione per l'autoelogio, Palladipelo amava dire ai suoi amici intimi che non si era mai occupato di ricatti, nonostante il buon Dio sapesse che le opportunità non gli erano mancate.

Inoltre, se qualcuno per mezzo dei canali giusti avesse voluto sbarazzarsi di una macchina di lusso per incassare l'assicurazione, Palladipelo lo avrebbe aiutato. Molti cubano-americani, giovani rampanti di belle speranze, volevano far credere ad amici e colleghi di essere «arrivati». Con il finanziamento istantaneo elargito dagli avidi trafficanti, molti divenivano proprietari dall'oggi al domani di una Mercedes, una Jaguar, un'Infiniti, o una Porche. Ma dopo alcuni mesi il peso finanziario si dimostrava insopportabile e una soluzione era quella di farsi rubare l'auto.

Palladipelo era un criminale di successo, prudente, affezionato alla famiglia, con un solo grosso difetto: spendere incontrollabilmente. Una volta coperte quelle che definiva le spese operative, tra le quali al primo posto c'era l'onorario dell'avvocato che lo aveva tirato fuori dai penitenziari americani dopo aver scontato solo un terzo di ogni sua condanna, ogni mese gettava via il suo denaro con belle donne e giochi d'azzardo. Nel febbraio 1994 si svegliò in un albergo di Miami Beach con i postumi di una sbornia, una ragazza e solo una banconota da cinquanta dollari nel portafoglio, dopo aver probabilmente stabilito, con una somma che si avvicinava a tre-

centomila dollari, un nuovo record mondiale di soldi spesi in un solo giorno.

L'uomo calvo ammetteva di essere un donnaiolo sdolcinato e un giocatore d'azzardo impenitente, oltre alla sua incapacità a correggersi. Sì, era proprietario di tre imprese legali, di una casa con due stanze da letto a Hialeah, di una barca e di una Camaro del 1991, ma non aveva conti in banca segreti, riserve di contante messe da parte. Se gli fosse capitato, in una giornata sfortunata, di finire tra le mani di un disperato che voleva un biglietto da mille dollari, lui sarebbe stato costretto a cedere le sue amate medaglie e le sue catene, quasi trecentocinquanta grammi di oro puro a 18 carati.

Per questo motivo Palladipelo non aveva mai preso in considerazione l'idea di ritirarsi. Il suo stile di vita richiedeva un gettito inesauribile di denaro e, per quello che lo riguardava, c'era solo una fonte da cui attingere.

A ragione Palladipelo era molto prudente, tenuto conto del furioso dibattito nazionale sulla riforma giudiziaria «tre colpi e sei fuori» e la frustrazione del Dipartimento di polizia di Miami dopo che l'accusa di associazione a delinquere e furto d'auto che gli era stata mossa nel 1992 era stata respinta per mancanza di prove.

Lui personalmente non rubava macchine, aveva smesso nel 1987 per diventare un capobanda. A eccezione dei drogati e degli svitati, nel settore tutti sapevano che l'idiota che era veramente esposto e mal pagato era il ladro, che se fosse stato colto con le mani nel sacco avrebbe rischiato da due a cinque anni in gattabuia.

Palladipelo si riteneva il cervello di un'operazione realizzata da un primo cugino, il marito di una cugina di primo grado, lui stesso e l'instabile lista di autisti che era continuamente costretto a trovare, allettare e addestrare. Infatti, l'avere a che fare con gli autisti era divenuta l'attività che gli richiedeva il maggior dispendio di tempo. Giacché evitava gli ubriaconi, i drogati, i matti, durante le ore dedicate alla ricerca di talenti, Palladipelo passava al setaccio gli immigrati, in particolare l'abbondante schiera di diseredati profughi cubani senza parenti o amici.

Ma Elliot Steil ignorava tutto questo, e ciò che quella sera stava macinando, oltre la sua bistecca al ristorante di Le Jeune Road, era il pensiero che se avesse continuato a fare l'autista per Palladipelo presto sarebbe stato in grado di rintracciare quel bastardo. Grazie ai millecinquecento dollari guadagnati con il furto di tre auto, era stato in grado di affittare il monolocale e la Rolls, acquistare dei vestiti e svolgere la sua indagine al Tourneau

Corner. Dopo che Steil aveva preteso un aumento del compenso per ogni auto rubata, Palladipelo aveva sistemato le cose acconsentendo a raddoppiare la sua parte. L'insegnante aveva calcolato che con altri cinque o sei furti sarebbe stato in grado di andare fino a Sarasota.

A quel punto aveva già abbandonato i vaghi rimorsi morali che lo avevano afflitto per un paio di giorni dopo il suo primo furto: una Seville nuova di zecca lasciata aperta da una vecchia signora nel parcheggio di un centro commerciale. La svolta da cittadino rispettabile a ladro aveva suscitato in lui solo un modesto stupore. Aveva accettato le proposte e l'addestramento di Palladipelo senza battere ciglio. Steil si era domandato se il basso livello di rischio, spiegato in modo molto convincente e tranquillo dal capobanda, confermava la teoria che il sistema penale americano attirava al crimine le persone con la prospettiva di eludere la punizione. Era vero che cubani docili sotto il comunismo diventavano ribelli in società libere? Oppure lui era troppo ostinato nei suoi propositi di vendetta? Quando rubò la sua seconda macchina, una Saab di un anno in perfette condizioni, Steil non se lo domandava più.

Sorseggiando il caffè, dopo aver chiesto il conto, e mentre aspettava il resto, l'insegnante consultò l'orologio più volte. Lasciò il ristorante alle 20:06, attraversò la strada e si avviò lentamente verso una fermata d'autobus all'angolo tra la Le Jeune e la 5ª. Seduto sulla panchina, Steil appoggiò la caviglia al ginocchio e guardò le macchine che passavano. Alle 20:15 Palladipelo lo raggiunse. I riflessi delle insegne al neon si inseguivano sulla testa pelata dell'uomo. Indossava una giacca sportiva beige con baveri stretti sopra una camicia color porpora sbottonata, pantaloni cremisi, e stivali da motociclista. Steil smise di schioccare la lingua, di scuotere la testa, e sospirò. Palladipelo poggiò con noncuranza sulla panchina una busta gialla 7x12 e prima di parlare si guardò intorno: «415, verde scuro».

Steil si allontanò infilando la busta nel taschino della camicia. Girò a destra sulla 4ª e, dopo aver attraversato la 40ª Avenue, guardò attentamente la grande casa color crema dove sembrava aver luogo una festa. Alcune belle macchine erano parcheggiate sui due metri e mezzo di selciato fatto di sabbia mista a erba tra il marciapiede e l'asfalto. Senza rallentare il passo, l'insegnante estrasse la busta, la strappò e fece scivolare nella mano sinistra una chiave e un telecomando a distanza. Individuò una berlina scura e notò mentre si avvicinava che gli ultimi tre numeri sulla targa erano 232. Come tutti gli ultimi arrivati da Cuba, l'insegnante non sapeva distinguere una Lamborghini da una Volkswagen; per evitare confusione, Palladipelo

diceva ai novellini solo il colore della macchina e gli ultimi tre numeri di targa. L'insegnante si accingeva a rubare una BMW.

Dopo un momento, Steil trovò la macchina tedesca. Era parcheggiata a giusta distanza tra l'Audi che aveva di fronte e la Seville che aveva dietro. Puntò il telecomando e premette il bottone; l'impulso da sotto il cofano si sentì appena. L'insegnante aprì lo sportello del posto di guida, si piazzò al volante, a tastoni andò in cerca dell'accensione dove gli aveva insegnato Palladipelo. Un paio di secondi dopo, inserì la chiave e la girò. Il ronzio ingannevolmente debole del motore fece sorridere l'insegnante. Fece retromarcia per mezzo metro, sterzò, cambiò marcia e cautamente avanzò sul terreno asfaltato. Al primo angolo svoltò a destra sulla Bobadilla e, dopo aver molto armeggiato, accese le luci di posizione. All'isolato successivo girò a sinistra, si fermò dietro una Toyota Corolla del 1992 in sosta su Salamanca Avenue, spense i fari e posteggiò.

Lo sportello del lato passeggero della Corolla fu aperto nello stesso momento in cui Steil scese dalla BMW. Il marito di una delle cugine di primo grado di Palladipelo si diresse verso la macchina mentre l'insegnante si avvicinava alla Corolla e si lasciava cadere sul sedile al fianco del guidatore. La portiera della BMW si chiuse mentre Steil chiudeva la sua, si allacciava la cintura di sicurezza e lanciava un'occhiata al capobanda che teneva gli occhi inchiodati sullo specchietto retrovisore. La BMW li superò lentamente, accese le luci di posizione e girò a destra sulla 37ª Avenue. Palladipelo guardò Steil divertito, ammiccando mentre girava la chiave d'accensione e innestava la marcia.

«Problemi?» chiese il capobanda.

«No.»

«Allora perché mi chiedi mille dollari per un lavoretto di cinque minuti?»

L'insegnante si girò un po' a sinistra e fissò Palladipelo. L'uomo calvo scoppiò a ridere e colpì più volte lo sterzo con il palmo della mano, prima di fermarsi per rispettare un segnale di stop. Continuò a ridere e ad asciugarsi gli occhi dalle lacrime mentre aspettava il momento favorevole per inserirsi nel flusso di automobili.

«Sto scherzando, amico» riuscì a dire alla fine. «Non ti preoccupare, dai. La vita è breve. Ecco la tua parte.»

Steil finì di contare le cinquanta banconote da venti dollari mentre il capobanda girava a sinistra sulla 37ª. «Quand'è il prossimo lavoro?» chiese mentre si metteva in tasca i soldi.

«Nel modo in cui lavoro io, non si può mai sapere» rispose Palladipelo con un tono improvvisamente pacato. «Ne ho quattro in lista, ma la sicurezza viene prima di tutto. Te lo farò sapere.»

«Va bene.»

«Ti lascio al solito posto?»

«Al solito» concordò Steil.

Regnò il silenzio, e ancora una volta Steil godette della sensazione di entusiasmo che seguiva il pericolo. Notò anche che lo strano retrogusto della trasgressione si era ridotto a un'ombra. Palladipelo era un guidatore eccezionale, e Steil spesso studiava i suoi movimenti abili nel cambiare di corsia, nell'imboccare le curve e nell'attraversare gli incroci. Ma improvvisamente, mentre scorrevano sulla corsia sinistra lungo la Flagler in direzione est, una volante della polizia che viaggiava nella corsia centrale affiancò la Toyota. Steil vide che il conducente gli lanciava delle occhiate senza perdere di vista la strada. Il suo compagno, accanto al posto di guida, avvolto nell'oscurità, guardava allo stesso modo.

«I poliziotti ci stanno guardando» disse.

Palladipelo si sporse leggermente in avanti, ruotò il collo, e diede un'occhiata alla macchina della polizia. «E allora? Questa macchina è regolare» sbottò dopo aver ripreso la normale posizione di guida.

I lampeggiatori della volante si accesero e i suoi raggi ruotanti aggiunsero un tono sinistro al bagliore dell'illuminazione stradale e al neon.

«Ci fanno segno di accostare» mormorò l'insegnante.

Palladipelo sospirò, mise la freccia a destra e cambiò corsia non appena la macchina della volante rallentò e rimase indietro.

«Quel figliodiputtana mi darà una multa per eccesso di velocità. Ti pare che stavo andando troppo veloce?»

«No, assolutamente» concordò Steil mentre un triste presentimento gli oscurava la mente.

«Certo che no. La prima cosa che si impara in questo giro è che mai, in nessuna circostanza, si devono commettere violazioni del codice della strada» aggiunse Palladipelo mentre si fermava sul ciglio della carreggiata.

La volante li seguiva a dieci metri di distanza; il conducente rimase al volante mentre il suo collega scese, sbattendo la portiera.

Palladipelo aggrottò le sopracciglia quando notò nello specchietto retrovisore che il poliziotto che si stava avvicinando si teneva sul lato del marciapiede, come per dirigersi verso il suo passeggero anziché verso di lui. Dopo un paio di secondi Steil fu abbagliato dal raggio di una torcia a cin-

que pile.

«Bene, bene, il mio fottuto insegnante d'inglese!» disse una voce piacevolmente meravigliata in cubano.

Capitolo 4

Ho paura che Dani avrà difficoltà ad adattarsi. È sempre stato un bambino timido timoroso di essere preso in giro quando sbaglia. «Proprio come te» mi ricorda Mama. Ho letto da qualche parte che la timidezza è genetica.

I tempi cambiano. Andare in bicicletta, sui pattini e giocare a palla sembrano essere poco popolari ora, almeno in questo palazzo. I videogiochi, gli skateboard e i cartoni animati sono di moda. Alcuni bambini di nove anni giocano a poker. I bambini in età scolare parlano solo inglese. Lo spagnolo è concesso solo agli adulti. Ma Dani non conosce una parola d'inglese, così non si può integrare e trascorre quasi dodici ore al giorno guardando la televisione, per lo più in spagnolo.

Clara sostiene che è un comportamento normale per i bambini appena arrivati. Dice che non ci saranno ripercussioni a livello scolastico poiché a Cuba la scuola elementare è di livello superiore. A questa affermazione ho ridacchiato e ho detto: «Certo, i nostri bambini sono esperti in storia del movimento comunista internazionale». Lei ha scosso la testa e non ha neppure sorriso. La vicina di mio zio dice che circa il cinquanta per cento dei figli degli immigrati cubani è molto più avanti dei coetanei americani in materie di base come matematica, biologia e ha la preparazione idonea per una classe superiore. Anche il loro livello di scrittura e lettura è al di sopra della media se paragonato a quello dei bambini che parlano inglese. Ma uno su quattro resta allo stesso livello, e il rimanente è messo un anno indietro. Nel caso in cui dovesse avere ragione, Dani comincerà dalla prima media. Ha avuto sempre ottimo sin dalla prima elementare.

Ho accennato qualcosa a proposito dei frequenti articoli sul «Granma» riguardo la violenza nelle scuole americane. Lei ha annuito con gravità. In qualche modo i bambini alla fine delle elementari riescono a portare di nascosto a scuola coltelli, marijuana, riviste pornografiche e persino armi. Alcuni bambini sono morti durante episodi di violenza negli ultimi anni. Secondo Clara, la violenza nella scuola è uno dei problemi peggiori che questa città deve affrontare. Quando le ho chiesto come sia possibile, lei ha sospirato, ha risistemato i suoi occhiali e si è stretta nelle spalle. Pen-

sa. Centinaia di autopattuglie fiammanti con a bordo uomini robusti armati fino ai denti, e non sono in grado di controllare le sparatorie in una scuola elementare. L'arma più pericolosa che sia mai stata trovata in classe di Dani a Cuba fu una lametta di rasoio per fare la punta alle matite; la droga più pesante, un puzzolente mozzicone di sigaretta.

Tempo fa, quand'era un rivoluzionario fanatico, Papa soleva dire che l'America confonde la libertà con il libertarismo. Forse aveva ragione. Il mio paese natio e questo affrontano lo stesso problema sociale di base: i limiti del controllo. A Cuba ci sono leggi, norme e disposizioni che stabiliscono più o meno tutto quello che una persona può fare, e si finisce con il sentirsi schiavi. Negli Stati Uniti, il rispetto per il diritto della persona ha trasformato, in alcuni strati sociali, la libertà in una forma d'anarchia.

Mi domando se vi sia in questo pianeta una comunità dove si possa vivere una vita normale. In Svezia? In Svizzera? Forse in uno di quei paesi di cui non si sente parlare mai, come la Nuova Zelanda, la Norvegia o la Danimarca; un posto dove si possa vivere in modo decoroso, possedere una piccola casa ed esprimere la propria opinione senza il timore di rappresaglie. Un posto dove quando si è giovani si riceve un'educazione conveniente, quando si è vecchi un'assistenza decorosa e, nel frattempo, si è giustamente tassati. Se non si pagano le tasse per quello che ci è offerto, si diventa o un parassita o uno schiavo di demagoghi assetati di potere e burocrati senza volto.

Mi faccio trascinare. Clara dice che le scuole private hanno un sistema di sicurezza interno e in pratica non c'è violenza. Quello che esclude questa opzione è la retta, tra i trecento e i cinquecento dollari al mese.

«Figlia mia, ascolta, quello che devi fare è trasferirti nel posto giusto.» Io sono «figlia mia» o Fidelita per tutte le mie amiche e le mie vicine di casa con più di cinquant'anni, esattamente come a Cuba. Secondo Clara, nelle comunità bianche benestanti dove possiamo permetterci di vivere, la violenza nella scuola pubblica è mìnima; nei quartieri poveri prevalentemente di colore, gli affitti sono bassi ma la criminalità è elevata. Quindi il posto giusto per i nuovi immigrati con bambini in età scolare è quello che è moderatamente sicuro ma con prezzi che ci si può ancora permettere.

La scuola comincia fra tre settimane e Mario e io abbiamo veramente bisogno di trovare un lavoro. Quando riusciremo ad aggiungere un'altra entrata a quella di Papa, potremo affittare un appartamento e comprare dei mobili e degli utensili da cucina a credito. Quando lavoreremo tutti e tre, staremo bene. Più curricula vitae *batto a macchina, più vado nelle a-*

genzie di collocamento, più mi convinco che l'unico sistema sia quello in vigore a Cuba. L'amico di qualcuno viene a sapere che l'amico di un amico ha bisogno di un aiuto. E dobbiamo affrettarci, perché una nuova ondata d'immigranti invaderà presto il mercato del lavoro.

Ieri, dopo le rivolte all'Avana, i miei connazionali cubani hanno autorizzato coloro che vogliono espatriare negli Stati Uniti a imbarcarsi liberamente dalla costa settentrionale dell'isola. In migliaia costruivano zattere sulle strade. Il telegiornale ha fatto vedere gli stessi ufficiali di polizìa che il giorno prima avevano ordine di arrestare i profughi per emigrazione illegale, che sovrintendevano cortesemente sciami di persone che in modo febbrile segavano tavole, legavano corde, gonfiavano camere d'aria e galleggianti. La flotta più strana e più debole dai tempi in cui è stata scoperta la navigazione è sul punto di prendere il largo.

Miami è terrorizzata. I commentatori della radio che conducono programmi in spagnolo a Cuba stanno praticamente implorando i loro connazionali di non imbarcarsi. Parlano di correnti traditrici, onde immense, squali feroci, morsi di fame e sete, mal di mare e di come queste avversità colpiscano i bambini piccoli, gli anziani e le donne in gravidanza. Forse tra questi vi sono dei veri filantropi preoccupati, ma io ho il sospetto che la maggioranza sia portavoce di una comunità che teme, più di tutto, una nuova ondata di criminali disperati che farà risorgere il terrore seminato dai marielitos *all'inizio degli anni '80, oltre alla nuova pressione economica che questa inondazione di persone causerebbe.*

Sono esausta.

Appollaiato su uno sgabello, sorseggiando una 7-Up e guardando occasionalmente la TV sintonizzata su una partita di baseball dei Marlins, Elliot Steil cercò di richiamare ancora una volta alla mente un ricordo dell'uomo che un minuto prima si era scusato ed era sparito nel bagno degli uomini per scaricare le due birre che aveva scolato in quarantacinque minuti. Steil rifletté che era del tutto normale che non gli venisse in mente nulla. Aveva insegnato inglese per diciassette anni a più di tremila studenti. Gli unici di cui si ricordava erano quelli particolarmente dotati, forse otto o nove in tutto; due punk che gli avevano avvelenato la vita; sei o sette ragazze estremamente belle. Inoltre, la sostanziale trasformazione di alcuni dei suoi alunni dall'adolescenza all'età adulta li aveva resi del tutto irriconoscibili.

La notte prima sulla Flagler, quando le pacche sulla spalla e l'allegria

ebbero fine, Tony Soto aveva con insistenza richiesto l'indirizzo di Steil, e l'insegnante aveva obbedito imbarazzato. L'euforico poliziotto lo aveva trascritto sul suo taccuino e aveva insistito per una rimpatriata l'indomani a pranzo alla Sala di Charlie, un ampio bar sulla 27ª Avenue. Più tardi Steil aveva dovuto rassicurare Palladipelo, che voleva sapere perché non avesse mai sentito Steil pronunciare una parola d'inglese o candidarsi a un lavoro in linea con la sua qualifica tanto ragguardevole.

L'insegnante aveva sminuito per quanto possibile la sua conoscenza. Non aveva insegnato nulla oltre all'alfabeto, ai numeri, e ai verbi *to be* e *to do* ad allievi principianti. Prima di essersi trasferito a Miami non si era mai reso conto della sua incompetenza nella lingua ufficiale del paese. Solo in un paese comunista, dove gli studenti più dotati imparavano il russo, era stato possibile per lui insegnare l'inglese. Palladipelo rimuginò su questo per alcuni isolati prima di raccomandare a Steil di stare alla larga da quell'idiota.

Dopo un'ora e mezza di ricordi comuni, barzellette e altri dieci minuti di storie inventate per spiegare perché avesse smesso di bere, Steil sospettò che Tony Soto non fosse stato accolto nella polizia grazie alla sua conoscenza dell'inglese. La sua padronanza dello spagnolo colloquiale era buona, sebbene fosse pesantemente contaminata da americanismi. I suoi brevi, disinvolti scambi in inglese con il barista, evidentemente una vecchia conoscenza, rivelavano un vocabolario fatto di modi di dire e un accento appena passabile. Il giovane però doveva essere esperto nel gergo dei poliziotti. Dato che aveva evitato la comunità cubana per quasi quattro mesi, Steil si domandò se le lacune linguistiche di Soto fossero presenti nella maggioranza degli immigrati.

Fino a quel momento la storia di Soto non era fuori dall'ordinario. Tutta la famiglia era immigrata nel 1986, quattro anni dopo aver fatto regolare richiesta all'Ufficio degli Stati Uniti all'Avana. Con la protezione di uno zio, la famiglia si era stabilita ad Albany, New York, dove Tony aveva terminato la scuola secondaria. Sebbene i suoi genitori si fossero procurati un lavoro ben pagato, Mrs Soto aveva trovato le tempeste di neve insopportabili e quindi si erano trasferiti al sud, prima a Jacksonville, poi a Miami. In una scuola di karate al Columbia Shopping Plaza, Tony aveva fatto amicizia con due giovani che avevano fatto domanda d'assunzione presso l'accademia. Si unì ai due e ora era l'unico a essere rimasto nella polizia. Mentre prestava servizio alla piccola stazione del centro, aveva sposato una divorziata cubana cinque anni più grande di lui. La sua prima (per

lei seconda) figlia era nata mentre prestava servizio alla stazione del Distretto Sud nel Dipartimento Anticrimine, e il loro primo figlio era nato due giorni prima che Tony fosse trasferito alla piccola stazione di Biscayne Boulevard, distaccamento di Dayside. A ventisei anni, il loquace Tony Soto si descriveva come un uomo felicemente sposato, un padre orgoglioso, un ufficiale di polizia esperto e un debitore fiducioso che, Dio volendo, nel 2012 avrebbe estinto il mutuo di centoquarantamila dollari sulla sua casa con tre camere da letto a Coral Gables.

Elliot Steil aveva propinato, nelle poche opportunità che gli furono concesse, a Tony Soto la sua storia, perfezionata al dettaglio. L'insegnante aveva capito che il modo migliore per evitare domande sul suo passato a Cuba era quello di raccontare le sue tribolazioni all'inizio della conversazione. Dopo aver saputo la sua nazionalità, la gente chiedeva invariabilmente: «Quando ha lasciato Cuba?». Nella sua risposta tipica prima diceva la data e proseguiva con una edulcorata descrizione dei fatti: «Sono stato salvato in mare da sei persone su una zattera. La mia era affondata molte ore prima». A parte Fidelia, le poche conoscenze che aveva fatto (i residenti dell'ostello, i colleghi di lavoro, il sorvegliante del palazzo, un vicino e Palladipelo) erano rimaste così affascinate dalla dura esperienza che non avevano mostrato alcun interesse nella narrazione del resto della sua vita. Con Tony aveva un vantaggio in più: avendo conosciuto Steil all'Avana come insegnante d'inglese, il poliziotto egocentrico credeva di sapere tutto quello che doveva circa il suo ospite.

Tony Soto uscì dal bagno tirandosi su la cerniera dei jeans scoloriti. Un cliente che gli ostacolava la strada fece finta di tirargli dei pugni e Tony a sua volta fece finta di dargli un calcio sul sedere prima di stringergli la mano e scambiare qualche parola. Sul fianco destro, il lembo della camicia a mezze maniche color cachi si gonfiava sopra la .38 Special Smith & Wesson a sei colpi. Era alto un metro e ottantacinque e i suoi capelli lisci, pettinati all'indietro, erano della stessa tonalità di marrone degli occhi dalle folte ciglia. Sotto il naso a uncino, un paio di baffi e un mento fermo incorniciavano le labbra ben disegnate. Nonostante l'ampia camicia nascondesse il suo busto, le spalle robuste, il collo grosso e i calli sulle mani rivelavano la presenza di pettorali e di bicipiti sviluppati, ottenuti con un allenamento regolare. Tony Soto era attraente in modo rozzo e minaccioso, fin tanto che non sorrideva. Quando sorrideva appariva innocuo e quando rideva era affascinante.

Steil sovrappensiero ispezionò il locale. Gli otto clienti mattinieri, in un

bar che poteva ospitarne comodamente quaranta, sicuramente non sfinivano il barista e il cameriere che sottovoce chiacchieravano all'estremità del solido bancone di mogano a forma di S. C'erano quattro clienti che occupavano le panche lungo due pareti del locale e, alla sinistra dell'insegnante, una coppia di mezza età che discuteva qualcosa in tono sommesso; alle sue spalle sedeva un signore anziano, e poi c'era il tipo che parlava con Tony sul retro vicino ai bagni. Sopra gli scaffali del bar, scarsamente assortiti, un grande specchio offriva una visuale completa di tutto il locale. Sulle altre pareti erano appesi alcuni quadri a olio di artisti dilettanti che rappresentavano dei paesaggi. L'odore del fumo di sigaretta e dell'alcol, raffreddato dal condizionatore d'aria, era ancora appena percettibile.

Tony tornò al bar e si appollaiò sul suo sgabello come un cowboy che monta a cavallo. Ordinò la sua terza birra mentre Steil sorseggiava la sua seconda 7-Up.

«Conosci bene quel tipo che ti portava in giro in macchina ieri sera?» chiese Tony Soto all'improvviso, guardando il bicchiere nel quale stava lentamente versando la sua birra.

Steil s'irrigidì e guardò lo schermo del televisore come se fosse stato interessato all'azione successiva.

«Veramente no.»

«Sai come vive?»

«Una volta mi ha detto che ha un'officina o una stazione di servizio. Non ricordo.»

«Dove e come lo hai conosciuto?»

Steil spostò lo sguardo dalla potente battuta sullo schermo televisivo al volto di Tony, si girò un po' a sinistra e sorrise. Il suo ex allievo aveva appena posato la bottiglia e stava per prendere in mano il bicchiere.

«Ehi, ehi qual è il problema?» chiese Steil con un tono che cercava di essere evasivo. «Credevo che oggi fosse il tuo giorno di riposo.»

Tony sorseggiò la sua birra, posò il bicchiere sul bancone, si asciugò la schiuma dai baffi con il dorso della mano e ricambiò il sorriso.

«Lo è» confermò annuendo. «Voglio solo assicurarmi che non cadi in una trappola a occhi chiusi, capito?»

«È un criminale?» chiese Steil, sperando di aver avuto un tono meravigliato.

«Come e quando lo hai conosciuto?»

Dato che stava parlando con un poliziotto, Steil cercò di allontanarsi il meno possibile dalla verità: durante le sue prime settimane all'Esercito del-

la Salvezza, il braccio rotto gli aveva impedito di cercare un lavoro e, dopo alcune giornate d'inattività, era diventato irrequieto. Per ammazzare il tempo, aveva passeggiato lungo la riva del fiume Miami, dove aveva conosciuto Palladipelo. L'uomo calvo era stato affabile e incoraggiante, ed erano stati spesso a pranzo insieme o avevano fatto una passeggiata.

«Ti ha offerto un lavoro?»

Mentre inclinava la testa per esprimere ambiguità, Steil si stupì dei suoi progressi nella simulazione e nello stesso momento aveva un grande desiderio di bere qualcosa di alcolico. «Non chiaramente; me lo ha lasciato a intendere.»

Tony Soto annuì, facendo ruotare lo sgabello per guardare Steil in faccia. «Allora, professore. Adesso ascoltami, perché ancora non conosci questo posto. Palladipelo è a capo di una banda di ladri di macchine. È specializzato in macchine estere. Un gran farabutto, sai? Prendi una Mercedes di prim'ordine. Prezzo al salone: sessantamila dollari. Il ladro che la ruba ne riceve quattromila, Palladipelo la vende al sindacato del crimine per dodicimila o quattordicimila. I professionisti la modificano fino a renderla irriconoscibile, la spediscono da qualche parte con carte perfettamente regolari e la vendono per trentacinquemila, forse quarantamila dollari. Quando qualcosa non funziona, indovina chi è punito?»

«Il ladro?» tirò ragionevolmente a indovinare Steil.

«Ci puoi scommettere. Palladipelo ingaggia proprio gente come te: profughi o clandestini che hanno un gran bisogno di soldi. Li addestra e gli dà le briciole. Sei... no, cinque mesi fa, uno dei suoi autisti è stato freddato. Qualcuno si è incasinato e ha consegnato a quel povero bastardo le chiavi della macchina sbagliata. Era così disperato, continuava a cercare di aprire la portiera, finché il proprietario è arrivato alle sue spalle e gli ha sparato a sangue freddo.»

Tony Soto fece una pausa, bevve un lungo sorso e si asciugò nuovamente la schiuma dai baffi. Stupito nell'apprendere che aveva rischiato la vita e arrabbiato con Palladipelo che lo aveva imbrogliato, Steil non si rese conto di aver abbassato la guardia. Invece di esprimere incredulità, indignazione o gratitudine, fissò la pubblicità sullo schermo televisivo, sebbene non la stesse guardando. Tony Soto afferrò la situazione perfettamente.

«Il mio collega vi ha visti ieri sera quando avete imboccato la 37ª, e vi abbiamo seguiti» proseguì il poliziotto. «Tutte le pattuglie in città danno la caccia a Palladipelo. I pezzi grossi lo vogliono inchiodare, il Dipartimento Anticrimine lo vuole inchiodare, le compagnie d'assicurazione lo vogliono

inchiodare. Quando tutti t'inseguono, non puoi farla franca a lungo. Quando ti ho visto in macchina con lui, non riuscivo a credere ai miei occhi.»

Steil desiderava ardentemente qualcosa di alcolico. Per trattenersi aveva dovuto fare appello a tutta la sua forza di volontà e questo aveva indebolito la sua capacità di recitazione. I suoi occhi evitavano quelli di Tony e a un tratto schioccò la lingua, fece un sorriso forzato, scosse tristemente la testa e si guardò intorno. Tony Soto sembrava riconoscere vagamente la sua gestualità.

«Mi piaci, professore» disse. «In classe nostra piacevi quasi a tutti. Non ci facevi la predica, non facevi finta, lavoravi con noi nei campi. Adesso è il momento di pareggiare il conto. Stai alla larga da Palladipelo. Non voglio sapere se hai guidato per lui o no. Non riesci a sbarcare il lunario guadagnando quattro dollari l'ora? Vuoi guadagnare qualche extra? Va bene, è normale. Vieni da me, ti darò una mano. Nessun rischio, nessun problema. Solo stai alla larga da Palladipelo, va bene?»

Mentre sorseggiava, il dubbio s'insinuava in Steil. La storia di Tony su Palladipelo corrispondeva ai fatti e lui avrebbe dovuto dimostrare gratitudine, ma altri «nessun rischio, nessun problema» avrebbero potuto procurargli nuovi guai e lo avrebbero distratto dal suo scopo principale. Palladipelo lo aveva rassicurato, usando più o meno le stesse parole. Tuttavia, era possibile che un ex studente avesse un buon ricordo di un insegnante e in un secondo tempo gli volesse dare una mano d'aiuto nella vita. Allora, perché sentiva puzza di bruciato? Tony gli avrebbe proposto di fare l'informatore per il Dipartimento di polizia di Miami?

«Ora capisco dove voleva arrivare» disse l'insegnante con tono triste. «Parlava spesso di come qui fosse facile per gente sveglia fare soldi. Aveva gettato l'esca, immagino.»

«Ti ha offerto un prestito o qualcos'altro?»

«Due volte» mentì Steil. «Io ho rifiutato.»

Tony Soto svuotò il suo bicchiere, ruttò e si asciugò le labbra e i baffi con un tovagliolo di carta, prima di estrarre dal taschino della camicia uno spesso rotolo di banconote piegate. Il poliziotto diede una scorsa ad alcune banconote da cento dollari, poi ne scelse una da venti e la mise sul bancone. «Ehi, Jim!» gridò.

Il barista grasso che stava parlando con il cameriere magro interruppe la frase a metà per avvicinarsi. Prese la banconota e si diresse verso la cassa.

«Palladipelo non è un cretino, professore» disse Tony guardando Steil dritto negli occhi. «Se all'improvviso non lo frequenti più e continui a in-

ventargli delle scuse, lui capirà. Quindi, io credo sia meglio che la prossima volta che lo vedi tu gli riferisca esattamente quello che ti ho detto. Non si meraviglierà: sa che gli stiamo dando la caccia. Ma un nuovo avviso lo indurrà a comportarsi saggiamente e a stare calmo per un po'. Forse puoi dire anche che tu non hai creduto a una parola di quello che io ti ho detto, ringraziarlo per gli inviti a pranzo e dirgli che ti ho messo una paura del diavolo e che preferisci essere lasciato in pace.»

Il barista fece ritorno con il resto, e Tony Soto lo mise di lato. Steil calcolò che la mancia era più del conto. Quanto guadagnavano i poliziotti in questa città? «E se dovessero saltargli i nervi?» chiese.

«Chi, Palladipelo? Oh no, mai» disse Tony, trattenendo una risata. «Palladipelo è un freddo delinquente, non perde mai il controllo. Ti cancellerà, come un investimento sbagliato. Ora devo scappare, professore. Ho promesso alla moglie che avrei portato i bambini al villaggio indiano di Miccosukee. Ci puoi credere? Un viaggio di cento chilometri d'andata e altrettanti di ritorno nel mio giorno libero?»

«Va bene. Ascolta, Tony, non ho parole per ringraziarti. Non avrei mai rubato per Palladipelo in ogni caso, ma non sapevo con chi avevo a che fare. Grazie per avermelo detto.»

Tony Soto si lasciò scivolare giù dallo sgabello e Steil lo seguì. Mentre si dirigevano alla porta, Tony concluse: «Hai il mio numero di casa. Se vuoi guadagnare qualcosa in più, chiamami. Nessun rischio, nessun problema».

«Per fare cosa?»

Il poliziotto aprì la porta e il calore li colpì violentemente come un sacco da box che rimbalza. Mentre si avviava verso la sua Buick, Tony Soto pareva a corto di parole, scuoteva la testa con incertezza, gli angoli della bocca inclinati verso il basso, e guardava il marciapiede in modo assente. «Non lo so. Dovrò cercare qualcosa.»

Il poliziotto disinserì l'allarme e recuperò le chiavi dalla tasca dei jeans. Steil passò davanti al cofano mentre Tony gli apriva la portiera dall'interno. L'insegnante si sedette sul sedile, chiuse la portiera e si allacciò la cintura di sicurezza.

«Ti lascio a casa tua?» chiese il poliziotto mentre avviava il motore.

«Certo. Sono stanco morto. Devo sdraiarmi per un paio d'ore.»

Guardando nello specchietto retrovisore, Tony sterzò e si inserì con prudenza nel flusso di macchine.

«Sai una cosa, Tony? Dal punto di vista della sicurezza economica, io ho

sprecato tutti gli anni della mia vita adulta. La maggior parte degli uomini della mia età possiede una casa, una macchina, un paio di migliaia di dollari in un libretto di risparmio. Non grandi cose, ma qualcosa. Io non ho nulla.»

Tony Soto non fece alcun commento e viaggiarono in silenzio per un paio d'isolati.

«La mia professione, quello che so fare, bene... tu lo sai» continuò Steil. «Ci sono migliaia di lavori che posso fare per tirare avanti, ma ho paura che finirò come la maggior parte della gente qui in città, che si racconta balle a vicenda, gioca a domino e poi vive con il sussidio.»

«La cosa più importante è mettere la testa a posto» disse Tony Soto mentre svoltava un angolo. «Hai rischiato la vita per portare la tua pellaccia qui e ci sei riuscito.»

Se solo sapesse, pensò Steil. «Sì, ma ricordati il detto cubano: "Nato padella, la merda ti casca dal cielo".»

Tony ridacchiò. «Non lo conoscevo.»

«Ci sono varianti» disse l'insegnante. «"Nato *tamale*, il cartoccio del granoturco ti cade dal cielo."»

«Questo l'ho sentito.»

«Il significato è lo stesso. Il destino è stabilito alla nascita da forze misteriose.»

Tony Soto rifletté su questo punto per un momento. «Professore, con tutto il dovuto rispetto, lascia che ti dia un consiglio molto cubano: "Non mangiare merda". Non puoi diventare quello che desideri se non sei abbastanza ambizioso e volitivo da correre i rischi necessari.»

A un semaforo rosso il poliziotto fermò la Buick dietro una Land Rover. Steil sapeva che non aveva inteso offenderlo e rimase in silenzio. C'era un significato nascosto nelle parole dell'uomo?

«Sei sopravvissuto all'impresa più rischiosa» disse Tony al parabrezza. «D'ora in poi corri solo i rischi necessari.»

Steil ritenne fosse saggio sondare un poco il terreno. «Un momento fa, tu hai detto "nessun rischio, nessun problema".»

«Oh, dai, dacci un taglio» sbottò il poliziotto e guardò fisso il passeggero. «È un modo di dire. Farsi una doccia è un rischio. Puoi scivolare e fratturarti il cranio. L'ho visto succedere davvero, sai?»

Un clacson suonò, Tony Soto riprese a guidare. «Ma farsi la doccia è un rischio necessario, rubare macchine per un noto criminale con una fedina penale lunga un metro, no. Vuoi fare un piccolo strappo alle regole a tuo

favore? Benvenuto nel club. È quello che fanno tutti. Ma assicurati che l'ambiente sia quello giusto, persone con amicizie, il tipo di gente che ti può dare una mano se sei nei pasticci.»

Trascorsero pochi secondi. Infine l'insegnante disse: «Ti chiamerò domani o dopodomani».

«Fallo.»

Finita la sua Pilsen, Palladipelo si asciugò le labbra con un tovagliolo e spinse il piatto verso il centro del tavolo di formica prima di prendere in mano una tazza di caffè fumante. La sistemò dove prima si trovava il piatto, strappò la carta di due bustine di zucchero, ne versò il contenuto nel caffè e mescolò con decisione per quasi un minuto mentre rifletteva sulle novità.

L'insegnante che aveva dedicato tre interi minuti al racconto della parte della sua conversazione con Tony Soto che riguardava Palladipelo, stava ancora ripulendo la sua cena dal piatto e stava riflettendo che in quei giorni a Miami si trovavano i migliori piatti cubani. Natasha, la sua ex moglie, avrebbe gradito la cena: semplici chicchi di riso lunghi, una deliziosa minestra di fagioli neri, saporito maiale fritto e banane fritte. L'incubo di un igienista alimentare, preparato con tutti gli ingredienti necessari: olio d'oliva, cipolle, aglio, peperoni verdi, arance agre e altri prodotti al novantanove per cento non disponibili nelle zone urbane di Cuba.

Palladipelo mandò giù il suo caffè come un vero cubano: alcuni piccoli sorsi inframmezzati da schiocchi di lingua e di labbra per gustarne il sapore, poi rimise la tazza sul piattino. Osservò Steil che terminava il suo pasto, in un silenzio che derivava dalla preoccupazione, non dalla cortesia. La cameriera servì il caffè di Steil e ritornò in cucina.

«Allora?» chiese Steil.

«Allora cosa?» ribatté Palladipelo.

«Che cosa hai intenzione di fare?»

Il capobanda si voltò per guardare la strada. Steil zuccherò il suo caffè e lo bevve. La Carreta era all'angolo tra la 8ª Strada e la 36ª Avenue, circa un metro sopra il livello della strada, e le sue grandi finestre offrivano una buona visuale dei veicoli che passavano, dei negozi illuminati e dei pedoni. La superba cucina del ristorante superava le distinzioni di classe. Rispettabili anziani si abbandonavano ai propri ricordi con le lacrime agli occhi, ma non si mischiavano agli spacciatori di droga nati e cresciuti nell'isola. Questa era una zona della città dove gli anglofoni trovavano rara-

mente una persona in grado di parlare abbastanza inglese da dare delle indicazioni. I cubani nostalgici che camminavano lungo la 8ª Strada amavano illudersi di essere di nuovo all'Avana.

Un'autopattuglia in perlustrazione diede a Palladipelo lo spunto: «Io sono stufo di questo bersagliamento continuo, quindi la prima cosa che ho intenzione di fare è parlare con il mio avvocato. Mi prenderò qualche giorno di riposo e adotterò delle precauzioni straordinarie, poi riprenderò la mia attività. È il mio lavoro, Elio. Non posso mollare perché un vile poliziotto vuole farmi paura».

L'insegnante annuì solennemente, tenendo gli occhi su Palladipelo. Il capobanda indossava una camicia bianca a pallini neri a manica lunga, scarpe traforate e ampi pantaloni bianchi.

«E tu? Vuoi tirarti fuori?»

«Mettiamola così» mormorò Steil sottovoce, sebbene le panche adiacenti fossero vuote. «Se credi per un solo istante che io, dopo aver saputo quello che so, continui a rischiare la mia vita per quei quattro soldi che mi dai...»

«Ehi, ehi, ehi, calma, aspetta un attimo, amico» rilanciò Palladipelo.

«Non aspetto nulla, Pal» lo interruppe Steil, alzando le mani per scusare l'interruzione. «Tu sei più che giustificato a coprire le spese e a fare un buon guadagno. Io non so come fai, ma trovi il posto e l'orario giusto, procuri l'attrezzatura e paghi alla consegna. È una grande macchinazione: complimenti. Ma tu vendi una macchina come la BMW dell'altra sera per sedici o diciassettemila dollari...»

«È quello che ti ha riferito quel figliodiputtana? Ascolta quello che ti dico, san Cristoforo» protestò Palladipelo, alzando gli occhi al cielo per ottenere l'intercessione del santo.

«Non voglio discutere» proseguì Steil. «Ti sto solo dicendo che continuerò a guidare per te solo se mi sgancerai quattromila dollari a macchina. Non puoi pagare la mia tariffa? Nessun risentimento. Tu vai per la tua strada, io per la mia... arrivederci e grazie.»

Palladipelo inspirò e lanciò un'occhiata alla strada, scuotendo la testa come se fosse costernato davanti all'ingratitudine umana o all'ingordigia o a entrambe.

«Tu hai parlato chiaro con me» disse, volgendo lo sguardo prima sull'insegnante, poi sulla tovaglia da cui aveva fatto cadere alcune briciole di pane con la mano. «Sono in debito con te, quindi devo ripagarti, o forse rimetterci un po' di soldi...»

«Andiamo, Pai, quando la vuoi piantare di raccontarmi stronzate?»

«No, non è vero. Ma va bene. Mi fido di te, sei bravo, non ti tieni la merce, quindi ti darò quattromila per le importazioni di valore, tremila per i macinini americani.»

«Affare fatto.»

«Bene. Adesso, voglio che tu diventi veramente amico di questo poliziotto e scopri se...»

«No.»

«Che cosa vuol dire, no? Dobbiamo spremere quel bastardo, scoprire se c'è qualcosa in programma su di me.»

«Non contare sul mio aiuto» tagliò corto l'insegnante. «Questo tipo è stato onesto con me. Avrebbe potuto chiedermi di spiarti, ma non l'ha fatto. Oltre tutto ci ha dato un avvertimento giusto e molto probabilmente non lo rifarà.»

Palladipelo contrasse la bocca con disappunto, ma si trattenne dal discutere oltre. Il silenzio divenne insopportabile, così Steil fece cenno alla cameriera di portargli il conto.

«Quando tu... riaprirai bottega» continuò Steil «dovremo stare in guardia. Voglio dire non andare in giro insieme né incontrarci in luoghi pubblici.»

«Capisco. Questo è giusto. Sei fuori?»

Steil aggrottò la fronte prima di comprendere la domanda, poi sorrise. «Sei arrabbiato con me? È forse colpa mia?»

Ponendo l'estremità delle dita sul margine del tavolo, Palladipelo fece un respiro profondo, le guance gonfie, le sopracciglia alzate, lanciando uno sguardo seccato sulla strada. «Credo di no» disse alla fine.

«Benissimo. Sei d'accordo con me a limitare i nostri incontri in pubblico? Per la sicurezza di entrambi?»

«Sì.»

«Bene. Allora, sei in grado di procurarmi una patente di guida di un altro stato?»

Palladipelo strizzò gli occhi con sospetto. «Certo.»

«Quanto?»

«Cinquecento.»

«Va bene. Procuramela.»

«Uno stato in particolare?»

«No.»

«Un nome in particolare?»

«Uno molto americano. Come Richard Nixon, Gerald Ford, Jimmy Carter...»

Per la prima volta in tutta la serata Palladipelo sorrise.

Il conto era di 12,75 dollari. Steil allungò una banconota da dieci e una da cinque alla donna e le disse di tenere il resto.

«Andiamo?» chiese l'insegnante.

«Filiamo» ribatté Palladipelo bruscamente.

Il mio giorno fortunato. Ho trovato lavoro e casualmente ho incontrato Elio.

Mi stavo sciacquando i capelli quando ho ricevuto una telefonata dallo studio legale di Robins Weinstein e Bencomo, con uffici al 3915 di Miami Avenue, suite 515. Fa impressione? Bene, le apparenze possono ingannare. Con l'aiuto di Mama, ho tamponato i capelli con un asciugamano in meno di dieci minuti, li ho spazzolati (presto li dovrò spuntare), mi sono vestita e mi sono data un po' di trucco. Ho indossato un abito a manica corta, con il corpetto abbottonato e il colletto che mi ha dato Clara, un omaggio di sua nuora. Le ballerine mi fanno male da morire, ma sono il mio paio di scarpe migliori, un regalo di Regia, la signora che abita di fronte. L'uomo ha detto che voleva avere subito un colloquio, quindi ho chiamato un taxi. L'autista di colore non parlava una parola di spagnolo e sono stata costretta a scrivere l'indirizzo su un foglio di carta. Una tariffa di 8,75 dollari. Incredibile!

Il piccolo edificio malconcio aveva la hall divisa in varie sezioni. Gli ascensori erano molto vecchi, con grate di metallo scorrevoli. In tutto l'edificio c'era un odore tremendo: disinfettante, insetticida, fumo di sigaretta stantio, muffa e profumo. Lo studio era al quinto piano. Il tappeto consunto del vecchio corridoio mi portò davanti a una porta di vetro smerigliato su cui erano scritti i nomi dei soci. La parola «suite» è un po' esagerata per un ufficio privato e una piccola sala d'aspetto separati da una porta. La sala d'aspetto aveva due divani dai braccioli eccessivamente imbottiti, due poltrone di pelle, una piccola scrivania con un telefono, una segreteria telefonica, una macchina da scrivere elettrica e una sedia da dattilografa su cui starò seduta dalle nove alle cinque.

Bencomo, un uomo sulla sessantina avanzata, mi fece accomodare nel suo studio vuoto. Sembrava il set di un film americano di seconda categoria su un piccolo imbroglione solitario, a parte il pappagallo in una gabbia. Quando sono entrata, il pappagallo ha fischiato con ammirazione, poi

ha gracchiato qualcosa come: «Abbasso il comunismo!». Sembra che l'uomo ci sia abituato, non ha sorriso e non ha mostrato alcun tipo di reazione. A pensarci bene, probabilmente io dovrò pure dargli da mangiare. Bencomo si è seduto con cautela (come fa lo zio Ramon, che soffre maledettamente d'emorroidi) su una poltrona di pelle dirigenziale dietro la scrivania e mi ha fatto cenno verso una delle due poltroncine riservate ai clienti.

Lo studio opera nel campo dei danni alla persona. Se una persona viene investita da una macchina o cade e si rompe una gamba, uno sconosciuto ne è incolpato. Se qualcuno è curato male da un dottore o è avvelenato da una scatola di sardine, con l'assistenza del mio capo, lui o lei fa causa. Se la persona muore, il parente più prossimo fa causa. Lui prende una percentuale del risarcimento danni, i soldi pagati per la compensazione. All'Avana quest'uomo troverebbe centinaia di clienti a settimana, e vivrebbe lo stesso in assoluta povertà.

Bencomo è cubano di nascita, ma ha studiato legge qui ed è un cittadino americano «da tanti anni». Mi ha mostrato la sua inserzione pubblicitaria sull'elenco del telefono. Deve essere costata una fortuna. Occupa tre colonne intere in una pagina a quattro colonne, e c'è una foto di un Bencomo sorridente, venti anni più giovane, in un bell'abito, affiancato da due soci più anziani, ben vestiti. «Sono andati in pensione» ha spiegato.

Io sarò la sua segretaria. Il mio inglese non rappresenta un problema dato che nel suo studio i clienti anglofoni sono rari. Sono stata scelta grazie alla mia laurea, e lui crede che io potrò divenire la sua assistente legale una volta che il mio inglese sarà migliorato. Contemporaneamente mi ha detto di dimenticare tutto il sistema legale spagnolo su cui si fonda il diritto a Cuba, giacché «questo è un altro paio di maniche». Dovrò battere a macchina documenti sia in spagnolo sia in inglese. Quest'ultimo scritto a chiare lettere in stampatello o con copie dattiloscritte d'atti di citazione preparati per casi precedenti dove dovrò sostituire solo i nomi e gli indirizzi della parte civile e dell'imputato. In ogni caso, in questo sarò molto lenta.

Non c'è un fax, una fotocopiatrice o un PC, cosa incresciosa e segno evidente che questa è un'attività misera. A conferma della mia impressione, Bencomo mi ha offerto quattro dollari l'ora. Conosco una donna cubana che guadagna tra gli ottanta e i cento dollari al giorno per fare le pulizie in alcune case, così ho scosso la testa e ne ho chiesti sei. Poi ci siamo accordati per cinque; Bencomo appariva sollevato. Dal momento che era

venerdì, mi ha lasciato andare e mi ha chiesto di presentarmi al lavoro lunedì mattina alle nove.

Sul marciapiede, ho spiegato la mia carta dei trasporti per scoprire quali mezzi dovevo prendere per tornare a casa in autobus, per risparmiare soldi e imparare la strada. Il numero 6 ha una fermata a due isolati di distanza dalla casa di mio zio, e io ero quasi in centro, dove l'avevo già preso altre volte. Non mi piace chiedere indicazioni, soprattutto qui, perciò mi sono guardata intorno per orientarmi e ho imboccato la Miami Avenue in direzione sud. Avevo percorso un paio d'isolati, quando ho notato un uomo di mezza età, dalle spalle larghe e dall'aspetto serio che veniva nella mia direzione. Aveva un'aria vagamente familiare, quindi lo ho guardato. Improvvisamente il nostro sguardo si è incontrato e lui mi ha rivolto un sorriso imbarazzato che ho riconosciuto nella frazione di un secondo.

Ci siamo baciati sulle guance e abbiamo conversato per circa quindici minuti. Io ero felice di vederlo ed era evidente. L'ho rimproverato per non averci chiamati e lui ha detto di aver perso il numero di telefono di mio zio. Molto probabilmente è vero. O forse vuole essere lasciato in pace. Io credo che Elio nasconda qualcosa. Forse scappa per qualche motivo misterioso, come un omicidio commesso a Cuba.

Io gli ho raccontato di noi e ho incluso la scomparsa di Tito, in un tentativo disgustoso e vergognoso di fargli sapere che sono libera. Non mi ricordo neanche più l'ultima volta che ho fatto la corte a un uomo. È ingrassato di dieci, quindici chili, e non è più il pietoso profugo scheletrico tremante di paura. Gli uomini alti hanno un aspetto emaciato quando pesano meno di settantacinque chili. Lui ha detto che tre giorni fa ha trovato un lavoro al supermercato Publix tra Biscayne Boulevard e la 48°, e che stava andando a lavorare.

Non avevo carta o matita, e neanche lui. Ho raccolto sufficiente coraggio (o forse è stato un morso improvviso dell'astinenza sessuale che mi ha reso cosi intraprendente?) da fermare un passante e chiedere a gesti una penna. Elio ha scritto il nostro numero sul palmo della sua mano e ha promesso di telefonare. Se non lo farà, credo che andrò a fare la spesa al Publix che, secondo la mia carta dei trasporti, non è distante dall'ufficio di Bencomo. Io voglio quest'uomo.

«Tony dice che sei un bravo insegnante» esordì Ruben Scheindlin all'inizio del colloquio. Parlava inglese con un forte accento slavo.

«Ci ho sicuramente provato per molti anni» ammise Steil facendo sfoggio della sua pronuncia migliore. Tony Soto, seduto su una sedia girevole senza braccioli identica a quella su cui era appollaiato Steil, aveva detto chiaramente che per il lavoro la conoscenza dell'inglese era un requisito indispensabile.

«Parlami di te» disse l'uomo di bassa statura con un sorriso statico.

Come al solito, Steil cercò di dirottare l'interesse sul suo passato col racconto del profugo solitario. C'era un pallore malsano nell'ampio viso del grossista di ferramenta che stava per diventare calvo. C'era qualcosa di strano nei suoi piccoli occhi marroni. Dietro le spesse lenti bifocali con un'antiquata montatura di plastica, le sue iridi si sollevavano ogni quattro, cinque secondi, come per controllare qualcosa sospesa a mezz'aria. Scheindlin indossava una camicia bianca a mezze maniche sopra una maglietta; il resto del corpo era nascosto dietro l'imponente scrivania di metallo. Quando il vecchio si era alzato per dare la mano a Tony Soto e a lui, allorché erano entrati nel suo ufficio nel cavernoso magazzino nella I7ª Avenue e 171ª Strada a North Miami Beach, Steil aveva calcolato che Scheindlin doveva essere alto all'incirca un metro e cinquantacinque.

Il fabbricato senza finestre, alto dodici metri e lungo novanta, era la sede principale dell'IMLATINEX, una società d'intermediazione commerciale con due soli azionisti: Ruben Scheindlin, che deteneva l'ottanta per cento delle azioni, e Samuel Plotzher, che aveva il resto. Il locale era disseminato di rocchetti di fil di ferro e cavi, bidoni su palette di caricamento e molte casse di legno di varie misure. C'erano anche tre carrelli elevatori a forcale caricati a batteria e una gru a ponte. I tre uomini si sedettero in un cubicolo senza soffitto alto due metri e mezzo, dalle pareti di vetro. Oltre alla scrivania di Scheindlin, la stanza conteneva varia attrezzatura d'ufficio e una cassaforte. Dal soffitto del magazzino pendevano due lampade con quattro lunghi tubi fluorescenti. Erano passati pochi minuti dopo le otto.

Ruben Scheindlin espresse una leggera meraviglia al termine della storia di Steil. «Sei stato fortunato. Ma parlami della tua vita a Cuba: come mai parli inglese così bene? Dove insegnavi?»

Steil rese la storia della sua vita il più breve e noiosa possibile. Suo padre era morto quando lui aveva dieci anni, sua madre ventiquattro anni dopo. Si era laureato in letteratura inglese all'Università dell'Avana e aveva insegnato in un istituto tecnico per gli ultimi diciassette anni. Il suo matrimonio senza figli si era concluso con il divorzio dopo cinque anni.

«Hai fatto il servizio militare?» volle sapere Scheindlin.

Steil raccontò nei dettagli i suoi anni da mandriano. Tony Soto lasciò trapelare il suo divertimento con un grande sorriso, ma l'uomo anziano mantenne la sua espressione statica.

«Che genere di posto cerchi, Elio?»

«Quello che rende meglio, Mr Scheindlin.»

«Ruben, prego.»

«Se vuole.»

«Vuoi recuperare il tempo perduto?»

«Certamente.»

«E... oltre all'insegnamento, che conoscenze puoi offrire a un'attività di import-export?»

Per un momento Steil temette che il colloquio non stesse procedendo come sperato. «Bene, potrei tradurre, o trasportare cose, o guidare un camion, o...» la sua voce si affievolì.

Il sorriso di Scheindlin si spense. «Ma questi non sono lavori che rendono bene» osservò.

Steil era a corto di parole.

«Va bene, Elio, adesso ascoltami» disse Scheindlin, sedendosi improvvisamente diritto e appoggiando gli avambracci sulla scrivania. «Il tempo andato è perduto per sempre. Se domani vinci alla lotteria, non puoi riacquistare il tempo passato, giusto?» L'uomo fece una pausa affinché le sue parole facessero presa.

L'insegnante avrebbe voluto spiegarsi meglio dicendo che tutto quello che voleva era mettersi al pari, ma gli venne in mente che tutti i capi che aveva conosciuto detestavano essere contraddetti, quindi tacque.

«Ora, tu sei qui perché questo giovane, questo caro amico mio che mi piace e rispetto, garantisce per te, dice che sei in gamba. Forse troverò qualcosa che fa al caso tuo. Ma intendiamoti subito: in questa città, un uomo con la tua esperienza di lavoro non può fare soldi rapidamente insegnando o traducendo o consegnando merce.»

Scheindlin lasciò passare alcuni secondi prima di puntare il pollice sinistro verso Tony. «Giacché il nostro comune amico è un ufficiale di polizia, mettiamogli il cuore in pace e chiariamo che non sto insinuando che tu debba violare la legge.»

Tony ridacchiò e Steil sorrise.

«Per fare soldi alla svelta, devi fare qualcosa che» e Scheindlin alzò l'indice «la maggioranza della gente non sa fare» alzò il medio «o non vuole fare» il pollice si sollevò «o ha paura a fare perché implica qualche rischio

che non è disposta a correre. Per quelli come noi, che non sanno cantare o tirare calci di rigore o recitare al cinema, fare soldi e correre rischi vanno di pari passo. Quindi, cerchi un'attività secondaria dove non si corrano rischi? Ti troverò qualcosa; lo devo a Tony. Ma non sarà un lavoro che ti farà guadagnare molto.»

Steil si schiarì la gola e fissò il pavimento di linoleum per qualche secondo. Il vecchio e Tony si scambiarono una rapida occhiata.

«Mr Ruben, mi piacerebbe molto un lavoro a basso rischio e che renda bene, se capisce cosa voglio dire. Tony ha detto che lei è un uomo d'affari dai solidi principi morali, quindi so che lei non commette illeciti, ma per chiarire la mia posizione voglio spiegarle il mio punto di vista. Io non diventerei un criminale per una serie di motivi ma in particolare per due ragioni: paura e scrupoli morali. Ma, se nella vita di tutti i giorni devo fare un'eccezione alla regola per guadagnare un po' di soldi velocemente, sono disposto a farlo.»

«Bene, dammi il tuo numero di telefono» ordinò il vecchio, prendendo un'economica biro dal taschino della camicia.

«Non ho un telefono.»

«Forse dovrai prenderne uno presto. Che turni fai al supermercato?»

Quattro minuti più tardi l'insegnante e Tony Soto lasciarono il cubicolo e attraversarono il magazzino per raggiungere la grande porta scorrevole dove un guardiano li lasciò uscire. Sulla Buick del poliziotto percorsero la 167ª Strada prima di girare a sud sulla 22ª Avenue.

Quel pomeriggio, Steil aveva accettato l'invito a cena di Tony dopo l'incontro. Il poliziotto chiamò la moglie dal telefono della macchina, ed era evidente che lei non era ancora stata informata dell'invito. Il vivavoce rivelò il tono impaziente e riluttante della voce di Mrs Soto che acconsentiva a riscaldare due pizze surgelate nel microonde. Steil lanciò un'occhiata all'orologio digitale del cruscotto quando Tony chiuse la conversazione. 20:32.

«Ti è piaciuto il giudeo?» volle sapere Tony.

«Mi sono innamorato.»

«No, seriamente.»

Steil si grattò la punta del naso per un momento. «Sembra un tipo a posto. Ha l'atteggiamento di chi sa tutto che noto in un sacco di gente di una certa età, ma è senza pretese.»

«Senza cosa?»

«Senza pretese. Sai, non cerca di apparire importante o ricco o potente.

Come si veste, il suo ufficio: tutto molto sottotono.»

«Tipico» tagliò corto il poliziotto.

«Di chi?»

«Degli ebrei. La maggior parte di loro non vuole apparire ricca.»

«Il nostro opposto» si beffò l'insegnante.

«Sì» convenne Tony Soto mentre girava a destra sulla 136ª Strada.

«Gli ebrei comandano in questa città, lo sai? Forse il primo che è venuto ha gradito il clima, ha visto il potenziale. Si dice che hanno cominciato lentamente ad accaparrarsi gli immobili e che hanno continuato negli ultimi cinquant'anni. E sì, lo hanno inventato loro il sottotono. Conosco un ebreo che guida un'Honda, compra i vestiti dal grossista, ha una casa... senza pretese» il poliziotto lanciò un'occhiata a Steil ed entrambi sorrisero «a West Wood Lakes. Se non lo sai, credi che guadagni quarantamila dollari l'anno. Il suo vero patrimonio non lo conosce nessuno. Alcuni dicono quattrocento, altri dicono seicento.»

«Milioni?»

«Che altro?»

Steil rimase zitto per alcuni secondi. «E quello di Ruben?»

Tony Soto per un istante apparve perplesso e minimizzò la domanda. «Non ne ho idea. Forse dieci, venti, trenta milioni. Chi lo sa?»

«Non è nato qui, non con quell'accento» osservò Steil.

«Si dice che sia venuto dopo la Seconda guerra mondiale. È nato in Polonia o in Lituania o in qualche posto del genere. Non lo sa nessuno.»

La conversazione si spense al raccordo tra la Le Jeune e la Douglas. Dieci minuti dopo, Tony Soto parcheggiò sull'Asturia Avenue di fronte a una casa moderna con la facciata d'arenaria e le finestre a ribalta con una copertura di tegole d'ardesia. Una Ford Taurus del 1986 era parcheggiata nel viale. Il prato era stato tagliato di recente. Un sentiero portava a due gradini e a una piccola veranda, dove un malmesso divano di rattan coperto con cuscini appariva fuori posto. Tony aprì la porta d'ingresso e fece cenno a Steil di entrare.

Il compito di allevare tre bambini e gestire la vita domestica sembrava avessero logorato la bassa e grassa Lidia Soto. Le sue labbra sottili regalarono a Steil un sorriso ospitale. Aveva umili occhi marroni e capelli tinti di nero all'altezza delle spalle. Con la camicia senza maniche, calzoncini e ciabatte infradito di pelle, Lidia dimostrava dieci anni più del marito, e Steil considerò che presto la si sarebbe potuta scambiare per la madre.

Tony la baciò con affetto sulla guancia, fece le presentazioni e apprese

che i bambini erano già a letto. Il soggiorno era arredato con divanetti di pelle a due posti intorno a un tavolo da cocktail d'ottone e vetro. Accanto a una parete c'era un grande televisore. L'insegnante lanciò un'occhiata alla stanza, all'impianto stereo ad alta fedeltà, alle due piantane e alle tendine socchiuse sulla grande finestra che dava sul prato. La moquette al contatto dei piedi sembrava spessa. L'aria condizionata ronzava in sottofondo.

Attraversarono lentamente la sala da pranzo e gli uomini si sedettero sugli sgabelli di un tavolo davanti a una cucina ben attrezzata. Lidia servì le pizze con sopra salsicce. Quando Steil rifiutò una birra fu meravigliata, e gli portò subito un bicchiere di succo d'arancia appena spremuta.

Dopo il caffè Tony rievocò alcune storie buffe della sua adolescenza all'Avana. Divertito, Steil si girò un po' per guardare il padrone di casa e notò alle sue spalle la sala da pranzo molto carina. Era composta da un tavolo con un piedistallo, quattro sedie laterali, due sedie con braccioli, una credenza intagliata e un mobiletto a vetrina; tutto era molto pulito. Quando rivolse lo sguardo a Lidia, la sorprese nel tentativo di reprimere uno sbadiglio.

«Devo andare, Tony» disse, guardando l'orologio. Poi, rivolto a Lidia: «So che è maleducazione mangiare e scappare subito via, ma devo prendere servizio al supermercato a mezzanotte e devo andare ancora a casa a cambiarmi. Potrei usare il vostro telefono per chiamare un taxi?».

«No, solo un attimo» ordinò Tony Soto, e scese dallo sgabello. Scomparve nel soggiorno.

«Grazie per la cena, signora» Steil sentì una porta che si apriva e si richiudeva.

«Prego. Quando ha lasciato Cuba?»

«Quattro mesi fa.»

«Come vanno le cose da quelle parti?»

«Molto male.»

«La gente soffre la fame?»

Steil notò vera preoccupazione nei suoi occhi. «Nessuno muore di fame, ma la maggioranza è magra. Io ho perso venti chili in quattro anni. Quando qui vedo gente fare diete e attività fisica per perdere pochi chili, non posso fare a meno di pensare che il nostro governo potrebbe guadagnare un sacco di soldi vendendo il suo programma a turisti sovrappeso. Basterebbe trasferirsi a Cuba e vivere con la razione della tessera.»

«Non è un'idea nuova» disse freddamente la procace Lidia Soto, e in un attimo Steil comprese di essere stato maleducato e che la battuta era trita e

ritrita, almeno a Miami.

«Temo di no» disse, arrossendo leggermente.

«Mia madre non vuole venire» si lamentò Lidia.

«Perché?»

«Ha paura che i vicini si possano adunare in un'assemblea di ripudio, le tirino uova come hanno fatto con noi, a me e al mio primo marito, quando si seppe che volevamo emigrare. Quel giorno fu presa dal panico e svenne.»

L'insegnante rammentò quei giorni vergognosi nel 1980. Coloro che avevano chiesto ai parenti all'estero di richiamarli erano stati «ripudiati» dai rivoluzionari nel loro posto di lavoro e a casa. Una folla urlante li aveva bombardati con uova e talvolta con pietre per aver commesso il crimine di ammettere il proprio desiderio di emigrare. Erano chiamati vermi ed erano costretti a indossare cappelli con scritto: «Io sono feccia».

«C'è sempre questo rischio» disse Steil.

Lidia annuì. Da qualche parte nella casa una porta fu chiusa.

L'insegnante si stava preparando ad aggiungere qualcosa quando Tony Soto riapparve. «Vieni, ti voglio far vedere una cosa.»

«Solo un attimo, Tony. Lasciami raccontare una storia vera a tua moglie.»

Rivolto a Lidia cominciò: «Nel mio palazzo viveva un giovane economista. Nel 1980 aveva ventinove anni. Membro del Partito, sposato, un figlio. I suoi genitori se ne erano andati negli anni '70, si erano stabiliti qui. Lui era rimasto a Cuba, sperando che le cose sarebbero migliorate. Quando fu annunciato il grande esodo, suo padre noleggiò una barca e navigò fino a Mariel. Tutt'ora non si sa se avesse preso la decisione da solo o se glielo avesse chiesto suo figlio. Una sera gli addetti all'immigrazione vennero nel palazzo e dissero all'economista che suo padre era a Mariel con un cabinato a motore. Voleva lasciare Cuba? "Ci può scommettere" rispose l'uomo. Mentre l'economista e sua moglie impacchettavano l'essenziale, alcuni vicini seppero la novità. Una piccola folla li attendeva sul marciapiede. Li chiamarono vermi, controrivoluzionari, traditori... ben sapete, tutta la lista d'epiteti. C'era una donna sulla cinquantina avanzata particolarmente aggressiva. Tirava uova, lo chiamò frocio e figliodiputtana. Dodici anni dopo, l'economista tornò a Cuba a visitare i parenti. Adesso era calvo, ingrassato di quindici o venti chili, indossava begli abiti. La donna aveva settantuno anni, viveva con una misera pensione, era tutta pelle e ossa. Nessuno aveva uova da mangiare, tanto meno da tirare. L'uomo andò in un negozio

riservato solo alla valuta straniera e comprò trenta uova. A quei tempi la maggior parte dei cubani non aveva libero accesso a quei negozi».

«Me lo ricordo» disse Lidia. «Il possesso di valuta straniera era un crimine. Un mio amico dovette scontare una condanna di due anni di prigione per essere stato trovato in possesso di una banconota da venti dollari.»

«Esattamente. Dal negozio, l'uomo prese un taxi e venne nel mio palazzo, bussò alla porta d'ingresso della vecchia signora e disse: "Signora, ho un regalo per lei". "Lei chi è, perché mi sta dando tutte queste uova?" chiese la vecchia signora. L'uomo disse: "Signora, io sono *Tal dei Tali*, non si ricorda di me? Dopo tutte quelle uova che mi ha tirato dodici anni fa? Forse ora ne ha bisogno, quindi io la sto ripagando".»

Il sorriso di Tony si allargò in una risata. Sua moglie si coprì la bocca con entrambe le mani in segno d'assoluto stupore.

«E lei accettò le uova?» chiese Tony.

«Lei sostenne d'averle buttate via. Ma i vicini di pianerottolo giurarono di aver visto gusci d'uova nella sua pattumiera per due settimane. Lidia, è stato un vero piacere conoscerla.»

Steil strinse la mano di Lidia e raggiunse Tony alla porta. Il poliziotto si avvicinò alla Ford sul viale. Sua moglie lo salutò un'ultima volta con un sorriso sulle labbra.

«Ho preso questo macinino due anni fa a un'asta della polizia veramente a poco» spiegò Tony. «Era stato sequestrato a uno spacciatore da strapazzo e Lidia aveva bisogno di una macchina, così un amico l'ha comprata per me e l'ha rivenduta a lei.»

L'insegnante ebbe una delle sue rare sensazioni di *déjà vu*. Non aveva più provato quella sensazione da quando era stato da solo accanto alla bara di sua madre dieci anni prima. Adesso prevedeva quello che stava per accadere.

«Due settimane fa le ho comprato una station wagon. L'ideale per portare in giro tre bambini. Sai, la scuola, la spesa. È lì dentro.» Il poliziotto indicò la porta del garage con il pollice. «Molto presto avrai bisogno di un mezzo, così credo che potresti guidare questa finché non starai in piedi da solo e allora forse mi potrai ripagare.»

Steil schioccò la lingua, scosse la testa e fece un sorriso forzato. Tony Soto riuscì a soffocare una risata. «Qual è il problema?» chiese.

«Tony, tu sei un vero amico» disse l'insegnante, infilando le mani nelle tasche dei pantaloni. «Apprezzo molto la tua offerta, ma non voglio impegnarmi per qualche cosa che non posso mantenere. Con Ruben potrebbe

non funzionare, se mi ammalassi e perdessi il mio lavoro, tu resteresti con niente in mano.»

«Sai una cosa, professore?» replicò Tony. «Tu adesso prendi il macinino. Se fra tre mesi non mi avrai dato mille dollari, io ti darò ordine di reintegrazione del possesso.»

«Prego?»

«Ah, ah, ah» lo canzonò il poliziotto. «Il maestro impara dall'allievo. La reintegrazione del possesso è quando lo squalo mangia il pesce piccolo con vendite a credito.»

«Ho capito. Re-integro; re-integrare una proprietà. Credi che lavorando per Ruben guadagnerò mille dollari in novanta giorni?»

«Probabilmente li guadagnerai nel tuo primo mese.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo» disse Tony Soto con un sorriso, mentre faceva ciondolare un portachiavi davanti al viso di Steil.

Due minuti dopo, a dieci isolati di distanza, l'insegnante accostò la Ford, spense le luci e il motore. Rimase assorto nei suoi pensieri dietro al volante. In che cosa si stava cacciando? Con chi si stava mettendo? Nella sua mente l'immagine di Dan Gastler si fuse con quella di Scheindlin e quella di Tony. Il simpatico uomo anziano che metteva a repentaglio la propria libertà per esaudire l'ultimo desiderio di un compagno d'armi in punto di morte, il giovane ufficiale di polizia traboccante d'affetto per un ex insegnante, l'uomo d'affari che avrebbe assunto un perfetto sconosciuto per gratitudine nei riguardi di un poliziotto di ventisei anni. Improvvisamente Palladipelo appariva innocente come l'arcangelo Gabriele.

L'insegnante arrivò a un punto cruciale. Aveva intenzione di percorrere fino in fondo una strada sconosciuta e che puzzava di marcio? Rubare macchine era il sistema più sicuro per fare soldi prima di andare a Sarasota? La vendetta era l'unica motivazione per invischiarsi in affari loschi? Non aveva risposte precise, ma prima di riavviare la macchina giunse a due decisioni: fare un tentativo e acquistare una pistola e un piccolo registratore non appena possibile.

Capitolo 5

Adesso credo di sapere per chi sto scrivendo queste righe. Forse mi sbaglio. Non sono mai stata brava a giudicare le persone. Marta diceva sempre che io sopravvaluto le nuove conoscenze. Forse dopo tante delu-

sioni ho abbassato le mie aspettative e tu sarai in grado di appagarle.

La prima prova significativa è il fatto che non stai cercando di fare colpo; non ti dai delle arie. Il silenzio non t'imbarazza quando è la sola alternativa a chiacchiere sciocche. Finalmente sembri rassegnato al fatto che la vita ti passi accanto.

Detesto essere presa in giro, ma tu lo stai facendo in un modo così sottile che mi fa sentire piacevolmente eccitata.

Anche il mistero fa la sua parte. Le donne impazziscono per gli uomini misteriosi e con te sono femmina al cento per cento. Non avresti quest'effetto su di me se ti fossi rifiutato totalmente di parlare del tuo passato. È il modo con cui minimizzi tutto: genitori, infanzia, studi, convinzioni, fallimenti, sogni. Come l'altro giorno quando quel misero ubriaco ci ha detto qualcosa, e tu gli hai risposto bruscamente in quello che a me è parso un inglese perfetto. «Tu parli inglese?» ti ho domandato, attonita. «Solo poche frasi» hai risposto.

Credo che comunichiamo bene quando facciamo l'amore. Ciò che per me è una novità è la costanza della tua tenerezza. Gli uomini che ho conosciuto erano insopportabilmente esigenti prima dell'atto, poi deludentemente distanti. Tu mi confondi con i tuoi lunghi prologhi, e mi sorprendi con i tuoi epiloghi languidi.

Devi avere esperienza. Sembra promettente.

Quello che mi dà fastidio è doverne tenere Dani al di fuori. Mama se n'è accorta subito. Quando sono tornata a casa il giorno che abbiamo fatto l'amore per la prima volta, lei mi ha solo guardata. Non ha detto una parola; non doveva. Lo sa anche Papa; non chiede mai perché arrivo tardi a casa dal lavoro o perché esco le domeniche pomeriggio. E le telefonate enigmatiche: «Posso parlare con Fidelia, per favore?». Entrambi sospettano di te, perché ho raccontato loro del nostro incontro casuale. Sono stati contenti di sapere che stai bene e ti vogliono invitare a cena. Fino a ora sono stata capace di evitarlo spiegando che lavori di notte, ma mi piacerebbe se venissi fuori dal tuo guscio per un paio d'ore e ci facessi una visita.

La mia prima reazione quando mi svegliai quella mattina fu di meraviglia per essere riuscita ad addormentarmi un po'...

L'insegnante sfogliò le pagine che aveva già letto, poi chiuse il taccuino.

Nei giorni della settimana, poco prima delle 7:00, dopo due tazze di tè

con biscotti inglesi, il modesto Ruben Scheindlin entrava nella libreria della sua casa di Miami Beach, accendeva la lampada da terra dietro una poltroncina marrone e si sedeva per esaminare il «Miami Herald». Il sabato e la domenica leggeva «The Economist». Quest'operazione richiedeva un grande impegno e forza di volontà, poiché Scheindlin soffriva di un disturbo raro e incurabile che lo costringeva a muovere gli occhi ogni secondo, così che perdeva ripetutamente il segno sulla pagina. Ma uno dei piaceri segreti del grossista era di considerarsi ben informato.

Scheindlin non aveva mai nutrito alcun interesse sullo strato d'ozono del pianeta o sul suo buco sull'Antartide fino a quando nel 1989 non venne a conoscenza della minaccia di bandire, dal 1990, a livello mondiale, la produzione di clorofluorocarburi: CFC, in gergo giornalistico. L'articolo spiegava che questo era il gas usato nei frigoriferi domestici, nei condizionatori e negli spray. Secondo gli scienziati, il CFC era fortemente responsabile della dimunizione dello strato d'ozono e la sua produzione sarebbe stata interrotta.

Scheindlin era un uomo d'affari serio, non un tipo da spiaggia, e si chiese se le migliaia d'unità di raffreddamento delle famiglie americane avrebbero funzionato con i gas sostitutivi. E altrimenti? La gente sarebbe stata costretta a buttare via elettrodomestici perfettamente funzionanti solo perché il gas era fuori produzione? E le fabbriche di celle frigorifere, i teatri, le piste di ghiaccio? Anche loro facevano affidamento sul CFC?

Giacché il relativamente curioso imprenditore non sapeva nulla di refrigerazione, cominciò a raccogliere informazioni. Si documentò sull'R-12 e l'R-22, sull'HFC e sull'HCFC, sul probabile ritorno a gas idrocarburi come il propano e il butano, sulle fabbriche di CFC negli Stati Uniti e all'estero, sui contenitori standard, sul loro trasporto e sui requisiti di magazzinaggio, sui prezzi per i grossisti e sugli argomenti inerenti. Alla fine del 1992, Ruben, nel suo archivio a quattro cassetti di casa, aveva riempito tre fascicoli sul CFC: uno con ritagli di giornali e riviste, un altro con informazioni sulle compagnie che operavano nel campo dell'assistenza e della riparazione di frigoriferi, congelatori e impianti di condizionamento d'aria nella zona di Miami e dintorni, e il terzo con informazioni tecniche e finanziarie sulla produzione mondiale e sulla distribuzione dei distruttori d'ozono.

La ricerca e la riflessione richiesero molto tempo, a causa dei numerosi altri affari di cui Ruben Scheindlin si occupava. Un anno dopo raggiunse tre conclusioni: gli impianti di raffreddamento esistenti basati sul CFC non sarebbero stati in grado di funzionare con gas sostitutivi che rispettavano

lo strato d'ozono; nel solo sud della Florida, a causa del suo clima caldo, c'erano milioni di frigoriferi, congelatori e condizionatori d'aria che avevano bisogno di quella sostanza chimica che presto sarebbe stata bandita; e ultimo, non in ordine d'importanza, a meno che la natura umana non fosse cambiata a sua insaputa, la maggior parte dei proprietari non si sarebbe sbarazzata delle sue attrezzature nel caso in cui ci fosse stato qualcuno in grado di fornire il CFC. I prezzi sarebbero saliti alle stelle grazie alla domanda, e si sarebbero potuti realizzare grandissimi profitti: l'importante era accaparrarsi il mercato.

I produttori di CFC e i fabbricanti d'impianti di raffreddamento aiutarono e sostennero Ruben. All'inizio, entrambe le industrie avevano cercato di rallentare l'applicazione del divieto, ma dopo aver trovato i gas sostitutivi giusti e avendo valutato le implicazioni del mercato, avevano cambiato strategia e avevano eliminato i nemici dell'ozono ancora più rapidamente di quanto dettato dalla legge. Improvvisamente tutti sembravano preoccupatissimi per la protezione del genere umano dai raggi ultravioletti. Presto il CFC non sarebbe più stato prodotto o importato negli Stati Uniti, quindi Ruben considerò che l'uomo che sarebbe stato in grado di contrabbandare il CFC a Miami avrebbe sbancato.

La sostanza chimica incriminata si sarebbe potuta comprare liberamente nei paesi del Terzo Mondo che ancora la producevano. Il solo rischio era l'operazione di contrabbando in sé. Ma come Ruben sapeva molto bene dopo tanti anni d'intrallazzi, c'erano i modi per risolvere il problema. I sistemi più assennati e senza difetti avevano costi elevati. D'altra parte, i sistemi a buon mercato erano rischiosi; se qualcosa fosse andato storto, la merce sarebbe stata confiscata e le persone implicate sarebbero finite in prigione. Ma Ruben Scheindlin tentava sempre prima l'opzione a buon mercato.

Ecco perché il 3 novembre, giovedì sera, Elliot Steil ritornò alla Sala di Charlie e si sedette su una panca, dove ascoltò attentamente Tony Soto che gli dava istruzioni dettagliate sul suo compito nelle seguenti ventiquattro ore. Il giovane poliziotto diede a Steil tre indirizzi battuti a macchina su un foglio di carta che doveva essere buttato nella tazza del gabinetto quella sera stessa, una busta gialla contenente documenti di spedizione e millesettecento dollari in contanti.

Dal bar, Steil guidò fino a un edificio fatiscente di quattro piani sulla 24ª Strada nord-ovest. Nel piccolo soggiorno dell'appartamento 34, assistette a un corso rapidissimo di due ore su bolle di consegna, ricevute di ma-

gazzino e procedure doganali, tenuto da un uomo emaciato che dalle 9:00 alle 17:00 lavorava in un'agenzia di spedizioni. Steil infilò le carte nella busta, pagò duecento dollari all'istruttore e si diresse al secondo indirizzo, a Overtown, dove consegnò cinquecento dollari in anticipo a un negro dall'aspetto rude con la testa rapata a zero, spiegandogli cosa doveva essere fatto.

Il pomeriggio seguente, l'insegnante lasciò il porto di Miami nella cabina di un camion preso a nolo guidato dal negro, con un carico di venti fusti d'ingrassatore proveniente da Tampico, Messico. Da Port Boulevard, l'autista imboccò la Flagler, girò a destra sulla Palmetto Expressway e raggiunse l'indirizzo che Steil aveva memorizzato, un magazzino di medie dimensioni mal illuminato tra la 31ª Strada e la 97ª Avenue, a pochi isolati di distanza dall'aeroporto internazionale. Il locale era quasi deserto, con solo pochi scaffali e ripiani riforniti di cuscinetti a sfera, attrezzi manuali e mole di tutti i tipi e di tutte le misure. Scaricarono il camion gli unici uomini che c'erano nel magazzino: uno guidava un elevatore e l'altro maneggiava i fusti d'ingrassatore come se fossero stati delle piume. Steil e l'autista strinsero la mano al personale del magazzino e se ne andarono.

Alle 17:35, dopo aver puntato la suoneria del suo orologio da polso alle 23:00 e dopo essersi preparato per andare a dormire, l'insegnante alzò la cornetta del telefono da poco installato, digitò il numero del cellulare di Tony e disse al poliziotto che non sarebbe stato in grado di andare alla partita di softball la domenica successiva per via di una slogatura al polso. Dieci minuti dopo, l'ufficiale lasciò la stazione di polizia di Biscayne Boulevard, prese una tazza di caffè in un bar e chiamò da un telefono pubblico Ruben, il cui numero non era inserito nell'elenco, al magazzino di North Miami Beach. Coprendo la cornetta con la mano, Uri Gold, il segretario di Scheindlin, riferì al suo capo che la spedizione aveva fatto dogana e che era stata stivata nel posto concordato. Il vecchio annuì con approvazione, sebbene fosse già stato informato della novità da Samuel Plotzher un'ora prima.

Il socio e amico intimo di Ruben era il braccio destro della società d'intermediazione commerciale. Sapeva fare di tutto in un magazzino, dall'inventario a manovrare una gru a ponte. Quel pomeriggio, mentre Ruben faceva scivolare una busta sigillata nelle tasche di un ispettore della dogana di Dodge Island, Plotzher aveva guidato un elevatore e, quando l'insegnante era già a casa e dormiva, stava liberando l'ultima bombola da venticinque litri di R-12, il gas usato per i frigoriferi domestici, dalla copertura di

plastica dell'ingrassatore. Plotzher trasportò il fusto nella piccola stanza chiusa con un lucchetto sul retro del magazzino, dove erano conservati gli altri trentanove identici contenitori.

Ruben Scheindlin aveva motivo di sentirsi compiaciuto. Altre quattro spedizioni sarebbero arrivate prima della fine dell'anno, i documenti perfettamente legali non sarebbero potuti essere ricollegati alla sua società, e Plotzher era la sola altra persona a sapere cosa fosse contrabbandato. Non sapeva che il nuovo arrivato che aveva iscritto sul libro paga aveva motivo di essere diffidente di tutti e che l'indomani mattina presto avrebbe noleggiato una cassetta di sicurezza in una banca di West Flagler per depositare un orologio costoso, due audiocassette e le fotocopie dei documenti di spedizione che aveva avuto tra le mani il giorno precedente.

Fidelia indossava jeans, un maglione marrone fatto in casa sopra una camicia a maniche lunghe color caramello e scarpe da ginnastica. Non era abituata a vedere uomini che pulivano tazze di gabinetto e lavabi. Guardò Elliot dalla sua sedia di tela con un misto di rispetto e compassione, tenendo in mano una tazza di caffè bollente con un atteggiamento piuttosto impaziente. Un'altra tazza aspettava Steil sul comodino.

«Il tuo caffè sta diventando freddo» disse, mentre sorseggiava il suo.

«Solo un attimo.»

Suo padre aveva aggiustato vaschette di scarico, sostituito rosette di rubinetti e tubi di scarico, ma la pulizia era sempre stata un compito femminile svolto da sua madre e, in misura minore, da lei sin dall'infanzia. Nella sua esperienza, gli uomini odiavano i lavabi che gocciolano e le vaschette di scarico del gabinetto che sibilano, ma non si curavano per nulla dei lavandini con macchie di ruggine o delle piastrelle coperte di muffa. Il suo amante sembrava rimanere imperturbato davanti al permanente gorgoglio e al fischio della sua vaschetta di scarico, ma teneva il bagno pulitissimo. Un tipo d'uomo diverso. Dovette fare uno sforzo per combattere la tentazione di togliergli lo straccio di mano e finire lei il lavoro, cosa che non avrebbe fatto mai se glielo avessero chiesto.

Il Partito cubano aveva chiesto ai media di descrivere l'avanguardia femminista. Sin dalla prima adolescenza Fidelia aveva letto avidamente gli articoli di giornali e riviste sull'argomento e aveva visto numerosi film e programmi televisivi che condannavano il maschilismo. Senza risultati aveva provato a convincere suo padre e suo fratello ad aiutare nelle faccende domestiche. Durante gli anni all'università, era stata presa in giro dagli studenti maschi e aveva ricevuto sorrisi di condiscendenza dalle colleghe a

causa delle sue opinioni estremistiche sulla parità delle donne. I suoi primi partner sessuali avevano cercato invano di adeguarsi alle sue vedute. Lei li aveva piantati senza troppe cerimonie. Poi, quando Fidelia si era innamorata perdutamente del padre di Dani, aveva messo da parte le sue idee femministe per un paio d'anni, ma le sue convinzioni erano riaffiorate quando il matrimonio aveva cominciato a disintegrarsi.

Sebbene fosse una donna eloquente e colta, il legale aveva perso la fiducia nelle parole. Era giunta alla conclusione che una delle più grandi tragedie dei suoi tempi era quello che lei definiva «la perdita di significato». A Cuba, Fidelia aveva conosciuto persone che a parole esprimevano gli ideali più alti in modo commovente, ma che nella vita di tutti i giorni si comportavano all'opposto di come predicavano. Nondimeno, capiva che l'ipocrisia non era ristretta a un paese, a un Partito politico, a una professione o a uno strato sociale. Era un fenomeno di portata mondiale che valicava i confini, i sistemi finanziari, le culture e persino le religioni. L'eccezione che confermava la regola sembrava essere la scienza pura: non vi era ipocrisia dove le parole erano poche e regnavano i numeri e i simboli.

Fidelia era estremamente sensibile alla perdita di potere delle parole perché amava il linguaggio. Per lei, il linguaggio era la più grande conquista dell'umanità. Ma se un bastardo corrotto e dissoluto che aveva un'alta opinione di se stesso parlava o scriveva sui benefici dell'ascetismo, lei sentiva che stava rovinando uno dei gioielli della razza umana. Per lei questo era paragonabile alla tentata distruzione della *Pietà* di Michelangelo a opera di un pazzo con un martello. Fidelia non predicava la virtù o il vizio, l'integrità morale o l'immoralità, l'abnegazione o l'egoismo, il celibato o la promiscuità. Quello che si aspettava dagli altri era che esprimessero la loro opinione, dicessero le cose come stavano o rimanessero zitti.

Aveva incontrato un suo pari: Elio Esteil non parlava molto e sembrava agire in conformità a quel poco che diceva.

Elliot tornò nella stanza asciugandosi le mani. Si sedette sul divano letto e posò l'asciugamano sul ginocchio. Indossava pantaloni blu chiaro e una giacca di jeans su una maglietta bianca.

L'insegnante immerse più volte la bustina del caffè nella tazza, poi lo assaggiò. «Buono» disse.

«Il mio è leggero.»

«Hai levato la bustina troppo presto. Lasciala immersa per un minuto e poi inzuppala più volte.»

«Con questo clima si raffredda subito.»

Steil scrollò le spalle e continuò a sorseggiare. Fidelia si passò la mano tra i capelli, accavallò le gambe e guardò l'uomo bere.

«Non sarà un Natale con la neve, ma sarà sicuramente freddo» meditò dopo alcuni minuti.

Lui annuì.

«Verrai a cena da noi domani?»

«Non lo so.»

Fidelia distese le gambe infastidita. «Mi piacerebbe ti decidessi. Oggi Mama lo ha chiesto di nuovo.»

Steil posò la tazza sul comodino, si girò leggermente a destra, lasciò cadere le sue ciabatte e si distese. «Vieni qua» disse sorridendo e battendo la mano sul materasso.

Fidelia finì il suo caffè, si diresse verso l'altra sponda del letto, si tolse le scarpe da ginnastica e si sdraiò. Steil coprì i loro piedi con la coperta sotto la quale avevano fatto l'amore un'ora prima.

«Allora» disse l'insegnante. «Non è che io non provi gratitudine. Vi sto ancora ringraziando...»

«Aspetta un momento, Elio!» sbottò Fidelia, alzando la mano destra. «Mama e Papa... Mio Dio! Tu non conosci i miei genitori. Credi che ti stiano chiedendo di passare insieme la notte di Natale perché vogliono che tu... dimostri la tua gratitudine?»

«Mi fai finire?»

Fidelia emise un sospiro profondo. «Scusa.»

«Io ho perso mio padre quando avevo nove anni. Non so se mia madre allora sia andata a letto con cento uomini o se non abbia mai più fatto l'amore in vita sua. Sai perché? Perché nessun uomo è mai entrato in casa nostra. Io volevo molto bene a mio padre. Non avrei sopportato la vista di qualcuno che cercava di prenderne il posto.» Steil fece un momento di pausa. «Con l'età, mi sono reso maggiormente conto del tatto di mia madre, o forse del suo sacrificio per me. Quando ho cominciato ad avere avventure, non ho mai accettato l'invito a cena in casa di una madre divorziata, tanto meno mi sono fermato a dormire.»

L'insegnante prese la sua tazza e bevve ancora un po' di caffè. Fidelia rimase zitta, stupita ancora una volta dal comportamento di quell'uomo, il suo sesto partner sessuale. Steil posò di nuovo il contenitore sul tavolo.

«È nel tuo interesse; Dani adora suo padre» continuò Steil «e per me la nostra relazione è importante, la voglio coltivare e prolungare. In queste cose i precedenti determinano il futuro. Domani c'è una ragione per il no-

stro incontro: è Natale, anche Dani era sulla zattera, forse gli farà piacere rivedermi. Ma poi ti viene un raffreddore a gennaio, e io ti faccio visita. A febbraio qualche pomeriggio andiamo a prendere Dani a scuola. A marzo ci sarà il compleanno di qualche bambino. Ad aprile andiamo tutti insieme a Butterfly World e, in poco tempo, lui capirà, perché è un ragazzo sveglio. Tu gli hai detto che suo padre è a New York, che in futuro tornerà. E invece Dani non sa che vi ha abbandonati, e io non voglio che tuo figlio dubiti di te.»

Steil finì il suo caffè e Fidelia si voltò dalla sua parte, gli fece scivolare la mano sotto la maglietta e gli accarezzò il vello color sale e pepe che aveva sul petto.

«Quindi, io credo sia meglio non creare precedenti. A ogni modo, se vuoi che io venga a cena domani sera dai tuoi, verrò. Ma credo che, quando Dani va a letto, sia meglio parlarne con tua madre e tuo padre, confermare quello che probabilmente sospettano e spiegare perché io non frequenterò la vostra casa fino a quando Dani non sarà abbastanza grande da sapere la verità su quello che ha fatto suo padre. Va bene?»

«Va bene.»

Un minuto trascorse in silenzio.

«Posso farti un altro caffè?»

«Fammi ancora l'amore, tesoro» disse Fidelia sorridendo maliziosamente.

L'insegnante rimase sveglio, riflettendo sul ruolo di Fidelia nella sua trasformazione. Dopo che il suo amore per Natasha si era dissolto a causa delle insopportabili conseguenze della sua infertilità, lui si era limitato a relazioni occasionali. L'aver visto la morte in faccia non lo aveva reso soltanto un uomo vendicativo implicato in attività criminali; aveva anche mutato il suo atteggiamento nei riguardi del sesso. Prima di imbattersi in Fidelia, aveva preso in considerazione solo le donne di Miami che attiravano la sua attenzione. Si era chiesto se le ossessioni potessero pregiudicare la produzione di testosterone, o se la curva discendente della sua virilità fosse precipitata.

Poi era arrivata lei: una donna sulla trentina, attraente, con occhi nero carbone che potevano passare dal triste splendore della pietà sulla zattera alla radiosa, ribollente sensualità nel monolocale. Fidelia era una persona intuitiva, intelligente, con forti convinzioni ed emozioni, che stava cercando di trovare una collocazione in un ambiente per il quale non era ancora

minimamente pronta. Insieme costituivano la giusta combinazione di delusioni e speranze, frustrazioni e successi, convinzioni e dubbi, d'anni trascorsi e d'anni a venire.

Fidelia era la prima donna dopo Natasha che Steil aveva ritenuto meritevole d'amore. Per mezzo di lei, lui stava recuperando un po' di fiducia nel genere umano. Lei era diretta, testarda e inflessibile, ma anche buona, romantica e dolce. Il suo femminismo appariva estremo, perché perdeva il controllo sia quando discuteva della violenza sulle mogli sia quando parlava dei lavori domestici. Ma Steil era abituato ad avere a che fare con donne molto indipendenti, ed era perfettamente abituato ai lavori domestici, poiché aveva vissuto da solo per tanti anni. E gli era piaciuto risvegliarla sessualmente. All'inizio, lei era stata grossolana e inibita, e aveva rifiutato con veemenza tutto quello che per lei era sporco o perverso. Ma in un mese aveva accettato le innovazioni, arrossendo e con gli occhi chiusi. Adesso, prima di prendere l'iniziativa, spegneva la luce.

Fidelia nel sonno rabbrividì, si girò su un fianco e si raggomitolò sotto la coperta. Quello che a Miami è considerato l'inverno, era giunto sorprendentemente cinque settimane prima, quando il primo fronte freddo aveva attraversato la Florida. Come molti cubani appena arrivati, Steil era stato colto di sorpresa dall'improvviso calo della temperatura. Sapere che gli originari dell'America centrale erano ancora più sconcertati offriva un misero conforto. Improvvisamente le previsioni del tempo e la conversione dalla scala Fahrenheit a quella centigrada, così imperturbabilmente ignorata durante l'estate, divennero inevitabili, si dovettero creare dei nuovi parametri mentali. Steil trovava imbarazzante comprare capi d'abbigliamento caldi quando la gente del posto e i pensionati giunti dagli stati del nord affrontavano la temperatura rinfrescata con larghi pantaloncini di cotone, maglioni e sandali. Per Steil, nato ai tropici, indossare capi d'abbigliamento invernale nello stesso giorno in cui i canadesi prendevano il sole in piscina, era costante motivo di imbarazzo.

L'insegnante si alzò piano, s'infilò le mutande, indossò una maglietta, i pantaloni e le ciabatte infradito e si diresse verso un fornello elettrico a una piastra su un tavolo allungabile, sopra il quale era collocato un bollitore.

Riempì il bollitore e sciacquò le tazze. Mentre l'acqua si riscaldava, fece cadere tre zollette di zucchero e una bustina di caffè istantaneo in ciascuna tazza. Mentre aspettava il fischio del bollitore lanciò un'occhiata a Fidelia. Sembrava una bambina, i lineamenti rilassati, le labbra socchiuse. Un filo di saliva era colato giù lungo il mento fino al cuscino.

Nel suo nuovo stato d'animo, Steil si domandò perché, nell'approccio e infine nella scelta di un partner sessuale, la maggioranza degli uomini eterosessuali, lui per primo, fossero attratti più dalla forma che dalla sostanza. Qual era l'influenza della cultura in questo atteggiamento? Per quante generazioni gli artisti e gli scrittori avevano promosso l'immagine della donna come regina di bellezza dotata anche delle qualità intellettuali e morali più apprezzate dai loro contemporanei? La non frequente combinazione era diventata l'archetipo perseguito.

Donne come Fidelia e Natasha erano carine, non bellezze mirabili: sensuali in modo non del tutto consapevole, in modo innocente; donne simpatiche, caparbie, intelligenti che nella vita si muovevano in modo discreto, con una inclinazione naturale all'amore, ma con un grande lato negativo, la tendenza a soffocare l'oggetto del loro amore.

Il bollitore fischiò e Steil versò l'acqua bollente nelle tazze. Mentre inzuppava entrambe le bustine, decise di evitare di rovinare la serata informando Fidelia che sarebbe partito da Miami per un periodo di tempo indefinito. Il mese prima aveva rubato tre macchine per Palladipelo e ora aveva abbastanza denaro per finanziare la sua vendetta. Era pronto. Nel 1995, avrebbe pareggiato i conti.

«Avere un passero» è un modo di dire comune a Cuba per esprimere la nostalgia. Steil aveva sentito quest'espressione per la prima volta durante i suoi primi anni all'università, quando sia gli insegnanti sia gli studenti erano stati mandati nei campi a tagliare il gambo della canna da zucchero, per un mese di duro lavoro. Una domenica, attratto da una compagna di corso che sedeva da sola vicino a un recinto di filo spinato e guardava imbronciata un tramonto, il giovane Elliot si era avvicinato piano e le aveva chiesto cosa avesse. «Ho un passero» aveva risposto.

In seguito, aveva saputo che questa era un'espressione molto in voga tra coloro che avevano conseguito i loro titoli alle università del blocco orientale, tra gli ufficiali e i soldati di postazione in Africa, e persino tra i diplomatici e i grossi industriali che vivevano all'estero. Nel giorno di Capodanno del 1995 ancora non capiva come un uccello tanto piccolo, tanto comune, tanto diffuso potesse simboleggiare la nostalgia.

Avendo concordato, per la salvaguardia di Dani, di non ripetere la riunione di famiglia della vigilia di Natale, Fidelia e Steil trascorsero l'ultimo pomeriggio del 1994, un sabato, insieme nel monolocale. Dopo quello che il patrigno di Hoffman in *Piccolo Grande Uomo* avrebbe definito un disgustoso accoppiamento tra bianchi, poco prima delle 18:00 divorarono

dodici acini d'uva a testa e si divisero una bottiglia di sidro spagnolo. Mentre tornava a casa in macchina dopo aver accompagnato Fidelia, l'insegnante provò il desiderio di bere qualcosa d'alcolico. È colpa del sidro, pensò. Sulla 24ª, con la sua cena centellinò prudentemente una birra, e il poco alcolico succo di mela fece il suo effetto. È meglio che io stia attento, s'ammonì Steil. Quella sera andò a letto presto.

Alle 3:15 si svegliò, si fece la doccia e si rase. Poi il simbolico passero volò nella sua stanza, proprio mentre finiva la sua tazza di caffè, seduto sulla sedia di tela. Un'improvvisa, struggente nostalgia lo pervase. L'Avana era il vecchio appartamento che per quello che riusciva a ricordare non aveva mai ricevuto una mano di pittura. Era i suoi amati libri economici, l'obsoleta televisione, il letto dove dormiva profondamente, il familiare copriasse del gabinetto. Gli mancavano il suo palazzo e i suoi vicini: Sobeida con le sue gonne ampie che bussava indaffarata alle porte per consegnare quello che «era arrivato» al negozio; il palazzo pieno di ragazzini urlanti che facevano finta d'essere Zorro o il personaggio del programma trasmesso alle 19:30 su Canale 6; l'Istituto Politecnico con i suoi studenti e i suoi colleghi insegnanti; i malmessi banchi di scuola; i pezzi di gesso che per qualche motivo erano tanto duri da graffiare la lavagna fatiscente.

L'Avana era anche una radio sintonizzata sullo sceneggiato delle 14:00; le mutande bagnate stese sulla corda del bucato; il cerchio di metallo fissato in modo precario su un lampione dai ragazzi che giocavano a pallacanestro; i ciclisti che pedalavano in salita; un mozzicone che si passavano i fumatori; una galleria d'arte piena di paesaggi incredibili; un medico di famiglia che sorseggiava il poco caffè appena fatto portatogli da uno dei suoi pazienti; tre giovani all'angolo che facevano commenti volgari su una ragazza dal sedere grosso che indossava stretti pantaloncini elasticizzati; le persone anziane che facevano la fila per la mistura puzzolente di fagioli di soia e carne trita al supermercato; Susana Vila.

Steil sciacquò la tazza, ritornò sul divano, intrecciò le dita dietro la testa e fissò il soffitto. Quali traguardi personali si era lasciato alle spalle? Perché i ricordi lo dovevano far sentire tanto triste? Non aveva una famiglia; aveva sprecato il tempo libero dei suoi anni migliori a leggere narrativa, a bere e ad andare a donne. Perché? Mancanza d'ambizione? Dopo aver riflettuto un po', Steil giunse alla conclusione che non aveva mai avuto il desiderio di emergere, eccellere, o crogiolarsi nell'approvazione generale. Aveva letto da qualche parte che i capi e i futuri capi nutrivano scarso interesse nei confronti del sesso. Lui invece era sempre stato molto incline al

sesso e non aveva mai inseguito il potere. Aveva cercato l'approvazione per un lavoro ben fatto? Sì. Aveva sperato in una promozione perché era il più qualificato e aveva l'anzianità di servizio? Certo. Aveva avuto desiderio di comandare la gente? No, grazie. In una società rigidamente stratificata, dove il successo si basa sull'autorità che una persona esercita, le opportunità sarebbero sempre sfuggite a coloro che erano indifferenti al potere. Se, oltre alla mancanza d'interesse per il potere, coloro che lo detenevano lo consideravano un rischio politico, un individuo disinteressato sarebbe precipitato nell'oblio.

Allora perché avrebbe dovuto provare la sensazione di aver perduto tanto? Era difficile a dirsi: le persone, le strade, gli odori, le notti silenziose, la diversità caotica di un'architettura che mischiava migliaia di stili diversi, i clacson strombazzanti delle auto più vecchie al mondo che ancora circolavano, la musica, le battute, i sorrisi rassegnati e gli sguardi d'intesa con i quali erano tollerate molte privazioni ingiustificabili.

Steil si voltò e fissò la parete vuota. Santa Cruz del Norte. La sua brezza marina costante, le strade pulite e l'atmosfera particolare: un terzo villaggio di pescatori, un terzo città rurale, un terzo distilleria di rum. Nelle belle giornate sulle coste rocciose, la marea riempiva piccole pozze dove lui, sotto il sole bruciante, guardava crescere piccoli granchi, pesci e orecchie di mare. Suo padre gli aveva fatto cenno di andare a nuotare. Da lontano, le ciminiere delle raffinerie sputavano denso fumo nero. Era nero, in quei giorni in cui nessuno parlava d'inquinamento e in cui il petrolio non era costoso.

La mamma, il nonno, la nonna, i cugini, gli zii e le zie. Gli uomini si davano da fare per vivere e parlavano di politica e la sera giocavano a domino. Le loro mogli cucinavano, lavavano i pavimenti, facevano il bucato, stiravano, spettegolavano e ascoltavano gli sceneggiati. I bambini andavano a scuola e giocavano e fantasticavano sulla sessualità. La domenica andavano tutti in chiesa. Tutti erano ignari della felicità in cui erano immersi. Quelli erano gli anni perfetti che ogni famiglia numerosa vive, quando non c'è nessuno troppo vecchio, gravemente malato, povero, in prigione o divorziato.

Forse lui era come sua madre, un sentimentale. La sostanziale natura di una persona è difficile da spiegare, pensò. Due, forse tre anni prima di morire, una sera tranquilla nel loro appartamento all'Avana, Carmen aveva confessato di non essersi mai sentita a casa in Florida. Lui aveva voluto sapere perché. Era stata una barriera linguistica? L'inglese non era stato

mai un problema; suo marito o sua suocera le avevano fatto da interprete. Ma tutto lo stato era così bello, aveva protestato Elliot. Il clima era simile a quello di Cuba. I contadini vivevano in case moderne, non in capanne fatte di legno di palma e con il tetto di fronde. La maggior parte delle macchine era nuova e le strade erano pulite e pavimentate. Poi c'erano le spiagge, i negozi, i cinema, il pop-corn, il *marshmallow*, e la Big League di baseball. Elliot aveva continuato a raccontare, un uomo adulto che esprimeva un'opinione basata sulle impressioni di un bambino. Sua madre aveva solo annuito e aveva sorriso mentre lui sommava le ragioni per cui discordava da lei. Allora, perché, mamma?

«La Florida non è entrata qui» disse lei alla fine, indicando il cuore.

Una motivazione inconfutabile.

Carmen non confessò mai che neanche l'Avana aveva fatto breccia nel suo cuore. Non voleva che suo figlio si sentisse colpevole. Ma con il passare degli anni, Elliot cominciò a capire che si erano trasferiti nella capitale per il suo bene: per allargare i suoi orizzonti e sfuggire a un passato segnato da un padre americano e da ricordi tristi. Ma nel fare questo, lei aveva perso le sue radici. Andava a trovare i suoi genitori due volte l'anno e ogni tanto trascorreva un paio di settimane con loro. La sera prima di partire per Santa Cruz del Norte, mentre stirava i suoi vestiti e li riponeva nella vecchia borsa da viaggio di cuoio, lei era una persona diversa, con occhi scintillanti, rapidi movimenti aggraziati e un sorriso costante. Il mattino seguente saliva sul vecchio tram per Hershey, con l'aspetto di chi s'imbarca sul Concorde per la prima tappa di un viaggio intorno al mondo.

Quando, dopo il matrimonio, Natasha si era trasferita da loro, Carmen ogni tanto trascorreva un intero mese a Santa Cruz, tornava per una settimana per pulire l'appartamento e comprare la razione stabilita dalle loro tessere, poi ripartiva per la sua città natale. Ma dopo il suo divorzio, lei era ritornata all'Avana silenziosamente rassegnata; era lì per aver cura di suo figlio. Per tutta la sua vita era stata una pessima cuoca, ma una grande donna di casa. Quando la sua ipertensione si aggravò, Elliot fu costretto a svolgere tutti i lavori domestici, e lei s'intristì nel riconoscere che non era più d'utilità alla persona che amava maggiormente.

L'insegnante scosse la testa. Adesso basta, si ordinò. Stava cominciando una vita nuova nello stesso posto in cui aveva trascorso bei momenti. Sebbene non fosse il paradiso, la Florida aveva un posto nel suo cuore. Per la prima volta, si sentì un uomo con uno scopo.

Adesso conosceva il significato di «avere un passero». Significava svo-

lazzare tra gli anni più ingenui della propria vita, quando si credeva che tutti avessero buone intenzioni, che le persone amate non sarebbero mai morte, i buoni vincevano, i cattivi erano puniti e il vendicatore solitario era una finzione di Hollywood.

Che modo di iniziare l'anno! pensò mentre si alzava per uscire e fare colazione di buon mattino.

Parte Seconda

Capitolo 6

La sera del 7 gennaio 1995, Elliot Steil uscì dal bar dove aveva usato il bagno e ordinato un bicchiere di latte. Stava aprendo lo sportello di una Buick LeSabre con i vetri azzurrati, presa a noleggio, quando una voce alle sue spalle gli chiese: «Hai da accendere?».

L'insegnante estrasse la chiave dalla serratura e si girò. Gli venne subito in mente la ragazza che gli aveva rivolto la stessa domanda sei mesi prima, la sera in cui la sua vita era cambiata per sempre. Questa donna, una negra dalla pelle color caffelatte, indossava una minigonna che era ancora più corta e, al posto di una canottiera, indossava una blusa di garza su splendidi seni nudi. Come la prostituta cubana, portava grandi orecchini e una sigaretta pendeva dalle sue labbra carnose. Steil sorrise imbarazzato e scosse la testa.

«Non hai fuoco?»

L'insegnante scosse la testa ancora una volta.

«Mi vuoi offrire qualcosa da bere?»

Steil sbatté le palpebre due volte. «Devo guidare.»

Lei lo guardò maliziosamente. «Ti vuoi divertire un po', tesoro?»

«Un'altra volta.»

Rassegnata disse: «Va bene. Questo è il mio posto. Se ti vuoi divertire, chiedi di Donna».

«Certo.»

Donna si guardò intorno, poi decise di girare a destra e di passeggiare verso sud. Bel corpo, pensò Steil. Osservò il panorama. Come i sobborghi di ogni città, l'estremità settentrionale di Sarasota non era particolarmente imponente. Aprì la portiera, si sedette al posto del passeggero e trovò una cartina della città nel cruscotto.

Era partito da Miami al mattino presto con la Ford di Tony Soto, che

ormai aveva pagato interamente. Verso le 11:00, per evitare di attraversare Sarasota in pieno giorno, l'insegnante aveva lasciato la Superstrada 41 un chilometro e mezzo dopo la Laurel, all'imbocco nord per la Route 75. Alle 14:05, Steil aveva preso una piccola valigia dal bagagliaio e aveva lasciato la Ford nel garage per le soste lunghe del parcheggio dell'aeroporto internazionale di Tampa. Mezz'ora più tardi, aveva guidato la Buick presa a nolo nella parte vecchia della città e aveva pranzato in un piccolo ristorante con vista sulla baia. Mentre il suo sguardo percorreva gli alti edifici che splendevano sotto il sole, l'insegnante intuì che quando era stato preso tra le braccia della madre quarantatré anni prima, quel posto doveva avere un aspetto diverso.

Allo scopo di raggiungere la sua destinazione all'imbrunire, guidò lentamente verso sud, gustando il panorama nel tardo pomeriggio dorato, la carta stradale sul cruscotto. Al crepuscolo accese le luci di posizione e vide un cartello che annunciava la contea di Sarasota. Passò gradualmente dalla contemplazione alla pregustazione. Quando entrò nel bar, il margine superiore di un sole rosso sangue si stava dissolvendo nelle acque del golfo del Messico.

Dopo un paio di minuti di attento esame, Steil ripiegò la carta del centro della città e della costa. Mentre percorreva la Tamiami Trail, scrutando i cartelli e consultando spesso la carta stradale, l'insegnante trovò la strada per la biblioteca di Selby e trascorse due ore a studiare il suo piano. L'elenco sociale di Sarasota descriveva Edward James Steil come un uomo d'affari, proprietario di uno yacht, filantropo, nato il 19 gennaio del 1930 a Statenville, in Georgia, figlio di Ebenezer ed Edna Steil. Si era trasferito a Sarasota nel 1955 e aveva sposato Marie Joanne Victorson il 26 febbraio del 1959. Non aveva figli e sua moglie era deceduta il 14 agosto del 1987. Era proprietario della gioielleria sull'Armands Circle ed era un membro attivo della comunità.

Alle 21:30 Steil tornò alla macchina e avvertì l'improvviso abbassamento della temperatura, probabilmente scesa sui 15 gradi. Guidò fino a St Armands Key, costeggiò la zona centrale lanciando occhiate ai lussuosi negozi per turisti, poi girò verso Lido Key sulla Benjamin Franklin Road. Le luci della strada, le vetrine illuminate e le altre infrastrutture rivelavano che Sarasota stava gradualmente passando dal benessere al lusso. Alle fine della strada fece un'inversione a U e si fermò all'Half Moon Beach Club, uno degli alberghi meno pretenziosi che ospitava coloro che venivano a svernare. L'edificio a due piani circondava una piccola piscina a forma di

ameba in un patio con sedie a sdraio e arredi in ferro battuto dipinti di bianco. Tre ali di camere si affacciavano su giardini curatissimi. Il posto odorava di pulito e di verde. Compilò il modulo di registrazione che una giovane ragazza dai capelli chiarissimi gli aveva porto, si avviò da solo verso la camera 108, chiuse la porta a chiave e si guardò attorno. Era lì sul comodino.

Dopo aver appoggiato la valigia e la chiave della camera sul più vicino dei due letti gemelli, l'insegnante agguantò l'elenco del telefono di Sarasota, spostò un tavolo di plastica rotondo nell'angolo, si sedette su una sedia di plastica e cominciò a girare le pagine. Uno Steil E. viveva al numero 4205 di Augustine Avenue. Prese la carta stradale della città dalla tasca interna del suo sportivo soprabito blu e localizzò l'indirizzo grazie all'indice delle strade e al reticolo. C'era un solo isolato tra la Wilkinson Road e Maiden Lane. Era una zona residenziale, disseminata di scuole, chiese e centri commerciali. L'insegnante si appoggiò con le spalle alla sedia, intrecciò le dita e portò entrambe le mani sulla testa. Mentre guardava un quadro sulla parete color crema senza finestre, provò il brivido del cacciatore di selvaggina quando si avvicina alla tana della bestia selvatica. La differenza, rifletté, era che, di regola, la preda non ha mai fatto del male al cacciatore appostato.

Alle 8:35 del mattino seguente, mentre usciva dal suo garage, Edward Steil aggrottò le sopracciglia; la porta ascendente rivelava una Buick LeSabre verde scuro con i vetri azzurrati parcheggiata all'imboccatura del vialetto. Premette l'acceleratore della sua Lexus del 1995, ma fermò la macchina prima di raggiungere il marciapiede, e, mentre la porta automatica del garage si chiudeva, suonò il clacson. Non accadde nulla. Un suono più prolungato non ottenne alcun risultato. Con i muscoli della mascella contratti, il gioielliere mise il cambio in folle, aprì di scatto la portiera e scese. Indossava una giacca sportiva color grigio perla sopra una camicia viola, pantaloni marrone scuro e mocassini.

Dopo essersi accostato alla portiera dal lato del passeggero dell'auto che gli impediva di uscire, Edward Steil raccolse le mani sopra gli occhi per creare una visiera e sbirciò dentro. Un uomo era appoggiato contro lo sportello del posto di guida con i piedi sul sedile del passeggero. Un cappello da baseball gli copriva il viso. Sembrava profondamente addormentato, ubriaco o drogato, ignaro del disturbo che stava causando. Edward Steil girò intorno al cofano, notò che la targa indicava che la macchina era noleg-

giata e suppose che quell'idiota addormentato fosse un turista. Si avvicinò arrabbiato alla portiera del guidatore, quando questa fu aperta improvvisamente.

«Fermo lì, nonno» disse l'insegnante facendo una voce grossa mentre si raddrizzava sul sedile. Indossava un paio di guanti da chirurgo. Il cappello dei Marlins gli copriva i capelli, e occhiali scuri gli nascondevano buona parte dei lineamenti. Una busta di plastica pendeva dalla sua mano sinistra e la destra nascosta dentro un sacchetto di carta era puntata contro il gioielliere.

«C'è una pistola nel sacchetto» continuò Elliot Steil, muovendo leggermente il polso. «Voglio solo ripulire casa tua, quindi non fare l'eroe o ti faccio saltare le cervella. L'assicurazione oppure il cimitero: a te la scelta.»

Edward Steil presentava tutte le caratteristiche di un uomo sconvolto, ma non si fece prendere dal panico. Rifletté sulla situazione per un paio di secondi. «Sei un drogato?» domandò. Sentì tirare il grilletto di una pistola. «Va bene, cosa vuoi che faccia?»

«Torna alla macchina e passami le chiavi. Poi vai direttamente sulla veranda, digita il codice dell'allarme e apri. Io ti starò dietro.»

Edward Steil eseguì le istruzioni alla lettera. Dopo aver chiuso la porta d'ingresso, l'insegnante lasciò cadere il sacchetto di carta e mostrò una Colt King Cobra .357 Magnum. La casa su un piano, con due stanze da letto, era di giuste dimensioni per una coppia benestante senza figli. Arredata e decorata in modo costoso, aveva un buon odore ed era molto pulita. Elliot ispezionò ogni stanza per assicurarsi che all'improvviso non apparisse un'amica o una donna di servizio, poi ordinò a Ed di sdraiarsi sul pavimento piastrellato della sala da pranzo. Legò le caviglie e i polsi del prigioniero con pezzi di corda che aveva preso dalla busta di plastica mentre gli chiedeva come funzionava la porta del garage. Con l'ausilio di un costoso posacenere, l'insegnante puntellò la porta d'ingresso in modo che restasse aperta. Si mise in tasca la pistola, riportò la Lexus in garage, si sfilò i guanti di plastica e parcheggiò la sua Buick dietro l'angolo sulla Wilkinson Road. Mentre ritornava nella casa dello zio, vide una Seville del '94 che usciva dal viale di una villetta dall'altra parte della strada. L'anziana coppia in macchina era ben vestita e sembrava stesse andando in chiesa. L'alto pedone che camminava sul marciapiede non attirò la loro attenzione.

Di ritorno nella sala da pranzo, Elliot Steil si rimise i guanti e avviò il registratore nascosto nella busta di plastica. Poi fece girare il prigioniero sulla schiena e a furia di spinte e spintoni riuscì a farlo sedere in modo

precario su una sedia di legno massiccio. Elliot si sedette su una sedia simile di fronte allo zio.

«Il tuo negozio apre alle 10:00 la domenica» disse l'insegnante con il suo tono di voce normale.

Una smorfia. «Giusto.»

«Quindi abbiamo quasi un'ora prima che qualcuno cominci a chiedersi dove sei.»

«Probabilmente.»

Elliot si sfilò lentamente il cappello e gli occhiali, divertendosi immensamente. Edward Steil con gli occhi spalancati impallidì visibilmente. L'insegnante frugò nella tasca dei suoi jeans e fece dondolare il Breguet davanti agli occhi dello zio. Lo sguardo di Edward si spostò dall'orologio alle piastrelle del pavimento.

«Zio Ed, da' un buon consiglio a tuo nipote. Cosa dovrei farti?»

Il gioielliere tenne gli occhi fissi sul pavimento.

«Vuoi sapere cosa mi piacerebbe fare?» disse irato l'insegnante, mentre la rabbia in lui ribolliva. «Mi piacerebbe noleggiare una barca e mollarti a ottanta chilometri dalla costa, proprio nel mezzo di quel golfo del Messico dove hai navigato. Ma non è possibile. Non c'è modo di farlo e farla franca. Allora, dovrei cacciarti una pallottola in testa? Forse ti dovrei strangolare? Ti dovrei versare un bidone di benzina su quel vecchio corpo grasso e farti morire bruciato? Dài, zio Ed, da' a tuo nipote un buon consiglio.»

Passò mezzo minuto. Entrambi gli uomini rimasero seduti immobili, respirando rumorosamente. Alla fine Edward Steil fece una smorfia, continuando a fissare il pavimento. «Non c'era niente di personale» disse.

L'insegnante guardò senza espressione lo zio prima di fare una risatina. «Cristo Santo, Ed, non riesci a dire qualcosa di più originale?»

Il vecchio sembrò improvvisamente rassegnato al suo destino. Si strinse nelle spalle e fece un sorriso forzato. «No» disse.

Elliot annuì più volte prima di alzarsi in piedi. Passò il Breguet nella mano sinistra e prese la pistola dal tavolo della sala da pranzo. Mettendosi dietro al gioielliere, disse: «Non riesco a capire e credo che tu non sia pazzo. È ovvio che non c'era niente di personale. Per quello che posso ricordare, non ti ho mai visto, ed è probabile che nemmeno tu mi abbia mai visto prima del nostro incontro all'Avana. Sono molto curioso. È normale. Voglio sapere il perché, e dirmelo forse potrebbe salvarti la vita. Non ti sto promettendo nulla. Forse tu mi dici il perché e io ti faccio saltare la testa comunque, ma almeno ti do una piccola possibilità, cosa che tu non hai

fatto con me. Ho imparato a odiare questo orologio. Guarda la seconda lancetta. Ti darò un minuto. Se non cominci a dirmi tutta la verità in sessanta secondi, giuro sulla tomba di mia madre che sparerò dietro la tua fottuta testa».

Mentre la lancetta cominciava ad attraversare il quadrante, l'insegnante quasi sperava che lo zio non dicesse una parola. Voleva chiudere quel capitolo della sua vita e proseguire verso quello che il destino gli riservava. Il suo desiderio di vendetta era così intenso che era certo che non avrebbe avuto scrupoli a uccidere la sola persona che avesse mai odiato.

Edward Steil comprese di trovarsi a un passo dalla morte, dopo circa venticinque secondi, quando notò che il Breguet che pendeva dalla mano di suo nipote era immobile così come se fosse stato appeso al muro. Come spruzzatori messi in funzione, dai pori della sua fronte cominciò a sgorgare il sudore. Si passò la punta della lingua sulle labbra inaridite.

«Non avevo il coraggio» gracchiò.

«Di fare cosa?»

«Di spararti. Avevo una pistola a bordo.»

«Allora sei un santo. Hai dieci secondi.»

«Sono stato pagato per farlo.»

«Da chi?»

Edward Steil sospirò. «Non lo so.»

L'insegnante emise un grugnito che spaventò lo zio.

«Sono venuti due uomini qui» aggiunse rapidamente l'anziano. «Due tipi ben vestiti, con una berlina lussuosa. I nomi erano falsi di sicuro: Mr Bergen e Mr Jones. Avevano tutte le informazioni, sapevano che presto avrei dovuto chiedere il concordato preventivo.»

«Che cos'è?»

«Dichiarare bancarotta.»

«Continua.»

«Hanno detto che ci si doveva occupare di te.»

«Perché?»

Quando l'orologio gli fu tolto da davanti agli occhi, Edward Steil sospirò di nuovo. «Tu non crederai alla storia che mi hanno raccontato.»

«Lascia che sia io a giudicare.»

«Bergen ha detto che Bobby... voglio dire Bob, tuo padre... aveva lavorato per i servizi segreti americani sin da giovane. Il presidente lo aveva proposto per una posizione al vertice, ma un rivale politico aveva minacciato Bob di rivelare che suo figlio viveva in un paese comunista. Lo scan-

dalo avrebbe costretto il Congresso a ritirare la nomina e a screditare il presidente.»

L'insegnante rifletté su quanto era stato detto il più rapidamente possibile. «Mio padre lavorava per la CIA?»

Edward Steil si strinse nelle spalle. «Non lo so, non lo hanno detto. CIA, NSA, FBI, qual è la differenza? Forse Bob faceva parte dei servizi segreti dell'esercito durante la guerra e gli è stato chiesto di fare dei lavoretti dopo il congedo. Non mi ha mai detto nulla. Io credevo si occupasse di zucchero. Sai, Fellsmere, Cuba, Louisiana. Poi sono venuti questi due tipi e mi hanno fatto giurare di mantenere il segreto prima di...»

La voce di Edward si affievolì. La rabbia del nipote sbollì mentre la sua costernazione cresceva. «Vai avanti» ordinò.

«Dissero che io ero la persona giusta per questo lavoro. Dissero che avrei salvato mio fratello dal disonore e che, con i centomila dollari di Bob, la mia attività si sarebbe risollevata.»

L'insegnante rimase senza parole per alcuni secondi, poi la sua rabbia crebbe di nuovo. «Mio padre ti ha pagato per uccidermi?»

«No, no» disse Edward Steil, scuotendo il capo con decisione. «Lui non sapeva cosa stesse succedendo, voglio dire che non sapeva che ti volessero fare fuori. Bergen disse che lui non era stato consultato, poiché tutti prevedevano che sarebbe stato contrario. Non aveva mai superato il fatto di avere abbandonato te e tua madre. Jones sottintese che loro agivano per ordine di alcuni pezzi grossi dei servizi segreti. Il denaro sarebbe stato trasferito attraverso uno dei conti in banca di Bob, affinché sembrasse un prestito informale tra fratelli. Ha a che vedere con il riciclo di denaro sporco. Di questi tempi non è possibile entrare in una banca con centomila dollari in una valigetta e fare un deposito.»

Elliot capì che stava perdendo gli indizi che gli occhi dello zio potevano lasciar trapelare e tornò a sedersi di fronte al prigioniero. Il volto abbronzato era un po' ingrigito. Il sudore scorreva sulle rughe profonde del volto di Edward, inzuppando il colletto e il davanti della sua camicia. L'insegnante pensò che avrebbe dovuto togliere la giacca al vecchio prima di legarlo, ma, nel tempo stesso in cui lo commiserava, rise di se stesso.

«Dov'è mio padre?»

Un sorriso forzato. «È morto, Elliot.»

«Stanimi a sentire, brutto pezzo di stronzo, è meglio che tu cominci a dire presto delle cose sensate prima che ti faccia fuori. Il presidente aveva candidato un uomo morto?»

«Allora, era vivo.»
«Quando è morto?»
«L'11 giugno.»
«L'11 giugno?»
Edward Steil annuì rassegnato.
«Una settimana dopo che tu mi hai spinto fuori bordo?»
«Esatto.»
L'insegnante fece un respiro profondo. «Come è morto?»
«Infarto.»
«Dove?»
«A casa sua a New Iberia.»
«Dov è?»
«In Louisiana.»
La rabbia e la frustrazione dell'insegnante crescevano contìnuamente. La simpatìa per lo zio inerme diminuiva precipitosamente.
«Ti sei ripreso?»
Edward Steil annuì, i suoi occhi tornarono a fissare il pavimento.
«Se credi che io beva completamente tutta questa storia per la seconda volta, sei molto ingenuo, zio» sbottò l'insegnante. «Sai che non ho modo di verificare quanto hai detto. Bergen e Jones sono fantasmi; mio padre è morto. Comincio a credere che ti stia inventando tutto.» Il gioielliere rimase zitto, respirava affannosamente sebbene il suo viso avesse riacquistato un po' di colore. Ancora una volta s'inumidì le labbra con la punta della lingua.
L'insegnante continuò: «Mio padre potrebbe aver avuto una moglie, un figlio o una figlia, forse un socio d'affari. La tua vita dipende da una verifica. Hai il suo indirizzo e il numero di telefono?».
Il prigioniero rifletté per un momento, poi alzò la testa. «Apri il primo cassetto della scrivania nello studio. Troverai una rubrica telefonica. Guarda sotto la B.»

Dopo aver rimesso l'orologio nella tasca della giacca, l'insegnante entrò nello studio e tornò alcuni minuti dopo con una rubrica, un elenco del telefono di Sarasota e un telefono portatile che aveva trovato sulla scrivania. Ed Steil teneva gli occhi strizzati, la fronte era contratta come per rabbia o paura. Elliot sfogliò le pagine della rubrica e trovò accanto al nome Bob un prefisso seguito da un numero di sette cifre. Dopo aver controllato sull'elenco telefonico che il 504 era un prefisso della Louisiana, sedette in silen-

zio, cercando di formulare un piano. Sconcertato dall'assenza di suoni, Ed Steil fissò l'insegnante. Suo nipote stava osservando il tavolo come se avesse potuto svelare il mistero.

Passarono quasi tre minuti prima che Elliot completasse il suo piano, prendesse il telefono e digitasse il numero. Il vecchio lo guardava con ansia.

«Pronto?»

«È il 504-555-9809?»

«Sì.»

«Sono il sergente Martinez del Dipartimento di polizia di Tampa.»

«Sissignore.»

«È lei l'abbonato telefonico?»

«No, signore. Sono la domestica.»

«L'abbonato è presente?»

«Dove?»

«In casa.»

«Credo di sì. Vado a vedere. Ha detto di essere...?»

L'insegnante diede ancora una volta le false generalità e lanciò un'occhiata allo zio. Gli sguardi s'incrociarono. Elliot desiderò penetrare la mente che stava dietro quegli occhi azzurri e scoprire la verità. L'anziano aveva un aspetto un po' stupito e carico di aspettativa. Dopo un minuto una voce femminile vellutata e istruita disse: «Sì, sergente Martinez, cosa posso fare per lei?».

«Scusi il disturbo. Lei è maggiorenne?»

«Lo sono.»

«Le sue generalità, per favore?»

«Mrs Shelley Steil.»

«Può scandire il cognome, per favore?»

«S-T-E-I-L.»

«Grazie, signora. È la linea telefonica del suo luogo di residenza?»

«Sì. Sergente, può arrivare al dunque?»

«Certamente. È parente di un certo Edward Steil?»

Il leggero sussulto e l'esitazione della donna erano indicativi, pensò Elliot. Ed Steil stava di nuovo sudando abbondantemente, gli occhi fissavano l'uomo più giovane concentrato nell'improvvisazione.

«Un uomo sulla sessantina? Che vive a Sarasota?»

«Sì, signora, è lui.»

«Bene, io sono la vedova di suo fratello, sergente. Ma non siamo intimi.

Ho incontrato mio cognato due, forse tre volte. È...hmm... in qualche guaio?»

«Una pattuglia lo ha trovato stamattina in brutte condizioni sul marciapiede di una strada malfamata qui a Tampa. Sembrava in preda a una crisi di nervi ed è stato portato in ospedale. Nel suo portafoglio abbiamo trovato duecentoventisette dollari, una patente di guida e un paio di carte di credito. Aveva ancora le chiavi di casa e della macchina, quindi non è stato rapinato. Ma è in uno stato confusionale e continua a farfugliare cose apparentemente prive di senso. A casa sua non risponde nessuno. Lei sa se vive da solo?»

«So che ha perso sua moglie otto o dieci anni fa. Che storia strana...»

«Capisco. Bene, non sembra ci sia stata un'aggressione e stiamo cercando di avvisare il parente più prossimo. Mr Steil ha un figlio o una figlia con cui possiamo metterci in contatto?»

«Non che io sappia.»

«Forse un nipote?»

«Un nipote? Be' mio figlio... ma non si sono mai incontrati. Che genere di cose dice?»

«Oh, dice cose prive di logica, signora. Salta da un argomento all'altro. Parla di suo fratello, il suo defunto marito, presumo, di un'udienza, continua a ripetere due date, vediamo, sì, il 4 e il 14 giugno; di un nipote annegato; di due uomini Bergen e Jones. Un sacco di confusione, a dire il vero.»

«Senta, tenente Mar...»

«Martinez, signora, sono il sergente Martinez.»

«Certo, sergente, scusi.» Nella voce della donna era subentrato un tono preoccupato. «Senta, mio marito era molto legato a suo fratello, e sono certa che avrebbe fatto tutto quello che poteva per aiutare Ed se fosse ancora in vita. Giacché sono la sua vedova, io dovrei fare quello che avrebbe fatto lui. Ne ho i mezzi, posso mandare gli specialisti necessari per assistere Ed. Per favore potrebbe dirmi il nome dell'ospedale in cui è stato ricoverato?»

L'insegnante si sentì come se qualcuno gli avesse tirato addosso un secchio d'acqua gelida. «Solo un momento» mormorò. Dopo aver coperto il microfono della cornetta con la mano, contemplò la parete in cerca d'ispirazione. «Ospedale Generale di Tampa» disse dopo un istante.

«Grazie, sergente. Mi lasci il suo numero di telefono, in caso debba mettermi in contatto con lei.»

«Certamente.»

Trascorsero un paio di secondi. «Allora?» sollecitò la donna.

«Ah, è pronta?» L'insegnante inventò un numero e un interno.

«Ho capito. Vedrò cosa posso fare. Grazie, sergente. A proposito, come ha fatto ad avere il mio numero?»

Un largo sorriso. «Era nel suo portafoglio: "In caso d'incidente contattare".»

«Davvero? Strano. Bene, vedrò cosa posso fare. Grazie ancora.»

«Di nulla, signora. Saluti.»

«Saluti.»

Elliot riattaccò, posò il telefono portatile sul tavolo e tornò ancora una volta a guardare Edward Steil, questa volta con uno sguardo molto meno animoso. L'insegnante si domandò se tra i rivoletti di sudore che scorrevano giù per il volto dello zio ci fossero delle lacrime. Si alzò, andò in cucina, bevve due bicchieri d'acqua, ne portò uno al vecchio. Mentre versava cautamente il liquido nella bocca dello zio, Elliot sapeva che non lo avrebbe ucciso. Per ragioni che non gli erano chiare, il suo odio era sceso al di sotto del livello critico.

«Grazie» disse il prigioniero.

L'insegnante annuì, tornò al suo posto e posò il bicchiere vuoto accanto al telefono. «Come diciamo a Cuba, zio Ed, oggi sei rinato. Ti lascerò vivere.»

Ed Steil chiuse gli occhi e lasciò ciondolare la testa.

«Mi hai detto la verità, in parte. Ma non sono riuscito a capire del tutto. Troppi buchi. Credo che dovrò scavare ancora un po'. Forse dovrei andare a New Iberia e parlare con Mrs Steil.»

Il vecchio alzò il capo, una nuova preoccupazione era apparsa sul suo volto. «Senti, Elliot, so che questo ti sembrerà molto stupido, voglio dire che io ti dia un consiglio, ma... lascia correre. Non t'invischiare con la gente sbagliata.»

«Vuoi dire le spie?»

Il gioielliere annuì. «Possono individuarti in ventiquattro ore, Elliot. Non importa come cerchi di nascondere le tue tracce, questa gente è in grado di trovarti e di farti uccidere su due piedi. Hanno accesso ai dati, hanno informatori dappertutto. Questa è una faccenda molto delicata e loro non vogliono che sia divulgata. Quindi, sparisci, cambia nome, trasferisciti in Canada, ritorna a Cuba se vuoi, ma non t'invischiare con questa gente.» Ed Steil sembrava convincente ed Elliot gli prestò tutta la sua attenzione. «Li-

berami. Non ti farò nulla» continuò l'anziano. «Tu hai tutte le ragioni del mondo per fare quello che hai fatto oggi. Ti capisco. Ascolta, io non ti posso denunciare, perché tu potresti dare la tua versione dei fatti e mi metteresti davvero nei pastìcci. Noi siamo... bene, non dico pari, ma tutto quest'episodio può finire subito e completamente, se lo desideri.»

Elliot tamburellava le dita sul tavolo con aria assente. «La signora sembrava preoccupata quando ho fatto cenno alle udienze, alle date e al nipote annegato.»

«Ci puoi scommettere.»

«È coinvolta?»

«Non posso dirlo con sicurezza. Ma il mio vecchio diceva che era lei a comandare dietro il trono.»

«Quale trono?»

«La raffineria di zucchero.»

«Mio padre era proprietario di una raffineria di zucchero?»

«Era il maggior azionista in una società pubblica.»

«Era... ricco?»

«Direi che stava molto bene.»

L'insegnante scosse la testa prima di dare voce ai suoi pensieri: «Forse lei lo influenzava negli affari, ma riguardo ai segreti di stato, tu credi che mio padre avrebbe...?».

«Come potrei saperlo? Probabilmente le aveva parlato di te. Lei poteva essere al corrente della minaccia di rendere nota quella parte della vita di Bob. E potrebbe essere stata lei a suggerire qualcosa a qualcuno.»

Elliot annuì con approvazione.

«Ma questa è acqua passata. Dimenticalo. Sono serio, Elliot Non t'invischiare con certa gente.»

L'insegnante accavallò le gambe, chiuse gli occhi e si massaggiò la fronte. Si sentiva svuotato, profondamente esausto, come se avesse lavorato in un campo di patate cubano per dodici ore di fila. Fece uno sforzo per aprire le palpebre. «È impossibile che tu le nasconda che oggi ti è accaduto qualcosa di strano. Tra poco questo squillerà» toccò il telefono «appena lei scoprirà che non esiste un Ospedale Generale di Tampa o, se esiste, che tu non sei ricoverato lì. Non appena si renderà conto che il sergente Martinez l'ha presa in giro, telefonerà, forse manderà persino qualcuno qui.»

Con il volto confuso, il vecchio reclinò nuovamente il capo. «Avresti dovuto credermi.»

«Oh, certo. Proprio come all'Avana.»

Il gioielliere lasciò correre ed Elliot guardò l'orologio: 9:54. «Io vado» disse. «Non cercare di rintracciarmi. Se lo dovessi fare e ci dovessi riuscire, fammi fuori perché, se ti dovessi rivedere, ti ucciderò. È chiaro?»

Il vecchio annuì, sorridendo tristemente.

«Tra un paio d'ore verrà la polizia» continuò l'insegnante. «Tu sei stato derubato. Vuoi aspettare seduto qui o sdraiato per terra?»

«Non vuoi lasciarmi libero?»

Elliot sorrise ammiccando. «All'Avana ero un ingenuo. Ora non più.»

Edward Steil scelse di stare sdraiato sul pavimento. L'insegnante indossò il berretto e gli occhiali da sole, spense il registratore e lasciò cadere la pistola nella busta di plastica. Dopo aver trascritto i numeri di telefono di Shelley Steil e della polizia di Sarasota sul suo taccuino, si avviò verso la porta d'ingresso.

«Chi ti ha salvato?» domandò Ed Steil.

«Esseri umani» gli sibilò il nipote dietro la spalla.

Nel soggiorno, Elliot prese il sacchetto di carta, lo appallottolò e se lo infilò nella tasca posteriore. Dalla finestra che dava sulla strada non si vedevano passanti. Tenendo la porta socchiusa con la punta della scarpa, Elliot pulì la maniglia. Stava per sfilarsi i guanti quando squillò il telefono. Sorridendo, l'insegnante si mise i guanti in tasca, uscì e chiuse la porta, proteggendo la maniglia con un fazzoletto.

Mentre con la Buick percorreva la Tamiami Trail, Elliot vide il bar dove la sera prima aveva ordinato un bicchiere di latte. Da allora non aveva mangiato più nulla, ma ignorò i morsi della fame. Donna probabilmente stava dormendo, considerò l'insegnante mentre la cercava. In meno di sedici ore aveva risolto quello che aveva previsto avrebbe richiesto almeno una settimana. Che fortuna incredibile!

Alle 12:16 riconsegnò la Buick noleggiata all'aeroporto di Tampa e, poco dopo le 13:00, stava ingurgitando due cheeseburger e una bevanda gasata da McDonald. Prima di fare il pieno alla sua Ford in una stazione di servizio, telefonò al Dipartimento di polizia di Sarasota da un telefono pubblico per denunciare che Edward Steil era stato derubato e si trovava legato nella sua residenza di Augustine Avenue.

La strada per tornare a Miami era lunga.

Capitolo 7

Domenica sera l'insegnante andò a letto dopo aver chiacchierato per un

po' con Fidelia al telefono. Verso l'1:00 del mattino, la vescica piena lo svegliò. In bagno, con gli occhi chiusi la svuotò, poi tornò a letto e si riaddormentò in pochi secondi. La suoneria del suo orologio da polso squillò alle 07:00, ma non si alzò fino a quando non ebbe un nuovo stimolo a urinare poco dopo le 8:00. Annebbiato, gli venne in mente un sogno. Aveva rubato tutti gli orologi di una gioielleria e correva nudo come un verme per le strade di Miami. Sul marciapiede, Natasha e Fidelia si davano la mano, ridendo chiassosamente mentre lui cercava di coprire le sue parti intime con la valigetta che conteneva il bottino.

Fece una lunga doccia, si rase, si lavò i denti e preparò un caffè. Mentre lo sorseggiava, ripensò alle scoperte che aveva già passato al setaccio durante il viaggio di ritorno.

Prima di chiudere nel 1958, l'Associazione Produttori di Zucchero di Fellsmere doveva aver attraversato difficoltà finanziarie già nel '57, forse nel '56, che avrebbero potuto costringere Bob Steil a cercare un nuovo lavoro stagionale negli Stati Uniti. L'ultima volta, prima di partire da Cuba, suo padre aveva parlato della Louisiana e di New Orleans diverse volte. Dopo la morte della madre, Elliot aveva trovato un pacco di lettere, comprese tre del 1958 e 1959, che facevano casualmente riferimento alla Louisiana. Ed Steil aveva detto che il fratello era il maggior azionista di una raffineria. Suo padre era riuscito a passare da operaio a proprietario? La Louisiana era veramente uno stato produttore di zucchero? Dove si trovava New Iberia? L'insegnante si vestì e si diresse verso la biblioteca pubblica sulla Flagler.

Per l'ora di pranzo, Steil aveva appreso i fatti essenziali riguardanti il diciottesimo stato dell'Unione. Dedicò altri quindici minuti, tre telefonate, per scoprire che Sarasota non aveva un quotidiano locale e che il «Tampa Tribune» poteva essere acquistato all'edicola di North Miami Beach.

Dopo il turno di notte, guidò fino all'edicola in un martedì mattina freddo e grigio e comprò l'edizione di lunedì del quotidiano di Tampa. Tornò in macchina e diede un'occhiata alla prima pagina, ma non vide quello che stava cercando, quindi proseguì verso sud per il bar della stazione di Allapattah dove era diventato un cliente abituale. Dopo la colazione l'insegnante tornò a casa. Si lavò e poi si sedette sulla sedia di tela per esaminare il quotidiano.

Era a pagina 7B. L'unico proprietario di una gioielleria di Sarasota era stato derubato domenica mattina. La polizia lo aveva trovato nella sua casa legato per terra alle 13:30, ventiquattro minuti dopo una telefonata anoni-

ma, fatta da un telefono pubblico di Tampa, che aveva denunciato il furto. Edward Steil era stato trasportato in ospedale e curato per l'ipertensione e i disturbi circolatori provocati dalle corde che gli avevano legato le mani e i piedi.

Mr Steil aveva denunciato il furto di settecento dollari in contanti e cinquantatremila dollari in gioielli di famiglia che si trovavano nella cassaforte di casa, compresa una collana di brillanti che aveva regalato alla sua defunta moglie per un anniversario di matrimonio e un suo orologio costoso. L'insegnante rovesciò la testa all'indietro e rise. S'immaginava lo zio Ed che chiedeva il risarcimento all'assicurazione per qualcosa che doveva aver nascosto, impegnato, venduto o regalato Dio sa quando. Probabilmente aveva elaborato questo piano mentre aspettava che venissero a soccorrerlo. Che razza di raffinato imbroglione a sangue freddo!, pensò Elliot, e riprese a leggere.

Il ladro, diceva il giornale, aveva agito rapidamente e la vittima era stata costretta ad aprire la cassaforte. Il gioielliere era rimasto legato sul pavimento della sua casa per più di tre ore. Quattro vicini quella mattina presto avevano visto una berlina verde scuro che bloccava il vialetto d'ingresso di Mr Steil, ma nessuno aveva preso il numero di targa. La vittima aveva dichiarato che la macchina mal parcheggiata era stata uno stratagemma per farlo scendere dalla sua automobile mentre usciva da casa verso le 10:00. La polizia stava seguendo alcune piste.

L'insegnante lanciò un'occhiata al cassetto del comodino contenente l'orologio che aveva inavvertitamente riportato a Miami nella tasca della giacca di jeans. Avrebbe dovuto cancellare le sue impronte digitali e lasciarlo come ricordo sul tavolo della sala da pranzo di quel fottuto figliodiputtana, cosa che avrebbe ridotto anche il risarcimento dell'assicurazione. Presto lo avrebbe buttato via. Doveva? Doveva buttare via svariate migliaia di dollari? Non sarebbe stato più saggio chiedere a Palladipelo se conosceva qualcuno disposto a comprarlo? No, non sarebbe stato più saggio. Adesso l'orologio scottava. Doveva liberarsene.

Il telefono squillò. Era Fidelia, che voleva sapere se poteva passare dopo il lavoro.

Ruben Scheindlin gli strinse la mano e gli sorrise meccanicamente prima di mettersi a sedere sulla sua sedia girevole. Sembrava indossare gli stessi vestiti che portava il giorno del loro primo incontro, ed Elliot si domandò se l'uomo comprasse dozzine di camicie e magliette bianche a mezze ma-

niche. Con la mente tornò a Cuba negli anni '70, quando quasi tutti gli uomini andavano a lavorare con le camicie e i pantaloni color grigio cachi che il governo distribuiva gratuitamente.

Elliot era stato convocato nel magazzino due ore prima dal capo in persona, verso le 19:00. Era la seconda volta che s'incontravano dopo l'accordo di cinque mesi prima, e Scheindlin gli aveva telefonato personalmente. Il guardiano a una decina di metri di distanza sembrava essere l'unica persona presente nel magazzino. Il sospetto che Tony Soto fosse stato volutamente escluso balzò alla mente di Elliot.

«Ti stai abituando a Miami?» chiese Scheindlin, appoggiando le mani con le dita intrecciate sullo stomaco.

«Certo. E lei come sta?»

«Non mi lamento. Veniamo a noi.»

Steil inclinò il capo e fece un tìmido sorriso.

Scheindlin fece un ampio sorriso. «Lo so, continuo a usare espressioni superate, come tutte le persone di una certa età. Dunque, sono pochi mesi che lavori per me, Elio. Non hai guadagnato molto, ma sei in prova. Adesso puoi fare un passo avanti in questa società. Vuoi?»

«Con molto piacere.»

«Allora, ascolta.» Il commerciante si sistemò gli occhiali, che gli erano scivolati sul naso. «Ti darò del denaro per l'acconto di un furgone. Accendi un leasing a tuo nome. Pagherò io le rate mensili. Tu consegnerai bombole di gas a ditte che fanno assistenza e riparazione di materiale di refrigerazione. Io ti dirò dove andare, il numero di bombole da consegnare e i soldi che dovrai riscuotere da ogni cliente. Tu vai in quel posto, chiedi del tipo che hai scritto sulla lista e gli dici che la merce è nel furgone e che vuoi vedere il contante prima di scaricare. Il tipo non c'è, tu non parli con nessun altro; il tipo dice che ti pagherà il giorno dopo o cerca di darti un assegno, tu ti giri e te ne vai. Il tipo dice che vuole una fattura, una ricevuta, tu ti giri e te ne vai. È molto importante che tu non perda mai la calma.»

«Non succederà»

«Bene. Il tipo dice che vuole ancora del freon, tu ne prendi nota e me lo comunichi. Non tare nomi, tu non sai niente, tu guidi e basta, scarichi e incassi. Non contrattare prezzi, quantità o date di consegna; quello è compito mio. La mattina tu verrai con il furgone al magazzino della 31ª Strada. Qualcuno dei miei ti consegnerà una scheda con i nomi, gli indirizzi e la quantità da consegnare in ogni posto. Ci sarà anche il prezzo. Alla fine della giornata tu lasci il furgone a casa tua, prendi la tua macchina, vieni qua,

consegni il contante a Uri, il mio segretario. Hai capito?»

«Ho capito, Mr Scheindlin.»

«Ruben. Tu guidi con prudenza. Dico *con prudenza.* Allaccia sempre la cintura di sicurezza, controlla ogni mattina che i freni e le luci funzionino correttamente, non parcheggiare in doppia fila, non passare con il giallo. Dimenticati di correre. Non vogliamo avere la polizia intorno. Lavori ancora di notte?»

«Sì.»

«Sta a te decidere se vuoi continuare a tenere quel lavoro. Per le prime settimane probabilmente farai consegne una o due volte la settimana, a tre o quattro clienti al giorno forse. All'ora di pranzo sarai libero di staccare. Ma tra un mése o due è meglio che lasci perdere il supermercato o diventerai uno zombie.»

«Signore, quanto guadagnerò a fare consegne per lei?» chiese Steil che si trovava in difficoltà a chiamare Scheindlin con il suo nome di battesimo.

«Comincerai con cento dollari al giorno.»

«Ci sto.»

«Lo sapevo. Forse puoi prendere in considerazione di trasferirti in un quartiere più calmo, più rispettabile. Affittare un appartamento con uno spazio per parcheggiare il furgone.»

Ci fu una pausa. Alla sinistra di Scheindlin, un fax a carta termica iniziò a trasmettere un messaggio. Entrambi gli uomini gli lanciarono uno sguardo, poi tornarono a guardarsi negli occhi. «Hai domande?» chiese il grossista.

«No, signore.»

Scheindlin inclinò il capo e si grattò la tempia destra. «Come ti comporteresti davanti agli imprevisti?»

Steil si strinse nelle spalle. «Improvviserei.»

«Allora, immagina che un poliziotto ti ordini di accostare, ti chieda la patente e il libretto. Tu glieli dai. Lui ti chiede per chi lavori. Cosa rispondi?»

L'insegnante fece un respiro profondo, alzò la testa e fissò il nulla di là dal cubicolo di vetro. Il fax emise un beep e si fermò. Steil rimuginò per quasi un minuto, prima di ritornare con lo sguardo a Scheindlin. «Gli direi che lavoro in proprio. Faccio consegne in tutta la città.»

Il grossista annuì. «Adesso il poliziotto vuole sapere dove hai caricato le bombole di gas che hai nel furgone.»

Steil che gustava il gioco, sorrise. Spostò lo sguardo sullo schedario.

«Ho ricevuto una telefonata verso le sette del mattino. Un tipo mi ha chiesto di andare... be', da qualche parte dove vanno in genere i trasportatori, come le tavole calde sull'autostrada o sulla Florida Tumpike, devo controllare... di andare in questo posto e prendere le bombole da un grande rimorchio. Dirò al poliziotto che il camionista mi ha dato la scheda delle consegne. Gliela faccio vedere. Ha una lista di nomi e indirizzi, e i soldi che devo riscuotere da ognuno. Gli dirò che dopo aver completato il giro, devo tornare al rimorchio, dare al camionista il denaro e ricevere trecento dollari. Il poliziotto vuole che vada con lui per un riconoscimento sicuro del camion e del camionista, e io ci vado. Arriviamo lì, non c'è il camion e nessun camionista; non posso credere che mi stia capitando questo. Il poliziotto mi chiede se ho il numero di targa del camion. Io gli chiedo: "Perché dovrei? Stavo riscuotendo denaro per quel tipo. Perché avrei dovuto essere diffidente?". Il poliziotto mi chiede una descrizione, io invento. Com'è andata?»

Ruben Scheindlin osservò l'espressione divertita del viso di Steil, fino a quando i suoi occhi non cominciarono a ballare. Li abbassò per mettere a fuoco l'insegnante. «Non riesco a immaginare nulla di più pericoloso. Adesso il tuo alibi è quasi pronto. Non devi prendere tempo per parlare, come hai appena fatto. Ti arrestano, non ti preoccupare. Se racconti questa storia, riceverai la miglior assistenza legale che si può trovare in questa città e tornerai libero in men che non si dica.»

Elliot annuì e il vecchio aprì un cassetto della scrivania e prelevò un mazzo di banconote da cento dollari. Lo lasciò cadere sulla scrivania. «Contali» disse.

L'insegnante contò cinquanta banconote. «Cinquemila.»

Scheindlin tirò fuori dallo stesso cassetto una penna a sfera e un foglio di carta protocollo.

«Scrivi quello che ti detto» ordinò, poi fece una pausa. «Mr Ruben Scheindlin mi ha prestato cinquemila dollari per avviare un'attività di consegne in proprio. Il prestito è senza interessi e sarà ripagato a mia convenienza.»

«È tutto?»

«Data e firma.»

L'insegnante fece quanto detto e restituì a Scheindlin la penna e la carta.

«Domani mattina presto apri un conto in banca. Poi accendi il leasing per il furgone. Ti costerà all'incirca duemila dollari incluse le tasse, l'imposta di registrazione e la prima rata mensile. Paga tutte le spese con questo

conto: benzina, messa a punto, gomme, tutto. Conserva le ricevute. Quando ti servono altri soldi, fammelo sapere.»

Il vecchio mise un gomito sul tavolo e appoggiò il mento sulla mano mentre controllava mentalmente le questioni in sospeso. Steil rimase in silenzio.

«Forse dovresti mettere un annuncio sull'«Herald». Sezione Servizi Professionali. Qualcosa del genere: «Consegne ovunque. Rapide e affidabili» e il tuo numero di telefono. Non costa molto, circa dieci dollari la settimana, e ti fa da copertura. Mettilo per un paio di mesi. E se qualcuno ti dovesse chiamare e tu sei in grado di servirlo, fallo. Non farà danno.»

«Perfetto.»

Il grossista si distese sullo schienale della sua poltrona e si tenne al margine del tavolo. Steil mise i soldi in tasca. «Ancora qualcosa... Ruben?»

«Sono un uomo di poche parole, Elio» disse Scheindlin alzandosi in piedi. «Mettiamola così: in questa società hai un futuro.»

«Grazie, Mr Scheindlin.»

Si strinsero la mano. «Ruben» fu l'ultima parola di Scheindlin prima che si separassero.

Sabato mattina pochi minuti prima delle 09:00, Elliot Steil aprì la porta d'ingresso del suo monolocale sulla 18ª Avenue per fare entrare Fidelia. Era in mutande, appena uscito dalla doccia, schiuma da barba intorno alle labbra e sulle guance, un rasoio usa e getta in mano. Il legale entrò, togliendo da sotto il braccio una copia del «Miami Herald». Per scherzo fece finta di colpire Steil all'inguine. Lui scappò in bagno e si chiuse a chiave. Lei fece cadere il giornale e la sua borsa sul letto e si diresse verso il tavolo allungabile. Indossava una gonna color crema lunga fino ai polpacci, ballerine e, sopra la camicia, un maglione marrone fatto a mano. Dovette fare una promessa formale di non aggressione, prima che l'insegnante acconsentisse ad aprire la porta per lasciare che lei riempisse il bollitore nel lavabo del bagno per preparare il caffè.

Steil finì di radersi e per un po' si baciarono sul letto. Mentre lui si vestiva, parlarono del tempo. Lui infilò calze di lana marrone e le sue scarpe ortopediche, poi prese il giornale. Sulla sua sedia di tela, sfogliò le pagine e scorse i titoli di testa.

Il nome *Sarasota* attirò la sua attenzione su un articolo di due colonne nella sezione riservata alla Florida:

GIOIELLIERE DI SARASOTA ASSASSINATO

Quattro giorni dopo essere stato derubato di gioielli per un valore di 53.000 dollari, un uomo è stato torturato e assassinato nella sua casa.

Il corpo di Edward J. Steil, 66 anni, unico proprietario di un'elegante gioielleria nella capitale mondiale del golf, è stato trovato giovedì mattina dalla sua domestica. Il referto del medico legale stabilisce che la causa della morte è stata un colpo di pistola calibro .32 sparato esattamente tra gli occhi della vittima. Il corpo parzialmente denudato presentava bruciature circolari di terzo grado sul petto e sui testicoli, probabilmente causate da un sigaro acceso.

Le mani e i piedi della vittima erano fissati con nastro adesivo alle gambe e ai braccioli di una poltrona. I segni sul viso provano che a un certo punto, durante la tortura, la vittima è stata imbavagliata, presumibilmente per evitare che i vicini sentissero le sue grida.

Domenica scorsa un ladro aveva obbligato Mr Steil ad aprire la cassaforte della sua residenza di Augustine Avenue e prima di fuggire lo aveva legato. La polizia di Sarasota aveva liberato la vittima tre ore dopo, e un ospedale locale aveva curato l'ipertensione e dei piccoli lividi.

I residenti della benestante stazione golfistica sono sconcertati e ignorano se i due episodi siano collegati. Ma sta prevalendo l'opinione che i due incidenti non siano connessi. Un investigatore della Squadra Omicidi ha dichiarato che mentre il ladro di domenica mattina ha limitato il proprio operato risparmiando ogni inutile sofferenza alla vittima, l'assassino di mercoledì notte è fuggito senza prelevare oggetti di valore.

«Che succede?» chiese Fidelia, con due tazze di caffè bollente in mano.

Incapace di nascondere il suo smarrimento, l'insegnante fissò Fidelia in modo assente, mentre si sforzava di cambiare il corso sei suoi pensieri. «Eh?» riuscì a dire.

«Sei bianco come un lenzuolo. Non stavi neanche ascoltando.»

Steil prese una tazza e bevve un sorso. «Mi dispiace, Fidelia. Adesso, stanimi a sentire. Mi sono appena ricordato di una cosa molto importante.

Dammi un paio di minuti per riflettere. Siediti, bevi il tuo caffè, leggi il... scusa, dimenticavo che tu non leggi l'inglese, ma per favore lasciami stare per un paio di minuti, va bene?»

L'insegnante piegò il giornale e lo lasciò cadere sul pavimento. Fidelia, malcelando il suo disappunto, si lasciò cadere sull'altra sedia di tela e bevve il caffè in silenzio.

Con gli occhi fissi sulla tenda macchiata della finestra, Steil ripensò all'avvertimento di suo zio: «Non t'invischiare con le persone sbagliate». Riusciva a vederlo Ed, zuppo di sudore, mentre diceva a Bergen o a Jones o a qualcun altro che suo nipote era riuscito in qualche modo a sopravvivere, che aveva raggiunto la costa americana ed era riuscito a rintracciarlo. Forse lo zio aveva parlato dell'orologio e della pistola puntata dietro la sua testa. Doveva aver giurato di non aver svelato la vera ragione per cui aveva cercato di sopprimere il figlio di Bob. Allora, perché il tipo aveva chiamato Shelley Steil al telefono? avevano probabilmente voluto sapere gli inquisitori. Il gioielliere si sarebbe difeso dicendo che il folle nipote aveva preteso una verifica e che era stato costretto a dargli il numero di telefono di Shelley. Certamente aveva cercato di essere convincente ma non ci era riuscito, e qualcuno aveva acceso un sigaro.

Shelley Steil era la chiave dell'omicidio di Edward Steil. Probabilmente aveva capito di essere stata gabbata e aveva riferito quello che era successo a qualcuno, forse in buona fede, forse inconsapevole delle implicazioni.

L'insegnante capì che stava perdendo tempo in inutili supposizioni. L'assassino avrebbe cercato di rintracciarlo. Non sarebbe stato facile. A Tampa aveva preso a nolo la macchina e la camera in albergo con il nome riportato sulla patente di guida della Carolina del Nord che Palladipelo gli aveva venduto: Timothy Blackburn. Non aveva lasciato impronte digitali; aveva pulito da ogni traccia la camera e la macchina. Non sarebbe stato facile, ma non sarebbe stato neanche impossibile, in particolare per qualcuno che aveva accesso ai mezzi investigativi del governo federale.

La nuova posizione nella società di Scheindlin rappresentava un'ottima scusa per tagliare i ponti con le conoscenze attuali. Avrebbe chiuso. Non sarebbe entrato mai più dal barbiere dove un giovane negro vendeva pistole e munizioni come coni gelato. Non sarebbe più tornato nei bar, nei ristoranti, nei cinema, nelle biblioteche e nelle pizzerie che frequentava. Si sarebbe licenziato immediatamente dall'impiego al Publix: per prima cosa, lunedì mattina. Avrebbe dato la macchina in permuta. Avrebbe noleggiato una nuova cassetta di sicurezza in un'altra banca. E Fidelia? No, non a-

vrebbe potuto abbandonare la persona migliore che avesse incontrato negli ultimi dieci, dodici anni. Avrebbe dovuto scrivere tutto quello che aveva scoperto e nasconderlo da qualche parte?

L'insegnante si girò verso Fidelia e la osservò. Lei fece finta di non accorgersene e si guardò intorno, continuando a bere il caffè.

«Ti amo» disse Steil.

Lei fu colta di sorpresa. Sorridendo, scosse il capo e si mosse nervosamente, confusa. «Sai che anch'io ti amo» sussurrò.

«Va bene, adesso leggiamo gli annunci e segnamo gli appartamenti che sembrano interessanti, poi preparo le mie cose. Trasloco subito.»

«Subito?»

«Perché no? Ormai ho deciso, tutto quello che possiedo entra in quella valigia dell'Esercito della Salvezza, e oggi troveremo qualcosa di carino. Perché tornare qui?»

Fidelia si guardò intorno. «E la cucina?»

«La lasciamo qui.»

«Sei pazzo? Perfettamente funzionante? Ho una busta di plastica nella borsa. Le abitudini cubane sono dure a morire. Ci porteremo dietro la cucina.»

Verso le 16:00 ritornarono all'appartamento che avevano visto a mezzogiorno in Virginia Street, ben arredato, con una stanza da letto e una cucina abitabile, aria condizionata centralizzata e riscaldamento. Era al quinto piano di un palazzo della Coconut Grove costruito nel 1965. L'edificio era presidiato notte e giorno, aveva un parcheggio privato, un cancello elettrico ed era in affitto a 695 dollari al mese. Virginia Street era a quattro isolati dalla spiaggia, non era ricca né povera, architettonicamente moderna, calma e luminosa, assolutamente ceto medio.

A Fidelia la giornata era piaciuta moltissimo e l'insegnante era riuscito ad accantonare temporaneamente le sue pene. Entrambi speravano segretamente di trascorrere la maggior parte del loro tempo libero nella nuova abitazione. Steil aveva deciso che avrebbe mosso opposizioni solo nel caso in cui la scelta di Fidelia fosse stata decisamente contraria ai suoi gusti. Di conseguenza quando lei aveva arricciato il naso davanti a due appartamenti a South Dade, lui li aveva cancellati mentalmente dalla lista; lo sguardo di disapprovazione rivolto ad altri tre posti lo aveva spinto a prendere la stessa decisione.

A pranzo discussero dei due posti che le erano piaciuti maggiormente.

Prima Fidelia criticò aspramente il padrone di casa di Virginia Street che pretendeva quasi settecento dollari per qualcosa che lei credeva non ne valesse neanche cinquecento, poi, contemporaneamente, fece notare tutti i suoi accessori: la cucina ben attrezzata, il letto a due piazze, il bagno moderno, il divanetto e le lampade nell'accogliente soggiorno, l'incredibile vista mare. Di conseguenza, mentre tornavano in macchina verso il secondo favorito nella lista, un appartamento a Keys Gate che lei aveva insistito per rivedere, quando avevano lasciato il ristorantino Kendall, Steil sapeva quale appartamento avrebbe finito con l'affittare.

Dopo che Steil ebbe firmato il contratto d'affitto della Coconut Grove ed ebbe staccato un assegno di 1.390 dollari, andarono ad acquistare l'essenziale, dalle lenzuola agli articoli da toilette, in un grande magazzino Burdines del centro. La ricerca della casa e la sensazione di appagamento aveva provocato nella coppia un forte desiderio sessuale che doveva essere soddisfatto.

Fidelia chiamò la madre da un telefono pubblico.

«Passerò la notte fuori, Mama. Dici tu a Dani che farò tardi?... Solo *tardi*, sarò di ritorno verso le 08:00, prima che si svegli. Puoi farlo andare a letto prima delle 22:00? Lo so, Mama, lo so. Chiediglielo, un favore per me... Sì, è accanto a me... Mama, per favore... Oh, ti prego... Va bene, va bene, glielo dirò... Grazie, Mama. Ciao... Anch'io, ciao ciao.»

Quella notte a letto fu aggressiva, passionale ed esigente e prese l'iniziativa. All'una meno un quarto, con il gomito sul cuscino e la testa poggiata sulla mano, guardò Steil che sbadigliava mirabilmente.

«Elio?»

«Eh?»

«Questa mattina, qualcosa che hai letto sul giornale ti ha scosso profondamente. Non so cosa. Ascolta, io detesto sembrare possessiva e so che dovrei pensare agli affari miei, ma per favore abbi cura di te.»

«Va bene.»

«Se ti innamorerai di qualcun altro, non ti ostacolerò. Ma non ti cacciare in storie che potrebbero mettere in pericolo la tua vita o la tua libertà. Proteggere te stesso è proteggere me. Va bene?»

«Questo è un altro mondo, Fidelia.»

«Lo so, lo so, solo stai attento. Buona notte.»

«Buona notte» disse Steil prima di addormentarsi rapidamente.

Capitolo 8

Mentre guidava il furgone merci Dodge nella contea di Dade con una carta stradale a portata di mano, l'insegnante ebbe modo di conoscere i vasti spazi grigi delle grandi città che i turisti e chi è di passaggio non vedono mai: spazi dove avviene il commercio basilare, senza le vetrine decorate, i clienti e i cartelli al neon. Da Cutler Ridge a Norland, tra Miami Beach e Hialeah, Steil scoprì chilometri e chilometri di strade senza case residenziali, senza giardini curati e senza parchi giochi. Molte erano circondate da recinti anticiclone ed edifici poco attraenti erano protetti da grate metalliche alle finestre. C'erano magazzini grandi, medi e piccoli d'importatori, esportatori, grossisti e dettaglianti; officine di riparazione e d'assistenza; minuscoli bar senza fronzoli, caffè, tavole calde che offrivano ristoro agli impiegati, agli operai, agli autisti, ai commessi e al personale d'ufficio che si guadagnava da vivere nella zona.

Steil non riusciva a capire cosa ci potesse essere di losco nella innocua consegna di bombole di freon ad attività che operavano nel campo dell'assistenza e della riparazione dei condizionatori d'aria, dei frigoriferi e dei congelatori. I primi due giorni di lavoro era stato teso ed estremamente cauto, ma alla fine della settimana la sua sicurezza era aumentata. La maggior parte dei clienti lo accoglieva con commenti amichevoli. Si stringevano la mano, nessuno chiedeva sconti e nuovi ordini erano piazzati. Durante la seconda settimana, la preoccupazione più pressante di Steil erano, alla fine della giornata, i tre o quattromila dollari nascosti in una cassetta di metallo sotto il sedile del conducente.

Per questa ragione, chiamò Tony Soto e concordò un appuntamento alla Sala di Charlie. Il poliziotto ascoltò la storia di Steil con lo sguardo vagamente disinteressato di un cattivo attore che fa finta di ignorare quello che già sa. Tony tracciava con cura dei cerchi sul bancone del bar appannato dal bicchiere, facendo commenti del tipo: «Cosa ti avevo detto?», «Sapevo che ce l'avresti fatta» e «Benissimo». Dopo aver raccontato le novità a Tony per sei minuti, l'insegnante espresse la sua preoccupazione per il contante. Il poliziotto annuì bonariamente, bevve un po' di birra e, prima di parlare, si asciugò la schiuma dai baffi.

«Dovrebbero essere dei drogati da strapazzo, Elio. Nessun professionista che si rispetti progetterebbe un lavoro che rende tre o quattromila dollari. La cifra non giustifica il rischio. Ti darò un deterrente, giusto per essere al sicuro. Dei ragazzi cercano di ripulirti, tu glielo fai vedere. Scapperanno come matti.»

Steil sorseggiò la sua 7-Up. «E se non dovessero scappare? Se mi dovessero inseguire con]e pistole spianate, pronti a sparare?»

Tony Soto inarcò le sopracciglia, poi volse lo sguardo al bancone del bar. «Bene, questa è una cosa a cui avresti dovuto pensare prima, Elio. Voglio dire, quello che devi fare, come devi reagire. Gli molli il denaro, non hai più il lavoro. Vuoi tenere il lavoro, devi correre un rischio. Colpisci quei figlidiputtana con il calcio della pistola... o sparagli. Non è necessario che li uccida. Mira alle palle. In quel modo o li rendi eunuchi per il resto della vita o li prendi alle gambe, che è quello che in genere accade.»

«E poi?»

Il poliziotto rise, rovesciando il capo all'indietro. «C'è proprio bisogno di spiegarti tutto per filo e per segno, eh? Va bene. Poi tu scappi, amico. Tomi sul tuo fottuto furgone e scappi il più velocemente possibile. Non intendo dire superando i limiti di velocità. Ma tu te ne vai alla svelta. Pulisci la pistola e te ne liberi. Mi senti? Te ne liberi immediatamente.»

L'insegnante aggrottò la fronte al pensiero di quel piano, ma rimase in silenzio. Aveva poco più di ottomila dollari che aveva messo da parte durante il periodo in cui rubava macchine. Se lo avessero fermato, forse sarebbe stato meglio lasciargli il denaro, tenere nascosta a tutti la rapina e coprire la perdita con i propri soldi. Essere incriminato per omicidio colposo o assassinio non rientrava nei suoi piani.

Tony Soto spiò l'espressione del suo ex insegnante con la coda dell'occhio. «Nel peggiore dei casi, la difesa personale è una tesi molto forte in questo paese» disse il poliziotto. «Se il tuo avvocato dimostra che c'era un pericolo incombente sulla tua vita o che correvi il rischio di essere picchiato selvaggiamente, ti rilasciano immediatamente. Ma se ti dovessero arrestare, non aprire bocca. Chiama l'ufficio di Scheindlin e dì loro dove sei. Non firmare nulla prima di aver parlato con un avvocato. Dì solo: "Ho sparato per legittima difesa". Dì che hai comprato la pistola per la strada da uno sconosciuto ma che non conosci il suo nome, non lo hai mai visto prima, non lo hai più visto dopo. Capito?»

«Sì»

«Bene. Adesso andiamo a trovare qualcosa per te.»

A Tony Soto piaceva la Chevy del 1991 che Steil aveva comprato dando la Ford in permuta. Si allontanò sulla sua macchina. Steil lo seguiva mentre rimuginava sui fatti. Il poliziotto accostò proprio dietro la macchina della moglie, entrò in casa e ritornò dopo tre minuti. Tony si sedette sul la-

to passeggero della Chevy e mostrò a Steil una Colt Cobra .38.

«Hai visto *Il Padrino*?» chiese.

«Certo.»

«Ti ricordi il pezzo che Al Pacino usa per freddare Sterling Hayden? Il calcio e il grilletto erano coperti di nastro isolante. Fa lo stesso con questa. Rende il prelievo delle impronte digitali più difficile.»

«Ho capito. Quanto?»

«Cinquecento dollari.»

«Al momento non li ho con me.»

«Dài, professore. Noi siamo cubani, siamo amici. Mi paghi quando puoi.»

Il giorno di San Valentino, l'insegnante consegnò le ultime tre bombole da venticinque litri della giornata a un piccolo negozio di riparazione d'impianti d'aria condizionata all'803 della 12ª Strada nord-ovest, a Homestead. Era la località più lontana che Steil avesse servito fino a quel momento e si fece forza per affrontare la lunga strada di ritorno. Il suo orologio segnava le 16:39. Quella sera avrebbe portato Fidelia a cena fuori e doveva fare la doccia, poi doveva guidare fino al magazzino per consegnare l'incasso della giornata, prima di passare a prendere la sua ragazza alle 20:00. Steil aprì la portiera del furgone, si piazzò al volante e ripose il contante nella cassetta di metallo. La rimise al solito posto, abbassò il finestrino, inserì la chiave d'accensione e avviò il motore.

Mentre inseriva la marcia, Steil notò una berlina Lincoln di colore scuro parcheggiata sull'altro lato della strada, di fronte al furgone. Si scostò dal marciapiede e accese l'autoradio per ascoltare Isaac Delgado che cantava salsa cubana. La berlina si mosse. Sembrava che il conducente volesse fare un'inversione a U, sebbene la strada non sembrasse abbastanza larga. Steil frenò. Anche la macchina si fermò, bloccando la strada. L'insegnante fece una smorfia.

Lo sportello del passeggero della Lincoln si aprì di scatto e scese un uomo bianco, alto, sulla trentina, con occhiali da sole a specchio. Lasciò la portiera aperta e si avvicinò rapidamente verso il furgone. A circa dieci metri di distanza, la ciondolante mano destra scomparve per un istante sotto la sua giacca rossiccia e riapparve impugnando un'arma automatica dall'aspetto poco rassicurante.

L'insegnante si bloccò. Per un istante la sua mente si arrestò, prima che forze misteriose cambiassero il piano che aveva sviluppato dopo molte

considerazioni. Scartò la reazione non violenta. Avrebbe dovuto alzare le braccia e dire: «Non sparare. Ti darò i soldi». Ma invece, sorpreso di se stesso, si chinò in avanti e cercò tastoni la Colt sotto il sedile. La trovò, si raddrizzò e la impugnò con la mano sinistra. A tre metri di distanza lo sconosciuto stava alzando la sua pistola. Steil mise il braccio fuori dal finestrino e sparò.

Tre, forse quattro secondi dopo, Steil capì che il grilletto stava scattando a vuoto. L'uomo bianco era fuori dalla sua visuale. Respirando affannosamente, l'insegnante lasciò cadere la Colt sul sedile del passeggero, ingranò la marcia e sterzò a destra. Premendo l'acceleratore salì sul marciapiede. Il furgone si trovava a tre metri dal cofano della Lincoln quando apparve un altro uomo bianco dal posto di guida, pistola alla mano. L'insegnante si abbassò. Il furgone superò la berlina a balzi come una capra impazzita: dal marciapiede al ciglio, alla strada, poi di nuovo dalla strada al marciapiede. Mezzo assordato dalle esplosioni della sua pistola, Steil udì il suono smorzato dei colpi che gli venivano sparati addosso. Diminuì la pressione sull'acceleratore e sterzò a sinistra per rientrare sulla strada.

All'angolo, spaventato e indeciso, guardò in entrambe le direzioni prima di alzare lo sguardo sullo specchietto retrovisore. La Lincoln era ancora in mezzo alla strada, con le portiere spalancate. L'insegnante decise di girare a sinistra e si diresse velocemente a ovest per due isolati prima di capire che doveva rallentare e orientarsi. Alla prima traversa, dopo aver guardato nello specchietto retrovisore, girò a destra e accostò sul ciglio della strada. Studiò la carta stradale per dieci secondi. Si sentiva le gambe molli. Con una voce sdolcinata, un abbattuto Isaac Delgado si lamentava di essere stato gabbato da una sensuale ragazza dell'Avana, che gli aveva dato un numero di telefono sbagliato.

Steil decise di guidare dritto ancora per un paio d'isolati, per poi girare a destra. Si udì una sirena in lontananza. Dietro di lui nulla. Steil abbassò il volume della radio e si diresse a nord a 60 all'ora, fino a quando non giunse ad Avocado Drive, un ampio viale dal traffico poco intenso. Girò dietro l'angolo e, un minuto dopo, s'immetteva nel flusso del pesante traffico sull'autostrada.

Mentre si dirigeva velocemente verso nord la paura di Steil si tramutò in rabbia. Colpendo il volante con entrambe le mani, sciorinò una serie d'imprecazioni in cubano. Smise quando si accorse che una donna lo stava guardando a bocca aperta dal sedile del passeggero di una Lexus. La sua mente tornò in carreggiata. Mantieni il controllo. Pensa. Tony aveva insi-

stito sul fatto che doveva liberarsi alla svelta della pistola. Steil imboccò una rampa discendente ad Auburn Avenue, fermò il furgone, scese e lasciò cadere la Colt nel canale Black Creek. Mentre ritornava al veicolo, notò cinque fori di proiettile sulla fiancata sinistra e uno sulla portiera. Girando intorno al furgone trovò tre fori d'uscita dall'altro lato. Steil si domandò se la donna nella Lexus si fosse stupita più dei buchi o del suo monologo. E se un poliziotto curioso in una macchina di pattuglia gli avesse ordinato di accostare? Avrebbe dovuto dire la verità, inclusi i colpi che lui aveva sparato? Avrebbe cercato di raggiungere il magazzino nel denso traffico del tardo pomeriggio senza dare nell'occhio. Avrebbe chiamato Fidelia per disdire l'appuntamento di quella sera. Poi avrebbe spiegato a Scheindlin quanto era accaduto.

Fu solo allora, almeno dieci minuti dopo l'attentato alla sua vita, che l'insegnante riuscì improvvisamente a collegare tutti i pezzi del puzzle che si agitavano nella sua mente. Tutto apparve chiarissimo. Lo avevano trovato; lo volevano morto. L'insegnante si morse il labbro inferiore e comprendendo in pieno annuì. Poi aprì la portiera e rimase immobile dietro il volante.

Tre ore e mezza dopo, Steil stava raccontando nuovamente a Tony Soto la sua avventura nel cubicolo di vetro del magazzino di North Miami Beach. Parlarono in inglese per rispetto a Ruben Scheindlin e a Samuel Plotzher, che sedevano dietro le loro scrivanie. Entrambi i cubani erano appollaiati sulle sedie girevoli senza braccioli che il segretario e l'uomo incaricato al computer usavano durante le ore d'ufficio.

Samuel Plotzher osservava Elliot con uno sguardo fisso. Prossimo alla sessantina, Plotzher aveva una criniera bianca di capelli perennemente spettinata e un volto rubicondo con occhi nero carbone che sembravano pozze di vitalità. In genere optava per tute da lavoro e camicie a quadretti a manica lunga con i polsini rimboccati fino ai gomiti, ma in questa occasione era stato chiamato d'urgenza al magazzino mentre usciva dalla doccia, e aveva indossato una giacca sportiva bianco avorio su una camicia verde intenso, pantaloni neri e mocassini. Ruben Scheindlin si appoggiò allo schienale della sua poltrona, le mani sopra i braccioli e ascoltò attentamente per la terza volta. I suoi occhi ballerini si spostavano da Steil a Tony al suo socio.

Nel retro del magazzino, nel corridoio d'accesso centrale per gli elevatori, una squadra di tre uomini aveva appena finito di riparare la carrozzeria

danneggiata del furgone e si stava preparando a verniciarla nella stessa tonalità di grigio. All'altra estremità dell'edificio, il guardiano osservava i progressi della squadra con le braccia incrociate sul petto e la schiena rivolta contro la porta scorrevole chiusa.

Tony Soto aveva interrotto Steil cinque volte. Quando l'insegnante ebbe terminato la sua storia, il poliziotto fece ruotare la sua sedia per guardare Scheindlin in faccia. Con gli angoli della bocca rivolti verso il basso e il palmo delle mani verso l'alto, Tony manifestò la propria incomprensione.

«Non mi quadra, Ruben» disse. «Due uomini bianchi sulla trentina in pieno giorno e per quel genere di bottino. C'è qualcosa che non torna.»

Scheindlin annuì. Plotzher, prima di parlare, si schiarì la gola. «Ascolta, Elio, non mi fraintendere. Ma forse tu hai parlato con qualcuno di questo lavoro, dei soldi che trasporti ogni giorno, di quanto guadagni...»

L'insegnante scosse il capo vigorosamente, ma Plotzher continuò a parlare. «Forse con qualcuno che lavorava con te al supermercato, forse con qualche ragazza...» la voce di Plotzher si affievolì nell'incertezza.

«Mr Plotzher, la mia cerchia di amici è molto ristretta e io ho parlato di quello che faccio solo con Tony» disse Steil. «Le sole altre persone che sanno come mi guadagno da vivere sono i clienti.»

Un compressore d'aria tossì all'accensione, rompendo il silenzio che era seguito. Parve ispirare un nuovo punto di vista che spiegasse l'accaduto, e l'insegnante spostò lo sguardo su Scheindlin. «Signore, non sarebbe possibile che un concorrente stia cercando di farle lo sgambetto?»

Il vecchio si grattò dietro la testa. «In genere non è quello che fanno, ma è possibile. Dovremo controllare. Ma c'è anche la possibilità che questo attentato fosse diretto contro di te, non contro di me.»

«Contro di me? Un attentato contro di me? Io sono nuovo in città; io non ho nemici. Perché qualcuno dovrebbe cercare di uccidermi?» Steil sperò di essere sembrato sincero.

Scheindlin si strinse nelle spalle. «Come potrei saperlo? Forse a Cuba ti sei messo nei guai con qualcuno che adesso vive qui. Ti ha visto da qualche parte e ti vuole fare fuori.»

Steil parlò con un tono paziente. «Mr Scheindlin, a Cuba io ero un professore d'inglese. Tony mi ha conosciuto allora. Non ho mai avuto incarichi di governo, non ho mai gestito un'attività. Durante il servizio militare sono stato un allevatore di bestiame e guidavo un camion. Non ho mai fatto del male a nessuno. Ad alcuni piacevo, ad altri no, ma nemici?» L'insegnante completò l'idea scuotendo il capo in diniego.

«Forse uno studente che è stato bocciato, il marito di una donna che hai scopato» teorizzò il grossista. «Ammetto che è improbabile, ma ci dovresti pensare e stare in guardia. Adesso, parliamo del futuro. Vuoi continuare a lavorare per me?»

Steil stava pensando al fuggiasco marito di Fidelia ed esitò un secondo prima di annuire.

«Va bene» disse Scheindlin, poi guardò Tony Soto. «Dal tuo punto di vista, Tony, come ci dovremmo comportare?»

L'odore della vernice fresca raggiunse il cubicolo. Scheindlin starnutì. Plotzher disse qualcosa in ebraico. Il poliziotto accavallò le gambe e guardò il pavimento per un istante, poi rivolse lo sguardo a Scheindlin. «Ho un amico nella polizia di Homestead, Joel García. Gli chiederò della sparatoria, vedo cosa sanno e te lo faccio sapere. Ma potrebbero passare uno o due giorni. Vedo che il furgone è già pronto mentre la polvere da sparo è ancora in aria, e a casa mia questo significa che non hai intenzione di farti da parte.»

Plotzher sorrise e guardò Scheindlin che appariva altrettanto divertito dalla battuta. Tony Soto continuò: «Sono d'accordo al cento per cento, ma ti consiglio di chiamare una guardia giurata che accompagni Elio durante le prossime settimane. Un tipo con un fucile e un grosso Mag ben in vista. Questo trasmette il messaggio giusto. Se quel figliodiputtana è un concorrente, capisce che tu stai sul tuo territorio. Se è un nemico personale di Elio, capirà che la prossima volta andrà peggio».

Steil fu invaso da un'ondata di gratitudine. Il poliziotto aveva finito di parlare e aveva girato la testa per lanciare uno dei suoi sorrisi affascinanti all'ex insegnante.

Scheindlin chiese a Plotzher qualcosa in ebraico e il socio più giovane scosse la testa.

«Va bene» disse Scheindlin, mettendosi a sedere con la schiena diritta. «Credo che a questo punto possiamo chiudere la questione. Elio, tu continuerai a fare consegne per le prossime due, tre settimane, solo per dimostrare a chiunque lo abbia fatto che non ci spaventiamo facilmente. Poi qualcun altro ti sostituirà così che tu potrai fare carriera nella società. Te lo sei meritato. Vieni qui domani mattina alle 7:00. Il responsabile della squadra di là dice che la vernice a quell'ora sarà asciutta. Una guardia giurata sarà qui ad aspettarti; Sam si occuperà di questo tra un attimo. Fa' le consegne come una qualsiasi altra giornata.»

Scheindlin si rivolse al poliziotto. «Tony, per favore scopri quello che

puoi tramite questo poliziotto di Homestead. Te ne sarei grato. Credi di poter procurare a Elio un'altra pistola?»

«Certo» disse il poliziotto con un sorriso.

«Perfetto. Pagherò io. Lo potresti accompagnare a casa sua?»

«Naturalmente. Andiamo, professore» disse Tony Soto, comprendendo che erano stati congedati.

«Sì. Grazie per il suo sostegno, Mr Scheindlin.»

«Ruben» disse il vecchio, con un ampio sorriso.

«Non posso, signore.»

«Non c'è problema. Dormi bene.»

Steil telefonò a Fidelia dal suo appartamento. Era appena rientrato dopo la «consegna urgente» a West Palm Beach di cui le aveva parlato alle 18:00. Disse che gli dispiaceva ma che non gli era stato possibile evitarla. La maggioranza delle donne cubane si sarebbe insospettita se il fidanzato o il marito si fosse assentato il giorno di San Valentino e Fidelia non rientrava nella spensierata minoranza. Fece finta d'essere indulgente e comprensiva, ma tagliò corto la conversazione. Al suo attacco di gelosia Steil sorrise per la prima volta dopo ore.

Sentendosi a pezzi, fece una doccia, bevve un bicchiere di latte e si buttò sul letto, sperando di dormire come un sasso. Alle 3:30 si alzò per svuotare la vescica, ma non riuscì a riaddormentarsi. Sorseggiando un caffè nel divanetto del soggiorno, passò in rassegna le sue possibilità.

La sua scorreria a Sarasota, poi il delitto di Ed Steil, lo avevano trattenuto dal rivolgersi alle autorità. Non era in grado di dimostrare quello che Ed gli aveva fatto sei mesi prima; era stato dichiarato che l'orologio era stato rubato e lui lo aveva fatto cadere in una fogna. Aveva affermato che la sua zattera era affondata. Aveva raccontato fandonie all'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione e allo stato della Florida, aveva ingannato datori di lavoro, padroni di casa e banche dando una falsa identità. Anche se fosse riuscito a nascondere di aver lavorato per Palladipelo, avrebbe comunque trascorso il resto della vita in prigione con l'accusa di rapina a mano armata, assalto e aggressione, forse persino omicidio. La presunta relazione tra il suo defunto padre e i servizi segreti lo avrebbe dato in pasto alla stampa nazionale. No, andare dalla polizia con questa storia era fuori questione.

Quali alternative restavano? Scappare sembrava l'unica cosa possibile. Dove? Si sarebbe potuto dirigere a nord con un aereo, un autobus o un treno, tornare indietro per alcune centinaia di chilometri, quindi dirigersi a est o a ovest in una delle grandi città e divenire un'altra formica nel formicaio.

Tranne per il fatto che le formiche non hanno bisogno di presentare un tesserino della Previdenza Sociale per ottenere un posto di lavoro. Per garantirsi l'anonimato, avrebbe dovuto vivere rapinando gente, spacciando droga o chiedendo l'elemosina per il resto della vita. Avrebbe perso Fidelia. E il Messico? Per quello che ne sapeva, il governo messicano, tanto retto e indignato quando qualcuno dei suoi immigrati clandestini negli Stati Uniti era rispedito a casa, respingeva senza troppe cerimonie quasi tutti i profughi cubani che raggiungevano le sue coste prima che potessero dire: «Viva Messico».

Cuba? S'immaginò davanti a un ufficiale dell'Immigrazione all'aeroporto dell'Avana. «Non ho passaporto» avrebbe ammesso apertamente. «Cosa?» avrebbe detto l'uomo in modo brusco. Lo avrebbero ascoltato, avrebbero verificato internamente quanto potevano della sua storia incredibile e forse lo avrebbero mandato in prigione per un anno o due. Il suo appartamento e i suoi mobili quasi certamente erano già stati riassegnati a qualcun altro. Non sarebbe mai stato riammesso nell'Istituto come insegnante e avrebbe finito i suoi giorni a pulire le strade, a seppellire bare o a tagliare gambi di canna da zucchero nei campi.

Sarebbe dovuto entrare nella tana del leone? Guidare la sua Chevy fino a New Iberia, bussare alla porta di Mrs Steil e vedere cosa sarebbe successo? La sua coscienza sarebbe potuta essere immacolata, ma al telefono la donna era parsa cauta, guardinga. Steil rimuginò su quell'idea per una mezz'ora. Definire Miami il suo territorio era un'esagerazione, ma se non altro stava cominciando a conoscere la città. Godeva della fiducia di Scheindlin, e forse Tony e Palladipelo gli avrebbero dato una mano in cose che comportavano un rischio minimo.

L'insegnante concluse che non c'era via d'uscita. A questo pensiero, provò una sensazione fisica molto strana: il suo corpo si rilassò, la sua fronte si distese e si sentì tranquillo, rassegnato al suo destino, con un atteggiamento vagamente filosofico. L'alternativa era vivere in uno stato di costante allarme e combattere se attaccato. Forse con una guardia armata sarebbe stato al sicuro. Ma di notte, durante i fine settimana, per le strade, a casa, sarebbe stato da solo. Forse aveva ferito o ucciso l'uomo con gli occhiali a specchio. Sarebbe stato alla larga da Fidelia fino a quando non fosse stato certo che la caccia era finita. L'avrebbe incontrata solo un'altra volta. Che storia avrebbe potuto raccontarle?

Aveva ragione lei: la vita gli era passata accanto. A Cuba, da giovane, era stato troppo aggressivo e sicuro di sé per integrarsi in un sistema rigido

in cui le convinzioni e le opinioni personali dovevano essere subordinate agli obiettivi politici. Proprio come era stato nel 1981, quando gli era stato chiesto di offrirsi volontario come insegnante in Nicaragua. Natasha aveva raggiunto il fondo di una depressione acuta, causata dalla conferma scientifica della sua infertilità. Abbandonarla in quel momento sarebbe stato crudele e pericoloso. Un mese prima tutti gli insegnanti cubani erano stati invitati a farsi avanti, lui si era svegliato nel mezzo della notte e aveva trovato la moglie vicino all'armadietto dei medicinali, mentre inghiottiva una manciata di tranquillanti. Lo avevano tenuto nascosto, solo il suo medico era stato informato e Steil si era rifiutato di offrire i suoi servizi per la missione all'estero.

A dire il vero, gli sarebbe piaciuto molto insegnare ai ragazzi del Nicaragua, in particolare dopo che due insegnanti cubani erano stati assassinati dai Contras. Ma quando i suoi superiori avevano voluto sapere perché non sarebbe andato, si era rifiutato di riferire le faccende private della moglie. Se il compagno Steil era un giovane uomo in buona salute, senza figli e migliaia di insegnanti donna, comprese centinaia di madri, si erano offerte volontarie, perché aveva rifiutato? Perché, compagno? Motivi personali, aveva detto. Ma-a-a-le. Molto male.

Forse se avesse rivelato il vero motivo per cui non si era offerto volontario non sarebbe stato emarginato. A prescindere dal fatto che si fosse o no membri del Partito, si doveva informare il segretario della cellula del Partito all'Istituto di una tale decisione. Il Partito si doveva prendere cura di tutti i cittadini e doveva offrire assistenza e guida a tutti quelli che ne avevano bisogno. Il Partito voleva sapere perché non volesse abbracciare una causa tanto nobile. Il Partito voleva sapere se fosse perché avevi l'emorroidi, se avevi paura che tua moglie ti avrebbe tradito, se il tetto della tua casa era sul punto di cadere e uccidere i tuoi cari. Il Partito non poteva guarire il tuo ano, non poteva convincere tua moglie a non divertirsi, non poteva ricostruire la tua casa. Ma doveva sapere perché non ti offrivi volontario. Perché, se non avevi motivo di rifiutare, il Partito avrebbe concluso che tu non approvavi la missione, cosa che automaticamente ti avrebbe messo l'etichetta di potenziale nemico del popolo, feccia, verme. Era questo il modo tipico di organizzare le cosiddette missioni internazionali? Forse no? O forse alla base delle ammirevoli imprese sociali svolte all'estero dai cubani c'era sempre una certa percentuale di costrizione.

A quel tempo Steil aveva deciso che si sarebbe arreso e si era sforzato di divenire un altro attore in quel palcoscenico.

Poi a scuola c'era stato il mese di lavoro agricolo obbligatorio. Pur essendo assai distante dagli intrighi dell'economia, egli capiva tuttavia che da un punto di vista costi/benefici era una perdita totale. E sotto un punto di vista etico, lo scopo encomiabile di insegnare ai ragazzi il valore del lavoro si perdeva nell'intimidazione, nella cattiva amministrazione e nei modelli di comportamento sbagliati. La maggioranza degli insegnanti aveva condotto i ragazzi e le ragazze nei campi assolati, poi si era spostata all'ombra dell'albero più vicino e si era seduta a pontificare sul fatto che i ragazzi si beffavano di come imparare a seminare, diserbare o di come fare il raccolto potesse far avanzare la causa del socialismo. Dopo i primi giorni, il preside, entrambi i vice preside e il segretario del Partito erano invariabilmente impossibilitati a partecipare a ogni forma di faticosa attività fisica a causa di riunioni improcrastinabili. Ma quando a pranzo e a cena gli studenti facevano ritorno alle baracche, i comandanti del campo stavano leggendo il giornale, ascoltando la radio, chiacchierando amichevolmente o giocando a domino. Solo un negro, comandante dell'esercito con l'incarico dell'addestramento militare, una donna insegnante di chimica e Steil faticavano tutto il giorno insieme ai loro alunni.

Ma-a-a-le. Molto male. Il comandante e l'insegnante di chimica erano membri del Partito. Steil non lo era. Durante le loro conversazioni private, il preside e i suoi vecchi amici si domandavano chi stesse cercando di prendere in giro quel verme. L'uomo stava ovviamente cercando di conquistarsi il rispetto dei ragazzi per promuovere l'ideologia controrivoluzionaria sotto la copertura dell'insegnamento dell'inglese, la lingua del nemico. Tutti sapevano che quando quel verme leggeva a voce alta certi brani del libro di testo («Io ho un amico negli Stati Uniti. Il suo nome è Ken. Ken è un combattente anti-imperialista. Egli è contro lo sfruttamento, la discriminazione razziale e l'intervento yankee negli affari politici degli altri stati.») il tono della sua voce era sdegnoso. Era un insulto.

Quello stesso anno Steil si unì alle Truppe Territoriali. L'esercito non professionale era nato dal programma di Santa Fe, quando Alexander Haig aveva minacciato di «risalire alla fonte», il giorno in cui Ronald Reagan era diventato presidente degli Stati Uniti, e il personale era costituito da instancabili volontari di tutti i ceti sociali.

Steil aveva esposto il suo problema ai piedi e gli era stato assegnato un lavoro d'ufficio. Nella sezione del Comitato per la Difesa della Rivoluzione cui era stato assegnato, faceva la guardia una notte al mese e donava sangue una volta all'anno. Non mancava mai alle riunioni del Sindacato

degli Insegnanti; riciclava carta, plastica e bottiglie, in particolare bottiglie di rum, e non raccontava mai in giro le esilaranti battute politiche che aveva sentito. Ma tutto ciò era vano. Tutti potevano vedere che non ci metteva il cuore, che come attore non aveva il benché minimo talento e non sarebbe mai divenuto altro che una delle tante comparse su quel palcoscenico.

Dopo il divorzio, il suo ex suocero gli aveva parlato liberamente. Gustavo Cano non aveva mai avuto un'alta opinione di Steil prima dell'esaurimento nervoso della figlia. Aveva sperato che Natasha avrebbe sposato un professionista di prestigio o un famoso studioso, non un umile insegnante d'inglese. Il suo affetto per Steil si sviluppò durante le lunghe cure di Natasha, quando vide che il suo ex genero faceva visita a sua figlia tre o quattro volte al mese, la accompagnava alle visite mediche quando i genitori non potevano, per lei riusciva a procurare medicinali introvabili. Imperterrito nonostante il matrimonio fallito, dando prova di un raro amore disinteressato.

Steil sapeva che entrambi Gustavo e Josefina venivano da famiglie agiate e che erano diventati comunisti devoti e filosovietici durante il periodo dell'università, alla metà degli anni '50. Quando era nata la figlia, nel novembre del 1961, la coppia aveva preso in considerazione per la bambina due nomi: Maria Alexandrovna, in onore alla madre di Lenin, e Nadezha, in onore della moglie del rivoluzionario. Alla fine avevano optato per Natasha, il vezzeggiativo di Natalias, meno prestigioso ma più facile da pronunciare in spagnolo e pur sempre un popolare nome russo.

I quattro nonni di Natasha non si erano convertiti ed erano scappati da Cuba. Gustavo e Josefina rimasero fedeli rivoluzionari fino a quando, nel 1973, Gustavo perse il suo posto di sottosegretario al ministero del Commercio Interno, insieme alla sua tessera del Partito, quando si scoprì che corrispondeva in segreto con sua madre, vedova a Tallahassee, in Florida. Steil venne a sapere tutto ciò dieci anni dopo, un piovoso pomeriggio nell'accogliente casa della coppia a Santo Suarez, mentre Natasha, sedata con forti tranquillanti, dormiva nella loro camera e Josefina faceva la fila alla macelleria dietro l'angolo.

«Non riuscivo a crederci» aveva detto Gustavo. «Il burocratismo e l'inefficienza erano rampanti. Gli altri imbrogliavano e rubavano ed elargivano favori ad amici impunemente, mentre io ero licenziato perché scrivevo a mia madre. Non mi sarei mai immaginato che le cose avrebbero preso questa piega. Questa non era la mia immagine del socialismo.»

Adesso, Steil doveva la sua vita a un altro comunista disilluso. La vigilia

di Natale, l'insegnante aveva scoperto che, nel 1989, Luciano Orozco aveva iniziato a scontare una sentenza di due anni di carcere per aver maledetto in pubblico l'uomo in onore del quale aveva dato il nome a sua figlia. Adesso Luciano viveva comodamente nella nazione che in giovinezza aveva trovato riprovevole, intimidito dalla sua ricchezza, sbigottito dalle palesi opportunità, stregato dal miraggio.

Steil si domandò come mai la sua reazione all'America fosse così temperata. Tralasciando le ragioni emotive presenti e passate, detestava il suo culto del denaro. La maggioranza degli americani s'inginocchiava e pregava all'altare dell'onnipotente dollaro. Lo stato sociale era determinato dal benessere economico. Il denaro era la chiave di tutto, incluso il sistema giudiziario se, come era sempre più evidente, persino OJ l'avrebbe fatta franca. Persino la beneficenza era legata all'esenzione delle tasse, cosa che lo lasciava scettico. Il rispetto di Ruben Scheindlin per Steil era cresciuto rapidamente quando aveva creduto che l'insegnante avesse rischiato la vita per salvaguardare il denaro della società.

I pensieri di Steil si arrestarono ed egli provò un'altra strana reazione: sentì le sopracciglia aggrottarsi e s'irrigidì. Erano i dollari, non la fede, a spostare le montagne. Se avesse avuto abbastanza denaro per portare alla luce la verità su suo padre, assumere investigatori privati, comprare informazioni, scegliere avvocati, in una settimana avrebbe appreso i fatti essenziali, in un mese avrebbe saputo tutto quello che voleva sapere eccetto i segreti di stato. Benissimo. E come sarebbe potuto venire in possesso di una cifra del genere? Quale banca, quale strozzino o quale semplice cittadino avrebbe finanziato un disperato che viveva alla giornata sotto mentite spoglie?

Steil fece schioccare la lingua, scosse la testa, si guardò intorno sorridendo e consultò l'orologio. Erano le 5:15. Si rase con lentezza, mentre cercava ancora una soluzione, poi s'infilò gli stessi pantaloni e la stessa giacca di jeans che aveva indossato il giorno prima. Mentre mangiava un panino al formaggio in cucina, calcolò che Tony Soto avrebbe potuto aver bisogno di uno o due giorni di tempo per trovargli una nuova pistola. Non sarebbe andato in giro disarmato, con o senza guardia giurata. Dopo aver bevuto un bicchiere di latte, si diresse verso l'armadio e da una valigia prese la pistola che aveva usato a Sarasota. La avvolse in uno straccio, poi accese il televisore e guardò il telegiornale del mattino di Canale 10. L'assenza di un servizio sulla sparatoria di Homestead significava che probabilmente non aveva neanche ferito l'uomo con gli occhiali a specchio. Più

tardi, avrebbe passato l'«Herald» al setaccio alla ricerca di un articolo sull'incidente.

Alle 6:32, uscì dal suo appartamento e si fece forza per affrontare una nuova giornata, consegnando bombole di freon e schivando pallottole.

Capitolo 9

Il venerdì seguente, un po' prima delle 15:00, Steil stava percorrendo la Collins con il furgone.

Aveva consegnato due bombole a un fornitore d'impiantì d'aria condizionata sulla 71ª Strada ed era diretto verso un'altra ditta sulla Purdy Avenue. Il sole splendeva in un cielo azzurro senza nuvole, la temperatura era quasi di 27 gradi e l'insegnante si stava godendo ogni singolo minuto della magnifica giornata, dato che le previsioni del tempo alla radio dicevano che un fronte freddo si sarebbe abbattuto sulla città verso mezzanotte. La Collins riportava alla memoria di Steil ricordi d'infanzia. Trovava incredibile che i piccoli alberghetti sulla spiaggia degli anni '30 e '40 fossero sopravvissuti. Di fronte a essi oggi sorgevano nuovi condomini da quaranta o cinquanta piani, costruiti su quella che un tempo era una spiaggia dorata con alberi di cocco. Gli anziani passeggiavano nel clima mite con strani copricapi. La maggioranza degli uomini indossava pantaloncini bermuda, mentre le donne anziane esibivano camicie senza maniche e calzoncini corti. Non c'erano molte persone di mezza età. I giovani, pressoché nudi nei costumi da bagno succinti, sembravano sgradevolmente spensierati e sleali nei confronti dei pensionati.

«Mi piace questo posto» disse Max Meisler. «Sono cresciuto da queste parti, sai?»

«Davvero?»

«Sì. Siamo arrivati nel 1949. I miei non ne potevano più di Chicago.»

«Adesso dove sono?»

«Tu dove credi? Morti. Io ho cinquantanove anni.»

«Non li dimostri.»

«Ma me li sento. Quando io e mia sorella ce ne siamo andati a vivere per conto nostro, loro sono ritornati in Israele. La loro pensione lì aveva un altro valore, sai?»

«Davvero?»

Steil si sentì improvvisamente infastidito con se stesso. Max non era un gran parlatore, ma quando aveva voglia di scambiare quattro chiacchiere,

inseriva «sai?» nel discorso ogni quindici, venti parole. Per qualche motivo l'insegnante riteneva ineducato stare zitto. «Davvero?» era tutto quello che riusciva a dire in risposta. Pensò ai ragazzi cubani e alle loro parole di moda.

«Certo. Lì il costo della vita negli anni '60 era più basso. Il governo offriva inoltre un buon programma d'assistenza sanitaria per gli ebrei anziani, sai?»

«No, non lo sapevo.»

«Non sapevi cosa?»

Steil lanciò un'occhiata a Max. «Non sapevo che il governo d'Israele lo facesse.»

Max annuì e lasciò scorrere lo sguardo sulla strada. «Si poteva trovare una camera per cinquanta dollari la settimana. Le persone ricche andavano a Bal Harbour, sai?» Steil rimase zitto. «Poi hanno cominciato a costruire quei condomini e a rinnovare i piccoli alberghi ed è iniziato il recupero. Come il Bowery, sai?»

«Il Bowery?»

«Lassù a New York City. Quel posto era completamente in rovina, zeppo d'ubriaconi seduti sul marciapiede con la bottiglia alla bocca. Poi gli scaltri affaristi delle agenzie immobiliari hanno cominciato a investirvi denaro ed è diventato alla moda. Adesso quel posto è invaso dalla nuova classe emergente, sai?»

L'insegnante non sembrava prestare attenzione e la sua guardia del corpo accese una Pall Mall.

Meisler era di carnagione scura, di corporatura massiccia, un metro e novanta d'altezza e non era particolarmente intelligente. La sua uniforme era composta di pantaloni e scarpe marroni, una camicia rossiccia con attaccato sulla manica sinistra un distintivo ricamato che lo identificava come guardia del Servizio Vigilanza di Miami, e un berretto color cioccolata. Era calvo e aveva un aspetto rude. Dalla vita gli pendevano un revolver in una fondina rigida, cartucce di riserva, manette e una bomboletta di gas. Inoltre, per maggior sicurezza, Meisler portava con sé un fucile automatico a due canne, calibro .12, con l'impugnatura a mano.

Durante le ore di lavoro il rituale dissuasivo placava i timori di Steil, ma nello stesso tempo lo imbarazzava. Meisler scendeva per primo dal furgone, impugnando il fucile, lanciava una rapida occhiata alle macchine e ai pedoni circostanti, poi faceva un segno affermativo a Elliot Non si sedeva mai al suo posto nel furgone prima che una consegna fosse stata completa-

ta e Steil non avesse acceso il motore.

«Quante consegne abbiamo ancora da fare?»

«Questa sulla Purdy e ancora una sulla Lenox.»

Meisler inspirò profondamente una boccata di fumo e spense il mozzicone nel posacenere traboccante. «Fine settimana» disse con pregustazione.

Steil annuì. «Probabilmente un fine settimana freddo e bagnato.»

«Non importa. Solo girare per la casa in pantofole e pigiama è bello. Dieci chili in meno intorno alla vita e da tenere in mano mi fanno sentire come un fottuto angelo che svolazza in giro. La cosa più pesante che tengo in mano durante il fine settimana è un buon bicchiere, sai?»

«Davvero?»

«Ci puoi scommettere. L'unico problema è la vecchia che mi rimprovera: "L'alcol ti fa male, Max". E io dico: "Che c'è di nuovo?". E lei dice: "Fumi troppo quando bevi". E io dico: "Non ti preoccupare, la mia pensione ti sarà d'aiuto".»

Gli uomini ridacchiarono.

Max era stato tenuto all'oscuro dell'accaduto non solo per le ovvie ragioni. L'uomo che lo aveva assunto e quello che stava proteggendo non sapevano ancora nulla sull'uomo con gli occhiali a specchio. L'informatore di Tony Soto a Homestead aveva confermato quanto prevedibile: nessuno aveva visto niente. Steil, sebbene ciò in qualche modo gli facesse comodo, era sbalordito. In quella che si era autoproclamata la bandiera della democrazia, nella terra dove la libertà di opinione era un diritto costituzionale, nel paese con il piano di protezione per i testimoni più ampio e più costoso del mondo, nessuno, mai, si faceva avanti quando si sospettava il coinvolgimento del crimine organizzato. Il proprietario dell'officina di riparazione di impianti d'aria condizionata e i suoi due meccanici giurarono di aver baciato per terra e di aver chiuso gli occhi non appena avevano sentito i primi spari. No, non c'era nessun cliente e nessun fornitore nel locale quando era cominciata la sparatoria. Gli abitanti del posto avevano affermato di essersi nascosti dietro muri e mobili. L'ottantenne colonnello dell'aeronautica in pensione che aveva chiamato la polizia era mezzo cieco. Dai segni dei copertoni sul marciapiede e sul prato, la polizia sapeva che era stato coinvolto un furgone; cartucce sparate da una .357 testimoniavano l'utilizzo di un'arma automatica. Non era stata trovata neanche una traccia di sangue. Fine dell'indagine.

L'insegnante si rendeva conto che la gente comune poteva riferire o no le

slealtà di un politico, consegnare la registrazione di un pestaggio della polizia, o rivelare o no d'aver visto un attore del cinema che sniffava una pista di coca. Ma la gente comune sapeva molto bene che non si doveva mai, in nessuna circostanza, riferire o filmare o in alcun modo interferire con il crimine organizzato. Le sei persone che avevano assistito a quanto era accaduto sospettarono che si trattasse di una faida tra due fazioni rivali di trafficanti di droga e tennero la bocca chiusa. Per questo motivo, e per cercare una conferma incontestabile, Scheindlin aveva inviato Plotzher a Homestead. L'azionista di minoranza aveva ringraziato il proprietario dell'officina per la sua discrezione, gli aveva dato quattro bombole di freon in omaggio e aveva porto le sue scuse. L'uomo aveva detto a Plotzher che apprezzava veramente il regalo ma che, no, non aveva visto il numero di targa della Lincoln. Tacque del suo proposito di cambiare fornitore di gas alla prima occasione.

Di ritorno al magazzino verso le 16:00, Steil si ricordò dell'accalorata ed estenuante conversazione avuta con Fidelia la sera prima. Come d'accordo, era passato a prenderla poco dopo le 17:00 sul marciapiede del palazzo di Miami Avenue dove lavorava. Quando si era recato in macchina fino al parcheggio di un motel senza averla avvisata prima, lei si era irritata e si era rifiutata di scendere dall'auto. Lui si era scusato e con un tono di voce molto solenne aveva detto che la sua vita era in pericolo e l'aveva supplicata di dargli la possibilità di spiegare il motivo per cui non era possibile andare a casa sua o, per lo stesso motivo, incontrarsi del tutto durante le prossime settimane, forse i prossimi mesi. Disorientata e leggermente più calma, lei aveva aperto la portiera con violenza.

«Io non lo so, Elio» erano state le sue ultime parole quando lui l'aveva lasciata due ore dopo nella vecchia casa con due stanze da letto che il padre aveva affittato la settimana prima sulla 12ª Strada nord-ovest Lei non sapeva se lo avrebbe aspettato, se credere alla poco fondata minaccia sulla sua vita, se fosse giusta la supposizione che tenerla all'oscuro avrebbe garantito la sua sicurezza. Confusa e ferita, non aveva avuto voglia di fare l'amore. Mentre si allontanava dalla MacArthur Causeway, l'insegnante cercava ancora una volta un modo di mettere fine alle sue tribolazioni.

Dopo aver fatto il suo resoconto giornaliero e aver depositato il contante da Uri, il segretario di Scheindlin, Steil si sentiva esausto e indifeso. Proprio come i due pomeriggi precedenti, dopo essersi assicurato che il denaro era al sicuro nella cassaforte, Max Meisler se n'era andato nella sua Chrysler bianca del 1992. Mercoledì, Scheindlin aveva detto che di notte e

durante il fine settimana era meglio lasciare il furgone nel magazzino, così, quando Steil prese posto al volante della sua macchina poco prima delle 17:00, comprese fino in fondo il significato dell'espressione «bersaglio facile». Era inutile, quando tornava a casa, continuare a sbirciare lo specchietto retrovisore, guardare da tutte le parti mentre aspettava il verde al semaforo, era inutile avere a portata di mano la nuova pistola Taurus modello 73, calibro .32, fornita da Tony Soto. Comprese come fosse possibile che capi di stato fossero assassinati. Le guardie del corpo, le precauzioni, non garantivano nulla. Una singola persona ben informata, con del fegato e l'attrezzatura giusta, avrebbe potuto fare fuori chiunque. E lui non era un capo, neanche un capo condomino. Era un idiota solitario che stava diventando paranoide. Fece schioccare la lingua, scosse la testa e accese il motore.

Alle 17:17, Steil allungò il braccio sinistro fuori dal finestrino e inserì nella fessura il suo tesserino di residenza. Il cancello a sbarre si aprì senza rumore dietro un muro alto tre metri e lui guidò la Chevy fino allo spazio del parcheggio che gli era stato assegnato. Scese, prese la pistola da dietro la leva del cambio e la mise sotto la cintura all'altezza dei reni. Non aveva acquistato un antifurto: sapeva che erano del tutto inutili! Mentre camminava verso il cancello, diretto verso il porticato di fronte all'ingresso principale dell'edificio, l'insegnante rammentò il disprezzo che in passato aveva nutrito per le misure di sicurezza. Adesso adorava le telecamere a circuito chiuso, il quadro di monitoraggio nella hall sorvegliato da una guardia con una ricetrasmittente, il cancello, le mura, i congegni elettronici.

Con le chiavi della macchina che gli ciondolavano in mano, alzò lo sguardo al cancello chiuso. Sul marciapiede, a sei metri di distanza, un uomo con pantaloncini rossicci, una polo verde, sandali e un berretto stava prendendo una mazza da una sacca da golf. Perché avrebbe dovuto...? L'insegnante cadde per terra nell'istante in cui l'uomo si raddrizzò con qualcosa in mano. Steil rotolò dietro una fila di macchine parcheggiate. Sentiva la sua pistola premergli nella carne ogni volta che si muoveva. Il golfista inserì la canna di un Iver Johnson Enforcer tra due sbarre di ferro, prese la mira e fece fuoco.

Rannicchiato tra un furgoncino e una Thunderbird classica del '57, Steil si nascose dietro la ruota posteriore del camioncino e chiuse gli occhi. La rapida successione di colpi di fucile mitragliatore e i suoni delle varie sirene dei sistemi d'antifurto delle autovetture producevano un frastuono as-

sordante. Gli piovvero addosso detriti e i vapori della benzina; carburante e liquido dei freni lo raggiunsero con un getto caldo, dall'odore di gomma.

Le raffiche del mitragliatore cessarono mentre il golfista cambiava il caricatore. L'insegnante si guardò intorno. Il copertone era a terra. Lui era ricoperto di frammenti di vetro e aveva la sensazione che qualcosa gli scorresse giù per il naso. Mentre stava cercando di prendere la sua pistola, fu emessa una nuova raffica di proiettili. Pezzi d'asfalto gli ballarono intorno come nere cavallette. Chiuse gli occhi e si coprì il capo con entrambe le mani. Il furgoncino traballò mentre le pallottole lo perforavano e si schiantavano contro il telaio di acciaio massiccio, i mozzi, l'albero, il cambio e l'asse. Il secondo caricatore si esaurì. Steil aprì gli occhi e si vide le mani zuppe di sangue. In mezzo alla fanfara degli antifurto, si udì lo stridore di una frenata, un motore che andava su di giri, gomme che fischiavano.

L'insegnante voleva mettersi in piedi, ma le sue gambe non rispondevano. Si sedette, si girò per aggrapparsi alla maniglia della Thunderbird, poi si tirò su. La prima cosa che gli venne in mente fu che la Thunderbird classica del '57 sembrava venire dalla Cecenia. Il furgoncino sembrava un colabrodo. Una guardia giurata che perlustrava il parcheggio, pistola alla mano, vide Steil e si affrettò verso di lui. Agguantò il residente sanguinante per il braccio e disse qualcosa. L'insegnante si liberò dalla presa. «Sto bene» sentì che diceva. Mantieni il controllo, pensò.

«Può camminare?» chiese la guardia, vicino all'orecchio sinistro dell'insegnante.

Steil annuì.

«Andiamo dentro. Sta sanguinando.»

Steil annuì di nuovo.

Nudo fino alla cintola, con i jeans e le mutande abbassati, Steil guardò con la coda dell'occhio lo specchio dell'armadietto dei medicinali, cercando di vedere se i graffi che la pistola gli aveva procurato sui reni fossero del tutto coperti con la tintura di iodio. Pareva di sì. L'insegnante si alzò le mutande e i jeans, poi si voltò. Gli abiti macchiati di sangue giacevano accanto al gabinetto.

Quattro ore e mezza prima, seduto nella hall mentre la guardia giurata chiamava il 113 con il suo cellulare, Steil aveva lasciato cadere la Taurus in un grande vaso di fiori finti. Si era sentito sollevato di non dover spiegare a nessuno perché la portava con sé. Chiese il cellulare alla guardia e digitò il numero di casa di Tony. Lidia gli rispose che il marito era di servi-

zio. Steil digitò il numero della stazione di polizia proprio mentre arrivava l'ambulanza. Mentre un infermiere gli esaminava la testa, l'insegnante si sfogava al telefono in spagnolo.

«Qualcuno mi ha appena sparato, Tony.»

«Che cosa?»

Pazientemente ripeté: «Tony, qualcuno mi ha sparato addosso due minuti fa. Stanno per portarmi in ospedale».

«Sei ferito?»

«Mi sanguina la testa. Fa male, ma non credo sia grave. Riesco a pensare chiaramente.»

«Dove sei?»

«Da me. Nella hall...»

Regnarono uno, due, tre, quattro secondi di silenzio.

«Identità sbagliata» disse Tony.

«Che cosa?»

«Qualcuno ti ha scambiato per un'altra persona.»

Nella mente dell'insegnante una spia si accese. «Naturalmente.»

«Tu... tu...» il poliziotto cercava le parole, tentando di esprimere qualcosa in modo inoffensivo «... come hai reagito?»

«Mi sono abbassato e ho pregato.»

«Bene. Sai cos'altro dovresti fare?»

«L'ho già fatto.»

«Dove ti stanno portando?»

Steil lo domandò all'infermiere. «Jackson Memorial» ripeté a Tony.

«Vengo subito.»

Steil si esaminò allo specchio ancora una volta. Solo tre punti in testa, ma dalla fasciatura sembrava che avesse subito un intervento di chirurgia cerebrale. Aveva sempre creduto che il vetro infrangibile non tagliasse. Sbagliato. L'insegnante ripose la boccetta di iodio nell'armadietto dei medicinali, prese due capsule di Tylenol da un contenitore di plastica, poi andò in cucina. Tony Soto lo guardò passare, mentre tracannava una birra seduto sul divanetto. Aveva comprato una confezione da sei lattine in un negozio prima di raggiungerlo, per placare insieme a lui la sua frustrazione. Steil inghiottì l'analgesico, entrò in camera per indossare una maglietta, poi ritornò lentamente nel soggiorno, dove si adagiò sulla poltrona. La fine pioggerellina del previsto fronte freddo aveva appannato i vetri della finestra che davano sul mare.

L'insegnante si sentiva esausto, solo e debole. Spostò lo sguardo sul poliziotto. Tony non aveva creduto alla sua totale ignoranza di quanto stesse succedendo; sentirsi escluso lo aveva fatto arrabbiare. Il poliziotto adesso era sicuro che la prima sparatoria non era stata un tentativo di rapina. In macchina di ritorno dall'ospedale, aveva interrogato Steil in modo brusco. Non si rendeva conto che qualcuno lo voleva morto? Ci doveva essere una ragione. Steil impacciato aveva farfugliato qualcosa circa le consegne di gas. Tony Soto era esploso. Per la miseria, i grossisti non assumevano killer professionisti per eliminare la concorrenza! Era invischiato con gli spacciatori di droga? Forse aveva spacciato della coca e si era tenuto i soldi? Steil si stava scopando la donna di qualcuno? L'insegnante era convinto che Tony sarebbe sempre stato disponibile a dirgli cosa dichiarare, a parlare con gli altri ufficiali di polizia, a pescare nei vasi di fiori, a brigare, a fargli da copertura?

Dall'appartamento di Steil, poco dopo le 21:00, al telefono Tony comunicò a Scheindlin le novità. Il grossista trascrisse l'indirizzo di Steil e disse che sarebbe passato verso le 23:00. Ma dieci minuti prima dell'ora fissata, mentre l'insegnante sonnecchiava sulla poltrona e Tony Soto finiva la sua terza birra, la guardia della hall annunciò il visitatore. A Steil piaceva il modo disinvolto con cui il suo datore di lavoro gli offriva aiuto. Senza agitazione e senza scalpore. Aveva socchiuso gli occhi davanti alla fasciatura come se l'insegnante avesse sbattuto casualmente contro una bombola. Faceva molto male? Steil offrì con deferenza al suo capo la poltrona e sedette sul divanetto accanto a Tony. Il vecchio non voleva una birra e neanche un tè o un caffè. Per cortesia, Elio poteva spiegargli che cosa era accaduto? L'insegnante aveva obbedito. Per cortesia, Elio poteva dirgli come aveva reagito? Il poliziotto parlò della sua assistenza, di come avesse costretto l'ufficiale investigativo a non complicare un chiaro caso di scambio di persona. Scheindlin aveva intrecciato le dita e aveva adagiato le mani in grembo.

«Tony, caro amico mio» disse «ti voglio ringraziare vivamente per aver tenuto la società fuori da questo pasticcio. Ti sono debitore ancora una volta. Adesso vorrei scambiare due parole in privato con Elio. Ti dispiace?»

Il poliziotto scosse la testa con un'espressione leggermente contrariata, poi si alzò. Steil lo abbracciò con calore e sussurrò in spagnolo: «Grazie, fratello». Scheindlin strinse la mano a Tony e annuì con approvazione. Il poliziotto uscì subito.

L'ospite e il padrone di casa tornarono ai loro posti. Scheindlin fissò

Steil per i pochi secondi che i suoi occhi gli consentivano. L'insegnante accavallò le gambe.

«Tu mi piaci, Elio» cominciò Scheindlin. «Sei un buon lavoratore, sempre puntuale, non ti sfugge nulla, tieni la bocca chiusa. Tony è scaltro, tu sei intelligente. C'è una differenza. Tu cambi ambiente, paese, lavoro, cultura e ti adatti velocemente. Se Tony lasciasse la polizia, si trasferisse in un altro paese, gli ci vorrebbero anni prima di ambientarsi. Probabilmente non farebbe molta strada nella vita. Tu sei più istruito, più maturo. Mi piacerebbe che restassi nella società. Davvero. Ma non posso tenere un uomo cui sparano ogni settimana. Non fa bene agli affari.» Scheindlin sogghignando fece una pausa.

Steil fece schioccare la lingua, scosse la testa e fece un sorriso forzato, mentre guardava le tre lattine di birra vuote sul tavolino di vetro e ottone.

«Adesso sappiamo entrambi che la sparatoria di Homestead non aveva nulla a che vedere con il freon» continuò Scheindlin. «Per qualche motivo qualcuno ti sta dando la caccia. Forse tu sai chi e perché. Forse te l'immagini. Forse non lo sai davvero. La terza possibilità è difficile da credere, ed è la peggiore. Un vero caso di scambio di persona: non puoi andare dalla polizia, non puoi accusare nessuno, non puoi immaginare chi stia cercando di ucciderti. Se le cose stanno così, mi dispiace davvero per te.»

Scheindlin smise di parlare perché le sue parole facessero presa. Lo sguardo di Steil era inchiodato sulla porta d'ingresso.

«Ma se tu sai o puoi immaginare chi ti sta dando la caccia e non lo riferisci alla polizia, significa che c'è qualcosa di strano. Tu sei nuovo in questo paese, hai pochi amici, probabilmente nessuno di loro ha i mezzi o le conoscenze per darti una mano. Tanti anni fa, anch'io ero nuovo in questo paese. Ma la nostra comunità è molto solidale e io sono stato avvantaggiato. Ho pagato i miei debiti aiutando altri e credo che sarebbe un buon affare aiutarti a venirne fuori. In tal modo, tu potrai dedicare tutte le tue energie a lavorare con me.»

Trascorsero cinque secondi. Steil inspirò profondamente.

«Adesso, Elio, ti farò una domanda semplice. Se la tua risposta sarà no, ti restituirò la ricevuta che hai firmato un paio di settimane fa. Dovrebbero esserti rimasti circa duemilacinquecento dollari. Li puoi tenere come liquidazione, e io ti auguro buona fortuna. Se la tua risposta sarà sì, dovrai dirmi tutta la verità, e io vedrò se ti posso aiutare. La domanda è: sai o riesci a immaginare chi ti sta dando la caccia?»

Steil sentiva che la verità dentro di lui stava risalendo, come la lava in

un vulcano che sta per eruttare.

«Sì» disse con semplicità.

Scheindlin si sporse in avanti sulla poltrona. «Me ne vuoi parlare?»

«Sì.»

«Ti rendi conto che io potrei non essere in grado di aiutarti anche se lo volessi?»

«Sì.»

«Va bene. Ti prometto che non ne farò parola con nessuno senza la tua approvazione. Adesso voglio una tazza di tè. Lo potresti preparare?»

Steil ebbe bisogno di più di un'ora. Tralasciò i ricordi d'infanzia, i sentimenti, le implicazioni morali e politiche e le convinzioni personali, cose che poco avevano a che fare con la situazione in quel momento. Limitandosi ai fatti, e dopo aver fornito alcune informazioni indispensabili sui suoi genitori e sul suo passato, narrò gli avvenimenti in successione cronologica, a cominciare dal quel tardo pomeriggio all'Avana quando un uomo di nome Dan Gastler si era messo in contatto con lui.

Quando l'insegnante arrivò al punto in cui Gastler lo aveva spinto fuori bordo, Scheindlin era completamente avvinto dal racconto. Alzò un sopracciglio quando svelò i risultati dell'indagine di Tourneau Corner, si sporse in avanti sulla poltrona all'inizio del racconto del viaggio verso Sarasota, aggrottò la fronte quando seppe della possibilità di una connessione con i servizi segreti americani, e da lì in poi pendeva da ogni parola di Steil. Quando l'insegnante ebbe finito, appoggiò le spalle allo schienale della poltrona e si diede un colpo sulle gambe con entrambe le mani.

«Bene» disse «il tuo pasticcio è molto peggio di quello che mi ero immaginato.»

Steil annuì.

Con il gomito sinistro sul bracciolo della poltrona, Scheindlin poggiò il mento sulla mano, guardò la finestra, e restò a riflettere per quasi due minuti. L'insegnante lo guardava fisso.

«Ti piace il cinema?» chiese il vecchio alla fine.

La domanda colse Steil alla sprovvista. «Che cosa?»

«Una domanda semplice. Ti piace il cinema?»

«Che cosa c'entra?»

«Dipende dalla tua risposta.»

Con impazienza: «Sì, mi piace il cinema».

«I gialli, i film di spionaggio?»

«Sì, quelli belli.»

Scheindlin annuì e fece un ampio sorriso. L'insegnante stava per arrabbiarsi.

«Fino a questo momento hai cercato di affrontare una situazione molto grave come un bell'attore in un giallo» disse Scheindlin. «Tu non sei un attore; la vita non è il palcoscenico di un film.» Fece una pausa, poi scherzò: «E poi non sei neanche bello».

Steil lo fissava a denti stretti.

«Hai anche il sangue caldo» proseguì il vecchio. «Questo è male. Prevarica la tua intelligenza, il tuo bene principale. Capisco che avevi buoni motivi per vendicarti, per diffidare delle autorità. Capisco anche che non avendo amici e parenti, tu qui non avevi nessuno di cui poterti fidare. Questo è tutto valido. Ma rubare macchine è stato decisamente stupido.»

L'insegnante rimase a bocca aperta. Non aveva parlato di Palladipelo.

«Sì, lo so. Tony è sicurissimo che hai rubato macchine per quel cubano. Avevi bisogno di soldi e alla svelta. Anche andare a Sarasota è stato sciocco. Adesso noi dobbiamo riflettere molto attentamente, Elio... voglio dire, Elliot. Prima di tutto della tua sicurezza personale. Togliti di mezzo, nasconditi da qualche parte fino a quando non scopriamo cosa sta succedendo. Poi assumiamo un investigatore privato. Per sapere degli Steil, tuo padre, tuo zio. Tuo padre è morto? È vivo? Questa storia di New Iberia è vera? Poi dobbiamo cercare un'assistenza legale. Scoprire cosa dobbiamo fare per provare che sei figlio di Bob Steil nel caso in cui fosse necessario. Se tuo padre è morto ricco, come ha detto quel figliodiputtana di tuo zio, probabilmente erediterai dei soldi. Come puoi fornire delle prove sulla tua storia in un'aula di giustizia? Forse con il tuo certificato di nascita, con il certificato di matrimonio dei tuoi genitori. Io non lo so. Oggi i test sul DNA hanno reso semplice l'accertamento della paternità. Ma la domanda più difficile è: chi sta cercando di ucciderti? Negli anni '60 avrei pensato che fosse la CIA. Non oggi. Come possiamo scoprire se questa storia di spie è vera? Io non lo so. Io so solo una cosa: tu non puoi dire a nessuno del tuo viaggio a Sarasota. A nessuno, neanche a un avvocato. Credo che la cosa migliore sia dimenticarsi del tutto di tuo zio. Rimanere fedeli alla storia che hai raccontato all'Ufficio Immigrazione. Tu eri stufo del comunismo e hai costruito una zattera per scappare da Cuba. È affondata, sei stato salvato da altri profughi; loro sono testimoni. Quindi scordati questo zio. L'uomo non è mai esistito, o... forse l'hai letto sull'«Herald», che è stato ucciso. Perché hai modificato il tuo nome? Dovrai trovare una scusa

credibile al riguardo. Questi al momento sono i miei consigli.»

Steil aveva appena visto un'altra persona esaminare minuziosamente quello che lui, e solo lui, aveva esaminato mille volte: considerare tutte le possibilità, sondare, analizzare le opzioni. Solo il fatto di aver ascoltato Scheindlin lo fece sentire meglio.

«Tutto questo costerà, Elio.»

L'insegnante si strinse nelle spalle.

«Ti dico una cosa. Io ci metterò un po' di soldi, nel caso in cui tuo padre dovesse essere vivo o fosse morto povero sarai in grado di restituirmi un paio di migliaia di dollari lavorando per me. Nel caso in cui tu dovessi ereditare una bella somma, investirai una parte nelle azioni della società, diventandone socio, va bene?»

«Mr Scheindlin, non c'è nulla che mi piacerebbe maggiormente» disse Steil con veemenza. «Ma se non dovessi ricevere nulla, le do la mia parola che lavorerò per lei fino a quando non avrò ripagato tutto quello che lei avrà speso per me.»

«Va bene. Allora...» Scheindlin diede un'occhiata all'orologio, si sistemò gli occhiali sul naso e si alzò in piedi. Anche l'insegnante si alzò. «Non lasciare questo appartamento prima che te lo dica io. Tony ha detto che ha recuperato la pistola, quella che ho pagato io. Tu hai sempre quella che hai comprato da quel negro dal barbiere?»

«Sì.»

«Tienile a portata di mano. Se qualcuno tenta di entrare, spara. Dopo quello che ti è successo questo pomeriggio ce la farai.»

Steil annuì. Era l'unico consiglio di cui non aveva bisogno. Scheindlin prese un cellulare dalla tasca della sua giacca, estrasse l'antenna e digitò un numero.

«Tutto bene?» disse al telefono. «Bene. Adesso sto per scendere.» Chiuse la comunicazione e, sorridendo a Steil, spinse giù l'antenna e rimise il telefono in tasca. «Max Meisler sta facendo un po' di straordinario per me» disse a Steil. «Quando hai a che fare con gente cui sparano un giorno sì e un giorno no, devi prendere delle precauzioni. Dormi bene, Elio... voglio dire, Elliot.»

«Grazie, Mr Scheindlin. Molte grazie.»

«Ruben, ti prego.»

Parte Terza

Capitolo 10

Il tempo deprimente di domenica mattina non smorzò lo stato d'animo sollevato di Steil. Pieno d'aspettativa e ottimista, bevve un caffè in piedi davanti alla finestra, guardando il cielo e il mare. Poi ingoiò due analgesici, fece la doccia e applicò nuovamente la tintura di iodio sui graffi sulla schiena.

Poco prima delle 10:00 Scheindlin telefonò e gli disse di preparare una valigia. L'insegnante obbedì con un po' di trepidazione; a mezzogiorno Max Meisler bussò alla sua porta d'ingresso. La guardia strizzò gli occhi al cospetto della fasciatura sulla testa, fece schioccare la lingua più volte e gli domandò se fosse pronto. Non era nella sua natura essere così incurante e Steil capì che all'uomo era stato detto di non fare domande. Mentre aspettavano l'ascensore, notò che Meisler era in borghese e che sembrava contento di fare dello straordinario con solo la sua Colt sotto la giacca a vento.

Fuori pioviginava. Due pedoni guardarono quella mummia con l'abito grigio e la cravatta nera. Steil si sedette sul sedile posteriore della macchina di Scheindlin, una Volvo blu scuro con i vetri azzurrati, mentre un autista negro metteva la valigia nel bagagliaio. Meisler chiuse la portiera del lato del passeggero, l'autista prese posto al volante e la macchina si diresse verso nord lungo la South Bayshore Drive. L'insegnante volle complimentarsi con Scheindlin per la sua elegante camicia blu chiaro.

«Stiamo andando in un posto dove spero trascorrerai pazientemente i prossimi giorni» disse il commerciante in uno spagnolo che aveva lo stesso forte accento slavo del suo inglese.

L'insegnante era troppo meravigliato per fare altro che scuotere la testa e guardare da entrambi i lati l'asfalto bagnato. Quando alzò lo sguardo, il grossista stava ridacchiando, il suo pancione sobbalzava spasmodicamente. Steil fece un ampio sorriso e Scheindlin si ricompose.

«Sono tanti anni che faccio affari con l'America Latina. Dovevo imparare la lingua. E ci sono cose che dovremmo tenere per noi» spiegò il vecchio mentre indicava con lo sguardo Max Meisler e l'autista. Per un istante, Steil sospettò che Scheindlin si stesse divertendo alle sue spalle. Un momento di sollievo dopo anni di pericoli?

«Ti sto portando in una casa protetta» continuò il vecchio in un colloquiale spagnolo dell'America del Sud, mentre la mirabile macchina avanzava rapidamente tra i grattacieli di vetro e acciaio della Brikell Avenue, attraversava il fiume Miami, e svoltava sulla Flagler dirigendosi verso o-

vest.

«Dall'esterno sembra una bella residenza normale. Ma ha le attrezzature elettroniche più avanzate, vetri antiproiettile alle finestre, mura molto spesse, e le porte hanno un'anima d'alluminio con una guaina d'acciaio. In pratica dovresti portare un cannone leggero o un bazooka per riuscire a penetrarvi. E poi avresti a che fare con due tipi come Meisler, solo che sono più giovani e sanno destreggiarsi con un M-16.»

Sentendo che era stato fatto il suo nome in una lingua straniera, la guardia si girò sulla sua sinistra e ruotò il collo per guardare Scheindlin. Il capo scosse la testa, e Max tornò alla posizione precedente.

«Per lo più è frequentato da pezzi grossi che giocano a poker e che evitano i ritrovi fissi perché non vogliono pubblicità negativa o hanno paura che qualche teppistello sia tentato di aggredirli per i sessanta, ottantamila dollari che ognuno di loro ha in tasca. Il proprietario chiede mille dollari il giorno.»

L'autista girò a sinistra sulla 87ª Avenue.

«Nel posto ci sono tre... be', unità, per gli ospiti che pernottano» proseguì Scheindlin. «In pratica piccoli appartamentini con un soggiorno, una camera e un bagno. Vitto e alloggio costano cinquecento dollari al giorno. Non puoi uscire dal tuo appartamentino senza avvisare l'addetto. Ci sono un televisore, un telefono, libri, riviste, un lettore CD, un videoregistratore. Puoi chiedere anche un PC portatile se ne hai voglia; in ogni caso, è come andare in prigione volontariamente. La differenza è che puoi uscire quando ti pare, andare al cinema, far visita a una donna, quello che vuoi. Ma io ti consiglio di startene rintanato fino a quando non hai mie notizie. Questa gente è affidabile fino a quando stai nel loro territorio. Esci, è la tua pelle. Non dovrebbe durare più di una settimana.»

Scheindlin aveva un suo modo di dare informazioni: mai eccedere il minimo indispensabile. Aveva tenuto per sé che la casa protetta aveva anche sale riunioni dove avvenivano degli intrallazzi. Politici del posto discutevano piani di finanziamento segreti, avvocati e giudici concordavano competenze, funzionari statali di paesi stranieri accettavano mazzette da società americane e, in tre occasioni, i capi del cartello della droga avevano appianato le loro divergenze. I clienti delle sale riunioni erano generalmente persone consapevoli che, qualora fossero state immortalate da una registrazione video, sarebbero state spacciate. Il proprietario non era un santo, ma offriva ai clienti quello che volevano: sicurezza e locali certamente privi di cimici.

Scheindlin lasciò che i suoi occhi ballerini vagassero sulle bagnate distese di South Miami e l'insegnante capì che il suo capo non aveva nient'altro da dire. Per due minuti viaggiarono in silenzio lungo la Don Shula Expressway, poi girarono a sinistra sulla 120ª. Mentre la macchina entrava a Rockdale, Steil si domandò perché l'autista non avesse scelto un percorso più breve. Dopo un istante comprese che era possibile che l'uomo si fosse assicurato di non essere pedinato.

«Non importa se siamo stati pedinati» disse come a se stesso Scheindlin, ma in spagnolo. L'insegnante pensò per un attimo che forse il vecchio era capace di leggere nel pensiero. «Se i tipi che ti danno la caccia sono del posto capiranno che non ti potranno raggiungere quando vedranno dove stiamo andando. Se dovessero venire da fuori e conoscono il loro mestiere, comprenderanno presto.» E poi, in inglese: «Hai notato qualcosa, Walter?».

«No, Mr Scheindlin» rispose con una voce da basso l'autista.

Due isolati prima di arrivare al campo di golf Palmetto, la Volvo voltò a sinistra in un sentiero e si fermò davanti a un cancello chiuso. Un'alta recinzione di ferro battuto, con in cima lance dorate che si stagliavano in cielo, si estendeva per circa trenta metri in entrambe le direzioni. Dietro il cancello si snodava un viale verso l'ingresso colonnato di una villa bianca a due piani. Il cancello si aprì automaticamente e la macchina avanzò lentamente fino alla residenza.

Walter e Meisler scesero nel porticato, Steil li seguì. L'autista aprì lo sportello di Scheindlin e prese la valigia dal bagagliaio, poi l'insegnante gliela tolse di mano. La guardia e l'autista tornarono ai loro posti proprio mentre la porta d'ingresso veniva aperta da un maggiordomo dai capelli argentati e dall'aspetto molto inglese, tranne che per il frac. L'uomo sorrise, fece cenno a entrambi di accomodarsi dentro e disse: «Che piacere rivederla, Mr Scheindlin».

Steil non sapeva che stava per dare inizio al periodo di maggiore inattività dei suoi giorni a Miami.

Scheindlin lo presentò come Mr John, e il maggiordomo li condusse al secondo piano, in un piccolo appartamento con una stanza da letto. Elliot trascorse quasi mezz'ora ad annotare per il suo capo tutte le informazioni di rilievo riguardo agli Steil, a partire dai suoi nonni e dalla stazione di Fruitland dove era nato il padre, per finire con il numero di telefono di Shelley Steil a New Iberia.

Il primo giorno trascorse velocemente grazie alla novità. Il vitto era

buono, la vista sul giardino curato e l'ambiente tranquillo placarono l'umore di Steil, e la sensazione che le cose sembravano finalmente schiarirsi lo rallegrò. Disfece la valigia, guardò un po' di televisione, lesse riviste e ascoltò un CD di Sinatra. La sera verso le 19:00, un infermiere gli tolse le bende dalla testa, mise un liquido fresco sui punti di sutura e coprì la ferita con una garza pulita. Più tardi, a letto, Steil gustò la sensazione di essere coccolato e al sicuro.

Non era più stato segregato dagli anni in cui fece l'allevatore per l'esercito cubano. Nel 1969, Cuba stava attraversando il secondo dei suoi tre periodi di proibizionismo. Una dozzina di distillerie aveva carta bianca e produceva grandi quantità di alcol dalla melassa della canna da zucchero, ma la maggior parte era esportata, e i superalcolici erano introvabili. Sebbene non fosse stata emanata alcuna legge, i bar, i negozi di alcolici e i locali notturni furono chiusi. Si diceva che qualche pezzo grosso del Partito aveva stabilito che il consumo di alcol, così come dedicarsi al commercio, dare ricevimenti e celebrare il Natale, era una debolezza umana di cui il Nuovo Uomo poteva fare a meno. Avendo capito che aria tirava, alcuni esperti economici di alto livello brandirono delle statistiche americane a dimostrazione del fatto che bere alcolici abbassava la produttività ed era la causa di molti incidenti sul lavoro. Il mercato nero fiorì. Una bottiglia di rum che prima costava quattro pesos adesso ne costava quaranta. Persone che prima bevevano raramente adesso avevano improvvisamente voglia di terminare la giornata con un goccio.

Ma a Santa Cruz del Norte non era difficile trovare il rum. La città aveva un'antica distilleria sulla costa, sulla riva opposta di un piccolo fiume che sboccava sul mare. La melassa utilizzata proveniva dalla vicina raffineria di Hershey i cui lavoratori vivevano, per la maggior parte, a Santa Cruz.

La colpa era di Al Capone che aveva creato un precedente sbagliato. Durante gli anni del proibizionismo, lui aveva mandato corrieri di rum a fare rifornimento alla fabbrica di recente inaugurata. E una trentina di anni dopo, durante la «secca» socialista, il rum fu contrabbandato liberamente quando fu di dominio pubblico che alcuni funzionari del ministero dello Zucchero, che prima della mancanza dei superalcolici visitavano la vecchia distilleria raramente, facevano frequenti ispezioni e se ne andavano con quindici, venti bottiglie di alcol a 90 gradi nel portabagagli della loro macchina.

In quel tempo l'allora diciannovenne soldato Elliot, al settimo giorno di una settimana di licenza, prese una sbornia a una festa d'addio di ex com-

pagni di scuola. Molto brillo, dopo aver rifiutato l'invito di tre suoi amici a spogliarsi e a fare una nuotata alla foce del fiume, Elliot si sedette sotto la luna piena sulla riva del fiume a contemplare le acque calme e a cantare a squarciagola i doppi sensi di una canzone popolare che riguardava Cristoforo Colombo, i fratelli Pinzón e una tribù indiana. La gente del vicinato arrabbiata aveva chiamato la polizia.

Elliot aveva spiegato agli uomini della volante che era uno dei bravi soldati che difendevano la Patria dalle cospirazioni imperialiste, e il suo rifiuto di salire in macchina era in linea con l'ordine del suo comandante di non arrendersi mai, in nessuna circostanza. E tra l'altro, come faceva a essere sicuro che loro non erano agenti della CIA? I poliziotti si erano scambiati occhiate pazienti. Il commissario politico della sua compagnia gli aveva detto che la CIA disponeva di fondi illimitati, che avrebbe potuto inviare agenti nemici travestiti da compagni della polizia cubana per sequestrare i soldati della Rivoluzione. A quel punto i civili amici di Elliot completamente nudi e ugualmente ubriachi erano saliti a riva per dare man forte all'amico. Questo aveva completato l'opera.

Il mattino seguente il commissario politico della compagnia, soprannominato «Stalin» dai soldati per le sue opinioni di estrema sinistra, si era recato in auto fino alla stazione di polizia di Santa Cruz per prelevare Elliot. Il sergente in servizio dalle 7:00 alle 13:00, che aveva sentito la storia durante l'adunata, si era sbellicato dalle risate quando era venuto a sapere che il soldato della Rivoluzione era in realtà uno stalliere. Il giorno seguente Elliot fu accusato da una Corte militare di ubriachezza e di turbamento della quiete pubblica, comportamento non idoneo a un soldato. Spaventato dall'incomprensibile gergo legale, temendo una condanna a due anni di prigione e seguendo il consiglio dello stesso commissario politico, che svolgeva anche le funzioni di avvocato difensore, Elliot ammise di essere colpevole delle accuse che gli erano state mosse e chiese clemenza.

Abituati a simili incidenti, il pubblico ministero e il giudice riuscirono a rimanere seri quando il commissario disse che il suo assistito avrebbe meritato una pena esemplare non solo per aver disturbato la pace di una comunità socialista di lavoratori e pescatori che faticavano tutto il giorno, ma anche per aver fatto uso di rum di contrabbando, privando pertanto la collettività di valuta pregiata che era tanto necessaria. Ma soprattutto, l'offesa principale perpetrata dal suo difeso era di natura morale, giacché aveva ceduto a una debolezza che, sebbene fosse comprensibile in persone di una certa età che divenivano dipendenti dall'alcol come unico mezzo per sot-

trarsi allo sfruttamento di una società capitalista, era imperdonabile in un rappresentante della nuova generazione con il compito di costruire le basi del socialismo. Elliot dovette fare ricorso a tutto il suo autocontrollo per non strangolare quel figliodiputtana sotto gli occhi del giudice che lo guardava divertito e sogghignava beffardo.

Ma, il commissario aveva aggiunto, la Rivoluzione era molto comprensiva, la Rivoluzione era generosa, la Rivoluzione era clemente. Il compagno giudice e il compagno pubblico ministero avevano ascoltato il soldato semplice Steil ammettere la propria colpa, cosa che senza dubbio alcuno rappresentava il primo passo verso la riabilitazione. Il soldato semplice Steil aveva svolto diligentemente per due anni i suoi compiti militari, e questo era il suo primo crimine. Di conseguenza, e nonostante il fatto che la difesa fosse del tutto consapevole della gravità del reato commesso dal soldato, implorava il compagno capitano giudice di essere clemente.

Steil fu condannato a un mese di prigione e fu rispedito alla fattoria. Poiché non c'erano celle, il sergente in carica lo confinò in una stalla. Per trenta giorni consumò i suoi pasti, dormì e non fece assolutamente nulla in compagnia di diciannove mucche. Ma la parte peggiore veniva quando il commissario politico faceva delle visite a sorpresa per verificare che il soldato semplice Steil fosse incarcerato in modo conveniente. L'uomo allora indulgeva in lunghe dissertazioni sulla Rivoluzione russa, Marx, Engels e Mao, quindi leggeva all'esasperato prigioniero brani tratti da una novella di Alexander Beck, *Gli uomini del Panfilov.* Circa dieci anni dopo, Steil venne a sapere da un ex commilitone che il commissario aveva finito con l'avere un attacco di collera, era stato congedato onorevolmente e aveva trascorso sei mesi in un ospedale psichiatrico prima di essere mandato a casa in pensione per trascorrere il resto della sua vita.

Ora, dopo essere stato rintanato nella casa protetta per cinque giorni, Steil stava diventando irrequieto. L'aria non odorava di mucche, il commissario politico era stato sostituito dai personaggi della televisione e, paragonati al rancio dell'esercito, i pasti erano luculliani. A ventisei anni dalla sua prima prigionia, l'insegnante era sul punto di raggiungere la stessa conclusione: dopo l'aria, l'acqua e il cibo, la libertà è il bisogno più urgente dell'uomo. Ebbero inizio i ripensamenti. Scheindlin telefonava tutti i giorni per confermare che le cose stavano procedendo e che in pochi giorni si prevedevano i primi risultati. Per il solo gusto di fare delle congetture, l'insegnante pensò di dover trascorrere il resto della sua vita in clandestinità. Ne sarebbe valsa la pena? Non riusciva a decidersi. L'essere stato in peri-

colo di vita, prima in mare e poi quando gli avevano sparato addosso, gli aveva insegnato la differenza tra l'astrazione e la brutale realtà. Aveva il coraggio di annullare tutto? Non lo aveva. Quella notte andò a letto consolandosi al pensiero di essere ancora vivo.

Il sesto e il settimo giorno, cominciò a provare un desiderio struggente per Fidelia. Solo attraverso la lettura riusciva a distogliere il pensiero da lei. Le avrebbe voluto telefonare ma si trattenne, temendo una discussione a causa della sua scomparsa senza spiegazioni. La ferita era guarita e i capelli ricominciavano a ombreggiare la superficie che in ospedale gli avevano rasato. Quella sera stava guardando fuori dalla finestra rassegnato, quando nel viale illuminato fu fatta entrare una macchina. Sembrava una Volvo blu scuro. Nel corso della solita telefonata di metà mattina, Scheindlin non aveva fatto riferimento a una possibile visita, ciononostante il ritmo cardiaco dell'insegnante aumentò. Due minuti più tardi, bussarono alla sua porta. Steil l'aprì con un balzo e un nuovo maggiordomo dall'aspetto americano gli comunicò che Mr Scheindlin stava aspettando Mr John nella sala riunioni numero due. Mr John sarebbe stato così gentile da seguirlo?

L'insegnante dovette fare uno sforzo per non abbracciare il suo capo. Afferrò la destra di Scheindlin con entrambe le mani e la strinse vigorosamente più volte, prima di sedersi accanto a lui. La stanza senza finestre era di una semplicità spartana. C'era un tavolo da conferenza d'ottone e vetro circondato da sei poltrone dirigenziali. Il pavimento era di semplice granito e c'era un impianto luce con quattro lunghi tubi fluorescenti. L'assenza di quadri, tende, specchi e vasi dava all'ambiente un freddo aspetto futuristico. Scheindlin sedette sulla poltrona sul lato del tavolo più distante dalla porta, di fronte all'entrata. Quando Steil si accomodò, il grossista si girò a guardalo, poi gli sorrise.

«Devo ammettere che la storia della tua vita è veramente incredibile, Elliot» disse in inglese, mentre appoggiava la caviglia sul ginocchio.

Steil fece un ampio sorriso. «Lo dice a me?»

Scheindlin sogghignò. «Incredibile quasi quanto la mia. E tu sei anche un figliodiputtana fortunato. Al contrario di me.»

Era la prima volta che Steil sentiva il vecchio lamentarsi. Frenò la propria impazienza.

«Allora vediamo» disse Scheindlin, dopo aver guardato il soffitto per alcuni secondi. «Tuo padre è morto quando ha detto tuo zio, nel giugno dello scorso anno.»

«L'11 giugno.»

«Infatti. Era proprietario del quaranta per cento della Southern Star Sugar Company, cosa che lo rendeva il maggior azionista, il presidente e il direttore generale. La SSSC è proprietaria di una vecchia, non troppo efficiente raffineria di un valore di diciassette, diciotto milioni di dollari circa. Oltre che delle azioni, il tuo vecchio era proprietario di una casa grande, di un po' di terreno e di un negozio di ferramenta. Il valore complessivo del suo patrimonio dovrebbe essere intorno ai nove, dieci milioni.»

Steil trattenne il fiato per la meraviglia.

«Molto probabilmente non ha mai lavorato per i servizi segreti americani o per l'FBI. In questo paese le candidature alla presidenza sono ampiamente coperte dalla stampa, quindi ho chiesto un'indagine a partire dall'amministrazione attuale. Tuo padre non è mai stato candidato a nessun incarico governativo dal 20 gennaio 1993, fino al giorno in cui è morto. Quella è stata una menzogna di tuo zio o una storia che qualcuno gli ha inventato per tenergli nascosto il vero motivo per cui ti doveva eliminare. Io tendo a credere che sia vera la seconda ipotesi. Poi ti dirò perché.

«Nel 1960 sposò Shelley Steil e, a meno che non abbia divorziato da tua madre a tua insaputa, divenne bigamo. Nel 1961 nacque un bambino. Quest'uomo, Donald Steil, oggi ha trentaquattro anni e lavora al Dipartimento.»

Del tutto inconsapevole della sua reazione, l'insegnante si sporse in avanti sulla poltrona, pendendo dalle labbra di Scheindlin. «Il Dipartimento?» chiese.

«FBI.»

Alcune implicazioni attraversarono la mente, di Steil. «Capisco.»

«Certo. Andiamo avanti. Tuo padre è morto in circostanze che farebbero insospettire chiunque abbia ascoltato la tua versione dei fatti. Un infarto, come ha detto tuo zio. In casa.» Scheindlin fece una pausa drammatica. «L'ambulanza trovò un cadavere. Non è stata eseguita alcuna autopsia, il corpo è stato cremato. La famiglia è molto rispettata e molto influente a New Iberia: da quelle parti nessuno pensa lontanamente che possa essere stato ammazzato.»

Steil, al massimo della concentrazione, fissava il volto del commerciante.

«Ha lasciato un testamento che nomina quattro beneficiari: la prima e la seconda moglie e i suoi due figli.»

Steil si alzò in piedi e indietreggiò fino all'angolo. Si voltò e guardò il suo capo ansimando. «Continui.»

«Gli avvocati hanno spesso opinioni discordanti nell'interpretazione della legge, quindi non considerare definitivo quello che sostiene il nostro. Ma secondo lui, l'organo competente per l'autenticazione dei testamenti richiede che la prima moglie e il primo figlio siano informati prima che il testamento possa essere reso esecutivo. Questo significa mandare una notifica al governo cubano e/o all'Ufficio degli Stati Uniti all'Avana, e chiedere loro di contattarti. Se un regolare certificato di morte emesso dalle autorità cubane dimostra che la prima moglie di Robert Steil è deceduta, allora il patrimonio è diviso tra i tre beneficiari sopravvissuti. E se le autorità cubane certificano inoltre che il primo figlio è morto o scomparso... allora, non ho bisogno di spiegartelo, o no?»

A bocca aperta, Steil sbatté le palpebre costernato.

«Quindi, e adesso tiro a indovinare» continuò il commerciante mentre appoggiava entrambi i piedi sul pavimento «se i due beneficiari che vivono negli Stati Uniti fossero venuti a conoscenza di questo testamento quando è stato redatto e avessero voluto deprivare la prima moglie e il figlio di Robert Steil di quanto era in loro diritto, potrebbero avere assunto qualcuno per recarsi a Cuba, trovare te e tua madre e in qualche modo convincervi entrambi, o solo te nel caso in cui tua madre fosse già morta, a scappare da Cuba e...» Scheindlin lasciò la frase a metà. Non c'era bisogno di aggiungere quanto era ovvio.

L'insegnante tornò al suo posto e si lasciò cadere sulla poltrona. La fece ruotare per trovarsi di fronte al tavolo; improvvisamente aveva un aspetto esausto. Appoggiò i gomiti sullo spesso vetro e si tenne il capo con entrambe le mani.

«Stai bene?»

Steil annuì, contemplandosi la punta delle scarpe.

«Sei sicuro?»

Con un filo di voce rispose: «Sto bene, Mr Scheindlin».

«Per essere del tutto onesto con te, io credo che questo sia il motivo per cui tuo zio è venuto in barca fino a Cuba. E il fatto che tuo padre sia morto una settimana dopo che Ed era ritornato e aveva riferito che sia tu che tua madre eravate morti mi fa sospettare che il tuo vecchio possa essere stato assassinato da sua moglie, dal tuo fratellastro o da qualcuno al loro servizio. Loro sono le due persone con il migliore movente possibile. E, se non erro, i loro avvocati devono darsi da fare rapidamente per ottenere le carte ufficiali da Cuba che dimostrino che tua madre è deceduta e che tu sei scomparso. Forse ancora non le hanno. La convalida del testamento è an-

cora allo stadio preliminare.»

Confuso, Steil non riusciva più a seguire il discorso, e Scheindlin se ne accorse.

«Adesso, Elliot, ascoltami. Ho bisogno di tutta la tua attenzione. Mi segui?»

L'insegnante sospirò prima di sollevare la testa e di voltarsi a guardare il vecchio. «La seguo, signore, la sto seguendo.»

«Bene. Secondo il nostro avvocato, in questo paese ci sono due stati in cui il sistema legale non deriva dalla legge comune: uno è la Louisiana, l'altro è Porto Rico. In questi due posti, i discendenti sono tutelati dal pericolo di trovarsi diseredati attraverso ciò che gli esperti definiscono quota inalienabile. E questo significa che anche se tuo padre non ti avesse nominato nel suo testamento, tu avresti lo stesso diritto alla tua parte dimostrando d'essere suo figlio. Ecco perché ritengo che tu sia un uomo molto fortunato.»

«Non voglio discutere con lei.»

«Grazie. Adesso, la prima cosa che dovresti fare è tornare a Cuba e ottenere copie autenticate d'ogni carta che dimostra che...»

«Solo un attimo, Mr Scheindlin» lo interruppe Steil, alzando le mani. «Adesso *io* voglio fare qualche domanda, va bene? Ma mi lasci dire innanzi tutto che io non posso tornare a Cuba; molto probabilmente sarei accusato di essere emigrato illegalmente e verrei arrestato. E non è necessario. I cubani a Miami presentano moduli, li inviano all'Ufficio di Cuba a Washington, pagano i diritti e, dopo un paio di settimane, ottengono ogni genere di certificati: nascita, matrimonio, passaporto, divorzio, tutto. Non c'è motivo di preoccuparsi per questo, va bene?»

«Va bene.»

L'insegnante fece una pausa per placare la tempesta che gli si era scatenata nella mente. «La domanda numero uno è: come faccio a dimostrare, o... un momento, mettiamola così, come posso presentare un'istanza per una legale...» Non riuscendo a trovare le parole, Steil esitò. «... qualcosa legale... voglio dire, potrebbero avergli dato una tazza di cioccolata al cianuro. Potrebbero avergli somministrato un sonnifero per poi tenergli un cuscino in faccia per un minuto o due...»

Scheindlin scosse la testa. «Non è possibile. Lo hanno cremato. Ascolta, prevedevo che avresti reagito in questo modo. Allora, non voglio discutere con te, ma ti suggerisco di procedere passo dopo passo, perché ti trovi su un terreno minato. Devi stare molto attento alle tue prossime mosse e pia-

nificare tutto il percorso. Vuoi un piccolo consiglio?»

«Certamente.»

«Sarò del tutto onesto con te. Le procedure legali in questo paese sono lunghe e, in questo caso, lo saranno ancora di più giacché dovrai dimostrare la tua identità. Ci potrebbero volere mesi, forse un anno, forse due. Dipende dalla vedova e dall'altro figlio. Potrebbero contestare il tuo diritto a una quota. Dovrai tenere per te quanto ti ho detto, mettere da parte i tuoi sentimenti e diventare uno scaltro bastardo. L'avvocato ha un'idea, te la vuole illustrare.»

Steil strizzò gli occhi mentre incamerava il consiglio di Scheindlin. «E-hi, Mr Scheindlin, lei crede che io possa...»

«Devi. Non hai alternativa.»

L'insegnante meditò su quanto era stato detto per alcuni secondi. «Io non lo so. Forse. Ora, la domanda numero due è qualcosa che forse lei non sa. Vorrei che lei mi aiutasse a capire. Queste persone come hanno fatto a trovarmi? Le ho detto che sono stato molto attento a Sarasota, ho noleggiato una macchina con un nome falso, non ho lasciato impronte digitali. Lei crede che questo porco dell'FBI sia dietro le quinte?»

Scheindlin sospirò. «Allora, amico mio, ho letto nelle statistiche che il novanta per cento dei cubani negli Stati Uniti vive qui in Florida. Quando hanno scoperto che eri vivo e vegeto, il passo seguente era naturalmente scoprire dove vivevi. Quindi, il primo posto che mi viene in mente quando si vuole rintracciare qualcuno di voi...»

«Ma ho cambiato nome!»

Scheindlin alzò una mano. «No, Elliot, tu hai modificato il tuo nome. E se qualcuno fa una ricerca al computer e il nome esatto non appare, suppone che ci sia stato un errore ortografico e comincia a vagliare le possibilità, prima nelle vocali all'inizio del cognome, come Asteil, Esteil, Isteil... Improvvisamente appare un Elio Esteil. A quel punto è un gioco da ragazzi...»

Imbarazzato, l'insegnante fece schioccare la lingua, scosse la testa e si guardò intorno.

Scheindlin continuò: «In ogni caso, nessuna persona comune entra nell'Ufficio Immigrazione a Miami e dice: "Voglio che mi cerchiate questo tipo". Ci deve essere una richiesta ufficiale da parte di qualche Dipartimento o... qualcuno doveva ripagare un favore o è stato corrotto. E tra tutti coloro che sono invischiati in questa faccenda, in questo genere di cose nessuno ha i contatti migliori del tuo fratellastro.

«Tra l'altro, le persone che hanno a che fare con lo spionaggio e il controspionaggio, senza eccezioni, sono tutte affette dalla sindrome della segretezza. È uno stato mentale. Tutto ciò che non può essere spiegato in termini logici è un segreto. E questa stupida storia di tuo padre candidato a una carica nel campo dello spionaggio sembra essere stata inventata da qualcuno che ragiona in questo modo, qualcuno che non riesce a immaginare nulla di più originale».

L'insegnante si rianimò improvvisamente. «Ed è un fottuto assassino! Ha assunto qualcuno per farmi fuori! Lei sta dicendo che io dovrei stare qui nascosto per i prossimi anni fino a che questa... questa stronzata legale finisce, e io lo posso citare per tentato omicidio?»

Scheindlin rimase calmo e paziente. «Elliot, calmati. Non saltare a conclusioni affrettate. Il primo attentato alla tua vita non è stato denunciato; il secondo, tu e Tony avete dichiarato che è stato un caso di scambio di persona. Per questo genere di accuse, hai bisogno di prove. E non puoi ottenere le prove necessarie se perdi la calma.»

L'insegnante abbassò la testa per alcuni minuti. Quando la sollevò, si passò le mani tra i capelli e ispirò profondamente.

«Mr Scheindlin, nessun uomo, mai, ha fatto qualcosa per me che possa essere lontanamente paragonata a quello che sta facendo lei. Dovessi campare cent'anni, non mi dimenticherò di lei. Ma qui costa cinquecento dollari al giorno. Lei ha detto che ci potrebbe volere un anno, forse due. Ammesso che non dovessi uscire di senno chiuso nella mia camera, dovrò trasferire tutto il denaro che erediterò al proprietario di questo posto. E se non dovessi ereditare nulla, se quest'organo competente dicesse che non ho diritto...»

Steil interruppe la sua tirata quando l'uomo d'affari alzò la mano destra per la seconda volta. «Elliot, ti vuoi calmare, per favore? Ti ho detto che il nostro avvocato ha un'idea. Tu non dovrai restare qui per sempre. Forse lunedì prossimo potrai tornare a casa tua.»

L'insegnante guardò Scheindlin a bocca aperta. «Davvero?»

«Credo di sì. Adesso, io ti consiglio di calmarti. Va' in camera tua, dormici sopra e io ti chiamerò lunedì mattina. Va bene?»

«Questa sera non sarò in grado di dormire nemmeno per un quarto d'ora. Mi conosco. Comincerò a esaminare questa conversazione senza fine, nel tentativo di prevedere quello che accadrà...»

«Prendi una pillola» consigliò Scheindlin sorridendo.

«Io non prendo mai pillole.»

Scheindlin si strinse nelle spalle, poi si alzò in piedi. «Bene, Elliot, io sono stanco, ho bisogno di andare a letto presto. Sono sinceramente convinto che le cose stiano andando per il verso giusto. Non ti preoccupare. Ti telefonerò lunedì mattina. Buona notte.»

E, trascinando stancamente i piedi, Ruben Scheindlin uscì dalla sala riunioni.

Capitolo 11

David Sadow aveva un aspetto buffo e dozzinale.

L'uomo di cinquantadue anni non raggiungeva il metro e settanta d'altezza, ostentava una ridicola barbetta a punta, bretelle e un orologio con Topolino. La chiazza d'ingrigiti capelli spettinati sulla sua testa calva gli dava un aspetto da clown, un'impressione rafforzata dalle sue orecchie minuscole che si arricciavano in avanti quasi a compensare la loro taglia ridotta. Indossava un abito grigio scuro di buon taglio che per qualche motivo su di lui sembrava appeso su una gruccia, e stava masticando selvaggiamente un sigaro Cohiba Espléndido spento, cosa che avrebbe fatto infuriare anche un novello appassionato di sigari. Ma come Steil avrebbe presto capito, quest'avvocato specializzato in testamenti contestati non era affatto ridicolo ed era lungi dall'essere dozzinale.

Sadow era un socio fondatore della Shapiro Appleton Rosen Weinberg e Sadow, uno studio legale che si trovava al quattordicesimo piano di un edificio moderno al numero 705 di Brickell Avenue. Il suo studio aveva un aspetto elegante e anche un poco kitsch con molto metallo cromato, i ripiani di vetro e i rivestimenti di velluto. Delle tende coprivano una porta finestra panoramica con una vista splendida. Alla sinistra di Sadow erano appesi quattro quadri d'arte contemporanea. Dietro la sua poltrona dirigenziale, sopra una credenza, c'era una cornice d'argento massiccio con la fotografia di una bella donna di mezza età, tre imponenti volumi con la copertina di pelle, un interfono e un ultramoderno telefono portatile. Dopo aver visto centinaia di film in cui vi erano librerie straripanti che riempivano le pareti degli uffici legali, Steil avvertì la mancanza di quest'effetto nello studio di Sadow. Forse l'era dei PC, caratterizzata dal minimalismo del terminale di un computer e di una tastiera su una scrivania dal piano di vetro lunga due metri e mezzo, aveva cambiato le cose, pensò il cubano. Erano le 10:09 del 27 febbraio, un lunedì.

Scheindlin completò le presentazioni, Steil e Sadow si strinsero la mano,

quindi l'avvocato invitò i due uomini a sedere sulle comode poltrone destinate ai clienti di fronte alla sua scrivania. Prima che Sadow si accomodasse al suo posto furono offerti e declinati dei rinfreschi.

«Mr Steil, sicuramente lei può raccontare una storia incredibile» disse Sadow con un sorriso che scopriva lunghi denti macchiati dalla nicotina.

«Credo di sì.»

«Mi è stato detto che lei ha lasciato Cuba a bordo di una zattera otto mesi fa. È stato soccorso dagli occupanti di un'altra zattera in alto mare, poi ha raggiunto Key West in modo sicuro. È stato ammesso ufficialmente negli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Potrei vedere il suo tesserino della Previdenza Sociale?»

L'insegnante prese il portafoglio e consegnò il documento d'identità a Sadow. Stringendo il sigaro tra i denti, Sadow lo esaminò con attenzione, lo restituì all'insegnante, e mormorò: «Perché il nome non è scritto correttamente?».

Steil emise un sospiro e lasciò vagare lo sguardo sulla scrivania. «Bene, Mr Sadow, forse non è facile capire questo. Mr Scheindlin le ha detto di mio padre. Da bambino io lo amavo molto, ma dopo che ci ha abbandonati io ho sviluppato una sorta di... un rancore profondo nei suoi riguardi. Sono stato sopraffatto dalla rabbia, forse persino dall'odio. Questa sensazione è scemata nel corso degli anni quando ho compreso meglio la vita, quando sono maturato, ma una volta arrivato qua, ho capito improvvisamente che avevo l'opportunità di troncare tutti i legami con il mio passato, ricominciare da zero, capisce cosa intendo dire? Non avevo documenti d'identità cubani e inoltre ho pensato che dando il mio vero nome avrei potuto insospettire le persone dell'Ufficio Immigrazione sull'identità di un tipo dal cognome americano, arrivando fino al punto di rintracciare mio padre per confermare la mia storia. Io non volevo che ciò accadesse, non volevo che lui, nel caso in cui fosse stato ancora in vita, dovesse garantire per me, quindi ho modificato l'ortografia del mio nome e la mia data di nascita su tutti i moduli di richiesta.»

Sadow sottrasse il sigaro ai suoi incisivi stritolanti. «Capisco. Ma lei dovrebbe comprendere che questo complica il suo caso. La Corte esaminerà con gran cura tutti i documenti relativi alla sua vera identità. Da bambino, ha mai frequentato una scuola americana?»

«Sono stato alla scuola elementare per un paio di mesi nel... oh, forse nel '56, '57.»

«Dove?»

«A Sebastian. Una piccola cittadina sulla costa orientale della Florida. Mio padre e mio nonno lavoravano in una raffineria di zucchero a Fellsmere, a pochi chilometri da Sebastian.»

L'avvocato annuì. «Vedremo se c'è ancora traccia di quei dati. Abbiamo buone speranze. Andiamo avanti. Il suo cognome non è comune, ma in ogni caso devono esserci centinaia di Steil negli Stati Uniti. Cosa le ha fatto credere che il gioielliere assassinato a Sarasota nell'articolo dell'"Herald" fosse suo zio?»

L'insegnante si rilassò e accavallò le gambe. Sadow riportò il sigaro alla bocca per ruotarlo, succhiarlo e masticarlo ancora un poco.

«Mio padre e i miei nonni mi avevano parlato di uno zio. Ma non credo di averlo mai incontrato. Quando avevo sette od otto anni, in qualche modo ho saputo che si era trasferito a Sarasota. Questo fatto mi colpì perché mi ricordavo di una vacanza a Sarasota con i miei genitori. Non ho mai dimenticato il circo dei Ringling Brothers. Così, quasi quarant'anni dopo, il titolo ha attratto la mia attenzione e mi è tornato in mente.»

Il sigaro fu estratto. «La sua memoria è formidabile. Quando i suoi genitori la portarono a Sarasota, ricorda di aver alloggiato in una casa privata? Forse quella di suo zio?»

L'insegnante fece la sua prima rivalutazione di Sadow mentre faceva finta di attingere ai propri ricordi. «No, non credo. Probabilmente lui si trasferì lì dopo il nostro viaggio.»

«Probabilmente. Che cosa ha provato quando ha capito che l'uomo assassinato era suo zio?»

Steil inclinò il capo e si comportò come se stesse cercando di ricordare. «Ho provato... forse un po' di compassione. Mi sono chiesto se mio padre fosse ancora in vita, se sarebbe andato al funerale.»

Tenendo il sigaro masticato con la mano sinistra, Sadow poggiò le spalle sullo schienale della poltrona e lanciò uno sguardo a Scheindlin. «Va bene. Adesso mi dica com'è giunto alla conclusione che gli attentati alla sua vita avessero a che vedere con suo padre.»

L'insegnante si grattò la tempia e guardò il soffitto per un momento. «Bene, la prima volta avevo pensato che volessero il denaro di Mr Scheindlin, ma due sabati fa era evidente che il denaro non era il movente. Così ho cercato di capire cosa stesse succedendo e l'unico motivo che mi è venuto in mente era che qualcuno stava cercando di uccidere i membri della famiglia, prima mio zio e poi me. Perché? Non ne avevo idea. E il mistero

principale era: come avevano fatto a scoprire che io ero uno Steil? Poi Mr Scheindlin mi ha offerto il suo aiuto. Gli ho rivelato il mio vero nome e la storia della mia vita, e solo adesso, dopo le sue scoperte, ho il sospetto che la seconda moglie di mio padre o i suoi avvocati abbiano mandato qualcuno a Cuba a fare delle indagini. Hanno scoperto che mia madre era morta e che io ero scomparso. I cubani scomparsi non sono vittime degli squadroni della morte; in genere ricompaiono a Miami. Capire dove dovevano cercarmi non richiedeva un quoziente d'intelligenza molto elevato. In più, avevano i contatti giusti, in particolare questo fratellastro del Dipartimento ma, naturalmente, lei sa tutto ciò.»

Sadow appariva soddisfatto. Fece cadere il sigaro in un cestino e Steil notò che sulla scrivania non c'erano posacenere. L'insegnante rifletté che un uomo che compra sigari da venticinque dollari solo per masticarli deve essere un tipo veramente eccentrico. «Bene, Mr Steil, io credo che lei abbia buone probabilità di ereditare del denaro.»

L'avvocato impiegò quasi dieci minuti a snocciolare speditamente la legge in materia di testamenti, di successione, di primogenitura e di ultimogenitura, d'invalidità testamentaria, di esecutori testamentari, di petizioni di ammissione agli atti testamentari e simile gergo legale, cosa che, l'insegnante capì in un secondo momento, aveva il solo scopo di prepararlo a quello che doveva dire in seguito.

«Ma» disse Sadow alla fine, e l'insegnante comprese che si stava avvicinando al nocciolo del problema «dobbiamo trovarci in pieno accordo su tre punti molto importanti prima che io possa accettare il suo caso. Ruben mi ha detto che le piacerebbe investigare sulla possibilità che suo padre sia stato ucciso. Io disapprovo fortemente. Suo padre è morto; nulla potrà farlo tornare in vita. Se lei intenterà causa contro gli altri beneficiari del testamento di suo padre, ci potrebbero volere dieci anni per ottenere un verdetto finale. Una tale azione da parte sua precluderebbe proprietà fiduciarie e usufrutti congiunti *inter vivos*, che vuol dire che un ufficiale della Corte sarebbe nominato esecutore testamentario, e noi non vedremmo un dollaro dei suoi soldi prima che l'intero processo criminale non sia terminato, appelli inclusi. Avrà letto sui giornali che in questo paese, grazie ai processi d'appello, ogni tanto per giustiziare un assassino dichiarato colpevole ci vogliono dieci anni, anche in presenza di una confessione. Quindi io la rappresenterò solo se lei sottoscrive un accordo che include la clausola di impegnarsi a non fare passi in tale direzione prima che il testamento sia ufficialmente convalidato.»

Sadow fece una pausa, i suoi occhi fissavano l'insegnante. I secondi trascorsero. Steil annuì.

«Quel cenno significa che lei è d'accordo con la clausola numero uno?»

«Lo sono.»

«Bene. La clausola numero due somiglia molto alla prima. Lei non citerà in giudizio nessun altro beneficiario del testamento in questione per quello che riguarda atti criminali nei suoi riguardi, anche nel caso in cui lei scoprisse delle prove indisputabili. Stessa ragione. Ci vorrebbero anni prima di sbrogliare il testamento, ed è già molto complicato. Lei è d'accordo?»

«No, non lo sono» Steil sapeva che stava per perdere il controllo, ma proseguì lo stesso. «Lei ha ragione per quello che riguarda mio padre; nulla lo può riportare in vita. Ma io sono vivo e vegeto, e vedo solo due modi per rimanere tale: uno è quello di vivere in reclusione totale fino a che questa storia dell'autenticazione è terminata, cosa che io non mi posso permettere, né finanziariamente né psicologicamente. L'altro modo è di fare qualcosa, andare dalla polizia, muovere delle accuse, non lo so, ma io devo fare qualche cosa. Se dovessi approvare questa clausola, non sopravviverei una settimana perché sarei ucciso la prima volta che esco di casa.»

«C'è un terzo modo» disse Sadow gentilmente.

L'insegnante lo fissò per qualche momento. «Qual è?»

«Un incontro faccia a faccia con gli altri beneficiari e i loro avvocati.»

L'insegnante continuò a fissarlo.

Sadow parlò con pazienza: «Io chiamerò i loro avvocati. Spiegherò che lei è mio cliente. Chiederò un incontro informale per raggiungere un accordo amichevole e risolvere ogni controversia. Io dirò loro che sto cercando di convincerla a non muovere accuse contro gli altri beneficiari. Loro mi chiederanno: "Che razza di accuse?". La mia risposta sarà: "Chiedete ai vostri clienti", cosa che loro faranno. E in meno di una settimana noi avremo Mrs Steil e il suo fratellastro seduti nella mia sala riunioni, proprio dietro quella parete, docili come agnelli. Che cosa ne dice?».

Steil tenne i suoi occhi sull'avvocato. Stava considerando che se gli Steil della Louisiana potevano essere minacciati con una denuncia, anch'egli era passibile d'imputazioni criminali per quello che riguardava la sua spedizione a Sarasota. «Che cosa ha intenzione di dire loro?»

Sadow scoprì i suoi denti con un sorriso compiaciuto. «Quando lei è malato e va dal medico, non chiede quale procedura chirurgica utilizzerà o perché prescrive un certo farmaco. Per favore, si fidi di me. Quando si trat-

ta con un professionista, la fiducia è essenziale. Io voglio che lei sottoscriva un testamento che io stilerò, che nomina il governo federale degli Stati Uniti il suo unico beneficiario. Lo potrà annullare quando questa faccenda sarà conclusa. In un annesso sigillato lei scriverà tutto quanto le è capitato a Miami e spiegherà il motivo per cui lei sospetta che Mrs Steil e suo figlio siano responsabili della morte di suo zio, degli attentati alla sua vita e probabilmente dell'omicidio di suo padre. Alla fine, lei chiederà alle autorità competenti di istruire un'inchiesta nel caso in cui lei dovesse morire di morte violenta. Quel testamento e la deposizione saranno le sue armi. E con tali armi, ho motivo di ritenere che lei raggiungerà l'età di centocinque anni, come dice la canzone.»

L'insegnante era soddisfatto. Guardò Scheindlin. Il vecchio annuì.

«Va bene» concordò Steil.

«Molto bene. La clausola numero tre stipula che la mia parcella è il cinquanta per cento della sua quota, prima che siano dedotte tutte le tasse di successione federali e dello stato.»

Con un ampio sorriso, Steil scosse la testa con incredulità e lanciò un'occhiata a Scheindlin. Il suo capo si strinse nelle spalle, abbassò gli angoli della bocca e alzò le sopracciglia in quella che l'insegnante interpretò essere un'espressione di "prendere o lasciare". Sadow aveva estratto un Espléndido nuovo da un portasigari in pelle che portava nella tasca interna della giacca. Mentre lo teneva sospeso sopra la scrivania, sembrava essere un po' incerto.

«Lei è stato in grado di calcolare quella che sarà la mia quota?»

«Con un ampio margine d'errore, sì» disse Sadow, facendo rotolare con destrezza il sigaro tra le sue dita. «Dipende da molte variabili, e il tempo è un fattore essenziale. Un'azione che oggi vale dieci dollari tra sei mesi potrebbe salire a dodici o scendere a otto dollari. Mi è stato detto che il futuro del consumo dello zucchero raffinato non sarà roseo. La raffineria deve essere ammodernata oggi, ancora di più nel futuro. Tendendo al ribasso, che è sempre l'atteggiamento consigliabile, qualora il patrimonio dovesse essere diviso in tre quote, ciascuno dovrebbe ricevere tra i due e i tre milioni di dollari. Un rialzista direbbe tra tre e quattro.»

«Che cosa intende dire con "al ribasso" e "rialzista"?»

Sadow impiegò un paio di minuti per la spiegazione.

Steil era consapevole di non avere alternativa e rimase zitto. Sadow continuò: «Se lei crede che io la stia derubando, lasci che chiarisca le cose. Per cominciare, questo testamento sarà reso esecutivo in Louisiana, una giuri-

sdizione che, come Mr Scheindlin probabilmente le avrà detto, ha un sistema giuridico particolare, diverso da tutti quelli degli altri stati continentali. Questo vuol dire che dovremo scegliere uno studio molto competente di New Orleans specializzato in autentiche di testamenti affinché ci consigli, sbrighi i documenti, esegua tutte le formalità imposte dalla legge e così via. Infatti, questo studio ha già cominciato a lavorare sul suo caso, ha eseguito tutte le indagini preliminari. Sono i migliori e, come i migliori da tutte le parti, non sono economici. La loro parcella è il venticinque per cento. Saranno necessari degli spostamenti e questo significa biglietti aerei, camere d'albergo, pasti, noleggio auto. Il mio studio coprirà tutte le spese, incluse quelle necessarie per ottenere i documenti occorrenti da Cuba che dimostrano la sua identità, e poi faremo richiesta alla Corte dell'Ufficio Immigrazione degli Stati Uniti per correggere la sua identità attuale. Questo significa scegliere il migliore studio legale del posto specializzato in immigrazione e naturalizzazione. Lavoreremo per lei come minimo per i prossimi sei mesi, forse un anno, così dal nostro venticinque per cento, dopo aver dedotto tutte le spese, a noi potrebbe rimanere solo il quindici per cento della sua quota».

«Per favore» disse Steil con un sorriso sulle labbra «firmiamo quest'accordo adesso, prima che lei aumenti la sua percentuale al sessanta per cento.»

«Ha il senso dell'umorismo. Meraviglioso» disse Sadow, quindi diede il primo morso al sigaro.

Una donna poco attraente sulla cinquantina con un tailleur blu entrò nell'ufficio senza bussare e si chiuse la porta alle spalle. Sadow alzò lo sguardo, aggrottando la fronte. Scheindlin e Steil si voltarono.

«Sì, Martha?» mormorò l'avvocato.

«C'è una chiamata urgente per Mr Scheindlin sulla linea tre» disse la segretaria prima di assumere un'espressione di circostanza e uscire con discrezione.

Sadow fece ruotare la sua poltrona, agguantò il telefono portatile, pigiò un tasto e lo passò a Scheindlin, che adesso sedeva sul margine della poltrona. Il vecchio disse qualcosa in ebraico e stette ad ascoltare per un minuto intero mentre sbiancava gradualmente. Perse quel poco controllo che aveva sui suoi occhi e le iridi ballarono impazzite dietro le spesse lenti bifocali. Scheindlin si appoggiò sulla spalliera della poltrona in cerca di stabilità. L'insegnante e Sadow si sporsero in avanti. Il vecchio riuscì a pronunciare quelle che sembravano essere due domande, ascoltò l'interlocuto-

re, poi parlò per quasi trenta secondi mentre il volto riacquistava il suo colorito naturale. Allungò la mano per restituire l'apparecchio. Avendo notato che l'avvocato era troppo distante, Steil fece da intermediario. Sadow pigiò un tasto e poggiò il telefono sulla scrivania. Nel silenzio che seguì sembrava che il tempo si fosse fermato.

Scheindlin alzò la testa al soffitto e inspirò profondamente prima di parlare. «Sembra che qualcuno abbia spedito un pacco bomba al mio ufficio. È esploso quando il mio segretario lo ha aperto; è ferito gravemente. Scusatemi, per favore. Devo andare immediatamente.»

Scheindlin rifiutò l'offerta insistente di Steil di accompagnarlo fino al magazzino di North Miami Beach, sostenendo che l'insegnante doveva tenersi da parte e fare quanto Sadow gli aveva consigliato. Lasciò l'ufficio trascinando i piedi, sembrando invecchiato di dieci anni. L'insegnante diede un'occhiata furtiva a Sadow e cominciò a dire: «Io mi domando se...» ma tacque ciò che preoccupantemente si profilava nella sua mente. L'avvocato annuì con aria assente per alcuni secondi, lo sguardo perso nelle pieghe dei tendaggi, prima di impartire velocemente delle istruzioni all'interfono.

Dopo dieci minuti, mentre un assistente legale stendeva la prima copia del testamento di Elliot Steil su un PC, un altro impiegato organizzava una conferenza telefonica per le 12:00 in punto. La segretaria di Sadow prese nota delle disposizioni che il suo capo le stava dettando, mentre lo scosso insegnante, seduto da solo in una piccola sala riunioni, scriveva per esteso la storia parziale che aveva architettato per accusare altri senza incolpare se stesso. Faceva fatica a togliersi di mente l'incidente del pacco bomba, ma il suo sesto senso gli diceva che era inequivocabilmente legato alla sua vicenda.

La prima bozza di tre pagine fu completata alle 11:25. Pochi minuti dopo, Sadow gli porse la copia dell'accordo e l'insegnante interruppe il lavoro di copiatura della seconda pagina della sua deposizione per leggere il documento. Per essere un testo legale era abbastanza semplice e conforme a quello che era stato discusso, quindi Steil lo firmò e Sadow lo imitò.

L'avvocato rientrò nella stanza dopo quindici minuti con il testamento pronto e due testimoni che Steil non aveva mai visto prima. Dopo aver confermato che il governo federale degli Stati Uniti d'America era l'unico beneficiario dei suoi beni, Steil fece schioccare la lingua, sorrise tristemente, scosse la testa e firmò. Assolto il loro compito, i testimoni uscirono e

Sadow si sedette per cominciare a esaminare attentamente il racconto dell'insegnante. Steil notò che l'uomo leggeva come un semianalfabeta, parola dopo parola, alla ricerca di significati nascosti o possibili deduzioni. Era arrivato alle prime righe della seconda pagina quando la segretaria entrò nella stanza con un telefono portatile in mano. Era mezzogiorno esatto.

«Entrambe le parti sono in linea, Dave» disse.

Sadow agguantò il telefono e prese dalla tasca della giacca un foglio di carta formato A4 piegato, poi ringraziò la donna e si abbandonò sulla poltrona in pelle e metallo cromato del suo ufficio. Lei gli stava accanto, in piedi, come un Dobermann ben addestrato.

«Pronto?» disse. «Sono in linea con Mrs Shelley Steil e Mr Anthony Gaylord?» Attese una risposta. «Grazie infinite» esordì guardando Steil proprio negli occhi «per avermi donato pochi minuti del vostro preziosissimo tempo. Io sono David Sadow, un procuratore legale iscritto all'Albo della Florida e un socio della Shapiro Appleton Rosen Weinberger e Sadow, uno studio legale di Miami.» Abbassò gli occhi sul foglio. «Spero di avere presto il piacere di incontrarvi, Mrs Steil, suo figlio Donald, che disgraziatamente oggi non è disponibile, e naturalmente anche lei, Mr Gaylord. Mi ricordo il meritatissimo prestigio dello studio legale di New Orleans di Gaylord Copeland & Edmonds, che suo padre fondò circa sessant'anni fa.» Fece un respiro profondo. «Il motivo di questa telefonata è di rendervi noto che io rappresento Mr Elliot Steil, figlio del testatore Robert Steil e uno dei beneficiari del testamento redatto dal defunto Mr Steil presso l'avvocato di New Iberia Alain Truffaut il 5 maggio 1993.» Fece una pausa, ma all'altro capo nessuno parlò. «Mi sembra di aver capito che lei, Mr Gaylord, abbia fatto domanda di ammissione per una convalida e, il 19 agosto del 1994, l'organo giudiziario competente ha fatto richiesta ufficiale al Dipartimento di stato di contattare le autorità cubane affinché rintraccino una donna di nome Carmen Maria Steil, nata García, e suo figlio, Elliot Steil García, nella città di Santa Cruz del Norte, a Cuba.

«Il mio cliente mi ha riferito che sua madre è morta nel 1984, cosa che dimostreremo in tribunale con il suo certificato di morte, ma Elliot Steil è residente a Miami dal giugno dello scorso anno, e ha intenzione di rivendicare la sua quota del testamento.

«Comunque, per ragioni che non mi ha rivelato, il mio cliente oggi ha redatto il suo testamento e presenta un unico beneficiario, il governo federale degli Stati Uniti. In annesso a detto testamento c'è una busta sigillata che dovrà essere aperta solo dopo che il mio cliente sarà passato a miglior

vita, ed esclusivamente nel caso in cui venga ucciso o muoia in un incidente. Il mio cliente mi dice che questa lettera contiene una deposizione di tre pagine di suo proprio pugno, indirizzata all'FBI, che elenca le ragioni che ha di sospettare, e adesso cito le parole esatte del mio cliente, "che persone che vivono negli Stati Uniti hanno cospirato e commesso atti criminali con lo scopo di sottrarmi l'eredità di mio padre". Fine della citazione. E come lei capirà...» Sadow lasciò la frase a metà, e un sorriso malevolo gli distese le labbra. «Mrs Steil ha riattaccato, Mr Gaylord?» L'avvocato annuì dopo aver preso atto di un commento all'altro capo del telefono. «Bene, non tiriamo conclusioni affrettate; forse improvvisamente non si è sentita bene. Io le assicuro, collega, che il mio cliente desidera trovare un compromesso favorevole per tutti i beneficiari, cosa che faciliterà una procedura legale più rapida. Saremmo felicissimi se lei e i suoi clienti volessero incontrare Mr Steil e me lunedì prossimo, 6 marzo, qui nel mio ufficio, per esaminare la faccenda.»

Adesso Sadow stette ad ascoltare per un minuto intero, i suoi occhi nuovamente sull'insegnante, il sorriso ancora sulle labbra. «Capisco perfettamente, avvocato. Ma per favore si ricordi che ho dedicato non meno di tre ore del mio tempo per convincere il mio cliente che se dovesse intentare causa tutti ci perderemmo. Per ragioni che si rifiuta di rendere note, lui è molto sicuro di essere stato oggetto di attentati e sostiene di essere certo di sapere chi si nasconde dietro queste esperienze poco piacevoli. Mr Steil ha speso, e sta ancora spendendo, cifre di denaro rilevanti per la sua sicurezza e...»

Un'interruzione costrinse Sadow a una pausa di una decina di secondi.

«No signore, non è affetto da una mania di persecuzione. Non si dovrebbe discutere di certi incidenti per telefono, ma se lei lo volesse ascoltare, così come ho fatto io, forse concorderebbe che quest'uomo ha motivo di prendere ogni precauzione. Sono certo che lei esaminerà questo nuovo sviluppo con i suoi clienti non appena possibile. Ci potrebbero essere problemi familiari di cui non siamo a conoscenza, rivalità o chissà che altro. La faccenda potrebbe sfuggire di mano, cosa che, dal nostro punto di vista, suo e mio, intendo dire, sarebbe deleteria.» Sadow ascoltò attentamente la risposta dell'avvocato. «Con molto piacere. Non vedo l'ora. Grazie mille. Arrivederla.»

Chiuse la comunicazione e restituì il telefono portatile alla segretaria, che fece un cenno di saluto con il capo a Steil e poi uscì dalla stanza.

«La signora è rimasta a bocca aperta e ha riattaccato» disse Sadow con

semplicità. «Adesso torniamo a noi.» Quindi riprese l'attenta lettura della seconda pagina della deposizione dell'insegnante.

«Che cazzo sta succedendo, Elio?» esclamò Tony Soto, mentre col suo ex insegnante si avviava svelto verso la sua macchina lungo la Brickell Avenue. «L'ebreo mi ha detto di fare i bagagli. Voleva che venissi a prenderti e ti proteggessi. Non me l'ha mai chiesto prima. Che cazzo sta succedendo?»

«È una storia lunga, Tony. Nel capitolo di oggi, qualcuno ha inviato un pacco bomba al magazzino. Uri è ferito gravemente.»

«Che cosa?»

«Al momento vorrei che ti concentrassi a portarmi da Scheindlin, velocemente.»

«Uri? Ferito? Merda! Ehi, aspetta un attimo. Scheindlin mi ha detto di portarti a un indirizzo a Rockdale.»

«No, portami al magazzino. Da lì andremo a casa tua, ti spiegherò cosa sta succedendo e poi forse ritornerò a Rockdale.» Qualcosa nella voce di Steil dissuase Tony dal fare altre domande. Il poliziotto capì che la natura del loro legame stava cambiando rapidamente. Era stato messo da parte, era divenuto un esecutore di ordini.

Mentre percorrevano il Biscayne Boulevard in direzione nord, l'insegnante guardò Tony come se avesse appena notato che il poliziotto non indossava la sua uniforme. «Turno di notte?» chiese.

«Sì.»

«A che ora ti ha chiamato Scheindlin?»

«Poco dopo le 12:00.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Solo di venire a prenderti e di portarti in questo posto. Cristo, Ruben mi ha parlato come se non fosse successo nulla! Con il solito tono educato.» Tony imitò il forte accento di Scheindlin: «"Ti sarebbe possibile andare a prendere Elio a un certo indirizzo e portarlo da un'altra parte?" Prima di riattaccare, come se ci avesse ripensato, mi ha consigliato di venire armato. Cristo! Quell'uomo è fatto di ghiaccio. Uno dei suoi più cari amici viene fatto saltare in aria e lui parla come se non fosse successo nulla. Mi fa venire i brividi».

Alcune persone tengono il loro dolore nascosto, rifletté Steil, altre piangono e si lamentano. Forse questi ultimi se ne liberano più rapidamente.

Presto raggiunsero il magazzino. Steil si era immaginato di trovare dei rottami come nei luoghi dove erano avvenute delle esplosioni di cui tante

volte aveva visto le immagini al telegiornale. Ma dal corridoio d'accesso centrale, dove si trovavano lui e Tony, tutto sembrava normale. Il cubicolo di vetro aveva perso solo due pannelli. Scheindlin era all'interno e parlava con un uomo con un abito color cioccolato.

Samuel Plotzher riferì ai due cubani quello che aveva appreso durante l'ultima ora dai due esperti della Scientifica. Il numero due della società aveva spiegato che quando esplode un pacco bomba il danno alle cose è minimo, perché la vittima fa da schermo a quanto la circonda, e la carica esplosiva è poco voluminosa per evitare che il destinatario possa insospettirsi.

Quando, alle 10:15 circa, era avvenuta l'esplosione, Sam si trovava in fondo al magazzino. Privo di sensi e respirando a fatica, Uri era sopravvissuto grazie alle procedure di primo soccorso prestategli dagli infermieri, ma era morto durante il tragitto in ospedale. Plotzher, un uomo generalmente calmo e compassato, sembrava sconvolto. Tony stava proseguendo il suo interrogatorio. C'era stato qualcuno che aveva offerto a Scheindlin protezione che lui aveva rifiutato? Era possibile che ci fossero dietro gli estremisti arabi? La ditta si era rifiutata di fare affari con la mafia russa? Plotzher continuava a scuotere la testa e l'insegnante fece tacere il poliziotto con una gomitata.

«Chi è quel tipo con quel vestito da due soldi che parla con Ruben?» chiese Tony come ultima domanda. Era il genere di commento che Steil non gradiva. Il genere di commento che avrebbe potuto mettere in pericolo un'amicizia.

«Un sergente del Dipartimento di North Miami» rispose Plotzher. «Credo abbia detto di essere un investigatore.»

«Quelli non capiscono niente di queste cose!»

«Calmati, Tony. È il loro campo. Oltre tutto, due ufficiali della Scientifica di Miami se ne sono andati via pochi minuti prima del tuo arrivo. Si stanno concentrando sul cadavere di Uri.»

L'uomo con l'abito color cioccolato strinse la mano a Scheindlin ed entrambi uscirono dal cubicolo. Plotzher si avvicinò a loro e ringraziò calorosamente il sergente mentre gli teneva la destra con entrambe le mani. Il sergente fu abbastanza educato da fare un cenno di saluto a Tony e a Steil prima di andarsene. I cubani e Plotzher si rivolsero a Scheindlin.

«Tu non dovresti essere qui» disse il vecchio a Steil.

«Posso parlarle un momento?»

Scheindlin annuì e Tony lanciò uno sguardo torvo al suo ex insegnante.

Cosa aveva Elio? Chi era stato a presentarlo a Scheindlin, chi gli aveva trovato un buon lavoro, chi gli aveva venduto una buona macchina senza anticipi, chi gli aveva fatto da copertura quando gli avevano sparato? E ora faceva il misterioso, si sentiva superiore, gli dava degli ordini, lo faceva sentire escluso. Che cosa cazzo aveva Elio?

Scheindlin si girò per ritornare nel cubicolo, poi ebbe un ripensamento.

«Non dovremmo entrare lì dentro. La polizia deve tornare per raccogliere altri indizi. Sam, per favore chiedi a Gold di occuparsi del funerale. Io vorrei andare a casa a riposare per un paio di ore.»

«Certo, Ruben.»

«Tony, per favore lasciami qualche minuto con Elliot.»

«Certamente.»

Accanto a una cassa enorme, Scheindlin ascoltò la relazione di sei minuti di Steil annuendo occasionalmente. Infine l'insegnante espresse i suoi timori: «Signore, io non riesco a cavarmi di capo l'idea che questa bomba...».

Scheindlin ridacchiò e Steil fu colto alla sprovvista. «"Non riesco a cavarmi di capo", credo che l'ultima volta che ho sentito quest'espressione sia stato in *Via col vento* o in qualche altro film classico. Voi insegnanti! So che idea non sei in grado di scacciare. Probabilmente hai ragione. Ma hai bisogno di prove, non di idee. Forse la polizia troverà un indizio; forse una spia scoprirà qualcosa. Ma non ci spero molto. Sono depresso, Elliot. Uri era un amico, un amico da sedici anni.»

L'insegnante sentì sulle sue spalle il peso della colpa. «Io non so cosa dire, Mr Scheindlin.»

«Non c'è nulla da dire. Le cose sono andate così. Volevano me, non c'è alcun dubbio. Probabilmente ci hannoseguiti quando ti ho portato nella casa protetta, hanno capito che ti stavo aiutando e hanno deciso di eliminarmi. Bene, hanno eliminato la persona sbagliata. Noi andremo fino in fondo.»

«Non riesco a crederci. Killer in giro per le strade che sparano e che mettono bombe. Sappiamo chi sono o chi li paga, che è più o meno la stessa cosa, e non possiamo fare nulla. È incredibile.»

«Va bene, non piangiamo sul latte versato. Credo che adesso abbiamo motivo di sentirci meno vulnerabili. Con Sadow dalla nostra parte, questa donna e suo figlio capiranno di essere a un passo dalla catastrofe e probabilmente ritireranno i loro sicari. Ma in ogni caso, io ti raccomando di trascorrere ancora qualche giorno nella casa protetta. Tony ti accompagnerà.»

«Tony vuole sapere cosa sta succedendo, Mr Scheindlin. È arrabbiato con me. Se non altro dovrei dargli almeno una versione parziale dei fatti.»

Il grossista rifletté sull'intera faccenda per un istante. «Va bene. Digli di tenere il becco chiuso. Sadow ci terrà informati. Chiudiamola qui, va bene?»

Tony Soto era piegato in avanti sul margine di un divanetto del suo soggiorno, scuoteva la testa sorpreso, gli avambracci sulle ginocchia. Steil si sentiva a pezzi. Il suo ex allievo lo aveva interrotto almeno venti volte; le discrepanze tra la verità e la storia parziale lo costringevano a pensare troppo. La curiosità del poliziotto cresceva mentre si scolava una birra dopo l'altra. Quando la moglie di Soto era uscita per andare a prendere i bambini a scuola, lui le aveva suggerito di portarli da qualche parte: aveva cose importanti da discutere con Steil e non voleva essere disturbato dai diavoletti arroganti. Adesso erano quasi le 16:00 e sembrava che Tony avesse terminato di interrogare Steil. L'insegnante stava divorando voracemente un tramezzino al tonno che Lidia aveva preparato. Per più di un'ora lo aveva osservato sul tavolino, ma Tony non era stato abbastanza educato da domare la sua impazienza per dargli il tempo di mangiarlo.

«Ti ricordi il modo di dire cubano "La Fortuna è cieca e può andare a braccetto con chiunque"?» chiese Tony.

«Uh-uhu.»

«Bene, pensa se io non ti avessi notato quella notte insieme a Palladipelo. Non avresti mai incontrato Scheindlin, non avresti mai avuto la sua protezione. Tutto quello che resterebbe di te sarebbe una sagoma tracciata con un gessetto bianco su una strada.»

«Uh-uhu.»

«Quando la Fortuna è al tuo fianco, è al tuo fianco.»

«Uh-uhu.»

«Vuoi dell'altro succo d'arancia?»

«Unh, unh.»

«Va bene, voglio farti un'ultima domanda. Ti dispiace?»

«Unh, unh.»

«Quant'è la parte dell'ebreo?»

Steil inghiottì. «Cosa intendi dire?»

«Qual è la sua percentuale? Quanto prenderà quando tu incasserai?»

«Niente. Gli restituirò quanto ha speso in indagini e protezióne.»

Tony Soto si mise più comodo sul divano e fece un largo sorriso. «Stai

scherzando?»

L'insegnante aggrottò le sopracciglia sorpreso. «Non ha detto di volere una quota. Ha detto di volere che io diventi un socio, che quando avrò incassato compri delle azioni della società. Ma questo non è un pagamento, è un investimento.»

Il sorriso di Tony si dissolse. «È un genio! Incassa una percentuale dalla parcella dell'avvocato e poi ti prende in società, che significa che potrà amministrare il tuo denaro. Quell'uomo ti sta ripulendo e tu gli sei grato di tutto quello che ha fatto per te. È un maledetto genio.»

Steil parve confuso. «Tony, hai detto che quell'uomo è ricco, che ha un patrimonio di milioni di dollari. Credi che sia interessato al mio denaro? Alla sua età?»

Tony sorrise con condiscendenza. Fece ruotare gli occhi e si diede una pacca sulle cosce prima di tornare a fissare l'insegnante. «Elio, vuoi sapere una cosa? I cubani che hanno vissuto per molti anni sotto il regime comunista, per quanto riguarda il denaro, sono ingenui. Ho visto centinaia di casi. Hanno subito il lavaggio del cervello. Pensi al denaro in termini di andare a fare la spesa, pagare l'affitto, il mutuo. Ti ho giudicato male. Tu sei tanto... tanto ingenuo, tanto... credulone. Non c'è nessuno al mondo, nessuno, che crede di avere abbastanza denaro. Più ne hanno, più ne vogliono. E non c'è niente di male in questo. Ruben è un brav'uomo. Forse dona diecimila dollari l'anno in beneficenza al suo ente preferito, forse all'incrocio dà dieci dollari a un tale con un cartello: "Ho fame". Ma sai perché tu lavori per lui? Allora, te lo dico io.»

Tony Soto gli spiegò la storia del freon.

«Ha visto un'opportunità e si è buttato, vedi? Come minimo ha settantacinque anni. È un milionario e sta cercando di accumulare denaro come se si aspettasse di vivere in eterno. E tu sai perché io ho avuto la possibilità di inserirti in quest'imbroglio? No, non lo sai e io non te lo dirò. Diciamo che Ruben e io ci aiutiamo a vicenda. Naturalmente non ci sono solo gli affari. Quando tratti con qualcuno per un paio di anni, si crea una certa amicizia. Sì, parla bene di te, dice che sei efficiente. Forse all'inizio aveva intenzione di spendere dei soldi per aiutarti, ma quando è venuto a sapere che metterai le mani su un bel gruzzolo, accidenti!»

L'insegnante pensò che Tony Soto probabilmente aveva ragione. E allora? Lui voleva solo vivere una vita normale, cosa che era possibile solo nel caso in cui avesse risolto la questione del testamento.

«Ammetto che tu potresti avere ragione» disse Steil. «Ma mi sta bene

così. Ne ha diritto.»

«Ho detto di no, io?»

«No. Ma sembrava che io avessi un'alternativa. "Ripulire" tu hai detto. E forse io sono uno sciocco, se è quello che sono le persone grate. Se oggi si dovesse presentare un nuovo sponsor che mi dicesse che non vuole un soldo, non mi chiederebbe di investire il mio denaro nella sua attività, e giurasse di trovarmi un avvocato che chiede solo il dieci per cento, io rimarrei con Scheindlin perché lui è stato al mio fianco quando nessuno di noi sapeva che avrei ereditato qualcosa.»

«Lavaggio del cervello» fu la diagnosi di Tony.

«Forse. Senti, posso usare il tuo telefono?»

«Certo.»

Steil digitò il numero dell'ufficio di Fidelia con apprensione, mentre Tony riportava lentamente in cucina le lattine di birra vuote e lasciava a Lidia il piatto da lavare nell'acquaio.

Dopo il primo squillo il legale rispose in spagnolo: «Robins Weinstein e Bencomo, buona sera».

«Ciao. Sono Elio.»

«Elio?» disse lei sorpresa dopo una breve pausa.

Allegramente e sorridendo: «Sono già stato dimenticato?».

Velenosamente: «Dovresti essere ricordato?».

«In questo momento puoi parlare?»

«Certo. Bencomo è uscito un'ora fa.»

«Va bene, ascoltami attentamente. Come si dice da queste parti, ho delle buone notizie e delle cattive notizie. Le cattive sono che non mi sarà possibile vederti per due o tre giorni.»

«Chi dice che siano cattive notizie?» rispose Fidelia con sarcasmo.

«Lo dico io.»

«Questo è un problema tuo.»

«Il tuo qual è?»

«Non ti riguarda.»

«Va bene, capisco. Sei arrabbiata con me. Non ti ho spiegato tutto l'ultima volta che ci siamo visti perché non potevo. Per due motivi. Il primo te l'ho spiegato allora: volevo proteggerti dalla conoscenza di troppe cose. Il secondo: io non sapevo perché mi stessero capitando certe cose. Adesso lo so. Quando parleremo di persona, cambierai idea. Ma dobbiamo aspettare ancora due, tre giorni. Ti chiedo di essere paziente, ti prego di essere paziente. Per favore, Fidelia.»

I secondi trascorsero lentamente mentre Steil aspettava che lei parlasse.

«Non hai intenzione di rispondermi?»

«Ti aspetterò ancora per tre giorni.»

«Ti amo. Adesso dimmi come stai. Come stanno Dani e i tuoi genitori?

«Oh, Elio» disse Fidelia con una voce turbata.

«Che cosa c'è?»

«Papa è malato, Elio, gravemente malato» balbettò Fidelia singhiozzando.

Cercò di trattenere le lacrime senza riuscirci e spiegò che suo padre aveva cominciato a perdere peso rapidamente alla fine di gennaio. Per le prime due settimane tutti ci avevano scherzato sopra. Ma la sera del 15 febbraio, suo padre aveva detto di sentirsi molto stanco, sebbene quel giorno non avesse lavorato eccessivamente. Aveva la febbre. Papa aveva continuato ad andare a lavorare per un'altra settimana mentre la tosse da fumatore peggiorava e il catarro nei polmoni si accumulava. Alla fine aveva smesso di lavorare e, dal sabato precedente, si alzava dal letto solo per andare in bagno. Aveva perso ventidue chili in due mesi. Una radiografia aveva rivelato una macchia sul polmone destro: il dottore temeva che il cancro fosse già a uno stadio avanzato. Questa settimana sarebbero stati fatti altri esami.

«Non so cosa dire» mormorò Steil mentre ripensava all'uomo che remava sulla zattera, che festeggiava dopo il salvataggio e annuiva comprensivo la vigilia di Natale, quando aveva appreso che la figlia e l'insegnante facevano coppia fissa.

«Ho bisogno di te, *coño*!» sbottò Fidelia.

«Presto, molto presto. È un'emergenza. Per favore tieni duro ancora per qualche giorno.»

«Va bene.»

«Mi manchi terribilmente.»

«Mi manchi anche tu. Ho una chiamata sull'altra linea. Stai attento.»

«Sì.»

«Adesso ciao.»

«Ciao, ciao.»

Mentre Steil appendeva la cornetta all'apparecchio, senza alcuna ragione apparente, gli venne un'idea improvvisa. Rimase immobile, gli occhi fissi sul pavimento. Era in grado di vivere? Certamente. Era saggio? Assolutamente no. Ora desiderava tornare nella casa protetta il più presto possibile, chiudersi nella sua camera e cominciare a esaminare tutte le probabilità.

Tony Soto ritornò nel soggiorno.
«Ti posso accompagnare a Rockdale adesso se ne hai voglia, Mr Gates.»
«Piantala, Tony. Andiamo.»

Capitolo 12

Shelley Broussonet si stava divertendo un mondo. Il locale si chiamava Joie de Vivre, un nome in qualche modo pretenzioso per una struttura di legno ricoperta di calce bianca a un piano che aveva la doppia funzione di sala da ballo e ristorante nella piccola cittadina di Erath, in Louisiana. L'orchestrina era composta da un violino, un triangolo, una fisarmonica, una chitarra e un contrabbasso. Un uomo cantava in francese Cajun, sufficientemente forte da coprire il rumore dei piedi che ballavano. Aveva fatto il pieno di *boudin* e birra, e il suo cavaliere era un bravo ballerino. Durante le ultime ore era riuscita a non pensare a Chad Broussard.

Bob Steil e due colleghi di lavoro erano diretti verso la più grande e più divertente Avery Island, quando la loro macchina si era guastata sulla strada principale di Erath. I loro sforzi come meccanici si erano rivelati vani. Una corsa di venti chilometri andata e ritorno in taxi avrebbe prosciugato il loro denaro contante, che avevano intenzione di spendere per trascorrere la notte con delle ragazze che avevano conosciuto due settimane prima. Dopo essersi puliti rabbiosamente le mani con stracci trovati nel portabagagli, i tre uomini avevano notato in lontananza la piccola insegna al neon che lampeggiava e avevano sentito una musica lontana che si diffondeva da quella direzione.

Si erano scambiati un'occhiata, avevano scrollato le spalle, si erano riabbassati le maniche della camicia e, senza dire una parola, gli uomini dello zuccherificio si erano avviati verso il locale, per affogare la loro delusione nella birra.

Gli occhi di Bob caddero su Shelley che stava facendo ruotare una bottiglia di Budweiser. L'alta, energica ragazza ventenne quando ballava aveva un aspetto sfrenato ed euforico. Non era truccata e piccole gocce di sudore brillavano sulla sua fronte spaziosa; aveva guance rosee, un piccolo naso all'insù e un mento appuntito. Aveva ampi occhi marrone chiaro sotto lunghe sopracciglia e una bocca larga dalle labbra sottili. Lunghi capelli neri ondeggiavano selvaggiamente sulle sue spalle. Indossava una maglietta di cotone e una gonna svasata fatta con due sacchi di becchime per polli. Le sue scarpe, un comodo paio di scarpe da ragazzi Keds alte alla caviglia,

proclamavano o una povertà assoluta o un disprezzo totale per quello che veniva ritenuto un abbigliamento alla moda.

Shelley aveva valutato freddamente lo sconosciuto trentaduenne che sembrava avere intenzione di abbordarla. Non l'aveva colpita in modo particolare. Il ragazzo era educato e aveva un bel sorriso, ma con quella camicia a quadretti e quella salopette aveva l'aspetto di un campagnolo poco fine. C'erano tracce di grasso sotto le sue unghie, i suoi abiti emanavano zaffate di benzina e aveva una fede nuziale sulla mano sinistra. Ma al diavolo! Shelley rifletté che nessun fusto si sarebbe mai fermato a Erath per bere una birra e lo sconosciuto era molto meglio dello smilzo scapolo quarantenne con cui quella sera aveva ballato già due volte.

Era il 15 febbraio 1958, un sabato.

Per le stesse ragioni misteriose che hanno gabbato gli esseri umani sin dalla scoperta dei sentimenti, Bob Steil s'innamorò di Shelley Broussonel. Il sabato successivo fecero l'amore per la prima volta e lui capì che per lei era disposto ad abbandonare la moglie e il figlio, certezza che lo rese infelice per quasi tre anni. Entro l'estate del 1958, era incapace di andare a letto con un'altra donna, Carmen Steil compresa, ma era insaziabile ogni volta che Shelley glielo consentiva, cosa che all'inizio avveniva cinque o sei notti la settimana. Fu una combinazione strana, irrazionale di amore, passione, adorazione, amicizia, devozione, ammirazione, lussuria e idillio che lo tramutò in un uomo mono-vaginale per il resto della sua vita. Lei lo faceva vibrare come un grande violinista suona uno stradivario.

Quando si conobbero, Bob lavorava già da un mese in un piccolo zuccherificio vicino Lafayette, l'ufficiosa capitale Cajun della Louisiana occidentale. Per alleggerire il libro paga e riuscire a mantenere gli operai più anziani e meno mobili, la direzione di Fellsmere aveva spinto i capifamiglia più giovani a cercare qualcosa di meglio fino a quando la raffineria non avesse raggiunto quel punto di svolta in cui tutti speravano. Essendo già stimato nell'ambiente dello zucchero, il padre di Elliot Steil quell'inverno non ebbe difficoltà a trovare un nuovo impiego in Louisiana.

All'inizio, Shelley fu quasi sul punto di innamorarsi di Bob. Le sue precedenti esperienze sessuali erano state: un cugino a lei maggiore di quattro anni che l'aveva mollata per una spogliarellista di Bourbon Street, e tre uomini più giovani. Giacché veniva generalmente evitata dai vicini e dai parenti a causa delle sue opinioni estremamente indipendenti su quasi tutto, l'aver trovato un uomo che voleva stare al suo fianco ogni minuto, uno che allontanava con una risata le sue opinioni inusuali, che assecondava ogni

suo capriccio e riusciva a sostenere l'intensità delle sue carezze dopo innumerevoli ore di sesso, per Shelley fu un'esperienza nuova. La remissività e la mancanza di cultura, secondo lei, erano i suoi difetti più grandi.

Shelley aveva origini molto umili. Hank Broussonet era un mezzadro nelle terre vicine, dove con l'ausilio di un mulo e di tanto in tanto aiutato dai due figli, faceva l'agricoltore; durante la bassa stagione, sbarcava il lunario prendendo in trappola nutrie e topi muschiati. Nella primitiva baracca dove vivevano, Shelley e sua madre cucinavano e lavavano senza acqua corrente.

Tutto ciò mutò nel 1950, quando il boom del petrolio e del gas creò nuovi posti di lavoro, e squadre di costruttori di strade misero fine all'isolamento. Il padre di Shelley cominciò a guadagnare cifre di denaro che non si era mai sognato di poter vedere. Il reddito con cui un uomo scapolo a New York City o a Chicago non sarebbe riuscito a sopravvivere, divenne la realizzazione dell'ambizione di una famiglia Cajun proveniente dallo strato più basso della povertà americana.

Quello stesso anno una Shelley riluttante fu iscritta alla scuola secondaria di Abbeville. Con sorpresa dei suoi insegnanti, la ragazza ribelle che a stento prendeva appunti e che per la maggior parte del tempo era distratta, si rivelò una studentessa brillante. Divenne una lettrice accanita che schivava i coetanei e rifiutava tutti gli onori della scuola, compreso quello di essere stata prescelta per tenere il discorso di commiato il giorno del diploma. Per i suoi compagni di classe lei era un enigma. Anche gli adulti non riuscivano quasi mai a capirla. Ma a Shelley non importava. Tutto quello che voleva dalla vita erano i libri e l'amore di Chad Broussard, il cugino che l'aveva sedotta tre giorni prima del suo quindicesimo compleanno.

Bob dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per trascorrere l'estate del '58 e del '59 a Santa Cruz del Norte con la sua famiglia. Nell'agosto del 1959, Shelley salì su un autobus per New Orleans e, con le lacrime agli occhi, supplicò Chad di ricominciare. Per lui avrebbe fatto qualsiasi cosa: avrebbe chiesto l'elemosina per la strada, avrebbe ballato nuda, avrebbe derubato una banca, avrebbe ucciso quella fottuta puttana che lo aveva stregato. Durante il tragitto di ritorno a Erath, Shelley, piena di lividi e con un occhio nero, cominciò a capire che Bob Steil era probabilmente il miglior compagno che la vita le avrebbe offerto.

Nel novembre dello stesso anno, il padre di Elliot dava inizio alla sua terza stagione di lavoro in Louisiana. Fortunatamente dotato di un carattere

curioso e di buon cuore, aveva cercato di adattarsi. Le fabbriche di zucchero erano tutte uguali ovunque; le piccole comunità nei dintorni, dove alloggiavano gli operai stagionali e il personale fisso con le proprie famiglie, vivevano in modo diverso nella forma ma non nella sostanza.

Il cibo non rappresentava un problema. Il riso era l'ingrediente principale di Cuba e della cucina Cajun; i piatti speziati in cui abbondavano il pepe, le cipolle e il sedano erano comuni a entrambe le culture. Bob aveva cominciato ad apprezzare i gamberetti a Santa Cruz del Norte. Della cucina tipica Cajun gustò il *boudin*, gli piacevano la *jawbalaya* e il gumbo, accettava i gamberi d'acqua dolce quando, senza dimostrarsi scortese, non aveva alternativa, e con un sorriso rifiutava l'alligatore.

Si recava alle sagre della canna da zucchero che avevano luogo prima del raccolto e conosceva la musica Cajun che piaceva a Shelley. Girando in macchina, aveva visto dighe, paludi costiere, paludi interne e le praterie dove i contadini coltivavano il riso e la soia o allevavano il bestiame. Ma capiva che non riusciva a penetrare altro che la superficie della vita Cajun e aveva chiesto a Shelley di fargli da cicerone.

Lei era arditamente orgogliosa delle sue origini e amava il suo luogo di nascita. Shelley lo condusse nella baracca dove aveva trascorso l'infanzia e accadde qualcosa che lei non aveva previsto: parlò per tre ore e mezza di fila, fermandosi solo per bere un sorso di Coca o per dare un morso al suo panino. Ricordi che non aveva mai condiviso con nessuno riaffiorarono: il Babbo Natale negligente, l'odore dei pulcini appena nati, le gocce di pioggia che crepitavano sui campi di riso allagati. Bob Steil intuì l'importanza di quanto stava accadendo e l'ascoltò in malinconico silenzio. Quando ebbe finito di parlare, Shelley lo montò con furia per due volte.

Un paio di settimane più tardi, il Martedì Grasso andarono a Mamou a vedere quelli che facevano baldoria con copricapi e abiti multicolori e che cercavano di persuadere i contadini a rivelare loro gli ingredienti del gumbo. Quella stessa sera, mentre appartati guardavano la gente che ballava, Shelley disse a Bob di Chad Broussard, senza rivelargli il nome, nel vano tentativo di esorcizzare l'essere amato dalla sua mente. Bob la ascoltò con silenziosa rabbia mentre la gelosia gli ribolliva dentro. L'intuito le disse che aveva commesso un errore; così, alcuni minuti dopo la mezzanotte, all'inizio della quaresima, al chiaro di luna, sull'erba di un campo su cui era appena stato fatto il raccolto, dispensò il piacere al primo uomo con cui si era sentita sicura.

Avendo scoperto l'esistenza di un rivale di prima categoria e sospettando

che Shelley lo avrebbe lasciato non appena quell'uomo avesse fatto schioccare le dita, all'appuntamento seguente Bob Steil le disse che voleva parlare di qualcosa di molto importante. Dopo aver incontrato Shelley, i sentimenti che lo avevano spinto a sposare un'altra donna erano svaniti. Amava molto il figlio Elliot, ma sarebbe stato ingiusto separare il ragazzo dalla madre e chiederne l'affidamento. Non poteva più tornare da loro e vivere il resto della sua vita a struggersi per Shelley. Sentiva che era nato per essere il suo compagno di tutta la vita e voleva dimostrarle che nessuno l'avrebbe amata come lui. Si sarebbe considerato l'uomo più fortunato al mondo se Shelley avesse acconsentito a divenire la sua consorte legale.

Shelley rimase zitta seduta sul sedile accanto al guidatore. La macchina era parcheggiata in una strada di campagna vicino a Leeville e il suo sguardo era perso nei raggi di sole che filtravano attraverso uno scuro banco di nuvole. Al livello del mare, acque ondeggianti circondavano macchie di limo del Mississippi dove si sviluppava la vegetazione costiera.

Se lo aspettava e per quasi due anni si era chiesta cosa avrebbe dovuto fare. Per lei la rottura di un matrimonio era irrilevante; la trattenevano invece altre due considerazioni. La prima era che, secondo la sua opinione, le donne che si sposavano per sicurezza o per denaro non differivano molto dalle prostitute che aveva visto passeggiare impettite sulla Canal Street. Avrebbe rinnegato una delle sue convinzioni più radicate? Sarebbe dovuta essere sempre tanto intransigente? La seconda considerazione era che lei non amava Bob e non lo avrebbe amato mai. Perché? Era difficile a dirsi. Detestava il fatto che lui confondeva l'amore con la sottomissione e che la sua intelligenza fosse inferiore alla propria. Quali erano le altre possibilità? Continuare a sperare che Chad sarebbe tornato da lei? Rimanere sola, senza amici, tollerata appena dai parenti e dai vicini? Continuare a lavorare al banco della drogheria per il resto della sua vita? Cambiare partner sessuali ogni due mesi e divenire la prostituta non a pagamento di Erath?

«Revocabile a mio piacimento?»

«Che cosa?»

Shelley sospirò. «Sai che io sono strana. Potrebbe non funzionare. Se volessi rompere, tu non farai obiezioni?»

«No.»

«Va bene, tesoro. Facciamo un tentativo.»

Bob Steil temeva a tal punto una ritrattazione che disse a Shelley che avrebbe trascorso una settimana a Vegas per ottenere un divorzio rapido, ma invece si recò a Sebastian a trovare i genitori; l'eventualità che avrebbe

potuto richiedere tempi troppo lunghi lo trattenne dal porre fine al suo matrimonio per vie legali. Sarebbe dovuto ritornare a Cuba e probabilmente avrebbe dovuto trascorrere mesi nel limbo, adesso che la Rivoluzione aveva stravolto radicalmente la già inefficiente burocrazia cubana.

Fu l'unica bugia che disse a Shelley. Un discreto giudice di pace texano celebrò la funzione e, in mancanza di invitati, Shelley stessa appuntò le tradizionali banconote da un dollaro sulla cravatta e sulla camicia bianca del marito.

La vita in comune trasformò la coppia, cosa che sorprese molto Shelley. Frenata dalla gravidanza e dal parto, gradualmente si rese conto, con sua grande meraviglia, che Bob aveva uno spiccato senso degli affari. Desideroso di mantenere la sua seconda famiglia senza sottrarre nulla a Carmen e a Elliot, e prevedendo grandi oscillazioni nel prezzo dello zucchero a causa dell'incombente definitiva rottura tra Cuba e gli Stati Uniti, aggiunse al suo interesse personale per la nazione caraibica delle considerazioni che riguardavano l'evoluzione del mercato mondiale dello zucchero. Con la fortuna tipica dei principianti, Bob investì i suoi modesti risparmi di una vita in *futures*, nove giorni prima che il governo degli Stati Uniti tagliasse la quota di Cuba, e fece così un grosso colpo in Borsa.

Bob investì prudentemente il profitto di settemila dollari in affari meno rischiosi. Comprò e vendette all'ingrosso un vasto assortimento di beni, dagli stivali da lavoro per gli operai del settore petrolifero, ad automobili confiscate, a radio portatili giapponesi. Nel '62, quando il sessanta per cento di una partita di tremila polli morì nel giro di una notte, il suo capitale arretrò a 1.900 dollari. Un anno dopo, il calo improvviso del prezzo della pelle di alligatore gli costò 3.100 dollari. Ma nell'insieme, Bob Steil cominciò a guadagnare di più con le sue speculazioni di quanto non guadagnasse con il suo impiego regolare di caporeparto dello zuccherificio. Il direttore della sua banca di Lafayette notò che il saldo del libretto di risparmio della coppia continuava a salire e concesse subito il prestito di cinquantamila dollari che Bob aveva chiesto nel maggio del 1964, per acquistare un negozio di ferramenta ipotecato. Steil era decollato e saliva rapidamente.

A poco a poco Chad Broussard svanì dalla mente di Shelley, mentre Donald Steil era diventato la gioia della sua vita, l'oggetto di tutte le sue speranze e aspirazioni. Era orgogliosa del suo aspetto, del suo ingegno e della sua intraprendenza. Lo trovava affascinante e irresistibile. Proteggeva

gelosamente il figlio e lo viziava. Donald diventò uno stronzo insopportabile.

Nel 1972, Bob era un imprenditore entusiasta ed era moderatamente soddisfatto della sua vita familiare. La stima e il rispetto, se non l'amore, della moglie nei suoi confronti erano cresciuti considerevolmente, e il suo patrimonio ammontava a un quarto di milione di dollari. Bob riteneva che l'unico grosso aspetto negativo della sua vita coniugale fosse che Shelley limitava i loro rapporti intimi a cinque o sei notti al mese.

Durante il diffuso sconvolgimento sociale che in quel periodo scosse gli Stati Uniti, né lui né la moglie fumarono marijuana, presero LSD, tirarono cocaina o marciarono contro la guerra in Vietnam. Si erano trasferiti in una casa con due stanze da letto in un'ombreggiata strada dell'alta società di New Iberia dai prati curatissimi e dalle macchine fiammanti. La città sembrava preservare i valori tradizionali degli anni '40 e '50 in cui Bob credeva. Addolcita da anni di benessere economico, Shelley aveva accettato il trasferimento. La tristezza offuscava gli occhi di Bob solo quando in televisione venivano trasmesse notizie riguardanti Cuba o quando il suo secondo figlio, che aveva un discreto rendimento scolastico, rifiutava seccamente le sue proposte di andare a giocare a calcio o a baseball nel prato dietro casa.

Una delle mosse calcolate che fece per raggiungere una posizione nella nuova comunità fu quella di investire diecimila dollari in azioni della Southern Star. Alla prima riunione degli azionisti, venne messo al corrente del triste futuro dello zucchero. Apprese i fattori avversi a livello nazionale. Il consumo pro capite stava diminuendo per ragioni di salute. Erano ricomparse pericolose malattie della canna da zucchero; gli stabilimenti di bevande gasate si stavano convertendo all'uso dell'isoglucosio; l'aumento dei prezzi gonfiato a causa dell'inflazione non copriva i costi di gestione. Bob inoltre venne a conoscenza dei problemi propri della Southern Star. Per migliorare l'efficienza della fabbrica, era necessario l'acquisto di nuove attrezzature, ma il capitale era scarso e i licenziamenti erano inevitabili. Bob si offrì volontario come consulente non retribuito.

Shelley divenne molto attiva nella vita culturale. Finanziò laboratori letterari, donò libri alle biblioteche di New Iberia, fece crociate per una rivalutazione della cultura Cajun, e occasionalmente si recava in auto fino a Baton Rouge e a New Orleans per partecipare a significativi eventi letterari o artistici.

Una sera nel 1975, mentre usciva da una casa sulla Esplanade Avenue

dove era stata ospite a una cena, Shelley vide un ubriaco barbuto che barcollava sul marciapiede; aveva un aspetto familiare. Lo fissò, mentre stringeva la maniglia della portiera di un taxi. Era Chad Broussard. In sessanta secondi, il suo ex amante le spiegò che i giorni degli spogliarelli al night club erano ormai lontani e che la ballerina con cui viveva era fuggita. Adesso tirava avanti spacciando hascisc di cattiva qualità.

L'uomo si attaccò a Shelley come una zecca a una mucca. Tornò a vivere nella sua città natale e, grazie a una raccomandazione da parte della sua fidanzata dell'adolescenza, divenne il bidello in una scuola secondaria di New Iberia; in quanto cugino, poi, Chad passava spesso dalla casa degli Steil prima di prendere l'autobus del tardo pomeriggio per tornare a Erath. Dopo aver conquistato la sola cosa che le mancava, Mrs Steil divenne una donna sulla trentina avanzata straordinariamente bella che affrontava la vita piena di gioia e sicurezza. Non sapeva che il suo ex amante era bisessuale, che la spogliarellista che l'aveva mollato si chiamava Joe Trent prima di cambiare sesso. E non sapeva neanche che durante le frequenti visite, Chad aveva avuto modo di iniziare Donald alla sua prima esperienza omosessuale.

Lei li trovò insieme nel 1978, quando Donald aveva diciassette anni e lei ne aveva appena compiuti quaranta.

«Almeno potresti tenere quella fottuta bocca chiusa» le aveva detto insolentemente Donald mezzo nudo mentre Chad si infilava i jeans. «So che ti scopa da sempre.»

Un accordo trilaterale di mettere a tacere l'intera faccenda fu raggiunto in pochi minuti. Durante i giorni successivi, nel suo tumulto interiore, Shelley, al colmo dell'indignazione, maledisse la sua stupidità e odiò il suo amante. Nei riguardi di Donald provò contemporaneamente vergogna e gelosia. Con lo sgomento di altri tre adolescenti, Chad si dimise dal suo incarico di bidello nella scuola secondaria e fece ritorno a New Orleans con una mazzetta di cinquemila dollari nella tasca della sua giacca di jeans.

A cena, un mese dopo, Donald chiese il permesso al padre di trascorrere un fine settimana a New Orleans insieme a tre compagni di scuola. Bob acconsentì e gli allungò una banconota da cento dollari, attribuendo il rossore della moglie all'avvento della menopausa di cui si era lamentata di recente. Donald tornò a casa domenica sera e, prima di dare un bacio a Bob, lanciò un sorriso di scherno alla madre. Il martedì seguente, Shelley chiamò il marito in ufficio e gli disse che si stava recando a Baton Rouge per assistere a un dramma di Ibsen e che dopo il teatro si sarebbe fermata a ce-

na. Avrebbe trascorso la notte a casa di amici e sarebbe stata di ritorno mercoledì mattina. Ciò accadeva piuttosto di frequente, così, cinque giorni dopo il suo ritorno, nessuno la collegò alla scoperta del cadavere di Chad Broussard nel porto di New Orleans: nessuno eccetto Donald Steil.

Con un tono glaciale che non aveva mai usato prima, Shelley disse al figlio: «Voglio che tu stia immobile in un angolo al punto da essere scambiato per carta da parati». Quello stesso giorno cominciò a bere sul serio.

Bob Steil riuscì a mutare le sorti avverse della Southern Star e nel 1985 ne divenne il principale azionista e il direttore generale. Mentre si dilettava nel campo immobiliare, venne in possesso di una delle residenze più signorili di New Iberia e la rinnovò totalmente prima di traslocare con la famiglia. Ma il successo negli affari sembrava essere inversamente proporzionale alla felicità della sua vita familiare. Nonostante provasse ancora attrazione per Shelley e, sulla sessantina, fosse sessualmente attivo, riusciva a fare l'amore con la moglie ubriaca solo cinque o sei volte l'anno. Due tentativi senza entusiasmo con prostitute durante viaggi di lavoro erano stati un fiasco totale.

Verso la fine degli anni '80, la sua mente in qualche modo si rivolse al ricordo di Carmen Steil e di Elliot. Il senso di colpa aveva fatto sì che nel 1960 avesse interrotto la corrispondenza. Il collegamento finanziario si era rotto quando il governo americano aveva proibito le rimesse. Nel '69, pochi mesi prima di morire, sua madre gli aveva inviato il nuovo recapito all'Avana della sua ex moglie e del figlio, ma Shelley aveva fatto sparire la lettera dalla sua scrivania. Bob aveva creduto di averla smarrita. Nel 1990 si rese conto che stava per avvicinarsi agli ultimi anni della sua esistenza. Si sentiva troppo stanco per affrontare i problemi che incombevano sulla Southern Star. A casa la sua vita era amareggiata da una moglie alcolizzata e da un figlio che era interessato a lui solo quando aveva bisogno di denaro. Decise di compensare Carmen ed Elliot nel solo modo a sua disposizione.

Donald non aveva voluto lasciare la Louisiana al termine della scuola secondaria, così si era trasferito a Baton Rouge e si era iscritto alla facoltà di legge dell'Università Statale della Louisiana. Nel timore di essere smascherato dai suoi amici conservatori e nel tentativo di proteggersi dall'AiDS, aveva stabilito una relazione stabile, sicura e clandestina con un assistente in chimica e, nel frattempo, per salvare le apparenze, si concedeva brevi avventure con delle donne. In cerca di un trampolino di lancio per avviarsi a una carriera politica, Donald puntò sull'FBI. Il Dipartimento

offriva l'ambiente predominantemente maschile in cui amava essere immerso e le voci di corridoio sul fondatore dell'FBI lo attiravano molto. Durante l'ultimo anno d'università aveva chiesto un colloquio con gli addetti alle assunzioni, aveva superato tutti i test a pieni voti e si era unito all'Ufficio Governativo.

Il 23 ottobre del 1992 Bob Steil ebbe un attacco cardiaco. Aveva sessantasei anni ed ebbe paura. Nel suo letto d'ospedale, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, aveva rassicurato la moglie che era stata l'amore della sua vita e le aveva fatto promettere che, alla sua morte, avrebbe fatto tutto il possibile per rintracciare Carmen ed Elliot Steil e li avrebbe informati che li aveva nominati eredi di metà del suo patrimonio per espiare il suo abbandono. Shelley era sbalordita. Il testamento era l'unica cosa importante che il marito le aveva tenuto segreta da quando erano sposati.

Con la combinazione della forza di volontà e dell'avidità, Shelley Steil smise di bere nell'arco di una notte. Bob si rimise. Il marzo seguente lei si rivolse ad Anthony Gaylord a New Orleans per un consiglio legale e venne a conoscenza delle difficoltà per provare che un testatore era incapace di intendere e di volere nel momento in cui aveva redatto testamento, nel caso in cui la sua cartella clinica non presentasse precedenti disturbi psichiatrici. E come si sarebbe potuto dimostrare che suo marito aveva agito sotto pressione o era stato ingannato, se non vedeva la moglie e il figlio da più di trent'anni? I tribunali volevano prove certe, l'aveva avvertita Gaylord.

Imperturbabile, Mrs Steil trascorse la primavera, l'estate e l'autunno del 1993 a ponderare la situazione. Seguendo alla lettera le raccomandazioni del medico, Bob ora stava bene. Shelley invitò Donald per Natale, ma il figlio non si presentò. Lo chiamò per telefono nel gennaio del 1994.

«Ascolta, e ascolta attentamente, Don» disse Shelley. «Se il prossimo lunedì mattina il presidente degli Stati Uniti ti dovesse ordinare di andare alla Casa Bianca, digli che non è possibile. Digli che il prossimo lunedì mattina tu devi discutere urgenti affari di famiglia con tua madre. Digli che tra dieci anni tu potresti fare l'elemosina per la strada, mentre lui si gode la sua bella pensione. Vieni poco dopo le 9:00. Faremmo meglio a risparmiare a tuo padre questioni spiacevoli.»

Quattordici mesi dopo, il 3 marzo 1995, un venerdì, un altro incontro tra madre e figlio ebbe luogo nel soggiorno della residenza di New Iberia. Donald illustrò ampiamente le sue scoperte circa quanto era successo a Miami e quello che aveva fatto; fu concordato un piano d'emergenza.

Il sole era ancora alto mentre Donald rimuginava sul gusto del drammatico della madre. Shelley era seduta sulla sua poltroncina preferita. Alle sue spalle, un'ampia scalinata portava al piano superiore. Sul pianerottolo, una finestra dai vetri colorati si apriva verso ovest. Raffigurava uno stemma molto semplice con una striscia d'argento in cima, uno sfondo blu e, al centro, un leone dorato che si reggeva sulle zampe posteriori e con le zampe anteriori minacciava una preda invisibile. Il motto diceva *In Hoc Signo Vincis.* Anni prima, per curiosità, Donald aveva consultato un dizionario latino-inglese e l'aveva tradotto approssimativamente così: con questo simbolo tu sarai vittorioso. Per quello che riusciva a ricordare, sua madre si sedeva sempre su quella sedia del soggiorno. Tra mezzogiorno e il tramonto, i visitatori sul divano di pelle erano stati colpiti da come lo splendente leone sembrava fluttuare sopra di lei in modo protettivo. L'alone blu che circondava i neri capelli puliti della padrona di casa aggiungeva una nota mistica.

Ogni tanto Donald invidiava sua madre. Era sicuro che i suoi geni avessero lo stesso codice di grazia femminile e fascino, e ne era orgoglioso. Ammetteva con se stesso di non avere la sua intelligenza e il suo coraggio, cosa che sarebbe stata molto utile in campo lavorativo. D'altra parte, Donald si riteneva fortunato a possedere una sensibilità artistica che era solo una piccola frazione di quella della madre; gli artisti troppo spesso erano impulsivi.

Shelley indossava pantaloni a righe azzurro cielo e avorio, un cardigan nero sopra un maglione a collo alto e scarpe da ginnastica. A un conoscente distratto sua madre sarebbe sembrata la stessa di sempre, ma già dal suo arrivo cinquanta minuti prima, Donald aveva notato un'espressione repressa di disgusto agli angoli della sua bocca, l'ansia nella sua fronte leggermente corrucciata. Il disprezzo che lampeggiava sempre nei suoi occhi ogni volta che parlava con il figlio sembrava essersi ingigantito.

«Va bene, credo sia tutto» disse Shelley. «Le camere all'Eden Roc.»

«Nessuna obiezione.»

«C'è ancora un piccolo dettaglio che vorrei discutere.»

Donald era scivolato sull'estremità del divano per spegnere una sigaretta su un posacenere di cristallo di Boemia. Le parole di sua madre lo fecero fermare a metà. «E sarebbe?»

Un sorriso le tremò sulle labbra mentre diceva: «Tutte queste stronzate riguardo la legge sull'eredità in Louisiana, sommate alla tua frustrazione attuale, alla tua ambizione e al trascorrere del tempo, ti potrebbero spinge-

re a fare a me quello che non sei riuscito a fare a Miami».

Donald sogghignò. Spense la sigaretta, si appoggiò alla spalliera e accavallò le gambe prima di alzare gli occhi verso Shelley. «Che sarebbe quello che tu hai fatto così bene a papà, a Chad Broussard e Dio sa a quanti altri.»

Lei bevve un sorso di succo di mela e si passò la punta della lingua sulle labbra. «Da sola. Non con un frocio al seguito.»

Il ghigno di Donald si gelò. «A essere del tutto sincero l'idea mi è passata per la testa» disse, scherzando solo in parte.

«Certamente» disse Shelley, posando il bicchiere su un tavolino laterale. «Ma dovresti sapere che ho preso le precauzioni necessarie.»

Donald inclinò il capo e diede un'occhiata di traverso alla madre, prima di parlare. «Ehi, un momento. Forse tu ci hai preso gusto. Forse è il contrario. Stai cercando di eliminarmi?»

«No. Tu sei troppo distante per me, e noi viviamo in mondi separati. E poi c'è questo piccolo particolare che io ancora non riesco a superare: ti ho portato qui dentro.» Shelley si toccò la pancia. «Ma io non ti sto chiedendo di risparmiarmi la vita. Renditi solo conto che se lo facessi non erediteresti un soldo. Se mi eliminassi, per usare la tua pietosa espressione, quello che otterresti sarebbe una bella iniezione letale.»

Donald Steil si alzò e si abbottonò la giacca di tweed. «Ci vediamo all'aeroporto lunedì mattina, cara mamma.»

«Buon fine settimana, mio adorato figlio.»

«Di puttana» rispose Donald.

Capitolo 13

L'insegnante lasciò la casa protetta il 2 marzo a mezzogiorno dopo che Scheindlin gli aveva detto che l'incontro con Shelley Steil, suo figlio Donald e il loro avvocato era stato programmato per le 11:00 del lunedì successivo. Trascorse le trentasei ore seguenti da Fidelia. Lei non si era assentata un solo giorno dall'ufficio, era stata sveglia fino a tardi quasi tutte le notti ed era profondamente esausta, quindi Steil le raccontò una versione ridotta delle proprie tribolazioni, omettendo l'assassinio di Ed Steil, cosa che riteneva troppo raccapricciante da condividere con lei. All'inizio Fidelia era rimasta senza parole. Poi, per mezz'ora, si era dimenticata della sua tragedia personale e aveva dato inizio a un interrogatorio dettagliato con uno stile molto legale. Steil stava per spiegare il ruolo fondamentale di

Scheindlin quando Papa vomitò.

Dopo aver finalmente appreso le ragioni dello strano comportamento di Elliot, giovedì e venerdì notte Fidelia dormì profondamente. La madre si prese cura del marito sofferente tutta la giornata di venerdì, mentre Steil puliva la casa e cucinava. I vicini cubani accompagnavano Dani a scuola. Di ritorno dal lavoro di aiutante di cucina in una casa di cura dalle 7:00 alle 15:00, Mario quella sera sedette con Papa fino alle 21:00, poi cenò e andò a dormire. Nelle prime ore del mattino, l'insegnante sonnecchiava su una sedia a dondolo accanto al letto dell'ammalato. Sabato mattina, sessualmente eccitato e consapevole che non era né il tempo né il luogo, l'insegnante si masturbò nella doccia. Dopo colazione, prese un taxi per raggiungere il suo appartamento, indossò abiti puliti e prese la sua auto dal parcheggio.

Dato che era sabato, Steil prima andò fino al Circolo Nautico di Dole ed ebbe subito un grosso colpo di fortuna: l'uomo che stava cercando si stava preparando per uscire a pescare. Per una volta aveva un aspetto convenzionale, indossava pantaloncini color cachi, una felpa e un cappellino da baseball dei San Diego Padres. Dal suo motoscafo si tolse gli occhiali da sole e guardò Steil con attenzione. Non sapendo che cosa l'insegnante volesse, l'uomo smorzò il sorriso che era pronto a fare. Steil si avvicinò all'imbarcazione.

«Ciao, Pal.»

«Ciao, fratello. Pensavo che fossi tornato a Cuba in barca a remi.»

«Come stai?»

«Sei venuto fino a qui solo per sapere come sto?»

Steil sorrise e guardò attorno a sé. «Ce l'hai con me?»

Palladipelo scosse la testa. «No. Ma credevo avessimo un accordo, facevamo affari insieme. Poi sei sparito nel nulla. E voglio dire *sparito*. Hai traslocato, hai lasciato il posto di lavoro, non sei mai più tornato nei locali che frequentavi prima. Questo non è un comportamento tipicamente cubano.»

Steil sentì il calore del sole sul viso. «È successo qualcosa» disse.

«Forse sei un agente di Castro.»

L'insegnante scoppiò a ridere e il ghiaccio si ruppe. Palladipelo si rimise gli occhiali da sole e invitò Steil a salire a bordo. «Vuoi una birra?»

«No, grazie.»

«Sì, mi ero dimenticato. Allora, che cosa c'è?»

Steil si grattò la punta del naso. Salire a bordo di una barca, seppur or-

meggiata, lo rendeva un po' nervoso.

«Mi serve una coda.»

«Una che?»

«Voglio qualcuno che non sia un investigatore privato, ma che sappia pedinare la gente. Che segua una persona per qualche ora e mi riferisca dove va. Nulla di più. Pagherò in contanti e non ho bisogno di ricevute, di documenti e di nessuna relazione scritta. Non c'è bisogno che sappia il mio nome; io dimenticherò il suo. Conosci qualcuno che lo può fare?»

Palladipelo guardò Steil negli occhi. «Tu un fottuto agente di Castro?»

Steil fece un ampio sorriso. «Dài, Pal.»

Palladipelo tenne lo sguardo fisso sulle sue scarpe da barca per qualche minuto. «Conosco una dozzina di persone che ti potrebbero aiutare, forse due dozzine. Ti serve un uomo o una donna?»

«Mi serve una persona con la bocca chiusa e una pessima memoria.»

Palladipelo digitò un numero sul suo cellulare. Disse a chi stava all'altro capo del telefono che un cliente di nome signor Giacca Blu e Polo Acquamarina lo voleva incontrare. Quando la telefonata fu finita Palladipelo diede a Steil l'indirizzo di una bettola sulla 8ª Strada e l'orario concordato per l'incontro. La coda avrebbe indossato una cravatta a righe diagonali con diverse sfumature di blu. Prima di scendere dalla barca l'insegnante strinse la mano a Palladipelo e lo ringraziò. Il capobanda lo guardò allontanarsi con un po' di tristezza. Buon autista, pensò.

Dal Circolo Nautico, Steil guidò fino a un supermercato e riempì il bagagliaio della sua macchina di generi alimentari per rimpinguare le scorte di Mama che stavano scemando. Fece due chiacchiere con Fidelia mentre lei stirava, poi mangiò un panino e bevve una bevanda gasata rossa e uscì dopo pochi minuti.

Poco dopo le 13:00, dall'altra parte di un tavolo dal ripiano in formica, Steil sedeva di fronte a un anziano cubano dall'aspetto dignitoso. L'uomo aveva sicuramente visto giorni migliori. L'abito nero era vecchio, il colletto della camicia era liso e la larga cravatta a strisce era un relitto degli anni '70; ogni singolo capo però era immacolato. Era rasato di fresco e i suoi capelli grigi erano pettinati all'indietro; rughe profonde gli solcavano la fronte.

«Le dispiace se vengo subito al dunque?» chiese Steil.

«Niente affatto, signore.» Le lunghe dita dell'uomo giocavano con un sigaro da dopo pasto. I suoi occhi grigio-verdi avevano l'espressione annoiata di quelli che avevano visto troppo.

«Allora. Lunedì mattina, per telefono, le darò l'indirizzo di un edificio. Pochi minuti prima delle 11:00, tre persone entreranno, prenderanno un ascensore fino al quattordicesimo piano, parteciperanno a una riunione e poi se ne andranno. Io non so quanto durerà la riunione, un'ora, due, tre. Quando se ne andranno voglio che lei li segua e mi dica dove vanno. Questo è tutto.»

«Ha a che fare con la politica cubana?»

«No.»

«Bene. In caso contrario, non ci metterei le mani. Descrizioni, per favore.»

«Ci saranno due uomini e una donna. Non so l'età della donna, potrebbe avere... tra la quarantina e la sessantina avanzata. Uno degli uomini è sulla trentina, l'altro... sarà probabilmente sulla quarantina, forse di più.»

«Lei non li ha mai visti?»

«No.»

Il vecchio portò il sigaro alle labbra e lo guardò come se non ne avesse mai visto uno prima. «Questo posto è un albergo, un palazzo d'appartamenti o un palazzo d'uffici?»

«Un palazzo d'uffici.»

«Quindi, lunedì mattina ci saranno centinaia di persone che entreranno e usciranno.»

«Probabilmente.»

«E lei mi chiede di identificare queste persone in base a quello che ha appena detto?»

Steil annuì.

«Il palazzo ha una hall dove ci si può sedere e leggere il giornale?»

«Sì.»

«Supponiamo che quando escono si dividano. Chi dovrei seguire?»

«La signora» rispose Steil senza alcuna esitazione.

Dopo trenta secondi, l'insegnante giunse alla conclusione che doveva essere il primo sigaro che l'uomo avesse mai avuto, oppure il più bello che avesse mai visto. Infine la coda spostò lo sguardo sul suo cliente. «Trecento se porto a termine il lavoro. Cento se non ci dovessi riuscire. Cento subito. Gli altri due quando le riferirò dove sono andati.»

Steil tirò fuori due banconote da cinquanta dollari dal portafoglio, le posò sul tavolo e fissò l'anziano negli occhi. «Faccia del suo meglio. Qui c'è un numero telefonico dove mi potrà raggiungere alle 14:00 di quello stesso giorno» disse estraendo 3a sua penna a sfera. «Per prendere gli altri due

centoni, lei dovrà restituirmi questo tovagliolo.»

L'anziano sorrise e tornò a guardare il suo sigaro attentamente. L'insegnante si alzò e uscì.

Domenica mattina Papa, in preda a forti dolori, fu ricoverato all'ospedale Jackson Memorial. Dopo la prima iniezione di morfina, il sollievo gli distese il volto. Fidelia e sua madre, con l'assistenza di Steil, trascorsero quasi un'ora a riempire moduli. Dopo che i documenti furono completati, Mama addolorata sedette su una sedia della sala d'aspetto e sua figlia e Steil si allontanarono di pochi metri. Con le spalle appoggiate al muro del corridoio, le braccia incrociate sul petto e lo sguardo sul pavimento, Fidelia, pensierosa, scosse il capo.

L'insegnante cercò i suoi occhi, sollevandole gentilmente il mento. «Che cosa c'è?»

«Ho battuto a macchina delle citazioni. È il modo con cui Bencomo si guadagna da vivere. Ma è peggio di quello che pensassi. Qui la preoccupazione principale è quella di assicurarsi che l'ospedale non sia citato in giudizio se un paziente cade dalla barella. Pazzesco. A Cuba, quando tolsero la cistifellea a Mama, non dovemmo firmare nulla.»

«E non doveste pagare un soldo. Ma se qualcosa fosse andato storto, voi non sareste stati in grado di intentare causa al dottore o all'ospedale.»

«Ma tu hai detto che la cura di Papa non ci sarebbe costata nulla.»

«Lo ha detto la signora. Io ho solo tradotto.»

«Com'è possibile che potremmo citare in giudizio per negligenza professionale se non paghiamo neanche?»

Steil sorrise a due inservienti che passavano.

«Perché è il governo federale che paga le cure di Papa. Questo è l'ospedale della contea. Qui i dottori ricevono quelli che la signora ha chiamato incarichi. Lei ha detto che il governo ha un listino prezzi per ogni esame e per ogni medicinale che tuo padre riceve e poi paga il conto. È un privilegio dei cubani in esilio che sono arrivati qua prima dello scorso settembre. Se fossimo venuti da qualche altro paese, non so chi avrebbe pagato per tutto questo. Dato che l'ospedale è pagato, tu puoi citare in giudizio se tuo padre non riceve le cure adeguate.»

Fidelia scosse il capo esasperata. «È incredibile. Qui il denaro governa ogni cosa.»

Steil l'accarezzò con lo sguardo.

«Dimmi di nuovo che cosa ha detto riguardo le dimissioni.»

L'insegnante sospirò e inarcò le sopracciglia. «Probabilmente sarà di-

messo tra un paio di giorni, dopo gli esami. Dovrai accompagnarlo una o due volte alla settimana per la terapia, forse chemioterapia, non lo so.»

«Elio, il primo dottore ha detto che è nella fase terminale della malattia.»

«Lo so, ma credo lo trattino ugualmente. Voglio dire... devono fare qualcosa.»

Fidelia fissò il pavimento. «Non voglio prolungare la sua sofferenza. Spero che si limitino a sedarlo. Credi che... morirà a casa?»

«Non credo. Quando sarà in punto di morte, lo porteranno qui o in un ospizio.»

Lei alzò lo sguardo su Steil e lo fissò. «Sapevo che prima o poi questo momento sarebbe arrivato e avevo provato a prevedere la mia reazione. Credo lo facciano tutti. Ma non sono pronta.»

«Capisco. Mia madre è morta quando io avevo più o meno la tua età. Soffriva di grave ipertensione da anni e io sapevo che un giorno... se ne sarebbe andata. Quando è accaduto, io non ero ancora pronto.»

Gli occhi di Fidelia si addolcirono. «Sì, lo so. Torniamo da Mama. È a pezzi.»

Nel corso degli anni, Shelley Steil, che un tempo era imprevedibile, aveva imparato a dominare le proprie emozioni. Nessuno notò il suo smarrimento quando, alle 11:07 della mattina del 6 marzo, lei, suo figlio e il loro avvocato entrarono nella bella sala riunioni che David Sadow e i suoi soci riservavano ai clienti danarosi. Con un sorriso educato, Shelley strinse la mano a tutti i presenti, si sedette con grazia in una comoda poltroncina che Anthony Gaylord aveva scostato per lei, poi si guardò nuovamente intorno.

Le frasi preliminari degli avvocati erano prive di senso, ma resero possibile alle opposte fazioni di studiarsi furtivamente a vicenda. Shelley decise di non chiedere un bicchiere d'acqua. Il colore dei suoi occhi non era quello giusto e lui era un po' più alto. Ma queste erano le uniche differenze che riusciva a cogliere. Gli stessi capelli, la stessa fronte e lo stesso mento. Le sopracciglia erano identiche, così come le orecchie e il pomo d'Adamo. A un esame più attento, notò che il suo naso era diritto anziché all'insù, le sue labbra più piene. La somiglianza era così marcata che, per un istante, l'aveva fatta sobbalzare. Seguendo il consiglio del suo avvocato, aveva portato con sé una foto 20x25 di Bob Steil, scattata quando aveva quarantadue anni. L'idea era quella di esibirla davanti a tutti nel caso in cui la somiglianza fosse stata minima o inesistente; usarla per instillare il dubbio nella mente di David Sadow. Adesso lei sapeva che era inutile; infatti, l'avrebbe

stracciata non appena possibile. Avevano stabilito che se il terzo beneficiario fosse somigliato poco o per nulla al suo defunto marito, lei avrebbe chiesto un bicchiere d'acqua prima dell'inizio della riunione. Per ironia della sorte, in quel momento la bocca di Shelley era completamente asciutta e lei desiderava ardentemente bere.

Inoltre, rifletté mentre si riprendeva, c'era qualcosa in quest'uomo, che stava bisbigliando al proprio avvocato, che lo rendeva completamente diverso da suo padre. Bob Steil, se non altro il Bob che aveva conosciuto lei, era un negoziatore nato, che cercava sempre di evitare i bracci di ferro e che scendeva a patti. Quell'uomo all'altro capo del tavolo aveva un aspetto competitivo. Il suo sorriso statico era smentito dall'ostilità che si celava nei suoi occhi. La vedova notò inoltre che le sue dita, che erano intrecciate sul tavolo, sulle nocche erano bianche, come se stesse cercando di domare l'impeto di saltarle alla gola.

Diamo a Cesare ciò che è di Cesare: il latino-americano aveva più di un motivo per essere in quello stato d'animo. Con gli abiti a buon mercato che indossava aveva un aspetto dozzinale. Probabilmente era uno sporco comunista che voleva disperatamente scendere dalla barca nell'istante in cui stava per affondare, ma lei sospettò che fosse intelligente e pericoloso. Quel bastardo era riuscito a scovare Ed Steil, lo aveva costretto a dirgli quello che sapeva e aveva scoperto la pista di New Iberia. Aveva risposto al fuoco di Donald a Homestead. Era anche sopravvissuto al secondo tentativo del suo inetto figliolo. Questo era il sergente Martinez della polizia di Tampa. L'uomo che in qualche modo era riuscito a scoprire quanto neanche suo zio sapeva, che lui aveva una quota del patrimonio di Bob. L'astuto figlio di una puttana cubana, che era andato a raccontare la sua storia a un fottuto ebreo, lo aveva reclutato in cambio di una grossa percentuale, poi aveva sottoscritto una deposizione che avrebbe potuto creare un sacco di guai a lei e suo figlio. Aveva assoldato quel pagliaccio di Miami e quel grasso figliodiputtana che si era presentato come Mr Eastlake, per l'amor di Dio!

Improvvisamente le parole di quell'uomo disgustoso che masticava un sigaro cominciarono a fare presa: «... e non vedendo nessun futuro per lui a Cuba, Mr Steil si è costruito una zattera e ha navigato fino a Key West. Non aveva idea di dove potesse essere suo padre, non aveva programmato di mettersi in contatto con lui. Il mio cliente voleva solo cominciare una nuova vita negli Stati Uniti. Ha avuto fortuna e ce l'ha fatta...».

Donald Steil e sua madre erano incapaci di tenere sotto controllo le pro-

prie reazioni. Voltarono la testa contemporaneamente, in cerca di un contatto visivo. Sta' a vedere, pensò Shelley, sorpresa, quel verme schifoso sta tenendo nascosto il ruolo di Ed per stare alla larga dalla sua incursione a Sarasota! Bisogna dargliene merito!

L'insegnante non aveva sospettato che sarebbe stato tanto difficile. Non appena Donald Steil entrò nella sala riunioni, Steil riconobbe in lui l'uomo che aveva cercato di ucciderlo a Homestead. Stessa altezza, stessa corporatura e stessa andatura. Mancavano solo gli occhiali a specchio. Si avvicinò a Sadow e gli comunicò la notizia. L'avvocato annuì brevemente. Poi Elliot Steil si concentrò sul cervello dell'operazione.

La sgualdrina in gioventù doveva essere stata una donna fenomenale. Alta, formosa, seducente. Così diversa dalla sua ordinaria madre! La sua andatura sicura nella sala riunioni, il modo in cui teneva sollevato il capo, la sua risoluta stretta di mano, il suo sguardo di sfida: tutto rivelava una persona che perseguiva i suoi obiettivi a ogni costo. Il bell'abito che indossava era un complemento non necessario; Steil pensò che avrebbe fatto la stessa impressione anche in accappatoio. Probabilmente il ragazzotto di campagna della Georgia del Sud non era stato il compagno adatto per questa pantera predatrice. L'insegnante aveva conosciuto altre donne di quel tipo a Cuba: donne che perdono la testa per dei coglioni e trattano come pezze da piedi i bravi ragazzi. Il genere di femmine che, per ragioni contorte, amano essere rifiutate e rifiutano il vero amore. Elliot Steil capì che si trovava davanti alla responsabile di tutti i suoi traumi infantili; della rassegnata infelicità di sua madre; dell'omicidio di suo padre, di suo zio e di Uri; degli attentati alla sua vita. Sentì il sangue salirgli alla testa. Le vene sulle sue tempie pulsavano violentemente. Abbassò lo sguardo sul tavolo lucido e fece un respiro profondo. L'indicibile odio che aveva provato dopo essere stato buttato fuori bordo si era impadronito nuovamente di lui, ma la razionalità gli disse che, nel caso in cui avesse vendicato suo padre, sarebbe stato il primo a essere sospettato. Qual era la domanda che aveva fatto l'avvocato della sgualdrina e a cui Sadow adesso si stava accingendo a rispondere?

«Mr Steil aveva un vicino a Cuba che è un suo caro amico» disse l'avvocato. «Lo aveva chiamato per dirgli che era arrivato sano e salvo. Gli aveva dato il suo numero di telefono. Dopo alcuni mesi questo amico ha chiamato il mio cliente e gli ha detto che la polizia cubana aveva cercato di rintracciarlo. Mr Steil aveva pensato avesse a che fare con la sua scomparsa e non ci fece caso. Due o tre settimane dopo, questo vicino chiamò nuo-

vamente Mr Steil e gli riferì che il vice console dell'Ufficio degli Stati Uniti aveva cercato di mettersi in contatto con il mio cliente riguardo a un testamento. C'era solo una persona in questo paese che avrebbe potuto lasciargli qualcosa in eredità. Ecco come lo è venuto a sapere.»

«Capisco» disse Gaylord, annuendo. Stava tastando il terreno. L'avvocato sessantaduenne di New Orleans era la persona più ben vestita e meno informata della stanza. L'esperienza gli diceva che c'era qualcosa che non andava. Con tatto aveva chiesto ai suoi clienti se c'erano altri aspetti che avrebbe dovuto conoscere, suggerendo indirettamente che essere chiari con il proprio avvocato sarebbe stato di loro vantaggio, e aveva consigliato apertamente di rivolgersi a un altro studio legale, se per qualche motivo lui non ispirava loro fiducia. Tutto quello che i suoi sforzi avevano ottenuto erano stati sguardi innocenti e fermi dinieghi. Anthony Gaylord non ne poteva più di questo caso.

«Suppongo che il governo agiva su richiesta del tribunale» aggiunse Sadow.

«Ne sono certo. La mancanza di informazioni su dove si trovava Mr Steil e della certificazione del governo cubano che dichiarava la sua scomparsa ha ritardato tutto il procedimento.»

«Allora» disse Sadow con un ampio sorriso mentre allargava le braccia in un gesto di comune armonia. «Adesso possiamo proseguire.»

«Certamente» concordò Gaylord. «I miei clienti rispettano ma ignorano le ragioni che Mr Steil ha di sospettare che ci sia una cospirazione per sottrargli l'eredità di suo padre. Noi possiamo dimostrare facilmente di aver fatto tutto quanto era in nostro potere per informare Mr Steil e sua madre che erano beneficiari del testamento di Mr Robert Steil. Anche noi speriamo in un procedimento rapido dopo che l'identità di Mr Steil sarà stata autenticata.»

Sadow attinse alla storia che aveva architettato l'insegnante per spiegare l'uso del nome Elio Esteil, usando quasi le stesse parole. Shelley Steil rimase impassibile, ma suo figlio non riuscì a trattenere un sorriso e si coprì le labbra con la mano nel tentativo di darsi un contegno serio e riflessivo. Anthony Gaylord fu colto di sorpresa. Una corretta identificazione dei beneficiari era il primo passo nei procedimenti di autentificazione, e quando in aereo Shelley aveva suggerito di sollevare la questione, lui aveva pensato che lei semplicemente ignorasse le formalità statutarie prescritte per rendere un testamento esecutivo.

«Bene, questa è una sorpresa» disse, aggrottando la fronte, mentre si gi-

rava verso i suoi clienti. Donald Steil gli lanciò uno sguardo innocente sgranando gli occhi e, per esprimere incomprensione, fece una passabile pantomima stringendosi nelle spalle e abbassando gli angoli della bocca. Il sopracciglio sinistro inarcato e lo sguardo d'intesa di Shelley sembravano dire: «Te l'avevo detto».

«Ci stiamo muovendo molto rapidamente» intervenne Sadow. «Tutte le pratiche necessarie sono state avviate, e speriamo che la questione possa essere risolta presto.»

Gaylord sapeva che questa era la sua occasione d'oro, il punto di svolta. «Spero sinceramente che sia così. Perché noi chiederemo al tribunale di verificare l'identità di Mr Steil con la cura più attenta. Nel frattempo...» E presentò a Sadow una cartella contenente fotocopie di documenti relativi al caso. L'avvocato di Miami sottolineò il legame che Mr Easdake dello studio legale Smith e Perry di New Orleans avrebbe rappresentato per l'ultimazione a buon esito delle procedure di autentica.

Chiacchiere senza rilievo precedettero il termine della riunione, mentre l'ipocrisia impazzava come fa solo negli studi legali. Gli sguardi di Shelley e Steil si incrociarono solo per un istante. Lei fece un sorriso forzato e un cenno con il capo, mentre si domandava come si sarebbe dovuta comportare con lui. Elliot rimase impassibile, mentre considerava che del fottuto denaro poteva trasformare in nemici mortali persone che non si erano mai viste prima. Ed Steil aveva ragione. Non c'era nulla di personale.

Tutti cominciarono ad alzarsi.

Capitolo 14

Dall'ufficio di Sadow, Elliot si recò in auto al magazzino di North Miami Beach. Fece un resoconto esauriente della riunione e Scheindlin gli disse che dal giorno successivo all'arrivo del pacco bomba un esperto della stessa società che forniva protezione in cui lavorava anche Max Meisler esaminava quotidianamente tutta la posta della società in arrivo. Steil chiese se la polizia avesse trovato qualche indizio riguardo alla morte di Uri. Scheindlin scosse la testa con decisione. L'insegnante tornò al suo appartamento in attesa della telefonata della coda, nutrendo la strana sensazione che stesse succedendo qualcosa di cui lui non era al corrente.

Ingoiò un boccone e si diresse al telefono al primo squillo. Il suo cibo si bloccò a metà strada tra la gola e la laringe. Corse indietro fino al piano di lavoro della cucina, posò il panino al salame mezzo mangiato, afferrò il

bricco di cartone del succo di pomodoro e ne bevve un sorso. Secondo squillo. Aveva la sensazione di aver ingoiato un mango gigante. Le lacrime gli rigarono le guance. Terzo squillo. Si batté la mano sul petto e bevve un altro sorso di succo. Il boccone raggiunse l'esofago e l'insegnante prese un fazzoletto. Quarto squillo. Si asciugò le lacrime, si soffiò il naso mentre si avvicinava al comodino, poi al quinto squillo sollevò la cornetta.

«Pronto.»

«Giacca Blu?»

«Sì.»

«Il soggetto era sulla cinquantina, alta circa un metro e ottanta, indossava un abito grigio chiaro, capelli scuri, ricercati orecchini d'oro?»

«È lei.»

«Si trova all'Eden Roc, camera 1509. Ha preso un taxi dalla Brickell. Gli altri due uomini sono rimasti sul marciapiede, probabilmente pure loro aspettavano un altro taxi. Sembrava volessero essere galanti e favorire la signora.»

«Buon lavoro. Io compro un tovagliolo di carta a duecento.»

«Io ne sto vendendo uno.»

«Affare fatto. Stesso posto alle 17:00?»

«Sarò lì.»

In qualche luogo una cornetta fu riagganciata ed Elliot fece lo stesso prima di rivedere le sue opzioni. Aveva preso in considerazione due possibilità: o il nemico sarebbe ripartito in aereo lo stesso giorno o avrebbe trascorso la notte a Miami. Nel caso in cui la coda avesse riferito che tutti e tre erano ritornati all'aeroporto, il suo piano sarebbe fallito. Nel caso in cui si fossero fermati, lui avrebbe agito. Avrebbe scommesso su camere separate nello stesso albergo. Adesso sapeva dove alloggiava Shelley. Dove erano andati gli altri due? In un altro albergo? Improbabile. Comunque il cervello dell'operazione era raggiungibile. Avrebbe dovuto fare delle modifiche al suo piano.

L'insegnante era assorto nei suoi pensieri e stava passandosi il filo interdentale, quando il telefono squillò nuovamente. Si sciacquò la bocca, sperando che non fosse Fidelia con cattive notizie. Secondo squillo. Nel caso in cui fosse morto Papa non sarebbe stato in grado di confortarla. Non adesso, non oggi. Terzo squillo. Dopo aver chiuso il rubinetto, si fermò. Forse non avrebbe dovuto rispondere. Quarto squillo. Cosa gli stava succedendo? Stava diventando anche lui un figliodiputtana? Lei avrebbe capito. Prese un asciugamano e asciugandosi il mento ritornò verso il comodino.

«Pronto.»

«Elliot?»

«Sì?»

«Sono Shelley Steil.»

L'insegnante era attonito. Ma Shelley lo aveva previsto e incalzò.

«Questa sera mi fermo solo per un motivo: spero di poter scambiare una parola con lei in privato. Le dispiace?»

Completamente sulla difensiva, l'insegnante non sapeva cosa dire. «Come ha fatto ad avere il mio numero?»

«Ci sono i modi per scoprirlo.»

«Naturalmente. Che stupido che sono. Dove alloggia?»

«Fontainebleau.»

Che sporca bugiarda! «Signora, lei crede che io venga da lei?»

Breve silenzio. «No. Io suggerisco di incontrarci in un terreno neutrale, un posto dove nessuno di noi ritiene che l'altro possa nascondere telecamere o microfoni... o ci possano essere sconosciuti ficcanaso. Ci ho riflettuto negli ultimi giorni, e il solo modo in cui possiamo ritenerci sicuri probabilmente è quello di incontrarci in un locale pubblico dove c'è tanta gente, sa? Quindi tiriamo una monetina, o in qualche altro modo casuale concordiamo un bar o un ristorante o la hall di un albergo dove possiamo discutere la faccenda.»

Una luce gli si accese nella mente come un'alba ai tropici. «Ma voi siete in tre» osservò.

«A quest'ora Donald e Gaylord saranno su un aereo che li riporta a New Orleans. Il loro volo era previsto per le 14:35.»

Steil lasciò passare un secondo. «Che cosa c'è per me?» Il loro genere di linguaggio.

«È esattamente quello che voglio discutere con lei.»

«Va bene. Potremmo incontrarci... diciamo... uhm... c'è un albergo tra la Collins e la 12ª, uno piccolo. Il bar è in... una specie di piano rialzato dietro la hall, ha grandi colonne. Io potrei essere lì verso le 21:00.»

«Ha detto Collins e la 12ª?»

«Esatto.»

«Qui a Miami Beach?»

«Esattamente.»

«Non conosce il nome di questo albergo?»

«Non me lo ricordo.»

«Va bene. Ci vediamo lì. Poi ci metteremo d'accordo su qualche posto

dove possiamo parlare in privato. Io verrò a mani vuote, forse porterò una borsetta che lei potrà controllare per verificare che non contiene nulla. Le sarei grata se lei facesse altrettanto.»

«Sì. Ci vediamo alle 21:00» disse Elliot prima di riagganciare.

L'insegnante si sedette sul letto e fissò il pavimento per quasi cinque minuti. Poi s'infilò la giacca blu, fece cadere il piccolo registratore nella sua tasca, inserì la Colt all'altezza dei reni e uscì dall'appartamento.

La sua prima mossa fu quella di recarsi in un'agenzia di accompagnatrici sulla 21ª Strada nord-ovest. Scelse la meno attraente delle ventuno ragazze riprese in un filmino, pagò per una notte intera e disse all'uomo incaricato che sarebbe passato a prenderla verso le 18:30. Da una cabina telefonò all'Eden Roc e prenotò una camera sotto il nome dell'intestatario della sua patente di guida della Carolina del Nord, Timothy Blackburn. Al centro commerciale Northside comprò un cappello da cowboy e occhiali da sole, in auto si recò fino alla bettola sulla 8ª, pagò la coda e si riprese il tovagliolo di carta. Di ritorno al parcheggio del suo palazzo, chiuse a chiave la Chevy, si allontanò di un paio di isolati e chiamò un taxi.

L'accompagnatrice, una brunetta, disse di chiamarsi Cristina. Aveva un aspetto piuttosto insignificante nel suo abito nero: giacca in pelle sopra un maglione a collo alto, minigonna in pelle e tacchi alti. Una catena d'oro con una medaglia le pendeva sul petto e gli orecchini rossi che danzavano alle sue orecchie erano vistosi. Il suo accento lasciava trapelare che era latina, molto probabilmente messicana, stimò Steil dai suoi lineamenti. Stava cercando di mostrarsi simpatica senza apparire servile e a Steil piacque il suo modo di fare disinvolto.

Cristina cercò di fare un rapido esame del suo cliente, allo scopo di prevedere quello che le avrebbe chiesto. Aveva avuto a che fare con tipi dall'aspetto molto normale che poi si erano rivelati degli individui da brivido. Mentre scendeva il tramonto, sul sedile posteriore del taxi che correva lungo la Venetian Causeway, Blackburn le diede un colpetto sulla mano. «Va bene, bambola, ci divertiremo un mondo. Staremo all'Eden Roc. Ti piace l'Eden?»

«È fantastico» fu l'acuta osservazione di Cristina.

«Secondo me è il miglior albergo della città. Ma prima devo sbrigare una piccola faccenda, lo sai?» Steil improvvisamente ridacchiò, riconoscendo l'influsso di Meisler.

Cristina sorrise educatamente.

«Sai, sto cercando di battere la concorrenza, al momento sto valutando tutte le possibilità, quindi non sarò molto di compagnia prima di aver chiuso quest'affare. Poi andremo a vedere uno spettacolo, balleremo un po', ci divertiremo, va bene?»

«Fantastico.»

«Quindi forse mi dovrai aspettare in camera nostra per un paio d'ore. Puoi guardare la TV, cenare, bere qualcosa se ne hai voglia. Ti dispiace?»

«No, non mi dispiace.»

«Brava la mia bambina.»

Quando entrò nella hall dell'albergo, Steil s'irrigidì. Se per qualche motivo Shelley fosse stata nei paraggi e lo avesse visto, tutto il suo piano sarebbe andato in fumo. Aveva deciso di non mettere gli occhiali da sole, temendo che troppe coperture avrebbero avuto l'effetto opposto. Spinse l'ala del cappello leggermente in avanti, per coprire gli occhi, e cercò di apparire sicuro di sé mentre si avvicinava al banco di ricevimento.

Con una strizzatina d'occhi d'intesa all'impiegato, l'insegnante chiese e ottenne una camera al sedicesimo piano. Pagò in anticipo, diede la mancia all'uomo, poi guidò Cristina verso la fila di ascensori. La ragazza si chiese come mai il suo cliente parve tanto sollevato quando entrò nella gabbia metallica.

In camera Steil gettò nel gabinetto il tovagliolo di carta e poi tirò lo sciacquone, chiuse la porta del bagno e si fece una lunga doccia per ammazzare il tempo e rivedere il suo piano. Quando alle 19:55 riemerse vestito di tutto punto, Cristina aggrottò la fronte. Si era tolta la giacca e stava guardando la TV, distesa su una poltrona. Le sue gambe accavallate erano tentatrici. La stanza da letto era tentatrice.

«Allora, tesoro, posso ordinarti qualche cosa da mangiare?»

Lei ci pensò per un attimo. «Hai in programma di cenare tardi?»

«Certo.»

«Allora solo un panino e una Coca.»

Dopo aver chiamato il servizio in camera, Steil si sedette alla scrivania. Scrisse qualcosa in stampatello sulla carta intestata dell'albergo e si girò verso Cristina sorridendo.

«Ascolta, bambola, questo è uno scherzo personale. Io faccio un numero e tu leggi questa domanda alla persona che risponde al telefono. Se dovesse dire di no, allora tu leggerai la frase in fondo alla pagina, questa qui, vedi? «Mi dispiace averla disturbata, signora» poi riagganci. È solo uno scherzo. Mi faresti questo favore?»

Era ovvio che Cristina non era entusiasta dell'idea. Le venne in mente il cliente che le aveva chiesto di sfregarsi la cornetta contro la passera mentre lui si masturbava. Questo tipo si stava comportando in modo un po' strano e lei aveva paura degli uomini che non le saltavano subito addosso. Con un sorriso forzato, riallineò le gambe, si alzò, si avvicinò alla scrivania e lesse il testo. Uno scherzo molto personale, pensò. «Va bene» acconsentì.

Steil tolse l'audio alla TV, si piazzò davanti al telefono per ostruire la visuale della ragazza e digitò il 1509. Passò la cornetta a Cristina e le cinse la vita con il braccio sinistro, mise il proprio orecchio vicino al suo, facendo finta di essere divertito. La donna scostò la cornetta dall'orecchio e la tenne in mezzo. Lei aveva un buon profumo, pensò lui. Dopo cinque squilli rispose una donna.

«Pronto?»

«Chiedo scusa, signora» lesse Cristina, e Steil pensò che il suo accento aggiungeva maggiore credibilità; la percentuale di latini nel settore alberghiero di Miami Beach era alta. «C'è stata un po' di confusione nel servizio alle camere e voglio solo controllare se è stata lei a ordinare un panino e una Coca.»

«No, non sono stata io.»

«Spiacente di averla disturbata, signora.»

«Nessun disturbo.»

Con il sorriso sulle labbra, Steil riagganciò il telefono, si strofinò le mani fingendo divertimento, poi lanciò un'occhiata all'orologio: 20:01. Piegò il foglio di carta e lo fece scivolare nella tasca della sua giacca. Cristina pareva confusa e lui la prese per le braccia, attirandola a sé.

«Mi piace questo profumo.»

Civettuolamente: «Ah, sì?».

«Ah. Ne hai dell'altro nella tua borsetta?»

«Ci puoi scommettere.»

«Lascerai che io ne versi una piccolissima goccia nel tuo inguine? Per continuare a respirarlo mentre ti bacio e ti lecco il punto del massimo piacere?»

Cristina fu presa alla sprovvista. Punto del massimo piacere? Per l'amor di Dio! «Ora?» chiese, alzando maliziosamente il sopracciglio sinistro.

«No, dopo che avrò concluso questo fottuto affare che mi impedisce di divertirmi insieme a te.»

«Va bene.»

«Non ti dispiace?»

«Al contrario, mi piacerà molto.»

«Lo immaginavo.»

Steil non aveva voglia di accalorarsi. La tensione, lo stress e la necessità di improvvisare contribuivano a far sì che non fosse dell'umore giusto, ma l'astinenza che gli era stata imposta durante le ultime settimane lo aveva reso vulnerabile. La donna percepì la sua erezione premere contro di lei e tirò un sospiro di sollievo. Per l'amor di Dio, un tipo regolare supereducato! Lo baciò all'inizio dolcemente, quasi con gratitudine, poi gli mise le braccia intorno al collo. La lingua della donna saettò sulle sue gengive e sui denti anteriori.

Cristina aveva labbra calde e piene e l'insegnante per un attimo si lasciò andare. Succhiò, inspirò ed espirò, facendosi trascinare, poi si staccò all'improvviso con un sorriso. «Oh piccola, mi piacerebbe molto non doverti lasciare in questo momento!»

«Non c'è fretta. Abbiamo tutta la notte.»

«Ci puoi contare.»

L'insegnante estrasse una banconota da venti dal suo portafoglio. «Ecco. Paga il tuo spuntino. Io mi pulisco dal rossetto e vado.»

Alle 20:09 Steil scese per le scale fino al quindicesimo piano. Aveva previsto che Shelley non avrebbe lasciato la sua camera prima delle 20:30, ma se l'avesse fatto? Dovendo scegliere tra farsela scappare e attirare l'attenzione degli ospiti e del personale dell'albergo, scelse la seconda possibilità. L'insegnante girò la maniglia e ispezionò il corridoio. Era deserto. Si assicurò che la disposizione delle camere fosse identica a quella del piano superiore e verificò che la camera 1509 era dove aveva pensato che fosse. Per prendere l'ascensore Shelley doveva passare davanti alla porta che dava sulle scale. L'insegnante controllò se vi fossero telecamere sulle scale e non ne trovò. Piegò il foglio di carta che aveva in tasca per bloccare la porta e, attraverso l'apertura di quasi un centimetro e mezzo, vide passare il primo ospite.

Alle 20:35, nove persone avevano attraversato il campo visivo di Steil e lui stava diventando irrequieto. Le voci di due coppie che si avvicinavano gli diedero un segnale chiaro, ma il tappeto del corridoio assorbiva il rumore dei passi e un ospite solitario aveva una sagoma indistinta. Allora dovette aprire la porta di qualche centimetro per assicurarsi che non si trattasse della sua preda che si stava allontanando. L'insegnante stava sudando. Consultò il suo orologio, nel timore che qualche addetto alla sicurezza b alla manutenzione potesse aprire la porta all'improvviso, quando una fi-

gura con un abito grigio balenò vicina alla fessura. Era Shelley Steil. Estrasse il registratore, premette il tasto di registrazione, e lo rimise nella stessa tasca.

L'insegnante entrò nel corridoio. Una giovane coppia ben vestita stava aspettando l'ascensore, bisbigliando e tentando invano di reprimere delle risatine. Shelley si trovava a dieci metri di distanza dalla coppia. Steil affrettò il passo. Afferrò saldamente il gomito della vedova e la costrinse a girarsi. Shelley con gli occhi spalancati era senza parole.

«Ho dimenticato una cosa, torniamo indietro» disse Steil, mentre premeva la canna della Colt sulla pancia di Shelley, a voce sufficientemente alta in modo che la coppia potesse udirlo.

Se la giovane coppia avesse guardato con più attenzione o fosse stata in qualche modo interessata a quanto li circondava, avrebbe notato che la donna di mezza età stava quasi per essere trascinata di peso dal suo accompagnatore. L'avrebbe vista fissare l'uomo a bocca aperta come se fosse stato un fantasma. Avrebbe persino potuto udirlo mentre diceva: «Questo non è il Fontainebleau, tesoro». Ma alla giovane coppia che stava facendo programmi per la terza nottata della loro luna di miele tutto ciò non interessava minimamente.

L'insegnante si fermò davanti alla camera 1509 e lasciò Shelley libera.

«Apri» le ordinò. Lei teneva la carta con la mano destra, nella sinistra una piccola borsetta. Il suo volto era di un bianco cadaverico.

«Come lo hai saputo?» domandò.

«Ci sono i modi per scoprirlo. Apri.»

«Ascolta, calmati. Parliamone.»

Steil trasferì la pistola nella mano sinistra e le strappò la carta di mano.

«Stai calmo!» disse lei, e l'insegnante pensò che, date le circostanze, fosse un commento alquanto strano. *Lei* avrebbe dovuto stare calma.

Facendosi scudo con il suo corpo, Steil inserì la carta, abbassò la maniglia e spinse dentro Shelley. Infilò la carta nella tasca dei pantaloni, poi riprese la pistola con la mano destra. Come nella sua camera, la porta del bagno si trovava sulla destra di un corridoio lungo circa tre metri che terminava nella camera da letto. Riusciva a vedere una cassettiera, una poltrona e delle tende. Elliot si rilassò. Il peggio era passato. Forse sarebbe riuscito a scoprire quello che voleva sapere, forse sarebbe riuscito a registrarlo.

Quando Elliot entrò, Donald Steil apparve dalla parte della camera che era fuori dalla visuale dell'insegnante. Prima di guardare Steil, Donald,

senza giacca, fece una smorfia confusa alla madre. Rimase impietrito per un istante prima di prendere la pistola dalla sua fondina sulla spalla. Con il braccio libero, Steil prese Shelley alla gola e fece un passo indietro mentre alzava la propria pistola. Chiuse la porta con la schiena. Il suo cappello cadde per terra.

«Nooo!» gridò Shelley con quanto fiato aveva in gola.

Donald esitò.

«State calmi e riflettete.»

Steil armò la Colt.

Una voce angosciata di donna gridò: «*Ay, mi madre*» e l'insegnante credette di avere avuto un'allucinazione uditiva.

«Se uno di voi due spara un colpo, noi perderemo tutto, andremo in prigione!» esclamò Shelley. «Riflettete, dannazione, riflettete. Risolviamo la faccenda!»

«*Ay, mi madre.*»

Aveva un suono troppo familiare.

«Fidelia?» chiamò.

Trascorse un secondo. «Elio?»

Capitolo 15

L'insegnante puntò la canna della pistola sulla tempia di Shelley, la spinse in avanti, andando fino al fondo della camera. Fidelia era sdraiata su un letto gemello, i piedi legati insieme con del nastro adesivo, le braccia libere. Un carrello del servizio in camera con i resti di un pasto era situato dall'altra parte del letto.

«Elio!»

«Non ti muovere!» le urlò in spagnolo.

«Elio!»

«Chiudi il becco!»

In una frazione di secondo, l'insegnante comprese quanto era accaduto. Un rapimento. Lo volevano costringere a rinunciare alla sua parte. Quel verme li aveva visti insieme, li aveva sorvegliati.

«Sporco figliodiputtana» sibilò Steil a Donald mentre allontanava la sua pistola dalla tempia di Shelley e la spostava su suo figlio.

«Calma» ordinò Shelley.

«Chiudi quella fottuta bocca, sgualdrina da due soldi» comandò lui, ansimando.

«No. Mi devi ascoltare.» La voce della vedova era quasi strozzata. Aveva lasciato cadere la borsetta e teneva il braccio di Steil con entrambe le mani, cercando di allentare la pressione al collo. «Non avevamo intenzione di farle del male. È solo... Noi volevamo... fare semplicemente uno scambio.»

«Con la mia quota.»

«No. Con questa carta che hai scritto e che ci accusa.»

L'insegnante teneva lo sguardo su Donald. «Metti la pistola per terra.»

«No» disse Donald.

«Dannazione, metti la pistola per terra o la ucciderò.»

«Mi faresti felice.»

Shelley, quasi afasica, disse in modo strozzato: «Lasciami respirare».

«Per l'amor di Dio, Elio» gridò Fidelia in spagnolo «la stai strangolando!»

Steil allentò la presa,

Donald tenne la sua arma puntata contro la coppia che si divincolava, entrambe le mani sul calcio, braccia distese, spostando la sua mira lentamente ogni volta che i loro piedi si spostavano.

Shelley inghiottì e fece un respiro profondo. «Ascoltate, voi due, ascoltatemi» boccheggiò e aggiunse rapidamente: «Se uno di voi due spara un colpo, perdiamo tutto, andiamo in prigione. Se spari, Donald, il suo testamento e la deposizione ci metteranno sotto accusa. Tu passerai il resto della tua vita in prigione. Se tu uccidi uno di noi due, Elliot, o entrambi, sarai accusato di omicidio. Avresti dovuto chiamare la polizia, non venire da solo. Non c'è modo che tu la faccia franca. Non con tante persone che sanno cosa c'è tra di noi. Pensaci».

Fissandosi a vicenda, entrambi gli uomini rifletterono sulle sue parole.

«Non le abbiamo fatto nulla, Elliot» proseguì Shelley. «Non abbiamo usato la forza. È venuta di sua spontanea volontà, credendo che il suo capo avesse bisogno di lei per un lavoro. Donald mi ha assicurato che non capisce una parola d'inglese, così non potrà riferire la nostra conversazione. Questo rimane solo tra di noi.»

«Chiudi il becco» tagliò corto Steil che la voleva contraddire, ma si trovava in difficoltà.

«No, no» insistette Shelley, e i fratellastri in silenzio presero atto che la donna aveva la loro completa attenzione. «Avevamo bisogno di lei per fiuti capire che non possiamo passare il resto della nostra vita nel timore che ti capiti un incidente e che noi veniamo accusati di omicidio. Va bene, è

stato uno sbaglio. Va bene, io ti chiedo scusa. Donald ti chiede scusa.»

«Mamma, va' a farti fottere.»

L'intensità del loro antagonismo sorprese Steil.

«Ascolta, Elliot D'ora in poi, basta con sporchi trucchi, te lo prometto. Divideremo i soldi e...»

Shelley rimase a bocca aperta mentre veniva spinta verso i letti. Riuscì a schivarli in modo goffo.

«Liberala» ordinò Steil, ansimando, senza perdere di vista Donald o lasciare la sua presa.

«Non posso.»

Steil le tolse il braccio dal collo e l'afferrò per il colletto dell'abito. Shelley fu in grado di chinarsi sulle caviglie di Fidelia. L'insegnante si accovacciò dietro il suo scudo umano. Per alcuni minuti, il rumore del nastro adesivo che veniva staccato fu l'unico percepibile.

«Fatto» disse la vedova, e si rialzò. Steil fece lo stesso.

«È stata un'idea tua!» rinfacciò Donald alla madre. Fidelia cominciò a tirarsi su.

«Mettiti dietro di me» disse l'insegnante in spagnolo.

Il legale fece quanto le era stato detto. Steil sentiva le sue mani tremanti dietro la schiena.

«Adesso, voi mi ascoltate. Tutti e due» disse l'insegnante. «Sono sicuro che avete ucciso mio padre.»

«È stata lei» collaborò Donald con un sorriso beffardo, la sua pistola adesso era puntata direttamente contro il petto di Shelley.

La ristretta visuale di Steil era costituita dal retro della testa della vedova. Lei stava perfettamente immobile.

«Forse è stata lei» continuò l'insegnante. «Forse siete stati entrambi. Ma uccidere voi non lo riporterà in vita, e uccidere voi... non vale la pena di un giorno di prigione. Hai ragione Shelley. Questa è una situazione dove non c'è vittoria. Quindi, adesso noi ce ne andremo. Tu verrai con noi, Shelley. Ci saluterai nella hall. Stai fermo, Donald. Non provare a fare nulla.»

Con passi laterali e indietreggiando, i tre raggiunsero la porta principale.

Steil allontanò con un calcio il cappello da cowboy che lo intralciava. Rivolto a Fidelia disse in spagnolo: «Apri la porta, esci e dimmi se ci sono persone nel corridoio».

Lei eseguì. «Nessuno.»

Steil uscì, prima di chiudere la porta agguantò Shelley e mise la pistola in tasca. Condusse le donne verso la porta che dava sulle scale, l'aprì e co-

strinse Shelley a salire. Fidelia lo seguiva. L'insegnante si sentiva le gambe a ogni passo sempre più molli. Al sedicesimo piano premette il pulsante di discesa dell'ascensore, gli occhi puntati sulla porta che dava sulle scale, la mano con la pistola in pugno. Shelley si aggiustò i capelli, fece un respiro profondo e, a testa alta, fissò la porta metallica. Fidelia, ancora stordita, spostava il suo sguardo dall'insegnante alla vedova.

«Come hai fatto a sapere che l'avevamo presa?» chiese Shelley freddamente, mantenendo sempre l'autocontrollo.

Steil fece un sorriso affettato. «Signora, questa è una cosa che lei non saprà mai.»

Shelley annuì come per confermare un sospetto. «Questa volta non ti poteva guidare nessun orologio.»

«Un uccellino» disse Steil, mentre cominciava a calmarsi. Aveva voglia di scoppiare a ridere. Se solo lei avesse saputo.

Trascorsero dieci secondi in silenzio. «Gli somigli» disse Shelley.

Dentro di Steil scattò qualcosa, e incassò il colpo. «Chiudi quel fottuto becco.»

Shelley annuì a se stessa. «So che ci darai la caccia. Forse tra un anno, forse tra cinque anni, ma tu ci darai la caccia. Per pareggiare i conti.»

Steil rifletté per un attimo su quanto aveva detto e capì che non era vero. Se non aveva sparato loro questa sera, non lo avrebbe fatto mai più. Non a sangue freddo. Ma lo tenne per sé. Uno dei due pulsanti dell'ascensore dietro di loro si accese e suonò. Dopo due secondi la porta dell'ascensore si aprì.

Mentre attraversavano la hall, vicino all'uscita, Steil prese Fidelia per il gomito e ordinò a Shelley di fermarsi. Cercò il registratore nella tasca e senza dire una parola lo mostrò a Shelley. La donna chiuse per un attimo gli occhi e fece un respiro profondo. Fidelia che si sentiva al sicuro, la guardava ammirata.

L'insegnante pronunciò la frase di commiato che si era preparato: «Spero che tu muoia dopo sei mesi di agonia, con qualche abominevole tumore che ti distrugge, mentre pisci e cachi a letto, completamente paralizzata, in balìa di inservienti sgarbati che ti trattano come un sacco di patate. E quando quel tuo figliolo verrà a sapere che stai crepando farà una grande festa». Le mostrò la carta della sua camera.

La vedova alzò un sopracciglio e gli strappò di mano la carta. «La somiglianza è solo esteriore. È un complimento, credimi.»

Poi Shelley si voltò e si diresse lentamente verso la fila di ascensori.

Nella strada di ritorno a Miami in taxi, capo contro capo, ascoltarono il nastro. Si capiva il novanta per cento dei cinque minuti di frastuono. Alla fine, Fidelia, parlando a voce bassa per evitare che l'autista sentisse, aveva spiegato come uno sconosciuto le avesse mostrato un distintivo. Aveva sorriso molto e le aveva letto da un foglio di carta: «*Bencomo necesita usted urgente por media hora*». La sua pronuncia non era buona. Aveva avvicinato Fidelia sul marciapiede pochi minuti dopo le 17:00, in una berlina molto lussuosa. Il suo capo in genere se ne andava alle 16:00 e non diceva mai dove andava, quindi il messaggio sembrava credibile. Non le aveva mai chiesto di fare straordinari, ma si trattava solo di mezz'ora, forse un po' di più. Era stata convocata da un rappresentante della legge. Che cosa avrebbe potuto fare? Mettere a rischio il suo posto di lavoro? Essere citata per disobbedienza? Quando si era resa conto che erano diretti verso Miami Beach, lei aveva capito che ci sarebbe voluto molto più tempo. Cosa diavolo ci faceva Bencomo in quell'albergo? aveva pensato mentre entravano all'Eden Roc. In camera, si era guardata intorno prima di chiedere di lui. La donna attraente che aveva aperto la porta aveva cercato di spiegarle qualcosa in inglese. Lei non aveva capito una parola e aveva sospettato che c'era qualcosa di strano, quindi si era diretta verso la porta. Quel figliodiputtana le aveva sbarrato la strada e l'aveva afferrata. Lei aveva cercato di divincolarsi e aveva gridato aiuto. La mano dell'uomo aveva lasciato le sue labbra solo una frazione di secondo prima che una striscia di nastro adesivo, preparata dalla donna, le sigillasse. Era stata gettata sul letto, dove le avevano legato mani e piedi.

Dopo un poco, mentre si domandava che cosa stesse succedendo, aveva capito che quegli sconosciuti avrebbero potuto essere la vedova e il fratellastro che cercavano di uccidere Elio. L'età sembrava corrispondere. Le persone dell'FBI avevano distintivi simili a quello dell'uomo che l'aveva avvicinata e, oltretutto, gli altri due beneficiari sarebbero dovuti arrivare quella mattina. Queste persone erano pazze? Perché lei? Per fare pressione su Elio, naturalmente. Non appena questa storia sarebbe finita sarebbe andata dalla polizia. L'autista della berlina era un testimone, nel caso in cui non fosse stato un complice. E poi le era balzato in mente: non sarebbe stata in grado di accusare nessuno dalla tomba. Non poteva spiegare a Elio quanta paura avesse avuto, come mai prima in vita sua, neanche sulla zattera.

I suoi carcerieri non avevano parlato molto tra di loro, ma, quando lo a-

vevano fatto, le parole erano sfrecciate nel disprezzo reciproco e i loro sguardi avevano riflesso lo scherno. A un certo punto aveva squillato il telefono ed entrambi erano trasaliti. La signora aveva risposto, aveva pronunciato un paio di parole e aveva riagganciato. Aveva detto qualcosa all'uomo e lui era parso sollevato. Il cameriere che aveva portato la cena non era stato fatto entrare in camera. Dopo averla minacciata a gesti, le avevano tolto il nastro adesivo, circa venti, venticinque minuti prima che Elio facesse irruzione. Aveva fatto uno sforzo per mandare giù qualche boccone del cibo che le avevano offerto. Quando era andata in bagno, avevano lasciato la porta aperta in modo che Shelley aveva potuto tenerla sotto controllo. Lei era riuscita a convincerli a gesti che sarebbe rimasta tranquilla e allora le avevano legato solo i piedi. «*Nada le pasarà*» le aveva detto la donna mentre si preparava a uscire. Fidelia avrebbe voluto crederle, sebbene sapesse che non avrebbe dovuto.

A casa di Fidelia, dopo che Mama esausta aveva accolto con gratitudine il consiglio di andare a riposarsi per un paio d'ore sul divano, la coppia conversò mentre teneva compagnia a Papa che sonnecchiava. Steil chiarì che non sapeva che lei era stata rapita. Lui aveva solo intenzione di prendere quella sgualdrina di sorpresa e di minacciarla un po' per registrare la sua reazione. Il salvataggio era stato un colpo di fortuna. Fidelia aveva voluto sapere come aveva fatto a scoprire dove si trovavano. L'insegnante le raccontò della coda e della telefonata di Shelley. Con il capo inclinato, lei aveva studiato il volto di Steil come se fosse stato un altro, mentre negli occhi le brillava una nuova luce.

Perché non potevano andare dalla polizia? Aveva chiesto. Lei era stata rapita! Lei non doveva ereditare un soldo. Il nastro registrato era una prova. Per quello che ne sapeva, un nastro non era una prova ammessa in tribunale nel caso in cui fosse stato registrato da un privato, ma forse non era così. Elio avrebbe dovuto consultare i suoi avvocati famosi per sapere se lei poteva accusarli di rapimento.

L'insegnante sospirò e le rivelò la parte della storia che lei non conosceva: l'omicidio di Ed Steil. Fidelia si coprì la bocca costernata. La vedova e suo figlio avrebbero trovato un modo per far sapere alla polizia che lui aveva aggredito suo zio, aveva continuato Steil; forse avrebbero insinuato che era stato lui a sparare a Ed qualche giorno dopo. I dati del supermercato potevano dimostrare che lui si trovava a Miami la notte dell'omicidio, ma un bibliotecario e un impiegato d'albergo avrebbero affermato che la

sera del 7 gennaio era a Sarasota. Ed Steil aveva dichiarato il furto di cinquantatremila dollari in gioielli e lui sarebbe stato anche accusato di rapina. Come Shelley e Donald Steil, anche lui sarebbe finito in prigione.

In poche parole, tutti erano colpevoli di qualcosa. Quello che gli aveva fatto suo zio all'Avana non era dimostrabile. Lui aveva detto all'Ufficio Immigrazione che aveva lasciato Cuba di sua spontanea volontà, su di una zattera che in alto mare era affondata. Adesso un membro della famiglia che l'aveva soccorso dichiarava di essere stato rapito da un agente dell'FBI che stava cercando di ricattare il suo amante? E l'aveva salvata il cavaliere bianco dall'armatura luccicante? L'intera storia era troppo assurda per essere credibile.

Ecco perché avevano agito in modo tanto ardito, argomentò Steil. Era un ultimo tentativo disperato, eccetto l'omicidio, che era l'unico crimine con cui non potevano farla franca, nel timore che la deposizione annessa al suo testamento avrebbe potuto spingere le autorità federali ad aprire un'inchiesta. Sapevano che non si sarebbero potuti rivolgere alla polizia. Quella sgualdrina aveva ammesso che il fine del rapimento di Fidelia era quello di costringerlo a distruggere la deposizione. Bene, avevano fallito. Era finita. Almeno lui lo sperava.

Fisicamente e psicologicamente esauriti, sedettero in silenzio accanto a Papa, cogliendo il brontolio che proveniva dalla profondità del suo petto ogni volta che inspirava. Era la prima persona che Steil vedeva morire dopo sua madre, e provava pena per l'uomo. Concordò con Fidelia: il genere umano avrebbe gradualmente raggiunto un consenso unanime per risparmiare agli uomini questo tormento.

«Vai a letto, Fidelia. È tardi. Resterò qui io per il resto della notte.»

Quando fu sicuro di essere l'unica persona sveglia nella casa d'affitto, cercò il numero di telefono dell'Eden Roc, lo digitò e, a voce bassa, chiese della camera 1611.

«Pronto?»

«Cristina?» sussurrò.

«Sì?»

«Tesoro, mi dispiace. Non ce la faccio a liberarmi. Tu puoi andare se vuoi.»

«Cosa?»

«È successo qualcosa.»

«Perché bisbigli?»

«In questo momento non posso alzare la voce.»

«Che ora è?»

«Mancano cinque minuti all'una.»

«Merda. Mi sono addormentata.»

«Se vuoi tu puoi andare via. Consegna la chiave alla reception. O se ti va puoi dormire lì.»

«Credo che mi fermerò. È bello.»

«Divertiti. Grazie, bambola.»

«Sarà per un'altra volta?»

«Certo. Allora, ciao.»

«Ciao, ciao.»

Capitolo 16

Il mattino seguente, dopo aver accompagnato Fidelia all'ufficio di Bencomo, Steil andò nel suo appartamento, si lavò e si cambiò d'abito, poi si recò in auto fino al magazzino di North Miami Beach. Scheindlin era occupato con dei clienti e l'insegnante dovette aspettare per un'ora intera in piedi nel corridoio d'accesso centrale prima che i visitatori se ne fossero andati e il vecchio lo avesse fatto accomodare. Poiché nella stanza c'erano altri due impiegati ed era necessaria la riservatezza, Steil scosse la testa. Scheindlin uscì dal cubicolo e lo raggiunse.

«Novità?»

Steil gli fece un riassunto di dieci minuti.

Al termine della storia, Scheindlin ridacchiò e guardò il soffitto come per chiedere un'intercessione divina. Si grattò il capo.

«... e io mi chiedo, devo dirlo a Sadow?»

Scheindlin scosse il capo. «Ti sei messo d'accordo con lui di non fare causa a queste persone. Quindi che senso ha dirgli che hai una doppia personalità, Elliot Steil di giorno e di notte Rambo? Che non sei riuscito a mantenere la tua parola e hai concertato un piano per infilarti nella camera d'albergo della donna e farla morire di paura?»

«Signore, avevano rapito la mia fidanzata.»

«Ah sì? E tu sapevi che l'avevano rapita?»

«Se io non fossi...»

Scheindlin alzò una mano.

Quando l'insegnante si zittì, lo fissò per tutto il tempo che i suoi occhi gli consentivano. Steil capì che il suo capo era irritato, sebbene in modo molto controllato.

«Ascolta» disse Scheindlin. «Il fatto che tu abbia sventato questo stupido rapimento non giustifica il tuo comportamento infantile. Se tu avessi soccorso la tua fidanzata dopo aver saputo che era stata rapita, io non ti starei a rimproverare. Sei riuscito a trarre vantaggio da ciò che sarebbe potuto divenire un disastro legale. Supponi ti avessero pescato. Supponi fosse partito un colpo. Sadow si sarebbe tirato indietro. A chi ti saresti rivolto per un appoggio legale e finanziario? Non a me, di questo puoi stare certo.»

L'insegnante meditò, mentre si guardava la punta delle scarpe. Scheindlin si girò a destra e camminò lungo il corridoio, con le mani dietro la schiena, gli occhi rivolti al suolo. Steil, sorpreso, lo seguiva.

«Io ti sto appoggiando perché credo che te lo meriti» continuò Scheindlin. «Ma non strafare, Elliot.»

Il vecchio continuò a camminare. Aveva l'aspetto di un piccolo toro alla carica. In fondo al magazzino, si fermò e guardò l'insegnante in faccia. «Va bene. Troverò qualcuno che tenga sotto controllo quei due stupidi stronzi. Che mi riferisca dove vanno, cosa fanno, chi vedono. Tu ti levi dai loro piedi. Capisci quello che ti sto dicendo, Elliot Steil?»

«Sì, signore.»

«La prossima volta che ti senti Rambo, sei da solo, hai capito?»

«Va bene.»

«E quando quei due se ne vanno da Miami, ti liberi di quelle pistole.»

«Sì.»

«Va bene.»

Scheindlin si voltò e cominciò a ripercorrere i suoi passi. L'insegnante lo seguì.

«Hai detto l'Eden Roc?»

«Sì, signore.»

«Ho dimenticato il numero della camera.»

«1509.»

«Va bene.»

Quello stesso pomeriggio, poco prima delle 16:00, proprio mentre Steil si stava preparando per andare a prendere Fidelia all'ufficio di Bencomo, il telefono squillò. Era Scheindlin.

«I nostri amici se ne sono andati alle 13:15, volo Delta per New Orleans.»

«Bene... ahh, bene. Grazie, signore.»

«Vuoi lavorare ancora per me?»

«Se lei prova a licenziarmi, Rambo le darà la caccia» Steil ebbe l'impressione di sentire Scheindlin che soffocava una risatina.

«Vieni domani alle 8:00» disse Scheindlin.

Una settimana più tardi, Donald Steil, stanchissimo, lanciò la sua posta sulla scrivania accanto al PC portatile e alla stampante nel soggiorno del suo appartamento di Baton Rouge con una stanza da letto che aveva in affitto dal 1993. Le buste si aprirono a ventaglio. Una con il simbolo dell'NRA attirò la sua attenzione.

L'agente dell'FBI andò nella stanza da letto, accese l'interruttore della luce, si levò la giacca e si allentò il nodo della cravatta prima di levare la pistola dalla fondina sulla sua spalla e posarla sul comodino. Si svuotò le tasche, si spogliò e si diresse in bagno per fare una doccia. Mentre si radeva, gli venne in mente che stava esaurendo le scorte del suo lubrificante preferito. Avrebbe dovuto rubarne un po' prima del prossimo fine settimana. Non comprava mai articoli di quel genere.

L'agente si sciacquò il viso, si asciugò e fece due passi indietro. Si girò sul lato destro e ruotò il collo per guardarsi allo specchio dell'armadietto dei medicinali, ammirò i suoi glutei per due o tre secondi, poi annuì soddisfatto. Cento piegamenti sulle gambe ogni mattina fanno miracoli, concluse.

Indossando solo pantofole di pelliccia, Donald andò in cucina, dove si versò un bicchiere di succo d'arancia. In piedi davanti all'acquaio, mentre beveva lentamente, pensò al fine settimana appena passato: lui e Burt nella natura, a fare trekking, a pescare, a guardare gli uccelli, sentendosi gli unici due spiriti liberi al mondo. Non dovendo temere telecamere nascoste o microfoni, liberi di comportarsi come la coppia innamorata che erano. Era riuscito a dimenticare il fiasco di Miami, il suo fratellastro e la sua esigente madre. Di notte, nella tenda, avevano rimandato quello che entrambi desideravano più ardentemente, tubando, accarezzandosi, massaggiandosi, baciandosi, fino a quando la loro voglia non era diventata insopportabile. Si era preparato, ma Burt lo aveva riempito tanto e in modo così profondo che aveva pensato si sarebbe lacerato. Per fortuna c'erano i lubrificanti, pensò.

Donald ebbe un brivido d'eccitazione, finì il suo succo e tornò nel soggiorno. Scostò la sedia della scrivania, si sedette e prese dal cassetto un tagliacarte. Dopo aver acceso la lampada, cominciò a passare in rassegna la

sua corrispondenza. Le prime tre buste erano delle pubblicità e lui le cestinò senza nemmeno aprirle. La quarta era la lettera con il simbolo dell'NRA. In quanto socio attivo, Donald riceveva quattro aggiornamenti l'anno, in genere un paio di pagine contenenti le novità sulla sede locale. Per abitudine mise la lettera controluce e la osservò.

Non appena l'aprì con il tagliacarte, esplose.

L'esplosione lo scaraventò all'indietro e la sua testa sbatté per terra. Riprese conoscenza alcuni secondi più tardi. La sedia era al suo fianco. La lampada non si vedeva più da nessuna parte, ma la luce nelle altre stanze era sufficiente per quantificare il danno. Il PC e la stampante erano per terra, la scrivania leggermente inclinata. Un dolore straziante gli attraversò il corpo quando tentò di tirarsi su sulle mani e sulle ginocchia, e lo costrinse a contorcersi.

Con la testa che gli pendeva, si guardò. Sangue sprizzava dal suo petto. Qualcosa gli pendeva proprio sotto lo sterno.

Cadde sul pavimento in preda al panico, si voltò lentamente e capì di essere sul punto di morire. Nessuno che sanguinava tanto abbondantemente sarebbe sopravvissuto più di un paio di minuti. E il fetore, per l'amor di Dio, cosa emanava quell'odore così rivoltante? Fece una smorfia ed espirò con le narici. Il fetore gli ricordava quello della carne putrefatta. Improvvisamente capì. I patologi c'erano assuefatti. Lo aveva sentito negli obitori. Veniva da lui? Dallo stesso corpo che gli aveva procurato tanto piacere? Non avrebbe più avuto quegli orgasmi fantastici per cui aveva vissuto, la sensazione di essere uno dei pochi eletti, i soldi che stava per ereditare, tutto? Le lacrime cominciarono a scorrere. La sofferenza si alleviò considerevolmente. Pensò che avrebbe dovuto chiamare il 113 e cercò di muoversi. Non poteva. Non rispondeva neanche un muscolo ma, mentre contemplava il soffitto bianco, il suo cervello funzionava con una lucidità impressionante.

Sua madre? No, non l'avrebbe fatto. O sì? No, no, non l'avrebbe fatto. Greg? Forse. Greg lo aveva minacciato. Ma Greg non sapeva un accidente di bombe e non aveva soldi per assumere un esperto. L'Unabomber? La Squadra Michigan? La Lega Nazionale? Un membro della Confraternita Segreta o un sopravvissuto dell'Affare Davidian? Militava nell'estrema destra e con i fondamentalisti dal 1985. Forse quel fottuto ebreo di Miami? Donald tossì e qualcosa colò giù dalle sue ferite. Intestini? Non voleva saperlo. La sua bocca fu invasa da qualcosa e lui la sputò. Succo d'arancia? Il succo d'arancia non era salato. Quando avrebbe avuto termine questa ago-

nia?

Ebbe termine dopo mezzo minuto.

Papa se ne andò serenamente il mattino seguente, mercoledì 15 marzo. Quaranta ore prima le sue condizioni erano peggiorate rapidamente ed era stato trasportato al Jackson Memorial in condizioni critiche. Rassegnati all'imminente esito, i suoi parenti non avevano subito un trauma quando fu comunicato loro che era spirato. Mama sembrava persa nel suo dolore; Fidelia e suo fratello parevano sollevati. Tutti e tre si erano abbandonati al loro cordoglio, in silenzio sotto una spessa coltre di tristezza. Provenendo da un paese dove i funerali erano offerti gratuitamente, sentirono la loro tristezza ingigantirsi con l'impatto economico che la morte di Papa avrebbe avuto. L'insegnante sborsò duemila dollari e il resto fu coperto da un prestito di 3.400 dollari offerto dalla Società Finanziamento Funerali.

Mentre ritornavano a casa dopo aver firmato tutte le carte necessarie, Fidelia nel sedile accanto al conducente si girò e chiese a Elliot: «Che cosa succede quando muore un lupo solitario? Quando non c'è nessuno che paga il conto?».

Steil si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse viene cremato in qualche struttura municipale. Niente bara, niente fiori, niente corteo funebre.»

«Forse mandano le ceneri da qualche parte dove possono essere usate come fertilizzante» disse Fidelia con sarcasmo «o per fare sapone o qualcos'altro, per recuperare il costo del combustibile o del legno o di quello che usano per bruciare il cadavere.» Fece una pausa di pochi secondi. «Questo paese è malato.»

«Il mondo è malato» osservò l'insegnante, mentre aspettava il verde del semaforo. «Alcune malattie sono comuni a tutte le società, altre per svilupparsi necessitano di un ambiente particolare.»

«Giusto» condivise Fidelia.

Papa fu sepolto il mattino seguente a Woodland. Bencomo aveva detto a Fidelia di non andare al lavoro per il resto della settimana e Steil aveva accompagnato a casa i componenti della famiglia prima di andare al magazzino.

Come sostituto di Uri, era giunto a comprendere come il segretario del capo possa arrivare a divenire il Numero Due della ditta; nei fatti, se non nelle apparenze. Per la maggior parte del tempo, Plotzher andava in giro eseguendo le direttive di Scheindlin, quindi se l'azionista minoritario e il Numero Uno non si riunivano privatamente, Uri doveva essere stato a conoscenza degli affari della IMLATINEX più di quanto non lo fosse il se-

condo in carica. Eccetto i documenti e le conversazioni in ebraico, Steil aveva accesso a tutti i dati della società. L'insegnante era certo che se avesse prestato attenzione, entro pochi anni avrebbe saputo tutto quello che c'era da sapere riguardo questo specifico commercio e molte cose relative al commercio in genere.

Dopo le 18:00, lui e Scheindlin rimasero da soli in ufficio. Steil stava finendo di preparare il denaro contante per il deposito in banca dell'indomani ed era sul punto di mettere le banconote nella cassaforte quando il vecchio parlò.

«Com'è stato il funerale?»

Gli angoli della bocca di Steil si abbassarono, ed egli alzò entrambe le sopracciglia. «Come tutti i funerali, credo. Persone addolorate e silenziose che danno l'ultimo saluto a una persona cara.»

Scheindlin annuì. «Qualcuno che conosci ha raggiunto la sua destinazione finale oggi.»

«Davvero? Chi?» chiese Steil distrattamente.

«Mr Donald Steil.»

L'insegnante rimase a guardare Scheindlin a bocca aperta per qualche secondo.

«Donald Steil?» riuscì a chiedere.

«Il tuo fratellastro.»

Elliot si drizzò sulla sedia, con lo sguardo alla scrivania, si passò entrambe le mani sui capelli e poi intrecciò le dita dietro la testa. Quando alzò lo sguardo su Scheindlin, aveva un largo sorriso: «Com'è morto?».

«Qualcuno ha inviato un pacco bomba al suo appartamento di Baton Rouge.

Il sorriso si cristallizzò non appena affiorarono le implicazioni; le connessioni furono dedotte rapidamente. Si ricordò le parole di Scheindlin: «Noi andremo fino in fondo». Appoggiò entrambe le mani in grembo. Si rimangiò la domanda che aveva sulle labbra. «Chi glielo ha detto?» chiese invece l'insegnante.

«Sadow ha chiamato stamattina, quando tu eri al funerale. Lo ha chiamato l'avvocato di New Orleans che per te si occupa del testamento.»

Steil notò che Scheindlin stava studiando le sue reazioni, e si sforzò di non mostrarsi preoccupato. «Pare che siano ripresi gli attacchi dei terroristi» disse.

«Ci sono indizi che...»

«La stampa suppone che possa essere collegato a qualche caso su cui

aveva lavorato alcuni anni fa. Era stato uno degli agenti che si sono occupati dell'Affare Davidian.»

«Davidian?»

Scheindlin gli raccontò brevemente la catastrofe del 1993 di Waco, in Texas. Quando ebbe terminato, Steil aveva riacquistato il pieno controllo di sé. «Il Signore ha vie misteriose, per realizzare i suoi miracoli» disse citando a memoria.

«Sei religioso?»

«No. L'ho letto su un libro di inni all'ostello dell'Esercito della Salvezza. Ma se è stato Dio a punire questo peccatore in particolare mi convertirò subito.»

Scheildlin si appoggiò alla spalliera della sua poltrona girevole. «È un mestiere rischioso. Gli agenti si fanno tanti nemici, nemici pericolosi, direi. Va bene, Elliot, metti il denaro nella cassaforte e va' dalla tua donna. Ha bisogno di te. Io mi fermo ancora un po'.»

Dopo un minuto l'insegnante era pronto per andarsene. Si avvicinò alla scrivania di Scheindlin e aspettò che questi distogliesse lo sguardo da un preventivo.

«Sì?» disse il vecchio.

«Signore, voglio che lei sappia che la mia aspirazione al momento è quella di divenirle utile quanto lo era Uri.»

«Grazie.»

«Buona notte.»

L'insegnante se ne andò riflettendo su quanto potevano essere ingannevoli le apparenze.

Fidelia prevedeva dei problemi a breve termine. Aveva fatto accenno alla reazione imprevedibile che Mama avrebbe avuto davanti alla vedovanza, il grosso taglio alle entrate della famiglia e l'incalzante curiosità di Dani su suo padre. Bencomo sembrava rassegnato a un'attività che andava scemando e lei aveva il timore di perdere il posto di lavoro. Aveva spiegato che il suo capo si limitava a stare seduto nel suo ufficio a leggere il giornale, a guardare fuori dalla finestra, ad andare in bagno ogni due ore. A febbraio nemmeno un nuovo cliente aveva messo piede nell'ufficio, e tra lunedì e martedì avevano ricevuto solo nove telefonate; lei aveva avuto il sospetto che si trattasse di creditori. Il loro tono impaziente l'aveva aggredita al telefono. Bencomo, si affliggeva Fidelia, avrebbe potuto ritirarsi da un momento all'altro o morire improvvisamente.

Adesso erano seduti sul divano di seconda mano del piccolo soggiorno, dopo panini al formaggio e camomilla. Mama era a letto in camera sua, due sonniferi scorrevano nel suo sistema circolatorio. Suo figlio Mario, che generalmente dormiva sul divano dove loro in quel momento sedevano, era sdraiato accanto a Mama per tenerle compagnia. Dani dormiva profondamente nel suo letto nella camera di Fidelia. L'insegnante non aveva accennato a Donald Steil.

«Io posso darvi una mano» disse Steil. «Darvi qualcosa ogni mese fino a quando le cose non si sistemeranno.»

Fidelia cambiò tono e lo guardò visibilmente seccata. «Senti, Elio, Mama non è più una bambina. Se quello che abbiamo appena passato accade di nuovo tra poco tempo, io ti chiederò aiuto. Se Dani o mio fratello dovessero ammalarsi gravemente, anche allora invocherò il tuo aiuto. Non ho nessun altro a cui rivolgermi. Mio zio vive con la pensione e con i buoni viveri del governo. Ma per aiuti nella vita quotidiana, no grazie. Il sesso penalizza quasi sempre l'uomo con obblighi finanziari, cosa che per me è disgustosa tanto quanto il fatto che la donna è penalizzata con il silenzio e l'obbedienza. Comportiamoci diversamente. Comportiamoci da amici che si vogliono bene, non come marito e moglie. Sosteniamoci a vicenda. Ti sto parlando delle mie preoccupazioni finanziarie per condividere con te quello che non posso condividere con nessun altro. È magnifico che abbiamo cominciato a uscire insieme quando io ancora non sapevo che avresti ereditato un solo centesimo. Quello che io voglio da te è comprensione, non denaro. Non degli altri soldi, per essere precisi. Mi segui?»

L'insegnante fece schioccare la lingua, scosse tristemente la testa e si guardò intorno. Fidelia gli prese la mano.

«Credo che sia difficile incontrarsi in circostanze più drammatiche» disse Steil come parlando a se stesso, guardando il pavimento. «Quando due persone vivono il genere di esperienza che abbiamo vissuto noi sulla zattera, succede qualcosa. Si stabilisce un legame speciale, strano, difficile da spiegare. Tu non puoi dimenticare. Anche se non vedrai mai più quelle persone, la scena e i suoi partecipanti restano impressi nella tua memoria. Ma noi ci siamo rivisti dopo pochi mesi e abbiamo condiviso alcuni momenti indimenticabili. Il tuo rapimento e la morte di tuo padre sono stati gli unici spiacevoli. Tutti gli altri sono stati meravigliosi.»

Fidelia rimase zitta mentre Elliot faceva una pausa.

«Ma posizioni estremistiche hanno effetti deleteri. Portano all'arroganza e all'intolleranza. Tu sei una persona orgogliosa; questa è una qualità. Se

dovessi scegliere tra una persona orgogliosa e una modesta, io sceglierei quella orgogliosa. Tu sei anche una femminista accanita e io non ho nulla in contrario. Ogni donna un po' istruita dovrebbe battersi per un rapporto equilibrato tra i due sessi.

«Ma non andare agli estremi, non diventare arrogante, perché i peggiori dittatori, i peggiori magnati, i peggiori scienziati, politici, artisti e figlidiputtana sono incredibilmente arroganti e intolleranti. La caratteristica che hanno in comune è quella di non riuscire a sopportare le critiche. Il tuo femminismo non ti dovrebbe portare a sottovalutare gli uomini, a sminuire l'amore che un uomo prova per te, o a vedere sottomissione ogni volta che lui ti dà una mano o ti fa un regalo o ti apre una porta.»

Pausa. Silenzio. Entrambi fissarono il pavimento.

«Io non ti darò del denaro se tu non me lo chiederai. Io non ti chiederò di sposarmi se tu credi che ci farebbe perdere la nostra... spontaneità. Vuoi soldi, me li chiedi. Mi vuoi sposare, chiedimelo. E se un giorno io giungerò alla conclusione che tu sei diventata un'estremista, tu andrai per la tua strada e io per la mia. Allora, dopo che ti ho detto come la penso, hai intenzione di piantarmi?»

«No, non ti pianto.»

Pochi minuti dopo, mentre guidava verso casa, Elliot Steil si domandò se fosse stato sufficientemente chiaro.

Venerdì, 17 marzo, dopo aver depositato in banca il contante e gli assegni della IMIATINEX, Steil si fermò alla filiale della Banca Capital sulla Main Highway e prelevò del denaro, dei documenti e delle audiocassette dalla sua cassetta di sicurezza. Aveva lasciato solo duemila dollari e il nastro dell'Eden Roc.

Quello stesso giorno, poco prima delle 19:00, entrò da Kmart sulla Coral Way e spese quasi settecento dollari in camicie, pantaloni e biancheria intima di svariate misure. Comprò anche due paia di scarpe da settantacinque dollari il paio. Verso le 20:30, lasciò il tutto nelle mani del grato comandante dell'Esercito della Salvezza che gestiva l'ostello maschile.

Da lì l'insegnante si diresse in macchina fino a una casa a Northwest Miami, dove viveva la *Señora* Mercedes.

La madre guatemalteca di due bambini aveva la sfortuna di essere sposata con un pigro cubano buono a nulla che sembrava essere allergico al lavoro. Lei era stata una dei primi corrieri che trasportavano dollari a Cuba dopo che il governo, pochi mesi prima, aveva autorizzato i suoi cittadini a

detenere, spendere (solo nei negozi dello stato) o a scambiare le ambite banconote verdi messe in circolazione dal nemico. Le leggi del ministero del Tesoro americano proibivano le rimesse a favore dell'isola, e alcuni centro e sudamericani che vivevano a Miami facevano grandi affari.

Con il vantaggio di passaporti del Terzo Mondo che li rendevano immuni dall'essere processati, i corrieri volavano il venerdì all'Avana da Cancún o Nassau, il sabato consegnavano il denaro, i capi d'abbigliamento e i medicinali, e ritornavano a Miami la domenica, in modo da poter tornare al lavoro il lunedì. La tariffa stabilita era di quindici dollari ogni cento in contanti oppure ogni mezzo chilo di medicinali, capi d'abbigliamento o scarpe. I grandi corrieri facevano viaggi all'aeroporto internazionale dell'Avana due volte al mese, con diverse centinaia di chili di bagaglio e con qualcosa tra cinquemila e diecimila dollari in contante. Quindi non era raro un profitto di quattromila dollari a viaggio. Poiché riusciva a raccogliere cinquecento dollari a viaggio, la *Señora* Mercedes era ancora un corriere piccolo, ma suo marito le procurava clienti a una velocità che avrebbe potuto fare di lui un milionario, nel caso in cui l'embargo fosse durato ancora per dieci anni.

Steil le aveva detto che lo aveva raccomandato Mario, il fratello di Fidelia, e che voleva inviare del denaro a due amici. Mercedes a testa alta e fiduciosa era seduta al tavolo della sua sala da pranzo, e aveva scritto con attenzione i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono dei destinatari all'Avana. Nel soggiorno suo marito fumava, tracannava birra e guardava la TV. Mercedes aveva spiegato che avrebbe chiesto ai beneficiari di firmare una ricevuta che avrebbe mostrato all'insegnante non appena fosse ritornata. Nel caso in cui non fosse riuscita a rintracciare qualcuno, gli sarebbero stati restituiti i soldi, ma lei avrebbe comunque trattenuto la commissione del quindici per cento.

L'insegnante le consegnò settecento dollari: cinquecento per Natasha, cento per Sobeida e cento per coprire la percentuale della *Señora* Mercedes. Lei trascrisse il numero di serie delle banconote, e spiegò che avrebbe consegnato quelle stesse agli amici del *Señor* Elio. Lui si era alzato, le aveva stretto la mano e se n'era andato.

Quella sera, prima di fare la doccia, nell'acquaio della cucina Steil bruciò le fotocopie delle bolle d'accompagnamento e i nastri contenenti informazioni compromettenti su Tony Soto e Ruben Scheindlin. Distrusse anche il nastro che aveva inciso a Sarasota. Dopo aver pulito il lavandino e aver fatto scorrere l'acqua per un minuto, si era asciugato le mani e aveva

acceso un ultimo fiammifero.

«Buon compleanno a te» canticchiò piano prima di spegnere la fiammella.

Aveva appena compiuto quarantacinque anni.

FINE